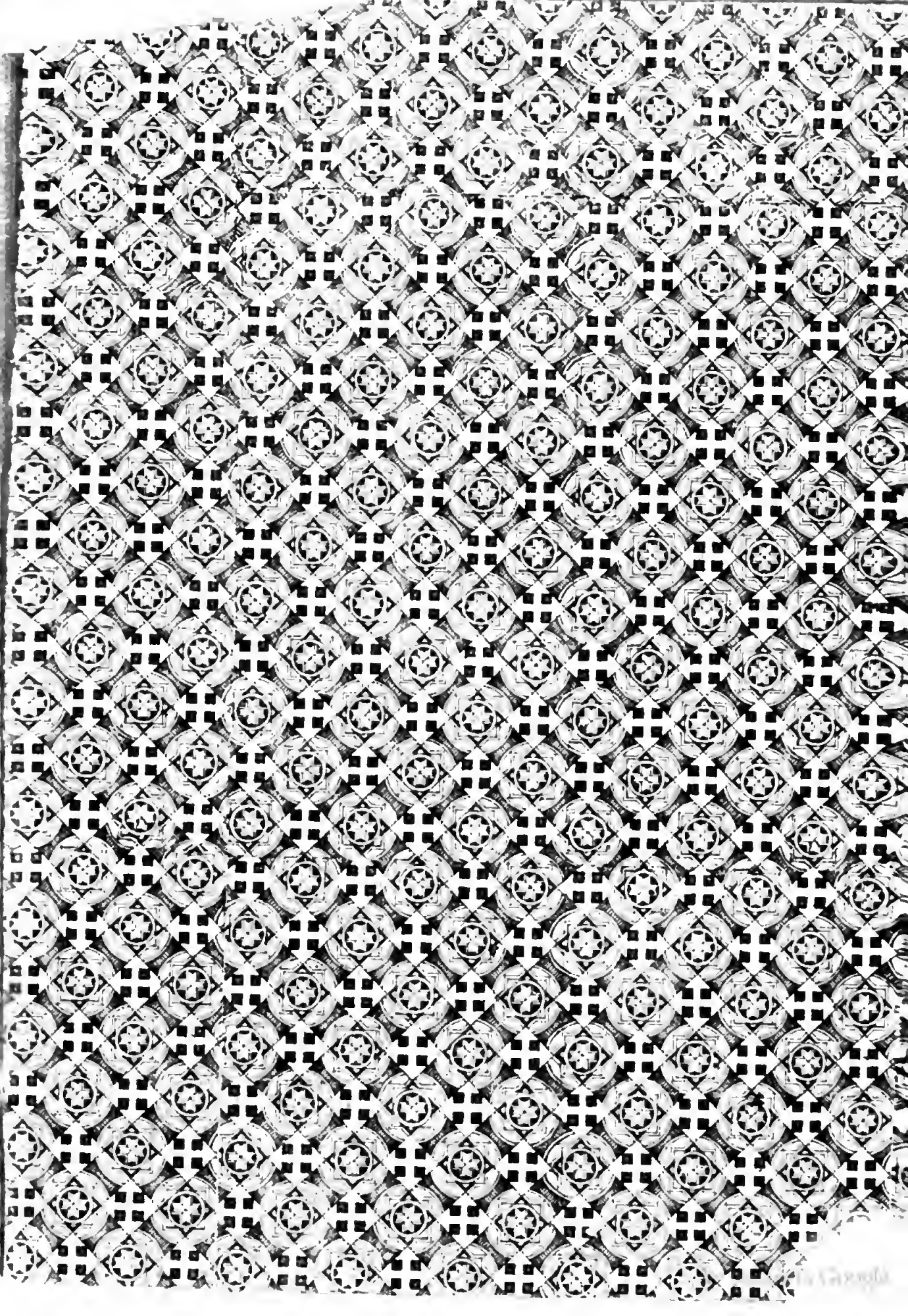
·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
Pal. G.
19
SCAFFALE
PLUTEO
N.° CATENA



TRAGEDIE
CRISTIANE
DEL DUCA
ANNIBALE MARCHESE
DEDICATE
ALL' IMPERADOR DE' CRISTIANI
CARLO VI.
IL GRANDE.

VOLUME II.

IN NAPOLI cIↃ, IↃCC. XXIX.
Nella Stamperia di Felice Mosca.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

TRAGEDIE

DEL VOLUME SECONDO,

Nelle quali ſi coutengono alcuni martìrj, o fatti illuſtri d' Eroi Criſtiani.

L' EUSTACHIO.

LA SOFRONIA.

L' ERMENEGILDO.

IL MAURIZIO.

IL RIDOLFO.

L' EUSTACHIO.

ILLUSTRATIONS

TRAGEDIE CRISTIANE DEL DUCA ANNIBALE MARCHESE
di Tullachio

Settima imp.

I.C. Seelebmajr Sculp. Viennæ.

ARGOMENTO.

Suoi caſi Euſtachio narra; indi l'accoglie
Auguſto, e Duce il crea di forti ſchiere.
Ritrova alfin, con la perduta Moglie,
I due Germi, che a Lui tolſer rie fere.
Sprezza con ſuoi di Ceſare le voglie,
Che lor danna a' Leon. Queſti le altere
Fronti lor piegan. Di metallo in toro
Chiuſi, e ſpenti han gli Eroi l'eterno alloro.

PERSONAGGI.

EUSTACHIO, prima chiamato Placido.

TEOPISTA, prima chiamata Trajana.

AGAPITO,)
) loro Figliuoli.
TEOPISTO,)

ADRIANO Imperadore.

SIMILE,)
) Prefetti del Pretorio.
TAZIANO,)

SEVERO, primo Sacerdote degl' Idoli.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SIMILE, ED EUSTACHIO.

SIM. Qual sia mia gioja, or ch' una man sì illustre,
E a me sì cara, nuovamente io stringo,
Meglio comprender puoi da la costante
Amistà, che fra noi strinse il conforme
Costume, che dal dir: parole, ed atti,
Ov' è il finger lodato, amiche, e lieti
Sempre in sembiante, egual fan di se mostra
In chi t' odia, in chi t' ama; ond' uopo è altronde
Tor de lo 'nterno altrui certo argomento.
EUS. L' alto piacer, che in mia cangiata sorte
Prova tua nobil' alma, io ben misuro
Da quel, ch' empiè me ancor, quando Prefetto
Te udii Pretorian; Simile, ergei
Ver là, d' onde il ben piove, ambe le palme
A dar grazie al Dator di tue fortune.
SIM. Or se de l' amistade i cari ufici
Tra noi spento non ha crudel distanza
Di tempo, e loco, a me, com' eri in uso,
Tuo cor confida, e al mio fedel desire
Non asconder tuoi casi, onde tuo nome,
Non che l' aspetto a l' altrui sguardo, e brame,
Sovra tre lustri, in erma oscura parte
Celar volesti?
EUS. A te narrar dovrei
Ciocchè al creder' altrui va sì di sopra,

Ch' an-

Ch' anco di fole prenderia ſembianza
Nel tuo penſiero.

SIM. Ed impoſſibil coſa
Può nel mondo avvenir, che a me ridetta
Da Placido, non s' apra ampio ſentiero
In mia credenza? Se dirai che volſe
Ver l' Oriente il Sol rapido corſo,
Ch' arſe l' Egeo, d' ineſtinguibil fiamma,
E che Proteo de' monti in ſu le cime
Guidò a paſcer marini orridi moſtri;
Più lieve è a me del Ciel, de la natura
Sconvolto creder l' ordine coſtante,
Che in Placido menzogna.

EUS. E pur non ſono
Più Placido.

SIM. Che narri?

EUS. Allor, che nuova
Fè verace abbracciai, nuovo coſtume
Preſi, e nome novello; Euſtachio or ſono,
Di Criſto umil ſeguace.

SIM. Ahi qual' infauſto
Annuncio or tu mi rechi! e qual ti ſpinſe
Cagione al grave eccesſo, onde ruina
Non dubbia aſpettar dei?

EUS. Con lieta fronte
L' aſpetto, anzi la bramo. Or ſe deſire
T' accende di ſaper noſtra ammiranda
Iſtoria, tutto udrai.

SIM. Dolente aſcolto.

EUS. Mentr' io con miei Guerrier, di belve, in traccia
Ampia ſelva ſcorrea, mi veggo innanzi
Folto ſtuolo di cervi, ed un fra quelli

Di

Di non vista grandezza; ond'io, sprezzando
Ogni preda minor, contro quel solo,
Che dagli altri diviso affretta il corso,
Sprono il destriero; e alfin sovr' alta rupe
Si ferma, e incontro a me volge la fronte,
D'onde, tra ramo e ramo, immortal lume
Manda alta croce, e folgorante in essa
Veggo de l'Universo affisso il Fabbro,
Che a me dice: *perchè, Platido, tanto*
Mi perseguiti, e cacci? A me le chiare
Opre di tua pietà giunsero, ond'io
Di nuova luce vo allumar tua mente:

SIM. Che festi a tal portento?

EUS. Al suol percossi,
Com' huom per folgore, o saetta cade:
Rinfrancato dapoi, chi se', che brami,
Signor, li dico; ed ei: *quel Cristo io sono,*
Che Terra, e Ciel trassi dal nulla. Adoro
Tuoi detti, allor diss' io; credo, e divoto
Priego ad aprirmi il voler tuo. *Ricevi*
Dal Vescovo Sovran di Roma i Santi
Precetti, e l'onda del battesmo. E brami
Gli replicai, Signor, che mia Consorte
Chiami, e i miei Germi di ben tanto a parte?
Ei me 'l permette, e impon, che al dì novello,
Già terso dal divin lavacro, io rieda
Altro ad accoglier suo voler.

SIM. Gradito
Fu tal' annuncio a tua Consorte?

EUS. Appena
L'udì, che tutta di desio s'accese;
Poichè, a le precedute ore notturne,

In

In ſua mente s'aprì ſogno ſimile
A ciò, ch'io vidi: onde ſicura, e pronta,
Coi due teneri Germi, in notte oſcura,
Ne la ſacr'onda ſalutar, la fronte
Meco venne a tuffar, per man del Grande
Roman Paſtore. A l'apparir de l'alba,
D'amore ardendo, al fortunato loco
Rivolſi i paſſi, e nuovamente al chiaro
Splendor m'abbaglio, e 'l Sovran Nume adoro;
Ed egli a me: *già mio fedel premeſti*
L'ira, e l'orgoglio del nemico Inferno,
Ch'or ne' tuoi ſtrazj ſua vendetta agogna:
Onde t'appreſta con intrepid'alma
Di mali a ſoſtener cruda procella:
Che nuovo Giobe in te diſegno, e alfine
Con tuoi figli, e Conſorte, avrai, per brieve
Martir, l'eterna alta corona.

SIM. Ignoto
Tal Giobe è a me.

EUS. Fu di pazienza eſempio,
Huom, che tutto perdè, tutto riebbe
Con egual petto.

SIM. L'ammiranda iſtoria
A narrar ſegui.

EUS. In brieve tempo anciſi
Mi fur da rio contaggio armenti, e ſervi;
Ed indi da nemica avida mano
La magion depredata, ed arſi i campi;
Tal ch'io reſtando si mendico, e ſolo,
Da dolor, da vergogna oppreſſo, e vinto,
Drizzai ver' Oſtia i paſſi; e a me compagna
Ebbi Teopiſta mia, con cui diviſo

Mi

Mi fu per via de' cari Germi il pondo.
SIM. Chi mai? Teopiſta!
EUS. Sì nomata venne
Trajana al Fonte ſacro. Ad Oſtia giunti
Noi, da barbara nave accolti, a l'empia
Fè del ſuo Duce, aſſai più periglioſa
Del mar, de' venti, ne fidammo. Egli arſe
Di Teopiſta per via; le aprì ſua fiamma,
Or' in corteſi, or minaccevol' atti.
SIM. E tu, che tanto generoſo foſti,
Soſtenevi tal'onta?
EUS. Ira, e diſpetto
Dier più aſſalti al mio cor; ma al Cielo un guardo
Ergendo, io li ſtruggea, com'atra nebbia,
Cui poſſente Aquilon percuota, e ſparga.
Ma poichè invano oprò sì rozzo amante
L'arti barbare ſue, d'ira s'accese;
Talchè me con mia prole, in erma arena
Gittando ignudi, il rio corſo riprende.
Laſſo, Teopiſta; io grido, e valli, ed antri
Gridan, Teopiſta, ancor: l'ode la bella
Cagion del pianto mio, che vuol ne l'onde
Precipitarſi, o per tornarmi in braccio,
O per fuggir gli oltraggi; e rattenuta
Vien dal rio Predatore. Euſtachio, intanto
Dice fra gridi, e fra ſingulti, e ſempre
Più lieve aſcolto di ſue voci il ſuono.
Lontananza, e fragor d'onda ſonante
Poi mi rende indiſtinte, e alfin mi chiude
Le care voci. Svolazzante lino
Scuote la grama, teſtimonio eſtremo
D'amor, di fè, di duolo; e a lei riſpondo,

Ch' altro meco non ho, con mano ignuda:
Poi, così ſpinto dal dolore, in alto
Il pargoletto Agapito l'eſpongo.
SIM. Tragica ſcena!
EUS. S'interpone, e creſce
Più ognor l'aere fra noi per lontananza,
Sicchè l'amata viſta anco mi toglie.
Così ſtupido poi, privo di moto
Reſtai finchè dal guardo anco diſparve
La carca nave de l'amato pondo.
Indi dolente, qual penſar mi puoi,
Un ſul braccio, un per mano, i cari infanti
Preſi languenti, di dolor, di fame;
Per incerto cammino a caſo i paſſi
Guidai; ma a queſti ancor s'oppoſe un fiume:
Era il ſuo guado mal ſicuro; ond' io
Agapito adagiai ſu erboſa ſponda,
E traſſi l'altro ne l'oppoſta riva:
Indi per l'onde riluttanti io riedo
A ripigliar lui, che giacea ſu l'erbe;
Quando a tergo vagir m'odo l'infante:
Mi volgo, e ſcorgo, ahi viſta, orribil lupo,
Che preſo il tragge, e pria ch'io giunga a lido
Velocemente ſi rinſelva, e vano
Fora ſeguirlo: e mentre all'altro il guardo
Volgo, di leon veggo aperte fauci
Stringer le membra tenerelle, e affretta
Già il corſo ſuo ver cavernoſa valle.
SIM. Miſero! in tanto duol confuſo, oppreſſo,
Qual fu tua mente?
EUS. Le cagion, che udiſti
Aprano al penſier tuo lor duri effetti,

Da

Da che a tanto non val mia lingua. Anciſo
Il duol m'avria; ma al ſommo Ben rivolto,
Gli offrii piangente i miei doglioſi affanni,
Quando ſentii ne la più viva interna
Parte del core, inſolito, ſoave
Spirto, che mi ricrea, rinforza, e guida.
Così vedovo, ed orbo alfin la ſtrada
Ripiglio; e giunto in vile albergo, trovo
Rozzamente corteſi abitatori:
Mi dan riſtoro, e di villano ammanto
Cuopron mie laſſe ignude membra: io chiedo
Eſſer' a parte di lor' opre; e armenti
Dati in guardia mi ſon. Tre luſtri integri
Viſſi tal vita. Alfin.....

SIM. M'è noto appieno
Come il Saggio Trajan, di te bramoſo,
Pe'l Roman mondo ſpiatori, e meſſi
Di te in traccia ſpedì tanti, che alfine
Colto pur foſti tra paſtori, e gregge;
E quai, ſeguendo Imperador sì chiaro,
Chiare coſe tu opraſti, e come il nuovo
Ceſare a se ti chiama, e ſovran Duce
Incontro al Popol ribellante infame
Di Giudea ti diſegna: a te ſol chiedo,
Perchè coteſto Dio, che tal governo
Di te fece, tu ancor ſiegui?

EUS. Mal vede
Chi non penetra con immortal guardo
Di là dal Sole, e da le ſtelle: or noto
Ti ſia.....

SIM. Ma quì s'avanza Auguſto, e ſeco
E' Taziano, e a gravi coſe intenti

Sembrano, sì che inopportuno parmi
Di presentarti a lui, tal tempo. Altrove
Volgiamo il piè
Eus. Te seguo, e 'l tuo consiglio.

SCENA SECONDA.

TAZIANO, E ADRIANO.

TAZ. BEllo è regnar dopo un Tiranno, e grave
Pondo mi sembra, ad alta sorte incontro,
Di troppo amato Antecessor felice
La memoria recente: il tuo Trajano
Ebbe dal paragon pessimo, altera
Gloria, e l'amor de' Popoli, già stanchi
Del fier Domiziano: or tu, che segui
Sì fortunato Prenze, invan contendi,
Le stesse vie calcando, aver sicura
Possanza, e autoritade: il vivo affetto,
Che a quel cener si serba, oscure, e manche
L'opre tue grandi, ognor dipinge iniquo
Al pertinace desiderio altrui.
Altro premer tu dei sentier, se brami
Più certo, e fermo, e più felice impero.
ADR. Se Roma, e 'l Mondo a lei suggetto, e servo,
L'alta memoria di Trajano adora,
Bench' io mi sforzi a superar con geste
Magnanime, e cortesi ognor suoi vanti;
Che fia cangiando stile?
TAZ. Ove non giugne
Beneficenza, e amor; forza, rigore
Più ratto arriva. La proterva gente,

S' è

S'è in amar dura, in paventarti almeno
Debil diventi. Chi rie ſirti, e ſcogli
Scorge da un lato, ſe non volge a l'altro
La prora, è folle. Fu più accorto, e ſaggio
D'Ottavio, il Succeſſor, che aggiunſe il morſo
De lo 'mpero a le redini; ben vide
Vana ogni opra d'amor, dopo il ſuo chiaro
Adottatore; e tal volſe conſiglio,
Che fu ognor formidabile, e ſicuro
Suo lungo regno.

ADR. Se Tiberio al guardo
M'offri in eſemplo, di Tiberio l'arti
Conſigliar tu mi dei; finchè più cauto
Non giunga il colpo, ſimular conviene.

TAZ. Sì quando il ſimular giova.

ADR. Corteſe
Moſtrar mi debbo, e pio, non però franco
Uſcirà dal mio ſdegno huom, che oprar tenti
Contro il mio nome, o 'l piacer mio: non manca,
A punir Reo di vera colpa, accuſa
Finta, e mendace.

TAZ. Or tuo gran ſenno appieno
Comprendo, e laudo.

ADR. Or vanne, e 'l grande arcano
Chiudi geloſo.

TAZ. Impenetrabil ſempre
Fia nel mio petto.

SCENA TERZA.

ADRIANO.

SE deſtrier diſciolto
Scorſe gran tempo, e alfin lo prende, e ſtringe
Indotta mano d' inſoffribil morſo,
Reſtio lo rende, o diſperato: il troppo
Debil Trajan, l' autoritade auguſta
Poſto ha ne' priſchi ſuoi ſtretti confini,
Per far felici i ſuoi ſuggetti: io voglio
Lo ſcemato ſplendor render' a' noſtri
Auguſti allori; ma in un tratto il freno
Accortar tutto a chi l'ebbe sì lento,
Che parea non l'aveſſe, error non lieve
Per me ſaria; ma ben farò, che 'l ſoffra
Più ſtretto ancor che mai. Quì del Tonante
Giugne il gran Sacerdote: a me pur giova
D' alta religion maſchera, e manto,
Per util' opre.

SCENA QUARTA.

SEVERO, E DETTO.

SEV. D' Adriano eccelſo
Non io vengo al coſpetto, e non io parlo:
Spirto divin mi tragge, e quei, che ſcuote
L' immenſo Cielo in formidabil tuono,
Del ſacerdote ſuo muove agli accenti
Il fido labbro. Se tu brami, Auguſto,

Fe-

Felicitade, lungo imperio, palme,
Trionfi, e nuovi onori; e gli ampj acquiſti
De' Regni, oltra de l'Indo, al cui confine
Trajan ſi dolſe di ſua manca etade,
Che a lui vietò sì chiara impreſa: e invitto
Spiegar tue trionfali aquile in cielo,
Intatto ancor da pellegrine inſegne,
Dove Aleſſandro col penſier non giunſe,
Non che col corſo de' trionfi; ſtruggi
Il Criſtian nome; da tal peſte il Mondo
Libera, e appien ſarai felice: or tanto
A te Giove promette, Apollo, e Marte,
E Venere, e Giunon, Pallade, e quanti
Ha Numi il vaſto Ciel, quanti ne abbraccia
Il Mondo, e quanti ancor chiude l'Inferno;
Che ſangue di là giù pur grida, e ſangue
L'ampia terra riſponde, e l'alto Olimpo
Sangue rimbomba ancor. Tale eſecranda
Gente ſi ſparga, cener fatta, a l'onde.
Queſta più creſce ognor, più gli empj rami
Spande per l'Univerſo, e a' Numi incontro
Calca le ſacre, e venerande coſe;
E ſe lento ſarà tuo ferro, o face,
Tardi verrà il ſoccorſo.

ADR. E che più manca?
Severi editti, atroci pene, e ſcempj
Sparſi, ed è pien già di terrore il Mondo,
Talchè orror faſſi la ria legge, e ſcorno,
Ove le braccia del felice Impero
Stende l'inclita Roma.

SEV. Io veggo, Auguſto,
Che ſi fan vanto i Rei ne' fier ſupplicj

De

De l' empio fallo.

ADR. Or qual volgi più forte
In tua mente compenſo?

SEV. Allor che reſta
Di grave mal fermento, o ria radice,
Salute invan ſi ſperi; uopo è di tutti
Lo ſcempio eſtremo.

ADR. E chi ad alcun perdona?

SEV. Ceſar, non baſta; de' gran Numi or chiede
Più forte inchieſta il venerabil culto:
Meglio cerchins' i Rei, dal più profondo
Di lor caverne, ove ſon parte aſcoſi,
Alla luce ſian tratti, onde per ſempre
Da lor ſi perda.

ADR. Per novello impero
Raddoppiato il rigor vedrai; ſicuro
Sia del mio zelo il Sacerdozio, e Roma.
Ma il deſtinato ſacrificio or pronto
Fra poco io voglio.

SEV. I miei ſacri Miniſtri,
E tuoi fidi ſuggetti empier tue brame
Agognan ſempre. Al tuo gran cenno pronti
Or fian' i tauri, il ſacro foco, e l'ara.

SCENA QUINTA.

SIMILE, E DETTI.

SIM. CEſare, a' cenni del tuo ſommo impero
E' il valoroſo Placido quì giunto.

ADR. Giugne aſpettato: in man più ſaggia, e forte
Confidar di Giudea, che ognor più innaſpra,

La

La dura guerra, non ſaprei.
SIM. Ben degno
E' del grado ſublime.
ADR. Or va, di Giove
Sacro Miniſtro, il ſacrificio altero
Ad appreſtar.
SEV. Fia pronto.
ADR. Il nobil Duce
Venga, e s'aſcolti.

SCENA SESTA.

EUSTACHIO, ADRIANO, E SIMILE.

EUS. A Baciar vengo umile (no.
La man, che regge al Roman' orbe il fre-
ADR. Placido, il cui valor ſolo s'uguaglia
Al tuo gentil coſtume; i pregi, e l' opre,
Ch'a la tua gloria fan nobil corona,
Al Mondo, e a me ſon conte a pieno: è noto
Quanto col ſenno tuo, con la tua mano,
Dell'Auguſto Trajan tu parte aveſti
Ne l'altere vittorie; e ſe lui tolto
Dal Roman ſuolo ineſorabil Parca
Pur non aveſſe; con ſovrani, immenſi
Benefic̀j, di te, di lui ben degni,
Più che col labbro ne diria qual frutto
Per te nell'armi ei colſe: io, che lui ſieguo
Sùo figlio, e ſucceſſor, non che Nipote,
Ciò, ch'ei farebbe, oprar deggio: ſovrano
Duce ti pongo a la Giudaica guerra;
E da te chiedo ſol le uſate geſte,

Perch' io degl' Empj de le ſpoglie opime,
Con bel trionfo, il Campidoglio onori.

Eus. Se avrà forza mia man, ſenno mia mente,
Dal tuo labbro or l'acquiſta; eſſo m'infiamma
A le grand' opre, e m'avvalora, e ſpinge.
Da l'invitta tua deſtra ardir più franco
Prendo, e ſpeme novella: e come in guerra,
Benchè tua ſpada trafigeſſe i Forti,
Sua la gloria non fu, ma del tuo braccio,
Che fulminando la brandì; s'io riedo,
Per decreto divin, da l'alta impreſa
Vincitor, qual mi ſperi, illuſtre, e ſola
Fia la gloria di te, che m'armi, e reggi.

Adr. Avido io non ne ſon tanto, che tutta
Brami de l'opre altrui la gloria.

Sim. Il Fato
A sì nobil conteſa arrida, e amico
Secondi i lieti auſpicj.

Adr. Entro la Reggia
Abbiaſi adorna, ed onorata ſtanza
Il chiaro Duce; e più diſtinti imperi,
Per ſuo conſiglio, il Guerrier noſtro aſpetti.

SCENA SETTIMA.

Simile, ed Eustachio.

Sim. FOra letizia mia l'alta tua ſorte;
Ma non lieve timor tempra, e confonde
D'amaro aſſenzio il piacer mio; ſe nota
Sarà tua fè cangiata al fero Auguſto,
Tutto fia, che per te cangi ſembiante.

In-

Intorno or ti vedrai folta corona
Far turba adulatrice: ognun tue laudi
Ergerà al Cielo; ma se torvo un guardo
Cesar ti volgerà, parlar diverso
Udrai, diversi ancora i volti, e gli atti
Veder dovrai: da valoroso Duce,
Cadrai di vil fellone al grado infame.
Ah, mio Placido, deh cangia....

Eus. Qual fasto,
Qual'altezza miglior di tal ruina,
Di duol, d'oltraggi, di martir, di morte
Fia; se morte, martiri, oltraggi, e duolo
Io soffrirò per chi suo sangue sparse
A riparar mio sempiterno scempio?

Sim. Sempre in tai sole!

SCENA OTTAVA.

TAZIANO, E DETTI.

Taz. IL nostro inclito Augusto
Sceglier ben seppe in te de' Duci, il Duce,
Placido amico; e questo, ond'io mi vanto,
Pregevol nome, di tua sorte a parte
Mi rende, e ognor gioje novelle agogno
Da tue fortune.

Eus. Il piacer mio s'accresce
Dal tuo piacere; e più sarei felice
Se far potessi di sua propria sorte
Goder, chi della mia gioisce.

Taz. Un petto
Non distingue il piacer del proprio bene

Da quel d'huom, ch'ama di se al pari.
SIM. Or meco
Venir ti piaccia a dar posa a le stanche
Membra, o Gran Duce.
EUS. Tazian, non grave
Ti sia, ch'io vada.
TAZ. In tuo voler m'accheto.

SCENA NONA.

TAZIANO.

TAl grazia adunque d'Adrian nel petto
Eustachio or trova! a se lo chiama, il laudà,
L'onora, e sceglie sovran Duce; e a grave
L'ha destinato formidabil guerra.
Che fia, se vince? E vincerà; che troppo
A lui crede il Guerrier', e troppo il Fato
Arride al desir suo: seguace egli ebbe
Nelle imprese minori, e quasi ancella
Ebbe ognor la vittoria all'opre, all'armi.
Questo, che sovra me tanto s'avanza
Arbor sospetto, si recida, e a terra
Perdasi l'ombra, che mia speme aduggia.
A sì gran colpo, le mie frodi ascose
Servan di ferma irreparabil scure.

CORO.

ORà che le rinascenti orride teste
Ad estinguer de l'empia Idra di Giuda
Scelto ha il Giove Latin, Latino Alcide;

Ro-

Roma, che del valor ſembronne ignuda,
Onde Pirro, e Annibal cinta la vide
Di ſorte in mezzo a fere atre tempeſte,
Già de l'altera veſte
De la priſca virtù, par che ſi copra;
Anzi l'antica moribonda luce
L'inclito Eccelſo Duce
Tanto raccenderà col ſenno, e l'opra,
Ch'anco al noſtro ſperar ne andrà di ſopra.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

AGAPITO, E TEOPISTO.

AGA. SE il veder nobil merto al ſommo aſceſo
Piace ad ogni huom, pur ch'a contraria (parte
Nol chiami, e volga paſſion diverſa,
E più a grado eſſer ſuol quando tal ſorte
Cada in Amico, e più s'unqua ridondi
Di proprio bene ad alta ſpeme; or quanto
Del noſtro Duce, or che l'eſalta Auguſto,
Goder dovemo? In lui pregi ſublimi
Splendono, a lui noſtro amor grato è volto,
Da lui ſcendon' a noi certe ſperanze.
TEO. L'onor ſovrano è ben dovuto al prode
Placido; e l'amor noſtro a lui, che tanto
Noi magnanimo accolſe, ed ama: e queſti
I due nobili fonti or ſon, che in larga
Vena al mio cor mandan letizia; e loco
In tal gioja non ha men degno affetto.
Speme fondar ſovra l'altrui poſſanza,
Più che in propria virtù, non è conſiglio
Di generoſo ingegno.
AGA. Huom, che confida
Solo in se ſteſſo, o raro aſcende, o a lenti
E corti paſſi: in rupinoſo monte,
Ove ſenza la man, che balze afferri,
Val poco il piede: a chi vien porta amica
Deſtra da l'alto, le più alpeſtri altezze,

Vin-

Vincendo, sale; e men felice schiera,
Benchè forse più forte, a tergo ei lascia;
E giù quella riman, mentre a le cime
Lui tragge altrui valor: bella è virtute,
E di se appaga chi n'ha il petto adorno;
Ma raro, e tardi per l'umane altezze,
Senza l'altrui favor, quella n'esalta:
Or quanti de la nostra alma più grande
Chiudono, e cura han sol d'aratri, od agne,
Sol perchè non promossi?

TEO. Accorto avvisi:
Nostre cure sarian pur agne, e aratri,
Se da rozzi Villaggi a guerra eletti
Non eravamo; e in guerra ancora ignoti
Oggi forse sariam, se al Sovran Duce
Pria nostro aspetto, e quindi anco il costume
Stato a grado non fusse: alta, ed eterna
Providenza dispon le umane cose
Per le cagion, che da quel fonte immenso
Scendon quai rivi: a noi pensar sol lice
A bene oprar: de le bell'opre al frutto,
Quella sol pensi.

SCENA SECONDA.

TEOPISTA, E DETTI.

SE di donna umile,
Guerrier cortesi, non sdegnate i prieghi,
Ditemi qual'ajuto, o qual consiglio
Guidar mi puote a le Cesaree piante?

AGA. E' il primo dì, che per l'auguste soglie
S'ag-

S' aggira il noſtro pellegrino piede;
Ma udito abbiam, che ſtato umìl non vieta
Di Ceſare il coſpetto: egli non ſolo
Minuta Gente, ma minute coſe,
Stanco non mai, nè giammai ſazio, aſcolta.
TEOPISTO. Ma s' uopo hai di favor, quanto m' è dato
Poterti offrir, con più che lieto core,
T' offro, e prometto: pregherò mio Duce,
Che ti preſenti a lui.
TEOPISTA. D' ambi in ſembiante
Segni vegg' io, che in un cara, e dogliosa
Mi deſtan rimembranza, e tal, che i lumi
Al pianto sforza.
AGA. In rozze lane avvolta,
Vil non mi ſembri; e tue barbare veſti
Diſcordan dal ſermon, che a noi ti ſcopre
Romana, e culta.
TEOPISTA. Siete voi Germani?
TEOPISTO. Tali d' amor; ma non di ſangue.
AGAP. Ignoto
M' è de' miei Genitori il nome, e 'l Fato.
TEOPISTO. E a me la Patria ancor.
AGAP. So, che Latino
Son' io, che infante ancor, chi mi ſottraſſe
Da cruda fera, in mio tenero labbro
Uldì Latini puri accenti.
TEOPISTO. E a noi,
Che in due petti un ſol core abbiam, qual fece,
Cagion tacerne i primi caſi? io ſolo
De' miei dir poſſo, che temei, che ſole
Foſſer' anco da te creduti, e tacqui.
AGA. Ed io, ſcorgendo ne' principj miei

Non

Non oſcuri natali, a te, cui pari
Sorte mi ſtrinſe in amiſtà coſtante,
Tacer volli tal pregio, onde tu adorno
Non eri; e in ciò di te creder migliore
Mai mi poteſſi.

TEOPISTA. Or' a si nuove, e belle
Virtuti, e al ſignoril ſembiante, e agli atti,
Se igual riſponde corteſia, ti piaccia
Aprir tali avventure.

AGA. In me, quai ſuole
Laſciar veſtigia non diſtinto ſogno,
Reſtò confuſa, e lievemente impreſſa
Di lor memoria: mi ſovvien, che in ampia
Magion d' arredi luminoſi adorna,
Fra numeroſo ſtuol d' ancelle, e ſervi
I' creſcea, quando di terror di morte
Fu il tutto ingombro; e per non ſo qual nuova
Sventura, il Genitor mi preſe; e tolto
Da la dolente, e poco men, che ignuda
Mia Genitrice, e un più tenero infante,
Al mar ſi giugne, e gran nave s' aſcende,
Si ſolcan l' onde, e in ſolitario lido
Barbara man noi gitta, e ne divide
Da la miſera mia Madre, che ſtrida
Manda dal legno fuggitivo; e ancora,
Ciò parmi anco veder: chiaro ſovviemmi,
Che il miſer Padre, in diſperato pianto,
Mi leva, e volto a la fugace antenna,
Alto mi moſtra: alfine indi ſi parte:
E dopo lunga via s' oppone al laſſo
Piè largo fiume, in cui col doppio pondo
All' egro Padre è periglioſo il varco:

Talchè me lascia in riva, e a l'altra sponda
Passa coll'altro caro pegno, e 'l posa:
E mentre a me sen riede, ecco ria fera,
Ch' or direi lupo, il pargoletto addenta:
Io grido, e addito, egli si volge, e 'l mira;
Veloce accorre; ma pur tardi è giunto,
Che fuggita è la belva, e da dolenti
Occhi di lui, la cara preda ha tolto.
Veggo, ch' ei torna a me; ma sento al fianco
Afferrarmi, e portar rapido: io strida
Mando al Ciel; ma per via lunga son tratto.
Alfin mi lascia, ed è leon la belva,
Da' più mastini, e da pastor seguito.

TEOPISTA. Dir mi sapresti, quante volte i campi
Nuovi fiori vestir dal dì, che tolto
Fosti da l'empie fauci?

AGA. Il fregio adorno
Spiegar due volte, da che armenti, e clava
Lasciai per brando, e schiere; ed eran corsi
Allor tre lustri, da quel dì, che estremo
Giugne nel mese, che di Giulio serba
Il chiaro nome: l'annual letizia,
Che a me fean' i pastor nel fausto giorno
Del dì m'accerta.

TEOPISTO. A le fraterne braccia
Corri, o German: qual più lieto successo
Avvenir mi potea? lascia che stringa
In te me stesso.

AGA. Che mai narri?

TEOPISTO. Il giorno,
Che or tu n'accenni, di vorace lupo
Me da denti scampò con aste, e grida

Stuo-

Stuolo pietoſo d' Aratori.

AGA. Adunque
In sì dolce compagno il Ciel mi rende
Il mio caro Germano! or sì m' accorgo,
Che lo ſcambievol noſtro immenſo amore
Sola amiſtà non era: o ſomma, o nuova
O inaſpettata noſtra gioja!

TEOPITA. Ed anco
Dubbioſa io reſto? Il dì riſponde, e l'anno
A le perdite mie: tra voi ravviſo
Del mio Conſorte il bel ſembiante, e gli atti
Leggiadri, e 'l vago portamento a gara
Spiegar ſua pompa: o cára, o fortunata
Somiglianza, che in un vi moſtra, e ſcopre,
Di chiaro Genitor Figli! Non oſo
Cinta di queſta vil povera veſte
Stringer, viſcere mie, voi nel mio ſeno,
D' onde il primo alimento aveſte; e intanto
D' amor, di gioja, di deſio mi ſtruggo.
Caro Agapito mio, Teopiſto amato,
Chi creder mai poteva.....

AGA. Or mi ſovviene,
Teopiſto, sì Teopiſto era, o Germano,
Il nome, onde t' udii chiamar ſovente;
E benchè il mio ridir chiaro ſapeſſi
A' difenſori miei, Leon mai ſempre
Mi chiamar, dal leone, onde fui tolto.

TEOPISTO. Altre prove or non chiedo, ecco la noſtra
Madre, Agapito, a me lo ſvela il ſangue,
Che al primo aſpetto ſuo fervendo moſſe
Me a riverenza, e amor.

TEOPISTA. Segni più chiari

Miei Germi avrete, e 'l glorioſo nome
Del Genitor vi fia noto, e l' altero
Lignaggio.

AGA. Or chi ne vieta imprimer cento
Teneri baci a la materna deſtra?

TEOPISTO. Madre mia dolce.

AGA. Soſpirata Madre.

TEOPISTA. Figli, di gioja io manco, e dopo i luſtri,
Che fatti dal dolor miei triſti lumi
Fur due fonti, per voi, di pianto amaro,
Or la letizia ancor ne trae ſua parte.
Ecco il momento, che i miei duri affanni,
D' anni sì lunghi, mi compenſa. Al grande
Verace Nume immortai grazie.....

TEOPISTO. Madre,
Scorgo da lungi il noſtro Duce. Ei noſtro
Più che Padre in amor, con lieta fronte
Contezza udrà di noſtro chiaro ſangue:
Da lui tutto ſi ſperi.

AGA. E molto ei puote.

TEOPISTA. Egli è Romano?

AGA. E di patrizia Gente,
De la più illuſtre, e per virtù ſublime
Non cede a' priſchi valoroſi Duci;
Talchè ad Auguſto è ſovra ogni altro in pregio,

TEOPISTO. In quel lato ne attendi, onde diſpoſto
Egli pria venga a rimirar' avvolta
Nobil Matrona in vili ſpoglie.

TEOPISTA. E' degno
Di voi l' accorgimento.

SCE-

SCENA TERZA.

EUSTACHIO, E DETTI.

EUS. QUal queſt'alma Città, che al Mondo impera,
Meraviglia vi deſta? A chi più intende
Più ne fan le ſuperbe auguſte moli,
Ch' ergonſi al Cielo, il popol ſolto adorno,
Le altere pompe de' gran Prenzi; e quanto
Di ben ne' vaſti Regni a lei ſuggetti
Si produce, e s' inventa, in lei s' accoglie,
Come i gran fiumi al mar, corrono a ſchiere:
Picciola mente, a sì gran coſe, e tante
Stupida reſta, e ſi confonde, e perde:
Ma il nobil voſtro sì ſublime ingegno
Da sì gran piena non fia vinto; e chiaro
Vedrà ciò che di bel, ciò che di grande
Quì ſcerner puoſſi.

AGA. Altro, che moli, e pompe
Quì trovammo, o gran Duce: or più ammirande
Coſe, da noi tu aſcoltar devi, i noſtri
Natali, e i noſtri gran ſucceſſi.

TEOPISTO. E a grado
Ti fia, che i favor tuoi non fur profuſi
In due barbari, e vili.

EUS. Anime grandi
Di più chiari natali, e miglior ſorte
Degne in voi ſempre ſcorſi. O ſe i due Germi,
Che infelice perdei, nel mondo aveſſi
Pari a voi di virtù, Padre non fora
Di me più lieto.

AGA.

AGA. E pur ſiam noi germani.
EUS. Chi l'aſſicura?
TEOPISTO. Nobil Donna.
EUS. E in Roma
Sapeſte voi ciò, che vi fu sì ignoto
In voſtra Patria?
AGA. Noſtra Patria è queſta.
EUS. Ov'è la Donna?
TEOPISTO. In rozzi panni or chiuſa,
Del tuo coſpetto non par degna.
EUS. Anch' io
Paſſai tal ſorte: a le vicende umane
Soggiacer non è ſcorno: a noi ſol l'opre
Noſtre far denno, o gloria, o biaſmo.
AGA. Or vieni
Al gentil Duce, chiara Donna.
TEOPISTA. Invitto
Guerrier.... ma che vegg' io! caro Conſorte,
Euſtachio mio.
EUS. Che mai!
TEOPISTA. No, non m'inganna,
Egli è pur deſſo il caro, amabil volto,
Quel vago labbro, e quel ſereno ciglio,
Sì ch' Euſtachio tu ſe'.... tu reſti immoto,
Mi guardi, e taci! e non ravviſi ancora
Teopiſta tua? sì è ver, cadde dal volto
Quella, che tu beltà dicevi, e tutto
Da lunghi affanni miei coverto il vedi
Di ſquallor, di triſtezza: un ſol mi reſta
Pregio fra tanti, che perdei, ma aſcoſo
E' a l'uman guardo, ch' è mia fede intatta,
Euſtachio, oh Dio....

EUS.

Eus. Non più, Teopiſta, ahi cara
Parte de l'alma mia, tu vivi, e ſpiri!
Tu in Roma ancor! ma in così vile ammanto,
Perchè mai? le tue ſtrane aſpre vicende,
Narra; ma pria laſcia, ch'al ſen ti ſtringa.
AGA. (O dì felice!)
TEOPISTO. (O Providenza eterna!)
TEOPISTA. Lo ſteſſo infauſto dì, che noi diviſe,
Ebbro il mio Predator di ſozza voglia,
E de l'eſtremo rio diletto ingordo,
Tentò meco pria l'arti, indi la forza:
Ma ſoccorſo del Ciel ſciolſe repente
L'inegual lutta, e 'l rio Nemico atterra.
Quaſi da folgor tocco ei cadde, e fugge
L'anima rea, che di terrore ingombrì
Laſciò i Compagni, sì che al primo lido
Mi laſciar priva d'ogni uman ſoccorſo.
Pietoſa donna alfin m'accolſe, e ancella
Viſſi a lei fin'al dì, che interna forza
Mi ſpinſe ad impetrar da ſua pietate
A mia Patria il ritorno: ella corteſe,
Benchè non lieta; me 'l concede, e dona
Ciò che potea ſuo baſſo ſtato: io laſcio,
Non ſenza pianto lei. Veloce un legno
Ponmi in Oſtia, onde or giungo.
Eus. Adunque intatta
Ti ſerbò man celeſte?
TEOPISTA. Intatta.
Eus. Ahi quanto
Attoſca il piacer mio la rimembranza
De' noſtri Germi, che divenner paſto
Di crude fere.

TEOPISTA. E di sì ria sventura
Certo pur se'?
EUS. Benchè lassi dal pianto
I lumi miei, pur chiaro il colpo estremo
Vider, che mi percosse: il mio Teopisto,
D' avido lupo tra le fauci io scorsi,
E 'l miserello Agapito, d' orrendo
Leon preda infelice.
TEOPISTA. E s' io ti rendo
E Teopisto, ed Agapito?
EUS. Ah, mia cara
Sospirata Consorte, e chi dal dente
Divorator le tenerelle membra
Potè sottrarre illese?
TEOPISTA. Il solo, il grande
Possente Dio, che tutto ordina, e muove,
Coll' infinita providenza, intatti
Serbolli, e adorni di virtù, che puote
Per figli Genitor render felice.
Gli occhi, che lacrimar tanto, differra
A miglior' uso; in questi due sì cari
Per virtù, a te non men, che per l' ignota
Cagion del sangue, che in lor vene ha il corso,
Ravvisa il giovanil tuo volto; in essi
La tua Prole ti rendo. Ecco Teopisto,
Ecco Agapito tuo.
EUS. Vana lusinga:
Troppo diversi da' lor bei costumi
I nomi hann' anco, e l' un Lupo s' appella,
E Leon l' altro.
TEOPISTO. Ed a noi dier tai nomi
Il periglio, e i Pastori: io dal fugato

Lupo

Lupo l'ottenni.

AGA. Io dal Leon; nè ignoto
M'era il priſco mio nome: or ti ſovvenga,
Duce, che dirti Padre anco non oſo,
Come l'infauſto dì, ver la fugace
Antenna, me coll'una, e l'altra palma
Alto teneſti; e come alfin, laſciato
Il triſto lido, e per gran via già ſtanchi,
Giunſimo al fiume in riva, onde traeſti
Con man pietoſa i criſtallini umori
Da me richieſti, e a l'aſſetate labbra
Versò le tremolanti onde non piena
Tua deſtra; e allor, che ſu la verde ſponda
Seder mi feſti, e l'altro amato pegno
Condur volevi, e già col piè ſull'acque,
A me piangente rivolgeſti il paſſo;
E ne' miei lumi, con parole, e baci
Tergeſti il pianto, mentre in larga vena
Da' tuoi ſcorreva. Tai recenti coſe
Seppi io ridir, con pueril favella:
Più volte poi fur da corteſe antica
Donna a me dette.

TEOPISTO. Ma che dir poſs' io,
Che poco avea la lingua, e men la mente
Diſciolta all'uſo uman? Dir poſſo appena,
Che dal logoro sì, ma nobil panno
Serico azzurro, ch'avvolgea mie membra,
Di non vil ſorte, da' Paſtor creduti
Fur miei natali.

TEOPISTA. E tal fu quello appunto,
Ond'io covrir ſuo corpicello ignudo
Potei, miſera, appena. E ancora incerto

Ne ſtai, Padre, e Conſorte? E ancor non vedi
In lor l'immagin tua, ſe tali ancora
Non fuſſer tutti a riſchiararli i ſegni?
E aggiugni a tanto ancor, che l'anno, il giorno
De' caſi loro al triſto dì riſponde
De le noſtre ſventure.

Eus. Ah ben ravviſo
Più, che i lor volti, e le non dubbie pruove,
L'alte promeſſe tue, gran Re de' Fati,
Che or già ſon piene, in rinvenire intatti
I Germi miei da le ferine zanne,
E la Conſorte da' laſcivi oltraggi.
Or ſol rimane a conſeguir l'eterna
Promeſſa a noi corona.

Teopista. Or voi qual legge
Seguite, o figli?

Eus. La verace: e noto
Ciò a me, più cari li rendette. Intanto,
Care parti di me, venite in queſte
Braccia amoroſe, ond' io vi ſtringa, e bagni
Di lieto pianto: ahi quanto, o Dio, di triſto
N'ebber da me voſtri rei caſi!

SCENA QUARTA.

Simile, Taziano, e detti.

Sim. E Quale
Traſporto, o Duce! ne' tuoi lumi il pianto,
E a le tue labbra un dolce riſo!

Eus. Amico,
Ecco in un tratto il Ciel provido rende
A me,

A me, Figli, e Conſorte: offro al tuo ſguardo
Trajana, in rozzi panni; e quì Teopiſto,
Ed Agapito ancor vedi, che un tempo
Coi puerili ſuoi ſcherzi vezzoſi
T'era diletto.
SIM. Illuſtre inclita Moglie
Del Sovran Duce, a me sì caro, a parte
Son del voſtro gioir, ſe 'l fui non poco
Del duolo, in voſtre rie ſventure.
TEOPISTA. O noſtro
Simile, d'amiſtà pregiato eſemplo,
Tua ſincera letizia anco ne l'alma,
La noſtra accreſce.
TAZ. E non ſon'io men lieto
Di sì belle avventure.
TEOPISTA. E' tua bontade
Ver noi, del tuo gran cuor nobil'effetto.
AGA. Egregj Cavalieri, a voi ſian grati
Pur noſtri oſſequj.
SIM. In ſuoi neri vivaci
Occhi, il vezzoſo Agapito ravviſo.
TAZ. Anco le vaghe, ed eleganti forme
Moſtran l'altro garzon Figlio ben degno
De la coppia gentil.
TEOPISTO. Troppo m'innalza
Tuo dir corteſe.
EUS. Del verace eterno
Nume, ecco empiute le promeſſe.
TEOPISTA. A lui,
Che ſol regge, e diſpon col cenno i Fati,
Grazie umili ſian date.
SIM. Ora in coteſti

Sì vili arnesi, tra le auguste sale,
A gran Matrona, dimorar fia scorno.
Pronto è l'albergo destinato, e in quello
Vesti Trajana avrà, benchè non pari
A l'alta Donna. Or sii, Servio, lor guida.
TEOPISTA. Molto a te devo.
EUS. E 'l tutto al Dio superno.

SCENA QUINTA.

TAZIANO, E SIMILE.

TAZ. (SE ben m' avviso al suo parlar, seguace
Egli è di Cristo; e se ciò fia, ben tosto
Crollerà sua grandezza. Agevol cosa
Fia farmen certo.) Ne la lieta sorte
Del gentil nostro Amico, amaro morso
Mi rode ancora.
SIM. E qual.
TAZ. La periglioſa
Cristiana legge ei siegue.
SIM. E qual vien danno
Al ben di Roma, o a le private cose
Da sua credenza? I più dolci costumi,
Il tener fede altrui, l'animo avverso
Da menzogne, e da frodi, il largo, e spesso
Profonder d' oro a' miseri in soccorso,
E quante altre virtuti insegnar seppe,
Nè mai seppe seguir, l'Ispan Maestro
Di Neron, tutte in nobil cerchio accolte
In tai Credenti io scorgo.
TAZ. Il sia; ma temo,

Che

Che ſe ad Auguſto ciò fia noto, il noſtro
Placido avrà l'eſtremo crollo: or tanto
Se in quell'alma tu puoi, perchè non uſi
Prieghi, e ragioni, ond'ei ritorni al ſacro
Culto de' Numi?

SIM. E credi tu, che in petto
Sì coſtante, e sì ſaggio, o priego, o forza,
O novella ragione, o ſpeme altera
A volger vaglia ciò che è fermo?

TAZ. Almeno
Altro compenſo al mal s'opponga.

SIM. A l'armi
S'egli andrà di Giudea toſto, ne lice
Sua ſalute ſperar.

TAZ. Per Dio l'affretta.
E' troppo cara a noi, pur troppo a Roma
Neceſſaria ſua vita.

SIM. Ogni mia cura
Porrò a tal'opra..

SCENA SESTA.

TAZIANO.

GIà al mio ſguardo, e a l'arco
Ignudo or s'offre del Nemico il petto:
Se vibrar non ſaprò da parte aſcoſa
Furtivo colpo, fia mio danno: Arride
Ben la ſorte al diſegno: ecco il ſupremo
Sacerdote Severo: ei ch'è del nome
Criſtian nemico, ed al par fero, e ſcaltro,

Cer-

Certo ſtrumento a la fatal caduta
Eſſer ſol dee.

SCENA SETTIMA.

TAZIANO, E SEVERO.

TAZ. DEl gran Nume Tonante,
Fedel ſacro Miniſtro, un giuſto ardente
Zelo m' infiamma, e a rivelarti arcano
Mi ſtringe sì, ch' ogni amiſtade, o avverſa
Voglia a tali opre, alteramente or premo.
Vivan gli Dii; qualor lor gloria il chiede,
Mortai riguardi calpeſtar conviene.
Sappi, che il Duce deſtinato a l' armi
De la Giudea, de la Giudea l' infame
Sì a' Numi infeſto, Crocifiſſo adora.
SEV. Placido Criſtian! Placido, a cui
Tanto Roma, e 'l Guerriero, e 'l Mondo applaude?
Di quai ſconcezze, e orrore infauſta fonte
Tal' empietà non fora? Il grande Auguſto
Non ha per ſangue chi ſucceda al ſoglio:
Or ſe ria Parca, che con cieca mano,
In troncar vite, a grado, etade, e danno
Badar non ſuole, il chiaro ſtame aurato
Di lui troncaſſe, ch' or dà leggi al Mondo;
Placido ben potria cinto, e ſeguito
Da l'amor, da le forze, ond' egli è Duce
Di legion tante, la Ceſarea Sede
Calcar ſuperbo; e allor di noi che fora,
Che del Culto divin, che de le ſacre
Are, e de' Templi? Diſolati, e forſe

Al

Al ſuol vedriamo fia l'arene, e l'erbe
Gli altari, e 'l venerando ordin de' chiari
Sacerdoti, a la Plebe, anco più vile,
Vil gioco, e ſcherno. A Ceſar fora, e a' Numi
Nemico huom, che taceſſe.

TAZ. E tal mi ſpinge
A favellar cagion; reſti in tua mano
De l'opra il gran governo; e ſe t'è a grado
Mio ſanto ardore, e che ti renda accorto
D'altri Rei, de' miei detti or fa quell'uſo,
Che più deſtro è de' Numi al giuſto omaggio.
Ma cui fedel t'avviſa, ognor con fido
Silenzio aſcondi.

SEV. Anch'io farò con arte,
Che de' Celeſti ſia l'indegno oltraggio
A Ceſar chiaro.

TAZ. E' in ſaggia man ripoſta
La vendetta, o 'l compenſo.

SEV. O Numi, o Numi,
A qual diſpregio v'ha condotto un Vile,
Che fra Ladri pendè da legno infame.

CORO.

NOn caſo, o ſorte, ma virtù ſuperna,
Ch'a la ſorte dà legge, al caſo, al Fato,
E 'l tutto avviva, e crea, volge, governa,
Cangia ognor de' Mortai l'infermo ſtato.
Di folgori talor fingeſi armato
Giove, che ſquarcia il Cielo, e 'l Ciel balena;
Or per l'aria ſerena
Che a Danae in grembo in fulgid'auro piove;

Ed

Ma che, amante, o in furor, ſia ſempre un Giove.
Così noſtre vicende
Una man ſola ognor comparte, e muove:
E o dona, o toglie, o rende,
La ſteſſa ognor di noi giuoco ſi prende.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ADRIANO, E SIMILE.

ADR. DUnque tante in un dì ſtrane, felici
A Placido avventure!
SIM. Egli è ben degno
D'ogni più lieta, e più ſuperba ſorte.
ADR. Or che dice, che fa?
SIM. L'avido ſguardo,
Onde traluce in fuor la gioja eſtrema,
Or ne la cara ſua compagna ei ferma,
Or ne l'un figlio, ed or ne l'altro; ed ambi
Que' due Garzoni, che in beltà fra loro
Gioſtrar ſol ponno, e 'l gran ſucceſſo appena
Credon giojoſi, alteramente lieti
Son di tal Genitor: l'alta Conſorte
Di nobil veſte or cinta, appar qual ſempre
Fu, ſovra ogni altra gran Matrona illuſtre:
Pende, non ſazia ancor, con amoroſe
Luci dal ſuo Diletto, e quaſi aſſorta:
Immota il guarda, e ovunque ei volga il paſſo
Si volge ella, non men che 'l Sole amato
O ſe naſca, o ſe cada, o ſplenda in alto,
L'innamorato fior ſiegue col volto.
I primi ancor de la patrizia Gente
Per ſangue, od amiſtà congiunti, ai ſtrani
Miſerevoli caſi, invan contraſto
Fanno a tenero pianto; ed altri ingombri

Reſtan da meraviglia.

ADR. Anch' io vo parte
Di tal letizia; a me Placido adduca
L'avventuroſa ſua lieta Famiglia.

SCENA SECONDA.

ADRIANO, e poi TAZIANO.

ADR. MI giova ancor, che, cui geloſo impero
Daſſi di ſchiere tante, un fren rimanga;
Onde, ſe mai ricalcitrante voglia
In lui ſorga, in mia man contraria forza
A reprimerla ſia: sì cari pegni
Quaſi in oſtaggio laſcerà, che triſto
Di rubelle penſier non fia, che ingombri
Più mia mente ſoſpetto.

TAZ. Inclito Auguſto,
Quanto tua Reggia, e quanto Roma applauda
Di Placido a la ſorte, e quanto eſalti
Suo valor, ſua virtù, corte parole
Ridir non ponno; nè sì caro a Roma,
Dopo dubbioſa alta vittoria, giunſe
Ceſare, o Scipio, o s'altro Eroe ſublime
Più amabil vide il Campidoglio, adorno
Di nuove palme, come accolto è il noſtro
Novello Duce; e la pietà di tante
Vicende ſue, porgon nuov'eſca, e nuova
Aura ad accender più lor nobil fiamma:
Ne' di lui caſi ognun s'interna, e cangia
Dal variar de' gran ſucceſſi.

ADR. E tanto

Pla-

Placido è al Popol caro!
TAZ. Ei l'è al Senato,
A' Cavalieri, ed a la Plebe, e a quanti
Stranieri in Roma or ſon liberi, o ſervi.
ADR. Donde mai tal'amor?
TAZ. Fama precorſa
Di ſuo valor, di ſuo coſtume; e forſe
Creſcendò ſovra il ver di voce, in voce,
Larghe le vie ſpianò ne' Romàn petti,
Del nuovo avidi ſempre, e 'l maeſtoſo
Aſpetto, e tanta varietà di caſi,
Tanto han potuto.
ADR. In un mezzano affetto
Non mai ſi ferma il cieco vulgo.
TAZ. Eccede
De' Guerrieri l'amor, che quaſi adora
Ogni ſuo cenno.
ADR. Tanto amor non deve
Saggio Prenze approvar. Ma a noi già viene.
TAZ. (L'ingelosii non poco, e ben tai laudi
Fian' il laudato ad atterrar poſſenti.)

SCENA TERZA.

EUSTACHIO, TEOPISTA, AGAPITO, TEOPISTO, E DETTI.

EUS. ECco due nuovi a te ſuppetti umili
Preſento, Auguſto, e al Ciel miei prieghi ar-
Mando, perchè ne l'eſſer fidi al grande (denti
Lor Sovrano, mia fè vincan, ſe puote
Eſſer vinta da fede; e ben mi lice

Tanto ſperar, ſe mai non fu prodotto
Da colomba innocente augel rapace.
E la rinata a me fida Conſorte,
Ch' a tuoi piè vedi, aver non de' diverſi
Da me ſuoi ſenſi.

ADR. Le virtù ſublimi
Di Trajana, e di Placido, trasfuſe
Spero ne' Germi; e s' al di fuor l' aſpetto,
De l' interno dà ſegni, alti argomenti
Il lor ne porge, e altiſſime ſperanze
Di pari geſte. Or ne l' iniqua ſorte
Qual fu tuo cor, Trajana?

TEOPISTA. Umil fortuna
Soſtenni qual potei, tentando ogni arte
Per obbliar queſt' alma Patria, e 'l ſangue,
E 'l grado, e gli agi; ed a' ſervili uficj
Mente, e mano piegai: valean tai cure
A cancellar la rimembranza in parte
Del ben perduto; ma sì vivi al guardo
S' offrian' i cari miei teneri Germi,
E 'l lor Padre ramingo, e i lor perigli;
Che in alta reggia ancor ſovrana altera,
Non che in capanna umil miſera ancella,
Sì coſtante dolor, del fel più amaro,
E di rio ſucco di mortifer' erba,
Ogni dolcezza ad attoſcar poſſente,
Stato mi fora.

ADR. E qual fu voſtra ſorte,
Giovanetti leggiadri?

AGA. A me, ſe oſcuri
Fran de' Genitori i nomi, ignoto
Non m' era già, mio ſommio invitto Auguſto,
Che

Che di magion ſuperba, e di faſtoſi
Arredi, e in un di cento ancelle, e ſervi,
Stati eran donni; onde abbaſſar miei ſpirti
A vili coſe mi fu duro: e ſempre
Che in vece di trattar la vanga, o marra,
Mi fu dato brandir fra boſchi il dardo,
Star credeva in mio centro.

TEOPISTO. E in me, cui ſolo
La prima origin nota eran le ingorde
Fauci d'un lupo, o mio Ceſar ſovrano,
Talento altro regnò, che rozzo, e baſſo.
Troppo nojoſo il cuſtodire armenti
M'era ſedendo in ozio vile; e quale
Può aver vanto Paſtor da belve anciſe,
Avido ognor cercai; mille vendette
Feci ſu i lupi del tentato ſcempio
Di me bambino, e ben ſovente ancora
Di zannuto cinghial, d'orſo feroce
Riportai teſchio, in lieti applauſi, e ſpoglia.

ADR. Piacemi il voſtro ardir, piace, che deſtri,
E valoroſi in affrontar le belve
Voi ſiate; ond'io tra miei più cari eleggo
Voi ne la Reggia; e ognor d'Auguſto a fianco
Voi vedrà il mondo; e fia voſtra la cura
A l'ampie cacce mie dar norma, e legge.

EUS. Troppo alto onor la tua Ceſarea deſtra
Profonde, e in troppo teneri virgulti
Gran pondo appoggiar vuol: forſe lor mano
Fia pronta, e forte, ma lor mente ancora
A regger sì gran mole, atta non parmi.

ADR. Son Germi tuoi: ma ben tem'io, che increſca
A te, che in vece del tuo lato, al noſtro

Sian

Sian coteſte di te parti sì care;
Ma lor virtù, lor generoſi ſpirti
Solo ne 'ncolpa.

Eus. Io ſol bramo, ed agogno
Il tuo ſovran piacer; che non diviſo
Va dal pubblico ben: piaceami accanto
Averli, ſol per addeſtrarli all' arti
De la guerra, che ben ſol Guerra inſegna:
Così più a Roma, e al tuo felice impero
Servir potean'; e ſe in tal' opre il ſangue
Versaſſer' anco, in me quel duol non fora,
Che il leon femmi, e 'l fero lupo.

Adr. Applaudo
A tua nobil virtù; ma in sì frequenti
Riſchi non voglio sì pregevol ſangue.
Vider pur teco, il ſo, d' orrida guerra
Il fero aſpetto con immoto ciglio;
E lor virtù, pria che i natali ignoti,
De l' amor tuo ſe glorioſo acquiſto:
Baſti così per ora; e mentre in guerra
Mieterà palme il Genitore illuſtre,
Godan ne l' amor mio de le paterne
Opre il bel fiutto.

Teopista. Or qual ſarà mia ſorte,
Reſtar debbo, o ſeguir?

Adr. Duce Latino,
Si reca ad onta effemminar ſue tende
Di maritali affetti.

Teopista. Un ſogno adunque
Fu racquiſtar de' miei deſiii, e pianti,
Il caro oggetto.

Eus. Or più di te non degno

Un

Un ſoſpir ſora; noi più non diſgiunge
Furor rapace, ma voler Sovrano
Di chi dà giuſte leggi; e al tuo gran cuore
Sconvien sì molle intempeſtivo affetto.

AGA. Padre, or dinne ſe a noi lice da Auguſto
Dono impetrar, che te ſeguendo in guerra,
Vie più addeſtrarne a' militari ſtudj
Poſſa più lunga eſperienza, ed uſo?

TEOPISTO. E più che Cacciator, forſe Guerrieri
Eſſer potremmo d'alta gloria, e frutto
A chi tanto n'eſalta.

EUS. A ſommo impero
Di labbro auguſto, replicar ſol lice;
Quando il pubblico ben lo chiede; e ceda
Privata voglia, o di privato bene
Alto diſegno, a ſovran cenno.

SCENA QUARTA.

SEVERO, E DETTI.

SEV. AUguſto,
L'alto voler de' ſempiterni Numi
Impon, che a ſol teco ragioni.

ADR. A l'alta
Tua fè, Placido, avrai mercè sì grande,
Che a le future memorande iſtorie
Fia chiaro il nome tuo, vedrai qual grado,
Benchè con piante giovanili, aſceſo
Fia da' tuoi Germi.

EUS. Al grado, ove m'eſalta
Tuo magnanimo cor, veggo non pari

Mio

Mio merto infermo; e pur tropp' alto aſceſa
Scorgo mia Prole, or che tu, grande Auguſto,
Sì generoſo in lei volgi lo ſguardo.
Ma sì eccelſa bontà di tua bontade
Sia ſolo effetto; e ſol premio, che paghi
Ogni opra mia, fia la medeſim' opra.

ADR. Meco reſti Severo.

SCENA QUINTA.

ADRIANO, E SEVERO.

ADR. OR tu che porti,
Che quaſi meſſaggier de' Numi eterni,
Vuoi, Che t' aſcolti!

SEV. Eroe felice, e grande,
Al ver t' apponi, del gran Dio Tonante
Meſſo a te vengo.

ADR. Con tuoi modi uſati
Nuove querele eſpor brami, o più fere
Avverſe inſtanzie a' Criſtian rubelli.

SEV. De' Numi io ſon ſacro Miniſtro, e voce;
Ciò che dettan lor leggi, e quanto altronde
Dir mi s' impone, aprir debbo; e non ſempre
Gli odiati Rei ſon del mio dir l' oggetto.
Ceſare, aſcolta alto portento, e in eſſo
Quanto de' Numi il Re brama, e preſcrive.
Del Tempio ne la più ripoſta parte,
Mentr' a render propizio a' tuoi gran voti
Il Tonante, io ſpargea prieghi, e ſoſpiri;
Sentii, vidi tremar forte repente
Suolo, e pareti; e al Simulacro in mano

Or

Orribilmente di vermiglia luce
La folgore vid' io ſplendere acceſa.
Indi muggir, qual tempeſtoſo Egeo,
Io m' odo intorno, nè ſo d' onde il ſuono
Sorga, e percuota: fra mie vene il ſangue
Ferma, ed agghiaccia, e ſanſi irti i capelli.
E qual' incontro a lo ſcoverto teſchio
Fineo divenne, al gran portento immoto
Rimango. Alfin quel fremito confuſo
Ceſſa, qual ſuol degli aquiloni il fiſchio
In alto, all' apparir del Dio de l' onde:
Indi da voce più diſtinta, e certa,
Ma terribile ancor, tai ſenſi aſcolto:
Placido a Lui, che cigne auguſto alloro,
Nel ſacrificio ſia compagno, o al toro.

ADR. Fu da' Miniſtri tuoi l'orribil tuono,
E l' oracolo udito?

SEV. Anche ammirando
Portento fu, che in non lontana parte,
Mentre la pompa ſtan de' ſacri uficj
Appreſtando, fragor grande, nè lieve,
Lor non giugne all'udito.

ADR. Adunque i Numi
Aman Placido sì, che 'l fanno eguale
Ad un' Auguſto nel lor culto?

SEV. Ei ſempre
Fia tuo ſuggetto, e ciò che onor ne ſembra,
Di caduta è talor principio: io vidi
Non di clemenza nel portento un ſegno,
Ma il tutto ira ſpirò; nè ben comprendo
Del Nume il doppio impero; in un lo chiede
A te compagno, e in un lo brama al toro:

Senſi o troppo diſpari, o mal da noſtre
Baſſe menti compreſi.

ADR. Il tempo, e l'opra
Li faran chiari: al ſacro Tempio intanto
M'attendi, e ad altri il gran ſucceſſo aſcondi.

SCENA SESTA.

SIMILE, TAZIANO, E DETTI.

ADR. SImile, Tazian.
TAZ. Mio Prenze.
SIM. Auguſto.
ADR. De l'alta elezion del Sovran Duce
A la Giudaica guerra, io vado altero;
Da che ſcorgo, che tanto il mondo applaude
Al buon Placido, e al Ciel ſue laudi innalza;
Ond' io ſua gloria ricolmar ſon fermo
Di nuovi fregi.
SIM. In tuo gran cor confine
Non ebbe mai beneficenza; e pago
Di tal virtù de' generoſi effetti
Giammai no 'l vidi.
ADR. Al ſacro Tempio allato
Vo che Roma or me 'l vegga; e incenſo a' Numi
Con turibile egual porgere.
TAZ. E' degno
Del largitore Auguſto il gran penſiero,
E dell' inclito Duce.
SIM. Altre mercedi
Più uſate, e grandi ancor non ti preſenta
Tuo magnanimo ſpirto? E vuoi, che uguale

A te

A te un ſuggetto, al ſommo Giove innanzi
Ginocchia or pieghi? E qual trionfo, o ſoglio
Fia, ch' a tal' atto, ch' umil ſembra, unquanco
S' uguagli in gloria? Al grand' Auguſto accanto
Si ſdegnerà l' onnipotente Giove
Di veder' altro Adoratore. Ei poſe
Te al governo del Mondo, e ſol te volle.
Or tu con opra, dalla ſua diverſa,
Huom fai compagno a più geloſi, e ſacri
Tremendi uficj: e che dirà l' altera
Roma; che il Mondo, che t' adora, e ſdegna
Altra mano al ſuo fren? Giuſta temenza
Aver potrà, che al Seggio auguſto ancora
Seder tu faccia huom, che vantar non puote
Provincie dome, o eſerciti ſconfitti
Sotto i ſuoi proprj auſpicj; e che in ſue vene
Parte non ha del tuo Ceſareo ſangue:
Quando tua freſca età certe ſperanze
Alletta in noi di numeroſa prole,
Che, da te nata, a dominar la Terra,
Per cento, e cento lunghe età felice
La renderà ſotto un ſol capo auguſto.
Signor, deh penſa.....

TAZ. O de' ſovran Regnanti
Condizion! cui nobil' opra è tolta
Or da baſſi riguardi, or da fallaci
Conſigli, che a dettar ſoſpinge iniquo
Conſiglier Ben privato, o venenoſa
Invidia. E che potea di più innocente,
E di più degno, ad onorar gran Duce
Penſar Prenze magnanimo? ed inciampo
Egli in sì piana via pur trova, e reſta

Pur dubbioſo del varco! or qual fia danno
Al grande Imperio, s' un compagno al Tempio
Avrà Ceſar briev' ora, e ſolo in ſoglio
Regnerà ſempre? e qual' offeſa è a Giove,
Se in un ſol tempo, a lui gli arabi incenſi
Fumeran da due lati? I favor nuovi,
Magno Sovrano, a tuo piacer diſèrra,
E a tua voglia largiſci; e a te, cui nulla
E' ignoto, è chiaro ancor, ch' ogni nuov' opra
A ſpirti, o amanti de le priſche coſe,
O che, da natural ſuperbia tratti,
Sdegnan ciò ch' eſſi non penſar, mai ſempre
Follia ſembra, o viltà, periglio, o danno.

SIM. Qual de' noſtri miglior ſiaſi conſiglio,
Il grande Auguſto in ſua mente ſublime
Scerna, e decida: ma bugiardo, ed empio
E' ben chi i dubbj miei tacciar preſume
D' invidia figli.

ADR. E' a me tuo cor ben noto,
Simile, ma il primier preſo conſiglio
Seguir ſon fermo. A Placido ſia porta
Da voi l' alta novella. Io lo precorro
Di Giove al Tempio. Egli ad onor sì eccelſo
Lieto s' affretti.

SCENA SETTIMA.

TAZIANO, E SIMILE.

TAZ. E Tu del caro amico
Al ben t' attriſti!

SIM. Oimè l' ultimo crollo

Fia

Fia per lui sì rio mal, che veſte ammanto
Di ben sì grande.
TAZ. E la cagion?
SIM. T'è noto,
Ch'ei Criſto adora, e la cagion mi chiedi?
TAZ. E che? Quanti adorar Criſto, e pur vinti
Da ragion, da timor, da ſpeme, alfine
Porſero a Giove, ed a' viventi Auguſti
I ſacri amati odori?
SIM. In così folte
Schiere non troverai pur' un, che in parte
Pari a Placido ſia; vile, incoſtante
Turba vedeſti di rei vizj ingombra
Laſciar tal ſetta, ed abbracciar l'antico
Più nobil culto; ma s'un'alma adorna
Di virtù, fece mai tuffar ſua fronte
Nel Criſtian lavacro: unqua non arſe
Più per ſua deſtra a' noſtri Dei profumo:
Placido è di gran cor, ſempre a se ſteſſo
Egual ne l'opre: onde a ſperar non reſta,
Che men, che altero a' noſtri Numi un guardo
Ei volga ancor, ſe la metà del lauro
Ceſar gli offriſſe.
TAZ. Egli a noi giugne.
SIM. Ahi duolo.

SCENA OTTAVA.

EUSTACHIO, E DETTI.

EUS. PErchè dipingon sì contrarj affetti
Color diverſo in voſtro volto; in uno
Chia-

Chiaro vegg'io d'alta letizia i ſegni,
In altro di dolore?

TAZ. Ambi ſon figli
Di fedele amiſtade: io ſpero, e godo
Di tua maggior grandezza; ei teme, e s'ange
Di tuo periglio.

EUS. E da me ſol s'ignora
Strana cagion, che per mio amor produce
Sì oppoſti effetti?

TAZ. Il generoſo Auguſto,
Che non mai di largir ſuoi doni è pago,
L'onor ſommo, ſovran t'ha deſtinato
Di ſuo compagno al ſacrificio; e aſpetta
Te nel gran Tempio.

EUS. E ciò forſe ricopre
Di vil pallore il tuo nobil ſembiante,
Caro Simile? Sì Ceſar deſtina
Per me il più chiaro onor, la più gran ſorte
Fra quante acceſer mai d'alma deſire.
Ben chiaro io ſcerno ove il Ceſareo invito
Dovrà innalzarmi; aſcenderò felice,
Per ſua cagion l'altezza, ove non giugne
Umano ſguardo: or sì ſon giunto al colmo
D'ogni bramato ben; sì cara, e lieta
Novella io debbo a chi è di me gran parte,
E a la mia prole; e la cagion primiera
D'ogni mio ben priego io, che non men grato
Tal'annuncio lor giunga.

SCE-

SCENA NONA.

TAZIANO, E SIMILE.

TAZ. UDisti?
SIM. E appena
A creder piego ciò ch' udii la mente.
Sì inaſpettato cangiamento or d'onde
Sperar mai ſi potea da huom sì coſtante?
TAZ. Se' pur deluſo in tuo penſier?
SIM. Ma lieto:
Pur quindi in pregio avrò molto diverſo
Placido dal primiero. Al Tempio or voglio
Girne a far sì, che ſol decida il guardo
Ciò, ch' all' udito anco il penſier contraſta. (*parte.*
TAZ. Ma più di lui ſon' io ſchernito; e a terra
Cadder gli alti diſegni; e i poſti inciampi,
A le fortune del Rival fian grado;
Onde s' innalzi, a mio diſpetto, ed onta,
E maggior danno, a più ſublime altezza.

CORO.

NUme ſovran, che la volubil ruota
Or fermi, or volgi a l' incoſtante ſorte,
Da tua Celeſte corte
Volgile un guardo, onde rimanga immota;
E invan la ſpinga, e ſcuota
Del buon Placido a danno invida mano:
Da che ſua ſtanza nel Tartareo fondo
L' empia furia non ha, cui duolo inſano

Per

Per altrui ben contriſta; ella ha nel mondo
Oſtello, e trono, e regno.
Tu sì ria peſte dal gran ſuol Romano
Diſcaccia, e fa, ch' ogni protervo ingegno
Taccia, ed alto ſalir laſci il più degno.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

EUSTACHIO, TEOPISTA, AGAPITO, E TEOPISTO.

Eus. CAre parti di me, l'alta novella
V'empia d'immenſa inuſitata gioja.
Già a se ne chiama la promeſſa eterna
Patria felice; in cui di varia ſorte
Ruota non volge più mortai vicende.
Ceſar del falſo onore, al gran rifiuto,
Riſponderà con duri ſtrazj, e morte;
E a voi dono ſimil fia, che deſtini,
Se egual merto anco in voi fia, che diſcopra,
E ſcovrir lo dovrà; figli, Conſorte,
Già veggo in mio penſier di giro, in giro
Diſſerrati i gran Cieli, e ſchiere alate
Di luminoſi abitator ſuperni
Prender, già ſcarche di corporea ſalma,
Noſtre alme liete. Ma in tuoi lumi ancora
Non veggo ſcintillar, Teopiſta, un chiaro
Di letizia bel raggio!

TEOPISTA. Or ch'è veſtita
L'alma di queſta sì fragile ſpoglia,
Non può tant'alto, e sì ſovra l'umano
Levar ſuo volo, che giù tratta ancora
Speſſo non venga dal mortal ſuo pondo.
Spiega l'ale il deſio ver l'alte ſpere,
Nè de' ſcempj più rei l'orrido aſpetto
Lo ſgomenta, o rattien; ma volto un guardo

Al caro Euſtachio, e al noſtro dolce amore,
A già ſcorſi perigli, a le recenti
Gioje, e al piacer di più felice vita,
E a rinvenuti di te degni figli,
Divien di ghiaccio la mia ardente voglia;
E sì reſto fra due, ch'uopo ho novello
Divin ſoccorſo: or' in tal pugna ſcorgi
Mio cor dal volto.
Eus. Ed è tuo cor capace
Di tal viltade, or ch' immortal corona
T' aſpetta già ne le ſuperne ſedi,
Dove accanto me avrai con la beata
Noſtra diletta Prole? Ah ſol t' accenda
Quel vero amor, da cui lontano, ogni altro
Divien da l' odio ancor poco diverſo.
E ſe briev' ora fian noſtri felici
Spirti diviſi, e 'l mortal noſtro incarco
Fra noi diſgiunto, la cagion ne adora,
Che baſta a compenſar' ogni più acerba
Perdita, o pena.
Teopista. E chi dir può ſe in morte
M'avrai compagna? E s' avverrà, ch' io reſti
Sola, dolente, vorrai tu, ch' io miri
Con lieto ſguardo tue lacere membra;
Nè rimembrar, che dopo i duri affanni,
E le lacrime, ond' io le gote, e 'l ſuolo
Per te fei molle, il primo dì ſereno,
Dopo tempeſta di tanti anni, e tanti,
Ti ritrovo, e ti perdo? E qual notturno
Fulſe, e ſparìo balen sì di repente,
Come tu dal mio ſguardo?
Eus. Ogni tua doglia

Ri-

Riponi in quella man, che cangia in riſo
Ogni più acerbo doloroſo lutto.
E voi, figli, tacete!

AGA. Il cor non tace,
Che d'ardente deſio fervendo, affretta
L'ora co' voti ſuoi del gran viaggio
A l'eccelſa Città, che 'l Fabbro eterno
Per noi fe col gran cenno, e noi per quella.

TEOPISTO. Ardo anch'io di bear l'avido ſguardo
Più nell'Autor, che in ſue mirabil'opre,
Ed avvampar di quel felice ardore,
Che di se ſteſſo a le bell'alme amanti
Si fa mercede; e tal, ch'altro deſire
Più aver non ponno.

SCENA SECONDA.

SIMILE, E DETTI.

SIM. A Che, Duce, diſperdi
Tempo, e parole, or che divenne un fallo
Di contumace indugio, ogni momento?
Impaziente in prima, e al fine irato,
Per te a ragion, Ceſar divenne; e tali
Spiegar nel volto ſuo l'ira, e 'l diſpetto
Feroci inſegne, allor che i ſacri odori
Agitando diffuſe all'ara intorno;
Che più d'aſpro Guerrier, che muova al ſangue
Il brando, o l'aſta, che di mite, e pio
Adorator, parea ſuo fier ſembiante.

EUS. E chi venir promiſe?

SIM. E chi non vide

Chiaro in tuo volto, agli atti, a le parole
Nel grande annuncio di letizia i ſegni?
E chi temer potea penſier diſcorde
In più interna tua parte?

Eus. E tu, cui noto
Son' io, ſono i miei caſi, unqua poteſti
Creder' in me sì vil, sì infame eccesſo?
D' alta letizia fur ben chiari ſegni
Gli atti, e gli accenti miei; giuſta cagione
Fu il grato annuncio; ma ignoraſti il fine.
Nacque mia gioja dal vicin felice
Giorno, in cui debbo queſto fragil velo
Scinder'; e ſciolto di mortal catena
Girne a l' eterno Ben.

Sim. Troppo diverſa
Tua voglia in me l' alto deſio dipinſe.
Come in briev' ora, oimè, ſorge, e ruina
Mia bella ſpeme! Ma con foſco ciglio
Già quì Auguſto s' avanza. Altrove i paſſi
Volgete or voi, perchè maggior non arda
Furore in lui di Placido all' aſpetto;
Ch' io, qual meglio potrò, del ſuo misfatto
Farò narrando la cagion men grave.

SCENA TERZA.

ADRIANO, SEVERO, E SIMILE.

Adr. COsì deluſo dee ſupremo Auguſto
Reſtar da ingrato, cui tant' alto ereſſe?
Simile.

Sim. Mio Sovran.

Adr.

ADR. Fors' anco ignori
Qual nuova, o folle, o ria cagion rattenne
Placido dal venir per ſua grandezza
Ad ubbidirmi?
SIM. Tuo ſovran volere
Con lietiſſima fronte il duce appreſe,
Te al Cielo eſalta; e i beneficj tuoi,
Quali eſſer denno, gratamente accolti
Fur da quell' alma: ond' io credei, che pronto
Spinger doveſſe a sì gran ſorte il piede:
Ma di ſaſſo reſtai, quando ſchernito
Mi vidi in mia credenza, e a lui ritorno,
E con mio duol la ria cagion diſcopro.
Ei Criſto adora, onde tuo ſommo impero
Se imporrà a lui, che tra le fiamme ardenti,
O tra le gelid' onde ei corra, e reſti,
O tra ſpelonche di Ceraſte, e Draghi
Fermi ſua ſtanza, per piacerti, ei lieto
Farà tua voglia: ma tradir ſua fede
Non vorrà mai, ſe mille Rome, e mille
Romani Imperj a lui....
ADR. Già inteſi: è tocco
Placido adunque del contaggio infame
De la Setta nemica?
SEV. E qual puote altra
Cagion far ch' huom di Ceſare i voleri
Umil non empia? ſol tal legge inſegna
Chi la ſiegue, a calcar con empio faſto
Ceſarei editti, e quanto uman penſiero
T'ien' in pregio, o in orror; tal ch' un' Auguſto
Nè pur ſembra a metà di tai ribaldi,
Sovran Signore.

ADR.

ADR. Or va, Simile, e teco.
A me l'empio conduci.

SCENA QUARTA.

SEVERO, ED ADRIANO.

SEV. OR vedi a quale
Oltracotanza l'empia ſetta arriva!
No, non baſta troncar con ferrea ſcure
Sì venenoſa pianta, onde rinaſca
Ne' ſuoi rampolli; ma sbarbarla è duopo
Sì, che l'aride ſue frante radici
Moſtri fuor di ſua terra al Cielo irato.
ADR. Ma perchè ad onor tanto un ſuo Rubello
Scelto avea Giove?
SEV. Or l'alto arcano intendo,
Sol per farlo più reo gli offrì il ſublime
Onore, il cui rifiuto, ogni ria colpa
Traſcende sì, ch' eſſer compagno al Toro
Dee, con ſacrarſi de' Gran Numi offeſi
Suo capo all'ira, come il bianco tauro,
Benchè innocente, al ſacrificio è anciſo.
Tentiſi adunque accorgimento, e forza,
Perchè ſi renda; e ſe reſiſte, o niega,
Toſto ſi ſveni, a memorando eſempio
De' nemici di Giove.

SCE-

SCENA QUINTA.

EUSTACHIO, SIMILE, E DETTI.

EUS. ECco a tuoi cenni
Chi sì reo stimi.
ADR. E che forse innocente
Dirti vorrai, da che sì 'ngrato, ed empio
Gli eccelsi onori, che con mano augusta
Ti largisco, tu sprezzi, e sprezzi i Numi,
Anzi de' Numi il reo Nemico, il fabbro
Di sacrilega setta adori, e siegui?
EUS. Fabbro de' Cieli, e non di setta infame
E' il solo Dio, ch'io sieguo, e che seguire
Tu ancor dovresti, o gran Cesare, e 'l Mondo,
Che in lui suo primo Autor, suo gran sostegno
Adorar dee; per lui tu cingi alloro:
Tuo sangue, tuo valor, tuo senno, e sorte,
Suoi doni son; son di quel lume un brieve
Raggio, qual suole in chiusa, oscura stanza,
Per foro angusto penetrar dal Sole;
Dal Sol, ch'è ancor di lui liev' opra, e oscura,
Di quelle a fronte, che raggiar son viste
Di là dal sommo Empiro, ond' egli al tutto
Dà principio, dà moto, e legge, e vita,
E tutto a suo piacer', o forma, o strugge,
E nuovamente crea.
SEV. Soffrir si deve
Più il sacrilego dir?
ADR. Quant' è, che adori
Cotesto tuo gran Dio?

EUS.

Eus. Scorſi più luſtri
Son dal dì fortunato.
Adr. O ingiuſto, o folle
Fia sì gran Nume, che me, ſuo nemico,
Tant'alto ereſſè, e te, fedel ſeguace,
Tanti luſtri ſe gir ramingo, e triſto.
Eus. Così parla a ragion chi mal comprende
Ciò ch'a mortai, fuor del mortal s'appreſta:
Godrai felice, ed io penai dolente,
Se pur felicità perfetta huom gode,
Da quel centro lontan; ſe pur verace
Pena dir puoſſi, ove dal Ciel conforto
Scende, e paga ogni duol; ma allor che ſpento
Fia tuo lume vital, che di coteſta
Anima altera fia? ſe ad eſſer ſiegue,
Qual'è, nemica del gran Re ſuperno?
Sim. Dove traſcorri?
Eus. Dove il ver mi tragge.
Me, che ſotto i tuoi ſcempj il capo, il ſangue
Perder dovrò, rimirerai fulgente
In ſeggio eterno, da l'orrende pene,
Che col girar de' ſecoli infiniti
In lor principio ſaran ſempre: e un giorno
Coteſta tu riavrai perduta ſpoglia,
Per gir con eſſa ancor fra quelle, e 'l guardo
Fiſerai prima in quei, che fur l'oggetto
De' ricercati tuoi tormenti, e ſcherni;
E sì in alto ſaran, che avranno a vile
Premer col piè tua coronata fronte,
E invano allor....
Adr. Non più, troppo m'è a noja
Tuo parlar folle. A te commetto, o ſommo
Sa-

Sacerdote, il far chiaro i vani errori
A queſt' empio infelice, e in ſuo rubello
Penſier, s' è pertinace, avrà la morte.
SEV. Mio ſenno adoprerò.
SIM. (Fia vinto, o vano.)
ADR. (Bench' io diſprezzi ſue follie, ribrezzo
Fer tale in me, che ancor tremo, ed agghiaccio.)

SCENA SESTA.

SEVERO, ED EUSTACHIO.

SEV. E Sarà ver, che un generoſo, un ſaggio,
Un sì prode Guerrier, ginocchia, e fronte
Pieghi ad huom vil, che crocifiſſo in terra,
Vuol, che ſia Re de' Cieli, ad onta, a ſcorno,
De l' immortale onnipotente Giove,
Che con voce di Tuon fa ch' oda il Mondo,
Che in Cielo ei regna? E dir finto, e bugiardo
Potrai tu Febo, allor che d' Oriente
Muover lo ſcorgi a riſtorar la Terra
Suo vital lume? E de' Giudei le fole
Fian' iſtorie veraci, e fole or quanto
A' Greci, a Roma, al Mondo tutto han moſtro
Huomini di valor, di fè, di ſenno
Sì chiari, e grandi? E Nettun, Marte, e Giuno,
Vulcan, Venere, e quanti in Ciel, ne l' onde,
O ne la Terra, o ne l' Inferno han ſede,
Son Dei bugiardi, perchè un ſolo è il Nume?
Il cui morir fia due ribaldi in croce,
E' in tuo penſier più glorioſo, e grande
De l' Indiche vittorie, onde fu adorno

L'immortal Bacco, e d'alte ſpoglie onuſto
Fe il gran trionfo; o degli anciſi moſtri
Dal grande Alcide: che dir puoi? riſpondi.
Eus. Diſceſe ad informar l'umana ſpoglia
L'eterno Dio, per far che l'huomo a parte
Foſſe del ſuo Divin: volle, ſoſtenne
Fra ladri infami vergognoſa morte,
Sol perchè goda glorioſa vita
L' huom fra ſpirti beati: e già fra queſti
Siede, e gioiſce la felice ſchiera
Di lui ſeguace; e di celeſte fiamma
Acceſa, gode, al ſol mirar quel volto,
Che il Mondo vide inſanguinato. Un ſolo
E' il gran voler, di cui menomi effetti
Son del tuono il fragor, del Sol la luce,
De' Cieli il corſo, il folgorar degli aſtri,
De' contrarj elementi il vario miſto;
E ſe il mar freme, mugghia, e i flutti innalza,
O ſe tranquillo, i naviganti alletta,
Quel voler ſiegue, o ſia placido, o irato:
Ne ſon diviſi in Ciel sì varj uficj
Fra Giove, e Apollo, o Nettun regge l'onde;
Nè ſon già de' Pianeti al gran governo,
Mercurio, e Marte, Venere, Saturno;
Lor muove un dito, con quell'ordin certo,
Che tener non potrian le ognor diſcordi
Voglie incoſtanti di que' finti Numi.
Or sì, che reggeria Giove ſua ſfera,
Da adultero deſio preſo, ed intento
A vil diſegno: e con qual man ſuo giro
Marte avria moſſo allor, che avvinto, e ſtretto
Di Vulcan ne la rete, ardea di ſcorno,

E di

E di rabbia fremea? come concordi
Eſſer potrian ne l'armonie celeſti
Que' Rettor, che tra se sì avverſe voglie
Allettan ſempre, e nimiſtadi, e guerre?
SEV. E credi in tuo penſier, che ſian veraci
Tai difetti ne' Numi, e non ſian ſole
Di van Poeta, o ch'in que' finti falli
Non ſian veraci alti miſterj aſcoſi?
EUS. Egualmente ſon ſole i Numi, e i falli.
SEV. E penſi, che non mai Saturno, e i figli
Regnar nel Mondo, e chi da lor diſceſe?
EUS. Credo ben'io, ch'a la più oſcura a noi
Età, regnar Saturno, e Giove, e quanti
A le favole dier vani ſuggetti.
SEV. E di lor che fu mai?
EUS. Ciò che divenne
Di tanti ancor, che di rei vizj ingombri,
Odiò Roma viventi, ed are, e Templi
Lor drizzò eſtinti, e già l'adora, e finge
Nel concilio de' Dei: che non diverſi
Da lor fur d'opre, ed or no'l ſon di ſorte.
SEV. E qual ſorte in lor credi?
EUS. Or mentre il cieco
Mondo, a' ſuperbi ſimulacri innanzi,
Umil conſuma l'odoroſe fiamme,
E in loro onor di cento tauri il ſangue
Sparge, e con inni le lor glorie eſalta;
Gemon veracemente in foco eterno
Lor'alme ree, che fra tormenti, e orrendi
Moſtri, e fra gli urli, e diſperate ſtrida
Sono immortali vittime dell'ira
Di quel Dio, che ſprezzate.

SEV. E chi mai puote
Vincer tua mente, che pon gli alti Numi
In sì rio ſtato, che gli anciſi tori
A' ſacrificj lor foran' oggetto
Di loro invidia? Che più dir non reſta,
Ceſare il ſappia.

SCENA SETTIMA.

EUSTACHIO.

O Tu, che mie parole,
Mio ſenno, mio voler, con man pietoſa
Reggi, ed infiammi, in sì difficil guerra,
Deh m' avvalora più nel punto eſtremo.
Teopiſta, e i Germi miei tu riconforta
A ſimil pugna; e a la non ferma etade,
E al fragil ſeſſo, tua bontà compenſo
Del difetto maggior porga in ſoccorſo.

SCENA OTTAVA.

ADRIANO, E DETTO.

ADR. NÈ i beneficj miei, nè i nuovi, e grandi
Onor, ch' io ti deſtino; e l' alta ſpeme
Di maggior gloria, e di famoſi vanti,
Nè timor certo, nè ragion poſſente
Il tuo cor duro, e ſtoltamente ingrato
Piegaro ove il dover lo chiama?
EUS. Il dritto
Sentiero, ove dover m' invita, e ſcorge,

Chiu-

Chiuſo è al tuo ſguardo.
ADR. E luminoſa, ed ampia
Per te ſolo è tal via? Placido, penſa
Ciò che laſci, e che incontri.
EUS. A ciò, ch' io laſcio,
E a ciò, che incontro, in ripenſando, agogno
Il laſciar, l' incontrare.
ADR. I due ſuoi Germi,
A noi vengano. Almen ciò che non ponno
Ragion sì chiare, e ferme, amor di Padre
Opri, e n' abbia il trionfo.
EUS. Un' altro amore,
De l' Huom, del Duce, e in un del Padre ancora
In me trionfa; e ſol pende da quello
Ogni altro amor, che il giuſto ordine ſerba.

SCENA NONA.

AGAPITO, TEOPISTO, E DETTI.

ADR. SI venite, o Garzoni incliti, è voſtro
L' alto intereſſe, più che mio: ſovraſta
Periglio a voi di vergognoſo Padre.
Se da ſuoi pregi il voſtro onor primiero
Traeſte, or da ſuo fallo, obbrobrio, e morte
Avrete, ſe per colpa empia rubella
Ei cader dee: non fra nemiche ſpade
Di morte illuſtre, ma d' infame, e vile.
Egli, chi 'l crederia, nemico a gli alti
Numi celeſti, ch' al Latino Impero
Il gran dominio dier, ſiegue di Criſto
La vil, negletta, abbominanda legge.

Deh

Deh correte a ſuoi piè; rivi di pianto
Verſate in eſſi, onde di tal vergogna
Non copra voi; nè il ſuo patrizio ſangue
Torbido, e oſcuro a la futura gente
Render voglia così.

AGA. Fra quante illuſtri
Opre, la priſca, e la preſente etade
Vanti di pace, o formidabil guerra,
Atto non v'ha più glorioſo, e grande,
Che per Criſto il calcar con piè ſicuro
Umane altezze, e vil tema di morte.
E a noi più gloria fia vantar nel petto
Parte del ſangue, ch'ei lieto diffonde
Per lo verace Dio; che il chiaro onore,
Che di Nipote or tu vanti, ed erede
Dell' Auguſto Trajano.

ADR. Audacia tanta
A te porge l'ugual folle credenza!
Ma l'egual pena anco t'aſpetti. Or forſe
Di par diſpregio ſe' bruttato, e ſozzo
Tu ancor Teopiſto?

TEOPISTO. Il divin foco eterno
Anco mia mente di ſuo raggio alluma:
Ho a vile anch'io bugiardi Numi, ed empio
Culto, e 'l ver ſolo io ſieguo.

ADR. E che più aſpetto?
Abbiam' in un tre rei, più alteri, e baldi
Ver chi punir gli dee, di quel che fora
Gran Vincitor fra le già dome Genti.
Trajana or venga; la ſperanza eſtrema
Del voſtro ſcampo in lei ſol veggo; affetto
Di cara moglie, autorità di chiara

In-

Inclita Madre, può in Conſorte amante,
Ed in tenero amor d'amati figli,
Deſtar deſio più ſaggio.
AGA. E' vana ogni arte,
E ogni opra umana, ov'è celeſte aita.
TEOPISTO. Se mai de l'alma Genitrice i ſenſi
Foſſer da noi diſcordi, onta, ed affanno
Ne recherian ſovr' ogn'alta ſventura.

SCENA DECIMA.

TEOPISTA, E DETTI.

ADR. MAtrona illuſtre, impallidiſci, e trema:
Quei, che perduti sì piangeſti, e alfine
Rivedi in queſto dì, da te diviſi
In queſto fatal dì ſaran per ſempre:
Il tuo Conſorte, i Figli tuoi, ſeguaci
Son de la ſetta sì nemica a' Numi:
Talchè fra orrende, e ſtudiate pene,
Or laſciar denno quell' adorna ſpoglia,
Ch'è gran parte di te.
TEOPISTA. Figli, Conſorte,
A qual ſerbommi il Ciel funeſto aſpetto!
Deh perchè non reſtai preda de l'onde?
Deh perchè mai di me le ſpoglie opime
Non ebbe il duolo, ed i ſofferti affanni?
Io di me dunque la più cara parte
Fatta a brani vedrò, vedrò quel volto,
Ove par fulſe maeſtade, e amore,
Tinto di ſangue, e di pallor di morte?
Il chiaro ſangue ancor, che da le membra

La-

Lacere, a rivi ſgorgherà de' cari
Miei figli, è ſangue mio: fu ancor mio latte.
Saran da ſtrazj, e da ſpietata morte
Quelle, che da le mie viſcere han preſa
Leggiadre guance, lor primiera forma,
Difformate, e diſtrutte.

ADR. E a tali accenti,
Voi reſiſter potrete?

EUS. Immortal Nume,
Tu di Teopiſta al cor porgi ſoccorſo.

TEOPISTA. Anime belle, è ver, voi ſpiegherete
L'ale ver l'alto Ciel; ma quì dolente
Perchè reſtare, e abbandonata io debbo?
Qual dritto ho più di voi ſovra la vita?
O qual dritto maggior ſovra sì cara
Morte vantar del mio potete? anch' io
Son di Criſto ſeguace, anch' io mia frale
Spoglia darei per ſerbar ſempre intatte
Sue ſante leggi; or perchè ſol voi degni
Di tal ſorte ſarete? al fier coſpetto
De' Tiranni, e tormenti, anch' io coſtante
Saprò invocar quel glorioſo nome,
Al cui ſuon treman de l'inferno i Moſtri
Sin dal più chiuſo lor carcer profondo.

ADR. E tu Trajana ancor! Guardie, Miniſtri.

SCENA UNDICESIMA.

SIMILE, TAZIANO, SEVERO con guardie, E DETTI.

ADR. D'Aſpre catene ſia l'empia famiglia
Cinta, ed oppreſſa. E tu, Donna proterva,
Non

Non piangerai sì abbandonata, e sola,
Ma ne' martirj ancor sarai compagna
De' rei ribaldi.

TEOPISTA. Non mai corse al fonte
Cerva assetata, o pur colomba al nido,
Dove i figli lasciò, come a' più crudi
Strazj men corro per cagion sì bella.

ADR. L'altrui morte piangesti, ed or gioisci
Al fero annuncio della tua?

TEOPISTA. Rio duolo
Il restar m'era in questa bassa valle,
Vedova, e priva di sì cari pegni:
Or che compagna in tanto ben destina
Me il Sommo Autore a' miei, si cangia il lutto
In gioja estrema.

ADR. Altro a sperar non resta
Dell' emenda de' Rei: l'alto decreto
Cada su l'empie lor cervici.

SIM. Augusto,
Con l'usata clemenza i detti accogli
D'un tuo fedele. A te son noti i pregi
Di senno, di valor, di fede intatta,
Che, Cristiano ancor, Placido chiude
In sua grand'alma: e tu Duce sì chiaro
Perder vuoi per un fallo, onde non viene
A te danno, nè scorno! è d'intelletto
Più errore il suo, che di voler: nè degno
Saria del sovran grado, ove l'ergesti,
S'ei tradisse la fè, che vera or crede.
E ad huom, che morte per sua Legge incontra,
Più confidar puoi legioni, e Regni,
Che a chi l'abbandonasse, indotto, e spinto

Da vili affetti, o ambizioſi. Eh laſcia,
Ch' ei creda a ſuo piacer, ch' opri a tua voglia
Fra l' armi, e incontro i ribellanti irati
Popoli, a cui dà maggior forza in guerra
Diſperato voler.
SEV. Dunque è conſiglio,
Ch' un Nemico del Ciel viva, e che impero
Abbia ſu l'armi tue, Ceſare? E ponno
Sotto gli auſpicj ſcellerati infami
Sperar le ſchiere tue, vittoria? Or quale
Segno avrem noi da le ſacrate fibre,
O pur d' augelli a vario volo, o a canto,
Che ſia fauſto, e felice? huom fia che creda,
Ch' alta vittoria a' figli ſuoi dia Marte,
Se con ſuo ſcorno, e duol, ſotto l' impero
D' un ſuo diſpregiator faran battaglia?
Se vuoi da l'armi, e da la pace, Auguſto,
Certa felicità, tronca dell' idra
Criſtiana i ſempre rinaſcenti capi
Con ferro, e fiamma; e toſto manda a morte
La ria famiglia.
TAZ. A che ſedotta gente
Da Conſorte, e da Padre, egual ſi rende
Al ſeduttor ne la ria pena?
TEOPISTA. Eguale
E' la colpa, s' è tal l' eſſer di Criſto
Umil ſeguace.
TAZ. A tal deſio di morte,
Io maggior pena crederei la vita.
TEOPISTA. (Empio conſiglio.)
SEV. Eh non ſi creda al ſuono
Di magnifici ſenſi: arte eſſer queſta

Anco

Anco potria per iſcampar da eſtrema
Orribil pena: di giuſt' ira il corſo
Or l'inganno non rompa; e vegga il Mondo,
Come ſi ſvelle interamente l'empio
Arbore; e non vuol men l'ira de' Numi.

ADR. Il ver Severo avviſa: ai denti ingordi
Di leon fero, ne la chiuſa arena,
Vadano eſpoſti i rei. (*parte.*

SIM. Parte, nè laſcia
Più luogo a' prieghi!

SEV. Non più indugi, o fidi
Miniſtri, il rio drappel ſia de le fere
Paſto gradito, ad immortale eſemplo
De' Nemici de' Numi.

TAZ. Imponlo Auguſto,
Non più dimora.

EUS. Sempiterno, immenſo,
Vero Nume ſovran, già tutto avvampo
D'amoroſo, divin, lieto deſire;
Tu me accogli, e mia Gente.

TEOPISTA. Io di novella
Forza mio ſpirto invigorir già ſento:
Grazie immortali al Largitor celeſte
Umile io rendo. Al Ciel, miei figli, al Cielo.

AGA. Ardendo ſeguiam noi l'orme felici,
Poichè di tanto ben, de' beni il fonte
Degni noi rende.

TEOPISTO. Il mio deſir precorre
Le gravi membra, e a l'affamate belve
Eſſer giunto vorrei.

EUS. Ver l'alte ſfere
Queſto, o figli, è il cammino.

TEOPISTA. Al Cielo.
AGAP.)
TEOPISTO.) Al Cielo.

CORO.

DUnque valor, virtù dunque, ch' eccede
Ogni umano valore, ogni virtute,
Vien de' rei moſtri condennata al dente!
E ſquarciato vedrem da l' unghie acute
Quel petto, albergo di pietà, di ſede;
E nel bel ſangue ſuo tuffate, e ſpente
Quelle, che dell' ardente
Noſtro deſire alzar più nobil volo,
Alte ſperanze. Ma qual fallo atterra
Ogni ben noſtro, e lo diſperde al ſuolo?
Il gran misfatto, è il ſolo
Adorar Criſto. Or ſe tal legge in Terra,
Come Placido Eroe, ſovra gli Eroi
Ereſſe, agli altri ſuoi
Seguaci i nuovi rai celeſti ſpande,
Sovra l' uman concetto è ſanta, e grande.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SEVERO, E SIMILE.

SEV. STrane coſe mi narri, anzi non degne
Di mia credenza.
SIM. Teſtimon n'è tutto
Il Popolo Roman, preſente al grande
Ammirabil ſucceſſo.
SEV. A me tu 'l narra
Più largamente.
SIM. A lo ſteccato intorno
Foltamente ſedean, dipinti in volto
D'alta pietà, gli Spettator dolenti.
Addoppioſſi lor pena al triſto aſpetto
De' condannati Rei, che da ſembianti
Di leggiadria, di maeſtade adorni,
Spirar ne' petti riverenza, e amore.
Ogni labbro di lor ragiona, e 'l ciglio
Star non può aſciutto. Altri rammenta i grandi
Di Placido natali, i bei coſtumi,
Pari pregio, e valor nella Conſorte,
Nè diſſimili i figli; i vari, e ſtrani
Caſi fan parte ancor de la pietate;
E tal fremito s'ode alto confuſo,
Qual d'onda irata, a lo ſpirar de l'auſtro:
Crebbe il fremito in grida allor, che ingordi
D'umana carne uſcir quattro dal chiuſo
Smiſurati leoni; e gli aurei velli

Scoſ-

Scoſſer girando il torvo ſguardo, e i paſſi
Intorno al campo, e minacciar feroci
La riparata gente; in fin che accorti
De la più facil preda, avido corſo
Volſer ne' quattro rei, che con ſerena
Fronte, e cogli occhi, e con le deſtre in alto,
A nulla altro il penſier tenean, che al loro
Creduto Dio. Giungon le belve, e reſta
Spento lor rio furor, qual ſuole in acqua
Immerſa face; e le minacce, in liete
Feſte, ed in vezzi ancor cangiando, innanzi
A lor piante proſtrate, or ſono in atto
D' adoratrici, or quai fidi amoroſi
Cagnolini baciar con innocenti
Labbra, e lingua que' piè. Mutarſi in lieto
Grido d' applauſi di dolor gli accenti
Nel Popol tutto; e tanto alto s' innalza
Nel gran Teatro di letizia il ſuono,
Che i ſette colli, con egual rimbombo
Riſpoſer tutti.

SEV. Alfin de' Rei, che avvenne?

SIM. Eſſi reſtar glorificando il Nume,
Ch' è in lor diſeſa; e ciaſcun d' eſſi ha intento
Il popol tutto, che lor detti accoglie.

SEV. Del voſtro onor voi non vedete, o Numi,
L' alto periglio! E' ciò noto ad Auguſto?

SIM. Io tutto eſpoſi a lui.

SEV. Che fa, che penſa?

SIM. Spedito ha Tazian con nuova armata
Gente a ritorli; ed ei confuſo in viſta,
Da vergogna, e diſpetto, e ancor da tema,
Agitato, in ſua ſtanza il piè rivolſe.

SEV.

SEV. Troppo degli empj Criſtian poſſenti
Son gl'incanteſmi, ed a noi troppo infeſti.

SCENA SECONDA.

TAZIANO, E DETTI.

TAZ. VA Sacerdote, al gran periglio accorri.
SEV. Che ſia mai?
TAZ. De la Plebe i ſommi, e gl'imi,
In un congiunti, han Placido da lacci,
E ſuoi figli, e Conſorte anco diſciolto:
E de' Guerrieri ancor non poca parte
Favoreggia il misfatto; e ognor più creſce
Il gran tumulto: e può di fallo, in fallo
Giugnere a tal, che i ſanti Numi, e Auguſto,
D'odio, e di ſcherno, a la Romana Gente
Faccianſi oggetto; e ſol Placido, e Criſto,
S'onori, e creda. Va, corri, difendi
Con la religion ciò che coll'armi
Duro mi ſembra, ſe valor dal Cielo
Tanto t'è dato.
SEV. Io vo; ma fa, che noto
Tutto ad Auguſto ſia.

SCENA TERZA.

SIMILE, TAZIANO, e poi ADRIANO.

SIM. LO ſappia, ond'egli
Di noſtr'opra diſponga al gran compenſo.
TAZ. Ecco ei giugne. Signor, nuovi misfatti,
Nuo-

Nuove attentate infami impreſe, ed alti
Perigli io reco.

ADR. Che fia mai?

TAZ. Già tutta
Tumultuante la Città difende
Placido, e ſuoi; vie più creſce l'ardire
Da' felici ſucceſſi, onde diſciolti
I Rei già vanno; e ad altre coſe è intenta
La d'un ſol fallo non mai ſazia gente,
E men ſicura, ſe non fa ſoſtegno
A quel d'altri peggiori.

ADR. Or vanne, eſtingui
Con tuoi Pretoriani il rio naſcente
Foco, o Simile; e tu Tazian, mi narra
Più diſtinto il ſucceſſo.

SIM. Io vado, e parte
Vo, che reſti in tua guardia, e a parte io guida
Sarò al cimento.

SCENA QUARTA.

ADRIANO, E TAZIANO.

ADR. OR da principj ſuoi
M'eſponi il grave, e fero eccesſo.

TAZ. E' noto
A te come de' rei l'agevol paſto
Rifiutar tutte l'affamate fere,
E in un d'amor, di riverenza in atto,
Come ſtier loro innanzi, e i lieti gridi,
Con cui Roma ſeguì l'alto portento.
Folle il Popol credea, ſciolti da lacci,

Ap-

Applauder nuovamente a quelli intorno
Dopo il ſucceſſo sì ammirando: e vana,
Allor che vide sì fallace ſpeme,
Di tal' ira avvampò, che franti, e ſparſi
I gran ritegni, per più vie repente
Sovra i rei, ſovra noi corſer, qual ſuole
De' torrenti minori un ſol torrente
Farſi, ove al chino il maggior letto avvalla,
L' improvviſa del Ciel pioggia, che i monti
Regger non ponno. Diſſarmato reſta,
E ſovente da ſaſſi anco è percoſſo
Chi attenta opporſi; e la diſeſa accreſce
Nuov' eſca all' ira: in mille parti infrante
Di Placido, e de' ſuoi van le catene.
Ma quì non ferma il gran misfatto, e ſegni
Dan già di più eſecrando empio deſire
L' ebbre, e rie genti; e d' egual voglia acceſi
Veggo Guerrieri ancora: evvi chi l' armi
Contro me volge per ferirmi; e un cenno
Di Placido fu ſol la mia diſeſa;
Talchè per lui, da rio mortal periglio
Tolto, a te corro.

ADR. Per domar l' audace
Gente proterva, uopo ſarà, che in Roma
Entri la legion, che già muovea
Per la Giudaica guerra.

TAZ. E più che d' altri
Temiam di quella, che con laudi al Cielo
Alza tal Duce; e di più rio periglio
Fora ſua moſſa.

ADR. E qual dunque diſeſa
Tu penſi?

TAZ. Io non la ſcerno.
ADR. E un Reo fra poco
Da' lacci al lauro, e dall'arena al ſoglio
Aſcenderà per mie ruine; e in darno
Chiedo ajuto, e conſiglio!
TAZ. In caſo eſtremo,
Sconoſciuti potrem per vie rimote,
Abbandonata la Città rubella,
Girne ove accoglie legion Romane,
O l'Illirico, o pur le Gallie, o l'aſpra
Lamagna; ed i Guerrier, cui forſe ignoto
Placido è ancora, a gloria pur daranſi
Te difender nel ſoglio.
ADR. E tal viltate
Udir di me ſi dee, che in fuga aſcoſa
Io laſciaſſi in poter d'un Reo ribelle
La gran Città del Mondo alta Reina?
TAZ. Ove neceſſità ne ſpinge, e sforza,
Dove l'uman valor nulla più vale,
Duopo è l'accorgimento: e fia men' onta
Dir, ch'Adrian laſciò Roma, e più forte
Venne a ſcacciar l'Uſurpatore indegno,
Che 'l dir, che abbandonar Roma non volle,
Dove ſenza pugnar, vinto alfin giacque.
Che il Ciel tolga gli augurj.
ADR. O augurj, o ſtrana
Impenſata ſventura! e chi m'accerta
Di ſicura partenza, e che le ſchiere
Muoveranſi a mio pro? Che moſſe, avranno
Vittoria sì, che ricalcar col ſoglio
Poſſa l'empie cervici?
TAZ. Induſtria, ed arte

Il tuo valore, i Dei.

ADR. L'arte che giova
Contro tal piena orrenda: e che valore,
Senza l'altrui ſoccorſo, oppreſſo, e cinto
Da tanti Armati? E che vagliono i Numi,
Se non baſtano a far, che i lor rubelli
Inermi avvinti, a' fier leoni incontro,
Sian lacerati? Ovunque io volgo il guardo,
Altro non veggo, che periglio, e ſcorno.
Onde ſcampo, onde ſpeme, onde ſoccorſo
Al diſperato.... ma che miro! è giunto
In mie ſtanze il Nemico, e a lui conteſa
Non fer mie Guardie! oimè che a far mi reſta,
Se non morir da Eroe? Da tal ſi muora,
Vieni, o Ribaldo; e....

SCENA QUINTA.

EUSTACHIO, E DETTI.

EUS. OV'è la mia catena?
Ecco a lei rendo l'un', e l'altro braccio,
E ad incontrarla il mio piè corre. Auguſto,
De' tuoi ſuggetti a la pietate, e all'ira
Egualmente perdona. Impeti primi,
Sorti da generoſa alta pietate,
Mertan pietate ancor: già tutto è in calma:
Riede in tua man mia vita: or tu diſponi
I modi, onde ſia tronca.

TAZ. (Oh vile, oh folle!)

ADR. Poſſibil fia! qual' a me vieni? Armato
D'amor, di ſdegno? Il rio Popolo infido

Te dalla pena non ſottraſſe? Or come
Sì baldanzoſo, e con ſicura fronte
Or' a me vieni?

Eus. Ognor ſicuro in volto,
E più in cor tu vedreſti huom, che di morte
Va lieto incontro a la temuta falce.

SCENA SESTA.

SIMILE, E DETTI.

SIM. CEſare, de' gran cuori è ferma uſanza
Lor bell' opre tacere; ond' io non debbo
A Placido frodar la gloria, e 'l merto
De l' atto ſuo magnanimo: a lui devi
La tua tranquillità: Roma ſua pace
Deve a lui: ſua virtù s' oppoſe al fero
Sdegno del Popol, del Guerrier feroce,
Che crudeltà, che tirannia tal morte,
Gridando, in un dicean crudel Tiranno
L' autor di quella; e con man pronte all' opre,
Che ſuol l' ira dettar, già tutti accinti
Eran' a' rei misfatti; e invan le noſtre
Forze oppor ſi potean: l' unico ſchermo
Placido, al mal ti fu, che, d' ammirando
Zelo acceſo per te, ſervidi prieghi,
Miſti a ragioni ancor chiare, poſſenti,
E al magnanimo ſuo diſcorde, invitto
Voler, che loro in larghi ſenſi aprìo,
Fece in que' petti ciò, che invano avria
Forza, o timor di legioni armate
Potuto mai. Ciò, che da l' ira ardente

Spe-

Speraro, in atto ſupplicante umile
Chiedon da tua clemenza; al gran perdono,
Se non baſta il gran merto.
ADR. In te ravviſo,
Placido, di virtù profonda, e ſalda
Sovrani ſegni; e 'l penetrar m'è duro,
Come in alma sì grande, aver può ſtanza
L'empia viltà, che da Giudea deriva.
EUS. Oh ſe un raggio dal Ciel tua mente auguſta
Schiaraſſe, a rimirar qual ſia la legge,
Che chiami empia viltà, forſe vedreſti,
Che ſol da quella, e non da me procede
Qualche virtute, o ſuo nobil'effetto,
Che a te sì piace. Di virtute adorni
In marmi, in bronzi, in immortali carte
S'eſaltan molti; chi in ardente fiamma
Pone intrepida man, chi ſolo il ponte
Difende incontro a ſchiere, e chi in profonda
Voragine ſi ſpinge, e perde; e tanto
A voi Virtute, e amor di Patria inſegna:
Ma in quai precetti mai voſtra fallace
Religione, a voi detta, che huom cinto
Di catene, e tra fere, eſpoſto a morte,
Ove il popol l'innalzi ad alta ſpeme,
E di vita, e d'impero, e di vendetta,
Vendetta, impero, e vita ei ſprezzi, e rieda
Con volontario piè lieto a ſuoi lacci?
Sol di Criſto la fè può tanto in alma:
Senza tal Duce, or non m'avreſti innanzi;
Ma fatto avrei ciò, ch'ad ogni huom conſiglia
Legge umana, o deſire; onde in tal punto
Mal ſicuro il mio nome udreſti, e l'opre.

SIM.

SIM. Ceſar, ſe in queſti sì bei lacci annoda
Criſto i ſeguaci ſuoi, vorrei tal ſetta
Ne' miei ſuggetti, onde d' interna guerra
Sicuro, avrei vie più felice impero.

SCENA SETTIMA.

SEVERO, E DETTI.

ECco de' ſanti Numi, inclito Auguſto,
Alla Religion l' ultima ſcoſſa.
Men riſonante, ma più periglioſa
Guerra ha da Criſto il Ciel, che un dì non l'ebbe
Dal fier Titano, e da' rubei Giganti.
Queſti il grand' Oſſa a Pelio, ad Oſſa Olimpo
Imponendo, tentar grado a le ſtelle:
Ma da folgor tremenda alfin percoſſi,
Precipitar coll' innalzate rupi,
E ſi traſſer da l' alto al ſuol lor tomba:
Ma armata di viltà, non di poſſanza
Tal Setta ſuo veneno ognor più ſpande
Ne' cuor Romani, e nel Romano Impero,
Qual fiamma ſcorrer ſuol di pianta in pianta
In ſelva aduſta. Mille lingue, e mille,
Vinti i ritegni, gridan Criſto il Nume
Solo verace, e di tal danno or colpa
Son d' Euſtachio gli accenti; ei con acceſo
Parlar ſedotti gli ha, ch' ebbri, ed inſani,
E Numi, e Auguſto, e leggi, e pena, e morte
Più non ſanno temer.
SIM. Teme tal gente
Non la pena, ma il fallo; e queſto è il freno,
Onde

Onde è per dritta via guidata; e queſto
Più al ben pubblico giova, onde luſinga
Non molce un petto, che celata colpa
Non fia punita: e ſe gli eterni Numi
Chieggon lor pena; fulminar potero
Giganti armati ſovra Olimpo, ed Oſſa;
E avran duopo d'Auguſto, onde punita
Sia debil gente inerme?

SEV. Il Ciel da noi
Tai vittime aver dee. Ma debbo intanto
A te, Ceſare, dir ciò, ch' a' Profani
Udir non lice.

ADR. Ognun ſeco mi laſci.

SCENA OTTAVA.

SEVERO, ED ADRIANO.

SEV. (All' inventato oracolo mi porge
Non lieve aita il caſo.) I noſtri arcani
Giove non vuol, che volgar gente aſcolti.
Ti rammenti, Signor, de la divina
Voce, che chiede a te compagno, o al Toro
Placido? or ben vegg' io qual per lui morte
Il Tonante deſtina; hai di metallo
Ne l' ampia Corte formidabil tauro,
Che infocato, nel ſeno i rei riceve,
E in eſſo acchiuſi, doloroſe ſtrida
Tai mandan quelli, ch' orrido muggito
Divien', uſcendo per ritorti ordigni
Da le narici de la finta belva:
Quì vuol Giove, che i rei mugghino, e devi

Em-

Empier ſuo 'mpero.

ADR. E a te ſembra, ch' io poſſa,
Senza empia nota, far di sì ria morte
Perir' un' huom, che con mio danno, ed onta,
E forſe ancor con mio periglio eſtremo,
Oprar potea ciò che ben ſai, nè 'l volle,
Sol per eſſermi fido?

SEV. Infido al Cielo,
E fido a Prenze, chi fu mai? Viltate,
Non già modeſtia, o fedeltà rattenne
Il tuo ribelle da l' impreſa audace.

ADR. Ma ſe vedraſſi eſtinto un' huom, cui Roma
Tutto l' amor, la meraviglia ha volto;
Ciò non credi periglio?

SEV. Anzi ſalute:
Vipera ſuol con venenoſo morſo
Ancider viva, ma reciſa, e ſpenta,
Antidoto divien: fia tuo periglio
Placido ſe vivrà; tua ſicurezza,
Se cadrà eſtinto: da ſua morte impari
A far' uſo miglior de' proprj affetti
Il Popol folle. Ma non ſia di tanto
Fallo egli reo; ſe' d' imperar ſicuro.
Finchè viva huom sì amato? Ei puote un giorno
Bramar, chieder', aver ciò, ch' or rifiuta,
S' è pur rifiuto, e non temenza: all' armi
Se fia che imperi di Giudea, s' udranno
Avidamente le ſue geſte, e un lieve
Incontro ſi dirà vittoria eccelſa;
Ogni debil Caſtel, forte Cittade
Diverrà, da lui preſo, in ogni labbro.
Se in Roma il tieni, hai gran Rivale al fianco,

Più

Più periglioso è ancor, se fia che in erma
Parte si mandi, onde dogliosо, irato
Tentar per mille vie può tua ruina.
Sua vita in somma, tua vergogna, e scempio
Esser può in ogni stato.

ADR. E' ver; ma come
Senza il titol d'ingrato, e d'empio ancora
Tor lui potrò di mezzo?

SEV. Il più bel manto
Ch'aver possa Sovrano hai teco, e pensi,
Come possi schivar contraria fama!
Hai la religion, puoi gli altri affetti
Vestir di zelo, e oprar ciò che più giova:
E ancora in dubbio resti?

ADR. Io nuovamente
Offrirò a lui perdon, purchè si pieghi
Al sommo Giove; e se ciò niega, al Tauro
Fia condennato.

SEV. Accortamente avvisi:
Ma l'opra esser dovrà veloce, e cauta.

ADR. Tornate, o Duci.

SCENA NONA.

TAZIANO, SIMILE, EUSTACHIO, E DETTI.

TAZ. A' Cenni tuoi.

ADR. Tu vanne,
Fa, che s'infochi il formidabil toro,
Che s'addoppin le guardie, e che vietato
Egualmente a ciascun sia da la Reggia
L'uscir, l'entrarvi.

SIM. (A paventar ritorno.)
ADR. Placido, vegna a noi Trajana, e i figli.
SIM. Son quì preſſo.
ADR. Sol può clemenza auguſta
Nuovamente ammonirli.

SCENA DECIMA.

TEOPISTA, AGAPITO, TEOPISTO, EUSTACHIO, ADRIANO, SIMILE, E SEVERO.

SIM. ECco da' lacci
Novelli avvinti i Rei.
ADR. Placido, io ſcorgo
A qual' altezza tua virtute arrivi,
D' anima grande l' opre tue ſon figlie;
E tutto hai l' amor mio: ma al grande Impero,
E a' Numi io cedo, in mio privato affetto;
E mio malgrado, alto dover mi sforza
Ad atto avverſo: pur da un lato io t' offro
Le già a te date legion, che guerra
In Giudea fanno; e 'l maggior pregio a tanto
Aggiungo ancor, ch' è 'l Conſolare onore,
Onde fra poco al nome Auguſto accanto,
Ne' chiari faſti, leggeran tuo nome;
E d' altri doni miei ſarai pur colmo:
E un ſolo incenſo a' Dei, di tanto è il prezzo.
Ma ſe ciò nieghi, l' infocato tauro,
Con mio duol, già t' aſpetta: abbi pietate
D' un' Auguſto, che t' ama, e a lui tal duolo
Non men riſparmia, che tua nobil vita.
EUS. Dopo, che 'l Sovran Dio ſe, ch' a mie piante

S' in-

S' inchinaſſer leoni, eſſer men forte
Potrò di prìa? Dov' è, dov' è l' acceſo
Tauro, che fia per me più cara ſtanza,
Che a te la Reggia?

ADR. I ſempiterni Numi
Te condannan, non io. Giovani alteri,
Tratto da ſua follìa, voſtro gran Padre
Morire agogna; ond' io, come 'l ſuo fallo
Puniſco in lui, così l' alto ſuo merto
Premiar voglio in voi; fra voi diviſi
Saran gli onori, e gli alti gradi: or voi,
Con più ſano conſiglio, il chiaro eſempio
Pur date a lui.

AGA. Sì, lo darem; primieri
Entrerem noi negli infocati chioſtri,
Ad appreſtargli il ſoſpirato loco.

TEOPISTO. E quella tomba, che negaro a noſtre
Membra i leoni, l' inſenſato tauro,
Piaccia a l'eterno Dio, che alfin conceda.

SEV. Tanta ſete di morte! ove oimè giunta
E' tal perfidia!

SIM. (Tanti Eroi tien Criſto,
Quanti fermi ſeguaci.)

ADR. Almen poteſſi
Con la Vedova ſua moſtrar qual grata
Alma ſerbo per lui.

TEOPISTA. Il don maggiore
Sarà, che a me primiera entro il rovente
Metallo alloghi.

SCENA UNDICESIMA.

TAZIANO, E DETTI.

TAZ. Abbiam le guardie; e 'l toro
Già appreſtar feci.
ADR. A noi ſpeme non reſta
Di cangiamento in que' cor duri.
SEV. E certa
Felicità, ſe ad incontrar ſen vanno,
Tanto maggior, quanto più cruda han morte;
A che più ſi ritarda?
TAZ. Ei ſaggio avviſa.
SIM. (Empia deriſion.)
ADR. Non ſi contraſti
Più di Giove al voler. Vadano i Rei
Al ſupplicio del toro. (*parte.*
EUS. Onnipotente
Signor, di tua virtù già moſtràr raggio
A diſcredenti umiliate fere;
Or tua ſanta pietà, chiami, ed accolga
Noſtre alme alfine a la magion celeſte,
S'altro la gloria tua da noi non chiede.
TEOPISTA. Da te, Nume ſovran, tua fida ancella
Nuovo aſpetta vigor.
AGA. Mano ſuperna,
Tu in noi valor riſondi.
TEOPISTO. E fa che reſti
Vie più confuſa tua nemica gente.

SCE-

SCENA DODICESIMA.

SEVERO, E TAZIANO.

SEV. Alfin morranno, ed olocausto al Cielo
Non mai più grato ascese. Ordin sicuro
Ponesti all' opra periglioſa?
TAZ. I fidi
Pretoriani, in gran numero accolti,
Diviſi; e in guardia de la prima auguſta
Soglia, poſi di lor gran parte, e ogni altra
Uſcita cuſtodir feci, che tolta
Viene a ciaſcuno ogni ripoſta via,
Cui, vada, o venga, volger faſſi il piede.
Sgombro rendetti anco d' inutil gente
L' ampia rimota corte, in cui le foſche
Sue corna innalza la terribil mole;
A cui fuor de l' uſato ho fatto intorno
Gran pira accender, pria che i Rei ſian chiuſi;
Onde s' affretti, e ſia più alfin ſicura
Lor contraſtata morte.
SEV. E tanto impoſe
Auguſto ancor.
TAZ. Dal tuo ſaggio conſiglio
Tal norma ei preſe.
SEV. Ma ſe fia poſſente
Lor' arte a trarli da sì acerba pena,
Che farem noi?
TAZ. De' Criſtian la morte
Sai ben, ch' è il ferro: in mille guiſe, e mille
Gli ha ſottratti il lor Dio....

SEV.

SEV. Lor' empj incanti.
TAZ. Da' tormenti più atroci, al ferro incontro
Del carnefice, in lor non è poſſanza,
Ch'a reſiſter mai vaglia.
SEV. Ah che più gravi
Dubbi allor temerei. A te non nota
Cura, e cagion preme mia mente, ed ange.

SCENA TREDICESIMA.

ADRIANO, E DETTI.

ADR. OImè dovunque il guardo io giri intorno,
Spettri, furie, ſerpenti, orridi moſtri,
Fiamme, catene in minaccianti forme
Moſtranſi ad atterrirmi.
SEV. Auguſto invitto,
Quai veggio di terror ſegni funeſti
Ne l'eccelſa tua fronte?
ADR. In te ravviſo
Ahi, fra quante or vegg' io ſpietate Erine
La più fera, ed orrenda; e tua la colpa
De l'atroce mio fallo.
SEV. Io!....
ADR. Tu con arti
Scellerate traeſti al crudo eccesſo
Me, cui tormenta or sì terribil pena,
Che lieto ancor la cangerei per morte.
SEV. Gli alti Numi, Signor....
ADR. Taci, e t'involа,
Nè quì, nè al Tempio più ti moſtra. Or vanne,
Tazian, s'apra il toro, e o vivo, o eſtinto
Traggi Placido, e i ſuoi. SCE-

SCENA QUATTORDICESIMA.

SIMILE, ED ADRIANO.

SIM. CEsar, se brami
Udir mirabil melodia celeste,
Donde è sol' uso uscir fero muggito,
Al gran portento accorri.
ADR. E con qual fronte
Accorrer posso a portentoso effetto,
Che rinfaccia il mio error!
SIM. Tardi t' avvisi.
ADR. Dì pur, che avvenne?
SIM. Quelle anime liete,
Quando fur presso a la rovente belva,
Addoppiar l' allegrezza, e grazie al loro
Nume rendèr novelle. Il passo affretta
Trajana, e ascende; e per l' aperto fianco
Entra, e s' adagia in quel metallo acceso,
Qual corpo stanco in bel letto di rose;
E i figli invita, che giojosi, e pronti
Salgon veloci, e con ridente volto
Prendon l' ardente lor sito. Con luci
Molli di lieto pianto il Genitore
Gli scorge, e siegue, ed entra ultimo; e acceso
D' amor, d' estrema gioja, ultimi al Cielo
Suoi soavi sospir manda, e vien chiusa
La dura porta, accesa anch' essa: ed ecco
Uscir dal toro sì soave canto,
Che non cred' io, che da mortale udito
Unqua s' udisse eguale.

SCE-

SCENA QUINDICESIMA.

TAZIANO, E DETTI.

TAZ. INvano, Augusto,
Giunsi ad empier tuoi cenni; udii la chiara
Non più udita armonia; ben tosto impongo,
Ch' a la macchina orrenda aprasi il fianco.
Ma che! tacque in un punto il bel concento
Al primo tocco di ferrata stanga:
E alfin l'angusta risonante porta
Dischiusa, estinti veggiam noi, ma intatti
I Condennati; e di terrore in vece,
Lor corpi estinti meraviglie nuove
Destan ne' cuor, dal candido, e vermiglio
De' lor bei volti, e dal soave riso
Ch' a le labbra lasciò lor morte.
ADR. O fido
Mio Duce; a torto ti dannai: ben sono
D' alta innocenzà più che certi segni
Gli espositi a noi.
TAZ. Deh pensa, Augusto....
ADR. E ancora
Osi parlarmi! tu che crudeltadi
Ognor consigli. Va, fuggi per sempre
L' aspetto mio, ch' io fra gli orrori intanto
Resto con le mie furie, e coll' interno
Veltro, che latra, in mia coscienza, e morde.
SIM. Tardi Cesar si pente, e tardo è sempre
Nel pentimento chi veloce è al fallo.

Fine dell' Atto Quinto.

CO-

CORO DELL' ATTO PRIMO.

SEmpre più perfida Giudea nemica
Vuol, che rinnoviſi la ſtrage antica:
Forſe non ſazie ſue voglie ingorde
Son dell' eccidio, onde fur lorde
Di Geroſolima le mura, e 'l ſuol?
Vuol che ſue miſere madri in ria fame
Rinnovin l' orrido fier paſto infame,
E in quelle viſcere, d' onde uſcì al giorno,
Faccia lor tenera Prole ritorno;
E d' orror trepido s' aſconda il Sol.
Vuol che ſuo popolo più dura ſorte
Per fuggir, rapido ſen corra a morte;
Onde alfin manchino per sì rio ſcampo
Croci a ſupplicii, e a croci il campo,
Di membra lacere coverto, e pien.
Vuol che congiurino contro ſue Genti,
Il Ciel, le furie, con gli elementi,
Che fiamme incendano, che ferro ancida,
Che i flutti coprano la ſchiera infida,
Che il ſuol, chi aſcondeſi, non voglia in ſen.
E quei, che avanzano da peſte, e guerra,
Sian tratti a vendita per ogni Terra;
E tra le barbare più fere Genti
A prezzo reſtino, men che giumenti,
I lacci a mordere di ſervitù.
Nè già di Placido da la bontade
Quegli Empj ſperino perdon, pietade;
Poich' in progenie sì infame, e rea,

Cor mite, e debile condanna Aſtrea;
E in ciò ſol chiamaſi rigor, virtù.

CORO DELL' ATTO SECONDO.

TEma chi in alto è de l'inſtabil ruota;
Tema, che immota non la tien la Diva;
Che or dona, or priva; e cui più leva, ed erge,
Invida merge.
Speri chi oppreſſo da nemico pondo
Geme nel fondo; anch'ei potrà ſublime
Calcar le cime, e l'oppreſſor ſuperbo
Premere acerbo.
Salda ſuperba non mai ſelce in monte
Erge la fronte, cui di rupe, in rupe
A le più cupe fulmine non poſſa
Spingere ſcoſſa.
Nè ſciolta polve, o miſta ad onda impura,
In valle oſcura diſperar mai puote,
Che in nubi, o ruote l'erga al Ciel, qual ſuole
Turbine, o Sole.
Ma da la Dea, che tanti doni ſpande,
D'anima grande baſſo cor non ſperi
I fregi alteri; ch'huom non ſe mai forte
Inclito, o forte.
Da cor ſublime, che tai pregi aduna,
Vinta è fortuna, ch'or'amica, or fera
Premer non ſpera Eroe, cui più ſuperna
Diva governa.
Sibili, e frema l'aquilone armato,
E 'l mare irato ſalda rupe aſconda,
O pur chiar'onda la ribaci appena
Placida amena;

In

In dolce calma, e in tempeſtoſo orgoglio,
Sempre fia ſcoglio; e tal virtù, ch' è rara,
Quanto più chiara, or ne la mortal chioſtra
Placido moſtra.

CORO DELL' ATTO TERZO.

NUmi eterni, eccelſi Numi,
Ai cor noſtri, che devoti
Danno incenſo, e mandan voti,
Deh chinate amici i lumi:
Nè d' Auguſto a' fidi prieghi
Alto don da voi ſi nieghi.
Da' perigli il Popol fido
Fu per voi dal gran Trojano
Tratto, e ſpoſto in ſuol Toſcano;
E là dove in nobil lido
Ei ſe trar le ſtanche antenne,
Per voi ſpoſa, e Regno ottenne.
De' gran Dardani, e Latini
L' alto inneſto ſol per voi
Crebbe sì, ch' ebber dapoi
I lor Germi altri confini:
Per voi ſurſe Alba in ſue mura
Formidabile, e ſicura.
Sol ſu voſtro il dono, e l' arte
D' ammanſar rapace fera,
Sicchè il latte, luſinghiera,
Daſſe a' due Figli di Marte;
Onde nacque, ed or ſi noma
La ſuperba invitta Roma.
Sotto i Reggi ſol per voi

Roma crebbe: e gli empj Reggi
Spenti alfin, di nuove leggi
L'adornar ſuoi figli Eroi;
Onde in glorie, ed in valore
Crebbe incontro a rio furore.
Sanlo i Galli, e Pirro altero,
Gli Equi, i Volſci, e 'l Sannio forte,
E Cartago, ognor d'accorte
Opre, e guerre amica; e 'l fero,
Che alfin diſſe men' audace,
Anniballe io chiedo or pace.
Sol per voi domo, e ſconfitto
Fu il Macedone, e 'l famoſo
Re di Ponto: e l'orgoglioſo
Popol d'Aſia, e 'l pingue Egitto;
E tant'altri vaſti Regni
Per voi ſervono a più degni.
Per voi dunque or ſian gli auſpicj
Fauſti, e lieti, onde alfin vinti,
Roma vegga al carro avvinti
I ſuoi perfidi Nemici;
Ed in pompa trionfale
Renda a voi laude immortale.

CORO DELL'ATTO QUARTO.

NOn così rapido a nubi il ſeno
Squarciando folgora, e muor baleno;
Com'or nel Roman Campo
D'altera ſpeme il lampo
E' nato, e cade.
Sperò d'aggiugnere ne' faſti ſuoi

Ro-

Roma il ſuo Placido fra' primi Eroi;
Sperò bel pregio altero
Per lui già il noſtro Impero,
E noſtra Etade.
Ahi ſpeſſo l'invida, ingiuſta ſorte
Innalza il debile, opprime il forte;
E ſpeſſo in empio Regno
Sol l'eſſer prode, e degno,
E' ria ſventura.
Così ſi premia fede, e valore!
Da moſtri lacero Eroe quì muore!
Ahi da Virtù, da Legge
Più norma or chi ne regge,
Aver non cura.

CORO DELL' ATTO QUINTO.

BEll' alme, che liete
Calcate le ſtelle,
E or nuove facelle
Aſcender vedete.
In fulgido giro
Volate d'intorno
A queſte, che adorno
Faran più l'Empiro.
Un Duce ſublime,
E i chiari ſuoi figli,
Sconfitti i perigli,
Aſcendon tai cime.
Nè l'altra, che or viene,
Gran Madre, e Conſorte,
Men ſalda, men forte

Fu

Fu in mezzo a rie pene.
Deh rapide l'ali
Giojose spiegate,
Lor crin coronate
Di lauri immortali,

Fine de' Cori.

LA

LA SOFRONIA.

Digitized by Google

La Sofronia

ARGOMENTO.

Niega Sofronia al fier Maſſenzio amore,
Che premj, e pene, e magic' arte invano
Adopra ad eſpugnar l'invitto core;
E invan pur l'offre il ſuo Solio ſovrano.
In rio periglio, da celeſte ardore
Spinta, s'ancide con ardita mano.
Da lei, che ſpira, ſue ruine intende
L'empio; e i preſagi, in falſi ſenſi apprende.

PERSONAGGI.

MASSENZIO Tiranno di Roma.

LUCIANO ſuo Confidente.

VALERIA moglie di Maſſenzio.

MARCELLINO ſuo Confidente.

SOFRONIA moglie d'

ARADIO Prefetto di Roma.

MAGA.

MESSAGGIERO.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MASSENZIO, E LUCIANO.

TRoppo ſofferſi, nè più lice; e fora
Il pregio vil di ſofferenza, indegno
Di chi regge lo 'mpero: oltra il coſtume,
Se aſpettai da Sofronia aver' in dono
Ciò che tor può mia forza, alta cagione
Non ne fu al chiaro ſuo patrizio ſangue
Il riſpetto, che ognor derido, e ſprezzo;
Nè del Conſorte la poſſanza altera,
Ch' ei Prefetto di Roma or vanta, e gode
Fin ch' io vorrò; ſol la cagion verace,
Che a l' amor mio sì bel piacer contende,
E' lo ſteſſo amor mio: ma reſtar pago,
Se non può, come vuol, lo ſia qual puote.
Luc. Or nel voſtro d' amor novello ſtile
Più d' huom di vulgo, che di gran Regnante
Il coſtume, Signor, ravviſo, e ſcorgo
Da voi molto diverſi i voler voſtri.
Qualor d' alte Matrone a queſta eguali
V' acceſe la beltà, promeſſè, e prieghi
Non ſpargeſte; ma a forza eſſe fur tratte
Da lor magioni al voſtro letto: e queſto
E' amar da Prenze: e in ver meglio di Giove
Maſſènzio amar ſapea, che in detti umìli
Non piegò mai l' Imperial ſua fronte,
E men forme cangiò, coſtumi, e ſpoglie.

Nè ſpiacque a le più illuſtri anco la forza,
Per cui ſentir, che Auguſto era l'Amante,
E 'l faſtoſo contento in lor temprato
Da timor, fece il dilettoſo miſto,
Di cui foſte sì vago: indi al Conſorte
Tornar non ree d'infedeltà, ſe nulla
Contro il voſtro poter valea difeſa.
Ma or queſto nuovo, e sì penoſo amore,
Ed i lacci, che ſono orditi, e teſi
Per l'altera Sofronia, empion mio petto
Di meraviglia, e duolo: a che più tarda
La fida ſchiera a voſtre gioje inteſa,
Che a voi non tragge la bramata preda?
Di noi ciaſcuno, in rimirar dolente
Il Signor noſtro, dargli aita agogna,
Imponete, imperate.

MAS. Altri in me impera:
Oimè quai nuovi inuſitati affetti
Di riſpetto, e d'amor, tema, e deſire
In me deſta quel vago amabil volto,
E quell'oneſto portamento altero;
Sicchè or voglio, or m'arreſto, or tento, or cedo!
Ma vegg'io ben, che non amai, qualora
Cercai diletto, e non amor da tante,
Che mi piacque goder: Sofronia è ſola
Del primiero amor mio l'unico oggetto;
Nulla parmi ottener, ſe nel ſuo core
Non avrò cara parte; io vo, che voglia;
Non mi baſta, che ſoffra: onde non laſcio
Ogni opra sì, che combattuta, e ſcoſſa
Da più parti in un tempo, alfin ſi renda
Sì forte Rocca.

Luc.

Luc. Io crederei, che baſti
A ſcaldar', e far molle il cor più algente,
Il dir, che l'ama Imperador sì grande.
Mas. Donna qualor' un vano idol ſi forma
Dell' oneſtate, e in guardia al cor la pone,
Impenetrabil rende ogni ſentiero.
Nulla potero in lei miei meſſi, e prieghi,
L'alte proffèrte, e i rifiutati doni,
Che di templi predati, e di proſcritti
Più Senatori, ſon ſuperbe ſpoglie.
Luc. Succeda omai la violenza a l'arte,
Da che nulla più reſta.
Mas. Altra rimane
Via da tentar: già la tremenda, e ſacra
Arte maga, in cui tanto ognor confido,
Per me s' impiega; e ſpero ancor, che poſſa
Muoverla il parlar mio; ſicchè d' Auguſta
Chiamar l' ho fatta in nome; e perchè inganno,
Qual' è, no 'l creda, or farne accorta io voglio
Valeria ſteſſa, che ciò affermi.
Luc. E ſerve
Valeria a torti ſuoi?
Mas. A lei, ſe piace
La vita, e 'l manto Imperiale, è duopo;
Che ſerva a' voler miei: pur dirò in guiſa,
Che in ciò nulla per lei creder d' oltraggio
Finga, volendo.
Luc. E che bramar più puote
Di Galerio la Figlia? ei che nemico
Del gran Genero ſuo, con armi, ed arte
Cercò verſarlo dal Ceſareo Trono;
Come ſperar potea, che la ſua prole

Con

Con voi seguisse a dominar sul Soglio?
Tanto, Signor, vostra bontade avanza
La perfidia di lui.

MAS. Valeria vidi
Ne le più dubbie cose, a miei conformi
Vestir gli affetti; e sì contrarj al Padre,
Che lieta avriasi del suo corpo estinto
Fatto grado al trionfo; indi m'approva
Quanto fo, quanto dico; e lauda, o tace
Ciò ch'è a lei più oltraggioso: e questa è l'arte,
O sia costume, che sostienla, e copre.

LUC. Ecco già a voi ne vien.

MAS. Seco mi lascia.

SCENA SECONDA.

VALERIA, E MASSENZIO.

VAL. DEl caro Augusto mio Sire, e Consorte,
Lieta il Messaggio accolsi, ond'ei m'impone,
Che a lui ne venga: onor troppo gradito,
Ma permesso di rado: or'io di gioja,
E desir piena, gli adorati cenni
Da voi tutta ansiosa aspetto, e bramo.

MAS. Del vasto imperio mio voi sola a parte
Siete, Augusta Valeria; ond'è ben dritto,
Che 'l siate anco ne l'opre, ed or n'ho duopo.
E' a voi ben noto in qual'eccelsa stima,
E di giusto, e di pio s'avanza, e sale
Il Prefetto di Roma Aradio: or questi
Al Popol caro, e da' Guerrier creduto;
Non so, se dal livor, che ognora intende

Con-

Contro chi in alto aſceſe, o da verace
Zelo di miei fedeli; a me s'accuſa
Di rubelli diſegni; onde in sì grave
Dubbio, per huom cotanto, uſar non voglio
Rigor da prima, a rinvenirne il vero.

VAL. Saprò per deſtre vie giugnere al ſegno:
V'ha chi trarrà da lui l'alto ſecreto,
Odio fingendo a voi, prontezza all'opre
A voi contrarie.

MAS. E' troppo Aradio accorto;
Nè reſtar puote in sì paleſi lacci:
Ho penſato altre vie; più che Conſorte,
Ei di Sofronia è amante; e chiuſo arcano
Non v'ha, che a donna amata huom non confidi.
Sofronia adunque in voſtro nome in queſta
Reggia chiamar fec'io: con più ſicura
Arte otterrò da lei ciò che più bramo.
Voi l'accogliete, e a mia nuova richieſta,
In queſta, che alle voſtre, e mie riſponde
Ampia ſtanza, venir ſeco dovrete.
Quì con varie luſinghe, e con diverſi
Comandi, e con promeſſe ampie, e minacce
L'aſſàlirò, sì ch'a corteſi, e a feri
Imperioſi detti invan reſiſta.

VAL. E voi credete, che mai poſſa huom ſaggio
Fidar'in donna arcano?

MAS. Incontro Amore
Perde il ſenno l'huom ſaggio, e a moglie adorna
Di tal ſenno, e valore, error non fora
Aprir dell'alma i più ripoſti ſenſi.

VAL. Di tal virtute s'è sì colma, invano
Tenterete da lei ſaper....

MAS.

MAS. Non chiedo
Già, Valeria, da voi consiglio; or bramo,
Che si eseguan miei cenni.
VAL. Ognor mia legge
Fu il voler vostro; e lo sarà sintanto
Che spirerà mio petto aura di vita.
Sofronia attendo, e accoglierò con lieta
Benigna fronte: e s'altro far m'è dato,
Per piacervi, il farò.
MAS. Ciò solo or voglio.

SCENA SECONDA.

VALERIA.

DI quante donne mai sostien la Terra,
Sian le più vili tormentate ancelle,
O che 'l più adusto, o algente, e steril campo
Coltivin lasse, qual di me, che cingo
Gli omeri, e 'l crin de le Cesaree insegne
Fia più infelice? Gelosia, dispetto,
Amor', ed odio, ambizion, timore
Par ch'abbian campo di battaglia in questo
Misero petto, ch'è agitato, e scosso,
Qual fra nemici venti onda: ma degna
Quella fremendo, m'è d'invidia ancora,
Se almen ne' furor suoi, spumosi flutti
Or'al Ciel leva, ed or profonda; io solo
Del disperato sen nel giro angusto
Chiuder dovrò sì tempestosa guerra,
E nel ciglio mostrar sereno, e pace.
E questa è vita, e questo esser d'Augusti
Figlia, e Consorte.... SCE-

SCENA QUARTA.

MARCELLINO, E DETTA.

VAL. MArcellino, invano
M' esorterai più a simular; non posso.
Già le sventure mie son giunte al colmo:
Abborro a sì rio patto impero, e vita.
MAR. Vostra ria sorte, di pietà ben degna
Vi rende, Augusta: ma peggior si tema:
E se più lieti dì sperar vi lice,
Lice dal finger sol.
VAL. Misera, e vile
Speme, che in nuove inusitate forme
Di Galerio la figlia, oimè, conduce
A finger di goder de' feri oltraggi,
Che le lascivie del suo fier tiranno,
Più che Consorte; e la superbia, e 'l fasto
De l'indegne rivali, empion di scorno
Lei, cui d' Augusta sol l'ammanto, e 'l nome
Rimane appena, ed è peggior di serva.
MAR. Finchè l'Imperial nome, e l'ammanto
Serba Valeria, disperar non deve:
Ma se perdonsi questi, altro che acerba
Morte non resta a terminar gli affanni.
VAL. D'ogni morte peggior provo la vita.
MAR. Ma può in meglio cangiarsi.
VAL. E quando, e come?
MAR. Aspettando, e soffrendo.
VAL. Il feci, e troppo
Finsi, qualor vid' io matrone altere,

Straſcinate venir, d' aſpra vergogna
Ricoverte, e di pianto, in queſte ſoglie;
E per piacere al fier tiranno, finſi
Rider dell' onta loro; onde pietate
M' accrebbe il duol de l' onte mie: pur finſi
Quand' altre ne vid' io, faſtoſe, e liete
Queſta Reggia calcar, premer mia ſorte
Con piè ſuperbo, quaſi alto lor vanto
Dell' adultero mio Conſorte indegno
Foſſer' i brievi obbrobrioſi ampleſſi:
Vuoi più? Pur d' altra i diſpettoſi ſguardi
Soſtenni, che parea, diceſſe, ho vinto;
E ſovra i pregi tuoi trionfo: io ſcorgo
Speſſo a' fanciulli di patrizia gente
Il fier ſembiante di Maſſenzio in volto,
E Maſſenzio ſen vanta, ed io l' applaudo:
Ahi de la finzion già l' uſo è giunto
A farſi in me natural coſa: or' odi
A qual' eccesſo il fero oltraggio arriva,
E ſe più ſimular puote uman petto:
Sfavilla, come ſai, d' ardor verace
Per Sofronia l' infido: or queſta fiamma
M' ange più aſſai, che tutte l' altre inſieme.
MAR. Ben' è ragion; perchè ne l' altre unito
Al deſio di goderle, era il diſprezzo,
Onde in guiſa n' usò di vili ancelle:
Ma sì nuovi riguardi, i modi, i prieghi,
Ch' uſa per queſta, d' un più ſaldo amore
Dan chiari ſegni.
VAL. In altro amor, da l' alto
Vid' io, che tutte eran vaſſalle, e ſerve;
Ma di coſtei, ch' ei tanto onora, e cole,

Par-

Parmi, ch' ei nel ſuo ſen formi un' Auguſta:
E quei ritroſi modi, onde in non cale
Pon di Ceſar gli affetti, e in un diſprezza
L' autoritate, i don, promeſſe, e prieghi,
Di ſuperba vergogna empion mio petto;
Perchè parmi vi ſia chi abborre, e ſprezza
Ciò ch' io ſerbar vorrei: pur tanto oltraggio
Più fier s' innoltra; ei vuol ch' io ſerva ancora
Al ſuo amore, al mio ſcorno.

MAR. Ed in qual guiſa?

VAL. In mio nome Sofronia or quì chiamata,
Vuol, ch' io l' accolga, e a lui conduca; or fatta
De le laſcivie altrui la vil miniſtra,
Careggiar debbo lei, ch' odio con quanto
Veneno odiar ſi può mortal nemico.

MAR. Fin quì può giugner tirannia: ma a torto
Tanto odiate Sofronia: a voi, che ſempre
Saper bramate ciò, che più vi ſpiace,
E' ben noto, che in lei nulla di faſto
Nel coſtante rifiuto appar; ma ſolo
Nobil modeſtia, e, d' ogni neo diſgombra,
Vera virtute: e qual' error s' appone
All' opre ſue? che far potea?

VAL. La ſteſſa
Sua virtù più geloſa ognor mi rende:
L' altre ſprezzai; ma, mio malgrado, io miro
Tai pregi in eſſa, che ſe Roma al ſoglio
Por doveſſe un' Auguſta, ogni ſuo ſguardo
In lei fiſſo ſtaria: le piante umìli
Non fann' ombra a la quercia; ella ſol teme
Inaridir, ſe mai platano altero
Sovra il ſuo capo i rami innalza, e ſpande.

MAR. Se mie preghiere, che mai ſempre inteſe
Furo a voſtra ſalvezza, unqua potranno
Muover voſtra grand'alma; io vi ſcongiuro
A finger' anco, ed aſpettar di ſorte
Vicende, che non mai prudenza umana
Può tutte preveder: s'odio ſerbate
Per lei, che in ver no 'l merta, il farlo aperto,
Farà ſol ch'ella penſi a ſua difeſa.
VAL. Sì tacerò, ſe 'l poſſo, infin ch'io ſcorga
Deſtro a nuocer' il tempo.
MAR. Ecco già viene.

SCENA QUINTA.

SOFRONIA, E DETTI.

VAL. CAra amabil Sofronia, o come in queſte
Soglie io lieta ti miro! in te mi ſembra
Delle più chiare più lodate donne,
Che Roma un tempo ornar., l'alta virtute
Riſplender tutta; onde a la noſtra etate
Se' chiaro eſempio: or vieni, e fa ch'io ſtringa
Donna, in cui tanti pregi ammiro, ed amo.
SOF. A me tal laude, Auguſta! ed io ſon degna
Del chiaro eccelſo onor de' voſtri ampleſſi!
Se ſol voſtra magnanima bontate
Non vedeſs' io di tante grazie fonte,
Chi difender potria mia mente inſana
Dal vano orgoglio; e a non ſtimar mio merto
Ciò ch'è voſtro favor?
MAR. La mia Sovrana
Sa conoſcer' i pregi; e ſa qual dritto

Deb-

Debbon' aver ſu le grand' alme.

SOF. E' ingiuſto
Per dare al ſuo gran ſenno un sì bel vanto,
Torlo da ſua bontà: l'onor mi baſta
D' eſſerle ancella; nè ſalir tant' alto
Dovrebbe il pregio femminil, che appena
In me ſcorger ſi può, nel far men gravi
Le domeſtiche cure a chi s' adopra
Tutto a pro del ſuo Prenze.

VAL. Ognor mi ſtringe
Sì modeſto parlar di nobil laccio:
Meco intanto verrai.

SOF. Pronta vi ſieguo.

SCENA SESTA.

MASSENZIO, ARADIO, E LUCIANO.

MAS. APpien mi narrà la cagion de l' aſpra
Periglioſa diſcordia.

ARA. Inclito Sire,
Non ſappiam noi, ſe da folgor percoſſo,
O per altra cagione il Tempio altero,
Sacrato alla Fortuna, entro 'l profondo
Silenzio de la notte acceſo apparve;
Sicchè lo 'ncendio in cento ampie ritorte
Fiamme ſi ſpande, e al Ciel s' erge, e divora
Le ſculte travi, e gl' aurei tetti; e 'l vago
Di bronzi, argento, ed auro alto lavoro
In un metallo ſol conſonde, e meſce,
Che ſcorre per lo ſuolo: il Popol pio
A folte torme, e poco men che ignudo,

Pron-

Pronto accorre al compenſo; e più catene
Forman dal Tempio a più vicini fonti,
Donde di mano in man ſi paſſa, e ſparge
L'onda a' gran nembi: ma al più bel de l'opra
Arſo, e diſtrutto alfin ruina, e cade
Del gran cielo il ſoſtegno; e ſeco tragge
La ſoſtenuta ſua mole, che opprime
Col ſimulacro in mille parti infranto
I men pronti al fuggir: d'orrore, e lutto
E' il gran caſo cagion; quando un Guerriero
Prorompe in detti rei d'empio deriſo
Oltraggioſi a la Dea; di zelo, e d'ira
Più d'un petto s'accende, e con parole
Tentan pria di frenarlo, ed ei più audace
Rincalza i motti, e 'l tracotante ardire
Strappò da l'altrui man morte, che ſola
Puotè farlo tacere.

MAS. Audacia tanta
Eſſer può ne la Plebe!

ARA. Anco i più vili,
Quando Religion li muove, e ſprona,
Si fanno audaci.

MAS. In qual guiſa mia forte
Guerriera gente vendicò l'oltraggio?

ARA. Molti avventarſi a l'ucciſor con l'armi;
Ma più corſer' ancora in ſua difeſa;
Crebber d'ambo le parti; onde fu viſto
Da privata cagion pubblica ſtrage.
Dal preſente furor quell'odio antico
Ne la Plebe avvivato ognor più creſce:
Sovente dal maggior numero oppreſſo
Cade il Pretorian, ch'armi novelle

Por-

Porge cadendo a' Vincitori, in guiſa,
Che armati a poco a poco anco gl' inermi,
L'avvilito Guerrier s' incalza, e preme.
Luc. Avvilito il Guerrier.
Ara. Ne l' ozio indegno,
E laſcivie ammollito, ogni più forte,
D' animo, e di vigor ſi rende infermo.
Or queſti incontro a sì adirata gente,
Ch' è alfin Romana, ed in brev' ora agogna
Le tante vendicar continue offeſe,
Reſiſtevano invan, quand' io vi giunſi,
E tra più faci apparvi; e dove ardeva
Maggior la ſtrage, penetrai, moſtrando
La deſtra ignuda, e mi fu ſorte amica;
Sicchè ſoſpeſer la ria guerra, intenti
Al mio ſermon, che li rampogna, e molce:
E così in voſtro nome alfin l' accheto,
E perdon promettendo, io lor do pace.
Mas. Pace, e perdono! a chi? D' ogni Guerriero,
Che anciſo cadde, ben di mille il ſangue
Placar dee l' ombra. Da Ceſareo editto
I miei Pretorian la libertade
S' abbian d' ancider' ogni lor nemico;
Di cui le mogli, e le dovizie, o s' altro
V' ha da bramarſi, anco in arbitrio reſti
Di chi prende vendetta.
Ara. Ah, grande Auguſto,
Qual funeſto decreto? e qual ruina
Seco non tragge a la Romana gente
Suo crudo effetto?
Mas. La vil plebe audace
Tanto, e più merta: e chi 'l gran lauro in fronte

Con

Con mano armata mi ſoſtien, degg' io
Di tai grazie colmar.
Luc. Dritto ancor fora
Il rinvenir ſe del Senato a parte
Alcun trovoſſi al grave eccesſo: è duopo
Non traſcurar giammai deſtro conſiglio
Da empier l'erario, ed abbaſſar gl'alteri.
Mas. Sia l'una, e l'altra, Lucian, tua cura.

SCENA SETTIMA.

ARADIO, E LUCIANO.

Ara. POpol di Marte, ed o Patrizia gente,
Ch' al tuo coſpetto tacer feſti il Mondo,
Che più ti giova di tue glorie antiche
Diſpettoſa memoria, or che ſoggiaci
A vil ſervaggio di tanti tiranni,
Quanti d'usbergo, e ſcudo adorni, e cinti
Infeſtan tue dolenti ampie contrade?
Luc. Se in te medeſmo or nutri, Aradio, il duolo,
Te non condanno: egli è ragion, ch' huom giuſto
Si dolga a' torti altrui; ma opporſi all'alto
Di Ceſare voler, ch' è ognor più ſaldo
D'alpeſtra ſelce, o ſcoglio, egli è ſtoltezza
Troppo inutile a Roma, a te dannoſa.
Petto, che a lance, e ſpade inerme opponſi;
O ſaſſo, o tronco a rapido torrente,
O umil capanna a gran folgor di Giove,
Altro non fa, che a se certa ruina.
Ara. Io traditor mi crederei, ſe al noſtro
Sovran taceſſi i giuſti ſenſi: ei faccia

Ciò

Ciò che vuol; ch' io dirò ciò, che dir deggio.
Luc. Per queſte vie d' incomoda virtute,
Quì da gran tempo non ſi giugne all' alto.
Ara. Purchè virtù mi ſia compagna, e duce,
Reſterò lieto in ima valle, e pago
Di quel vero piacer, ch' è a lei da preſſo,
Com' ombra al corpo.
Luc. O penſier folle, e ſtrano!
Ma miglior frutto....
Ara. Luciano, Addio.

SCENA OTTAVA.

Luciano.

SI nojoſa virtù ſeco rimanga,
Ch' io con più accorti modi oprar vo intanto
In cotal guiſa, ch' a mio pro ritorni
Il Ceſareo decreto, e l' altrui danno.
D' oro a gran pondo l' innocente, e 'l reo
Farò che compri l' innocenza: in queſto
Preſente periglioſo Egeo, chi in alto
Mar ſi ritrova, come può, le vele
Adatti al vento; e chi non vuol, ſi perda.

CORO.

NOn or, che fiamma ha divorato, e ſciolto
De la Fortuna in vil cenere, e ſaſſi,
Gli arredi, i fregi, il ſimulacro, il Tempio,
La Dea ver' altro ciel rapida i paſſi,
Noi fra ſventure abbandonando, ha volto;

Ma da gran tempo in vergognoſo ſcempio
Laſcionne, a triſto eſempio,
Di Gente, che regnò ſovra le Genti:
Ed or più ch'altra in doloroſo affanno
Serve di rio Tiranno
A i cenni ingiuſti, e a 'ngorde voglie ardenti
D'oro, di ſangue, di laſcivie, e d'ire.
Lieta Sorte fermar ſol può ſua ſtanza,
Dove l'alme Virtuti empio Deſire
Non percoſſe, e ſcacciò: ſtolta ſperanza
Nutre chi di rei falli in baſe indegna,
Salda felicità ſondar diſegna.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

VALERIA, E SOFRONIA.

VAL. SEmpre più cara a me ti rendi, e ſempre
Tua verace virtù più apprendo, e laudo,
Ma d'onde mai sì belle eccelſe norme,
Ch'a più Saggi finor furon' aſcoſe,
Prender poteſti?
SOF. In me coſa, che puote,
Mia Sovrana, piacervi, è nobil frutto
Non di terren, ma di celeſte ſeme:
Di Criſto ſol ne la verace, e ſanta
Scuola apprender ſi può ciò, ch'era ignoto
A chi gir ſi credea per l'erte cime
D'alta ſapienza, e di celeſte luce
Privo, giaceva in tenebroſa valle.
Con uman lume, è ver, vider' i Saggi
Un ſolo eterno Sommo Ben, che tutto
Informa, avviva, e crea, muove, e governa:
Ma da ſtolto timore, e da fallace
Politica traditi, a ver sì puro,
Miſchiar le falſe mal credute ſole.
VAL. Seguace adunque ſe' di Criſto? Or come
Sì gran Maeſtro ritrovar ſuo ſcampo
Non ſeppe incontro a vergognoſa morte?
SOF. L'alte di noſtra fè coſe ammirande,
Incredibili ſono a chi da l'alto
Non ſcende aita a riſchiarar lo ſguardo:

A l'empie colpe, onde il mortale offese
L'alto infinito Ben, Giuſtizia volle
D'infinito valor riparo: e queſto
De l'eterno Fattor l'unico Figlio
Eſſer ſolo potea: Pietà divina
Lo traſſe a noi da le paterne braccia,
E veſtendo la frale umana ſpoglia,
Per darne eterna vita, ei corſe a morte.
VAL. Ed han credenza in te coſe sì ſtrane
Più che 'l Gran Giove, e chi gli ſiede accanto?
Da un crocifiſſo Dio tu apprender credi
Virtù più che da' Dei grandi immortali?
SOF. Qual' apprender ſi può vera virtute
Dall' adultero Giove, o dal furore
Vendicator di Giuno, o da' laſcivi
Rei fatti di Ciprigna, o pur da l'opre
Sì fraudolenti, ch'a Mercurio appone
Religion fallace!
VAL. (A tempo giunge
Maſſenzio.)

SCENA SECONDA.

MASSENZIO, E DETTE.

VAL. ED oſi, ſcellerata donna,
Con ſacrilego labbro i Sommi Numi
Empiamente oltraggiar! qual' aſpra morte
Fia degna pena al tuo rio fallo infame?
SOF. Quel ver, che alluma....
VAL. Di qual ver, qual lume
Parlar può lingua, che da ſue profonde

Ra-

Radici eſſer dee ſvelta? ardente, e chiaro
Lume darà la giuſta fiamma acceſa
Di ſanto zelo, in cui l'empie tue membra
Sì rio misfatto purgheran combuſte.

MAS. Qual'inſano furor t'accende, e muove
A sì ſtolto parlar, Valeria? Troppo
Matrona eccelſa, e d'ogni onor più degna,
Ingiuſtamente offendi.

VAL. Ingiuſtamente!
E qual pena più ria fia grande, o ingiuſta
A chi oltraggia il gran Giove, e i Numi eterni?
Coſtei, Signor, che in ſue parole, e in viſo
Sembrommi tal, che tutto ebbe il mio cuore,
Alma racchiude, al cui confronto il fero
Terribil teſchio, che in bel drappo aſcoſo
Tenne Perſeo, e ſcovrì per altrui morte,
Stato men fora abbominando: adora
Il crocifiſſo falſo Nume, e ſprezza
Con sì audace parlar gli Dei del Cielo,
Che ad ingojarla s'apriria la terra:
Ma in lei ſcempio maggior chieggono i Numi.

MAS. Da quando, Auguſta, di tal zelo armata
Se' per li Numi? Eh laſcia pur tal'opra
A chi averla ſol dee; baſti a la donna
Sovra le vili ancelle, e ſu gl'infanti
Teneri ancor, la femminil poſſanza.

VAL. Donna ſon'io, ma di Galerio figlia,
Di Maſſenzio Conſorte, e poſſo, e debbo
Degli oltraggiati Dei prender difeſa.
In eſſi ancor, gran Ceſare, difendo
La gloria tua. Religion ſoſtiene
De' Sovrani il poter: ſe quella cade,

Que-

Queſto in brev' ora ancor manca, e ruina.
MAS. O come ben Valeria inſegna, e detta
Sagge regole a' Prenzi! onde ſapeſti
Tai di governo più ripoſti arcani?
VAL. L'oſſervo in voi, Signor.
MAS. Ma ſolo in parte:
Sovente alcun, che le volgari appena
Di regnar norme in loro ſcorza appreſe,
Saper molto ſi penſa, e tutto ignora.
Giova al Prenze talora un picciol fallo
Finger grande in tal'uno, e rio misfatto
In tal'altro ſprezzar'. In noi ripoſa,
Nè t'affannin tai cure: è a me ſol dato
A Roma, a le Provincie, al Dritto, a i Numi
Eſſer difeſa.
VAL. Ed io, voſtra Conſorte,
Credea poter....
MAS. Voi v'ingannate in tutto,
Qualor de l'opre non conformi al voſtro
Seſſo cura prendete: i bei lavori
D' Aracne, e d'auro gl'inteſſuti ammanti
Sian de' voſtri penſieri i degni oggetti.
Or tacete, e partite.
VAL. Io vado, e taccio.

SCENA TERZA.

SOFRONIA, E MASSENZIO.

MAS. E Dove?
SOF. Auguſta io ſieguo.
MAS. E chi t'oltraggia,

Se-

Seguir brami, e lasciar chi ti difende!

SOF. Sempre seguir degg'io la mia Sovrana,
Benchè m'oltraggi: nè starvi da presso
M'è duopo per goder di tal difesa.
Può vostro braccio a le più strane parti
Giugner'a pro dell'Innocente, e Giusto.

MAS. Innocente non se', se i santi Numi
Così disprezzi; ma più Rea ti rende
Colpa di maggior danno.

SOF. In nulla io colpo.

MAS. Chi d'un Cesar, che al ben pubblico inteso
Esser dee tutto, a se tragge il pensiero,
E chi gl'invola ognor sonno, e riposo
In nulla colpa?

SOF. S'allontana Augusta:
Vado, Signor.

MAS. Ti resta: or mal rispondi
A ciò ch'io dico, ed al verace amore,
Onde per cento vie di me se' certa.

SOF. Di quanto il mio Consorte Aradio ottenne
Dal magnanimo vostro alto favore,
Salda si forma in noi nobil catena:
E 'l Re dell'Universo io priego umile,
Che pio, giusto, felice ognor più renda
Il regnar vostro; e per tal ben v'accresca
Virtute, e Regno.

MAS. E chiedi altrui soccorso,
Quando tu stessa dar tanto mi puoi?
Più d'ogni alta vittoria, o altero vanto,
Io bramo l'amor tuo: da te dipende
Ciò ch'io sospiro.

SOF. A Cristiana donna

Tan-

Tanto non lice.
MAS. Ma convien.
SOF. Conviene
Ciò che ſolo è dover.
MAS. Dovere è ſempre
Il piacere al Sovran.
SOF. Quando al Sovrano
Il giuſto piace.
MAS. Ognor deve chi ſerve
Ciecamente obbedir.
SOF. Purchè il Regnante
Maggior no 'l vieti.
MAS. Chi di me più grande?
SOF. Chi regge il Mondo, e 'l Cielo.
MAS. Io reggo il Mondo.
SOF. Perch' egli il vuole.
MAS. E vuol' ancor, ch' io goda.
SOF. Non già de' torti altrui.
MAS. Non porta offeſa
Di Ceſare l' amor.
SOF. L' abbia chi 'l brama.
MAS. Lo diſprezzi così?
SOF. Deteſto, abborro
Ciocchè le leggi offende.
MAS. Io fo le leggi.
SOF. Altri fe le divine; è a voi commeſſo
Serbarle intatte.
MAS. E variarle ancora.
SOF. Ciò non lice a mortal.
MAS. Lice a chi puote.
SOF. Così non parla chi del dritto è amante.
MAS. Parla così chi amante è ſol del vago
Splen-

Splendor, che ſcende da' tuoi lumi: io poſi
Per te faſto in obblio, poſſanza, impero:
Piacciati di Maſſenzio il cor feroce,
Palpitante veder, che pietà chiede,
E che brama il tuo amor più che del Mondo
Tutto il vaſto dominio; anzi con l'alma
T' offre quanto di ben, d'oro, di gemme,
E d'ampj regni, a lui ſuggetti, ei puote
Ampiamente diſporre: e che mai chiede
Per mercè de lo 'ncendio, ond' egli avvampa,
Se non del tuo bel core una ſcintilla
Di dolce amore, o di pietà corteſe?
Se ciò mi nieghi, chi di te più fera
Dirſi mai puote? ſol di chi l'offende
Altri fa ſtrazio, e pur detto è crudele:
Tu lo fai di chi t'ama.

SOF. A l'alte, e grandi
Voſtre profferte, e a le ragion fallaci,
Riſpondo, che ſe quanto in ampio eterno
Giro circonda il Sol, foſſe in un guardo
Eſpoſto agli occhi mici; poi d'altro lato,
Ferro, fiamme, rei moſtri, obbrobrio, e quanto
Inventò Tirannia; quello in mercede
Offerto a un ſolo mio penſiero, indegno
D' oneſta Donna; e queſto in fero orrendo
Supplizio al mio rifiuto; andrei giojoſa
Ad abbracciar le pene: or tanto a voi
Dice Sofronia, e più nulla ſi ſperi.

MAS. Meglio a te penſa.

SOF. Ne le dubbie coſe
Penſar ſi dee; ma in queſte, anco un momento,
E' ria colpa il penſar.

MAS. Sai tu, che l'ira
Più cruda è quella, che da amor discende?
SOF. So che di questa vil misera salma,
Sta in vostra man lo strazio; e so che nulla
Può sovr'alma ben nata uman furore.
MAS. Vedi a che giugne l'amor mio; non voglio
Teco garrir, sì ch'ostinata, e dura
Più il contender ti faccia: oggi tua mano
Sceglier puote alti premj, o pene orrende.
E intanto il piè da le Cesaree soglie
Non trarre; e saggia ti consiglia, e penti.

SCENA QUARTA.

SOFRONIA.

O Somma eterna alta difesa, e scudo
D'onestà, d'innocenza, e che può inerme
Donna, se non ha il tuo sovran soccorso?
Ch'io so ben, che non nieghi a chi te 'l chiede.
Dunque, adorando, umil ten priego; infondi
Sovr'umano valor' al debil petto,
Sicchè incontro a più feri aspri tormenti
La morte abbracci, e falso ben rifiuti:
Tanto sol chiedo; e pur che intatto, e puro
Resti il candor de l'alma, ogni flagello
Squarci, e dissolva la mortal mia spoglia.

SCE-

SCENA QUINTA.

LUCIANO, E MAGA.

Luc. L'Orrido ſacrificio, e 'l fero incanto,
E l'aſpettato ſuo dubbioſo effetto,
Appien mi narra.
MAG. Da più giorni appreſto
Mortifer' erbe, e venenoſa polve;
Di coccodrillo un cor, di drago un fiele,
Ceraſte, aſpidi molti, e la poſſente
Spuma de' roſpi, e qual' aver potei
Scheltro di baſiliſchio: indi fei ſette
Neri etiopi ſcannar, ſette maſtini,
Neri pur' eſſi; e col lor ſangue miſti,
A lento foco i preſi atri veneni,
Stillar fec' io, fin che liquor ne traſſi
Atto a noſtr' uopo; e in queſto dì, preſcritto
A la terribil' opra, ergo l'altare
A le tre Dee tormentatrici eterne
De le rie diſperate alme, che orrende
Pene han nel regno del perpetuo pianto.
D'infernal pompa feramente adorni
I tre gran Simulacri appajon, cinti
Di minor furie lor miniſtre intorno.
Tutto già pronto, a me fur tratte innanzi
Tre, di vicino già maturo parto,
Onuſte donne del patrizio ſangue,
Con nera benda a gli occhi, e 'l reſto ignudo.
Luc. A chi toccato è sì rio caſo in ſorte?

MAG. Una Fabia, una Tullia, e Orazia è l'altra,
Cui di ricchezze ognor fu avaro il Cielo;
Poichè molt' altre con lor gemme, ed oro
Comprar la vita.
LUC. E' ciò noto ad Auguſto?
MAG. Ei ſa, che ſol così, larga mercede
Traggo da l'opre, ch' ei m'impone.
LUC. Or ſiegui.
MAG. Fermar le feci a la Sacr' Ara innanzi:
Lo ſtillato liquor poi prendo, e ſpargo
Su l'altar, ſu le Dee, ſu l'infelici
Vittime, a cui con largo ferro il ſeno
Apro, e ne traggo palpitante prole
Da le ſquarciate viſcere.
LUC. Che fero
A tanto duolo, a sì rio ſtrazio?
MAG. Tolto
Toſto che lor fu il velo, avido il guardo
Volſer' a i triſti lor miſeri parti,
E parea, che il lor mal poſto in obblio,
Di quelli aveſſer ſol pietate, e affanno.
Eſſe in vedere a le ſulfuree fiamme
Preſſo, o ſcagliati i ſemivivi infanti,
Dal ſuol, che ondeggia del lor ſangue, alzaro
Più volte il capo, e in parte il corpo, ardenti
Di ſoccorrer' a' figli, e cadder laſſe
Con la cervice percuotendo il ſuolo.
LUC. Pietà ti moſſe?
MAG. Per lungo uſo avvezza
Sono a tal viſta; ma ſpavento, e pieta
Anco mi tocca: Lucian, ti giuro,
Che non baſta a pagar sì duri uficj

Quan-

Quant'oro ha il Mondo.
Luc. Or che n'avvenne alfine?
Mag. Grato a le fere Dee l'odor già eſala
Dalle tenere membra arſe; quand'io
Con piede ignudo percuotendo i ſegni,
Ch'io fatt'avea con maga verga, diſſi:
Gran Dive, al cui flagello, e Inferno, e Terra
Trema, e cui tanto ognor Maſſenzio onora;
Che a voi ſuo vaſto Impero in guardia ha dato:
Per me ſuoi prieghi, e ſuoi deſiri ardenti,
Accogliete corteſi: egli ſul core
Di Sofronia.... A tal nome alto muggito
Dier le pareti, e 'l ſuol; tremò l'altare
E i Simulacri ſtillar nero ſangue;
I ritorti del crine angui rabbioſi
Sibilar tutti, il capo ergendo, ed atro
Fumo ſpirar lor fauci: io vidi il ſaſſo,
Che forma Aletto aprir le labbra, e udii
Rimbombar voce orrenda in tali accenti.
A quel, ch'è in cor di lei, valor ſuperno,
Piegano il capo altier gli Dei d'Averno.
Luc. Tanto in donna valor!
Mag. Tanto la Dea
Diſſe, e poi tacque; ond'io vengo da Auguſto
A ſaper, s'altro ei vuol, s'altro domanda,
Pria che s'eſtingua il formidabil foco.
Luc. Vien dunque a lui; che ognor grato t'accoglie.

SCE-

SCENA SESTA.

VALERIA, E MARCELLINO.

VAL. CRedea, che 'l mio Tiranno, aſpro nemico
Del Criſtian nome, al ſolo udir' ingombra
Di tal' error Sofronia, aveſſe in ira
Volto il malnato amor: ma invano oprai
Con tal diſegno; anzi a mio danno il finto
Zelo fu a lui di noja, a me di ſcorno.
MAR. Maggior cura lo preme.
VAL. Altro intendeſti?
MAR. Torbido in viſta, la tentata invano
Bella, Ceſar laſciò; ma il pertinace
Suo deſir tutto a lei ſembra rivolto.
So che i più gravi, e più nefandi incanti
S' opran, perch' ei riporti alfin tal palma.
VAL. Inudita viltà!
MAR. L' amata intanto
Quindi ancora non parte; e fra remote
Stanze s' aggira: e in ſuo penſiero aſſòrta,
Par che da l' alto Ciel prieghi ſoccorſo.
VAL. Forſe a deliberar tempo ſi preſe.
MAR. Se un penſier giuſto, e un' empio in alma han guerra,
Chi dà tempo a tal pugna, erra, e ſovente
Fa, che vinca il peggior; troppo coſtante
Ella mi ſembra, e di morir capace,
Pria che renderſi a fallo.
VAL. Or tu proccura,
Marcellin, ſola mia fida ſperanza,
In ciò ſaper quanto a mio duolo, e ſcorno

Ten-

Tenta il perfido mio crudo Conſorte.
MAR. Tutta al voſtro voler ſacrai mia vita.

SCENA SETTIMA.

VALERIA.

MA che mi giova, oimè, gl' empj diſegni
Saper del mio nemico, or che non trovo
Riparo al danno: a chi ricorrer poſſo?
A' Dei del Ciel, che in tanti modi offeſi,
Più delle lor, che dell' ingiurie mie,
Se miraſſer quà giù, farian vendetta?
Al mondo? E 'l mondo ancora al duro incarco
Geme del rio Tiranno, e ſoffre, e tace.
Se a lo 'nferno ricorro; ei ſi dichiara
Tutto a pro di Maſſenzio; i feri incanti,
Gli ſacrificj orrendi, e l' opre indegne,
Ond'ei le ſtiggie Deitadi onora,
Loco non laſcian da ſperare in Dite.
Ma pur ſi ſperi; e che ſperar mi giova?
Qualunque pena opprimerà l' iniquo
Scellerato ſuo capo, in ſua ruina
Trarrà me ancor. Ma ſe più diſperato
Stato del mio non ſa penſar mia mente,
Purchè ſi cangi, il tutto s' arda, e ſtrugga.

CORO.

CHe forſe in ozio ſiede il gran Tonante,
O in Ciel non regna? O pur Venere, e Marte,
Più non reggono il lor globo rotante,

O Fe-

O Febo di predir perduta ha l'arte?
Da che l'orrenda parte,
Dov'ha ſuoi ſtrazj la perduta Gente,
Laſciar denno le Furie, e de' mortali
Al ſoccorſo ſpiegar peſtifer' ali,
Da fier Tiranno, o in dubbia impreſa, o ardente
D'inique ire mortali,
O d'oltraggioſo amore a rio conſiglio,
E a fera aita ripregate, e a coſe
Aprir future, o aſcoſe?
Ahi quanto male il ver vede empio ciglio!
Incontro a' Fati, e a' Dei del Ciel ſuperno,
A peggior danno, ſol ſerve l'Inferno.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MASSENZIO, E LUCIANO.

MAS. E Chi non vede in sì gran Donna unito
Quanto diè mai di ben Natura, e 'l Cielo?
Beltà, senno, virtù, grazia, valore,
Cui vinto cede anco l' Inferno, e 'l chiaro
Sangue de la miglior Patrizia gente:
Chi più degna di lei d' esser' Augusta?
Già sono alfin deliberato, e fermo
D' alzarla al Soglio mio compagna.
LUC. E come!
Di Valeria che fia?
MAS. Se a lei non spiace,
Di Sofronia sarà pregiata ancella.
LUC. Al gran ripudio qual cagion s' assegna?
MAS. Perchè Sofronia più di lei m' è a grado:
Ti par lieve cagion?
LUC. Lieve non parmi
Ciò ch' è vostro piacer.
MAS. Ma tanto io temo
Di questo suo valor, ch' anco un rifiuto
A lo 'mpero pavento.
LUC. In lei ciò fora
Viltade, e non valor.
MAS. Via più sicura
Sarà, che Aradio a me la ceda, e a lui
Premj non mancheran degni del dono.

Luc. Sempre è il miglior ciò che da voi si sceglie.
Mas. E con arte il farò: tu mi seconda,
Contendendo con lui su ciò ch' ei loda.
Ma nella mente amor m' abbaglia, e opprime
L' alte cure di Stato: or dì, che festi
A pro de' guerrier miei, contro la vile
Plebe rubella?
Luc. Il vostro alto decreto
Saper feci a' Guerrier, che in lieta gioja
Cangiar la doglia, e d' improvviso armati;
Alle stragi volar; sì ch' in brev' ora
S' empie di nuovo inaspettato lutto,
E d' orror la Città; ferita, o morte
Toglie al Popol l' unirsi: o trova, o finge
Ciascun nemici, e su lor vite appaga,
Su lor donne, e ricchezze appien le voglie,
E 'l vostro nome, e l' amor vostro esalta.
Mas. Goda, e trionfi ognor chi fa mio 'mpero
Sicuro, e formidabile.
Luc. Nè intatto
Il Senato riman; mordendo i ceppi
Stan già più Senatori; e v' ha fra loro
Chi tra fasci, e littori andò fastoso
Consol di Roma. I rei la giusta pena
Pagheran con la morte, e gl' Innocenti,
Con l' oro, a voi la libertà.
Mas. Sian giusti,
O pur sian rei, so ben, che m' odian tutti:
E mal per male a' miei nemici io rendo.
Luc. Egli è ben dritto. Ma quì Aradio giugne.

SCE-

SCENA SECONDA.

ARADIO, E DETTI.

Pietà, Signor, pietate, inclito Auguſto,
De la miſera Roma, i Parti, o gli Afri,
O pur qual' altre rie nemiche genti
A diſtruggerla entraro? Arde, depreda,
D' oro, di ſangue, di laſcivie ingordo
Il Guerrier non mai ſazio: altro non vede
L' occhio atterrito, che ruine, ed onte,
E ſtragi orrende; e ſol l' udito incontra
Urli, pianti, alte ſtrida, e di chi langue
Gemiti, e di chi muore: ah, che vi giova
Il dominar ſu queſta ampia cittade,
Priva d' abitatori?

MAS. Aradio, il brami?
Sia pur come t' aggrada. Or vada intorno
Chi in mio nome ceſſar faccia la ſtrage.

LUC. Ma non ancor....

MAS. Non più.

ARA. Rendano i Numi
Per tanta grazia a voi degna mercede.

MAS. Odi, Roman Prefetto, io volgo in mente
Penſier migliori: e forſe a Roma il giorno
Ultimo queſto fia ſtato di lutto.
Bramo, e cerco cangiar modi, e coſtume:
Tu m' addita i conſigli, onde felice
Render' io poſſa mia ſuggetta gente.

ARA. E' di voi degno il gran penſiero; e colma
Voi di gloria immortal, me d' alta gioja.

MAS. Libero parla.

ARA. I miei ſenſi veraci,
Miſti ad oſſequio umil, non mai vi tacqui.
Ceſare, ſol virtù render felici
Può i grandi Imperi; e queſta origin deve
Aver dal Prenze, onde ſi parte, e ſpande
Come vital'umor dal tronco a i rami.
Nè regna in huom virtù, quando in lui ſede
Hanno gli oppoſti vizj; or queſti abbatta
Chi a quella erger deſia nell'alma un ſoglio.

MAS. Più chiaro or dimmi, quai ſgombrar mai falli,
Quali abbracciar debbo virtù?

ARA. Gran Sire,
La gloria voſtra, che vi eſalta, e grida
Ognor felice vincitor'invitto
Di poſſenti Nemici, aver compagne
Brama clemenza, e voler giuſto in pace.
Or chi di voi ſarà più eccelſo, e grande,
Se queſte avrete? Ah pria dal ſen ſi tolga
Ciò ch'a Pietate, e ad Oneſtà s'oppone:
Laſcinſi in pace l'altrui mogli, e fine
S'abbian gli orridi incanti, e de' proſcritti
La gran turba non più Roma contriſti.
Quindi più franco dell'onor, del dritto
Eſſer potrete difenſor'; eſemplo
Di modeſtia a' Guerrieri: e de la priſca
Diſciplina, per cui Roma ſuggetta
Si ſe la Terra, voi ſarete il chiaro
Riſtorator': e fia pietate in eſſi
L'uſar giuſto rigore a tor da l'uſo,
Che ognor più creſce, le rapine, i ratti,
E tante crudeltati, onde ſuggetta

A con-

A continuo saccheggio appar l'altera
Gran Reina del Mondo: e v'ami in pace
Lo 'mpero; e tema il fier Nemico in guerra.
Luc. Ad un vostro fedel, che più non puote
Tacer, vietato il favellar non fia.
Volti al ben, pensier giusti, alti consigli,
Son d'Aradio gli accenti, è ver; ma troppo
De lo stato presente a la ragione
Inutili, e dannosi: erra chi regna,
Se col volger degl'anni, e de' costumi,
Massime ancor non cangia: or che saria
Del gran Massenzio, se a' Guerrieri avesse
Scema la libertà, ch'ei lor concede?
Portò Galerio formidabil'oste
Su i nostri campi, ed a fuggir costretto
Ei fù senza pugnar', abbandonato
Da' suoi, che a piè del vostro Soglio umill
Fuggitivi bramar venire a vita
Sì bella, anzi che 'ntrar fastosi in Roma,
Trionfando con lui. Così dispersо
Fu ancor Severo; e questi ancor difesa,
E trionfo vi fur contro lo stesso
Genitor vostro, che tentò dal Soglio
Versarvi ingrato. Nè ragion men salda
Hanno gl'incanti, per cui spesso aveste
Or presagio, or riparo: e s'alcun danno
Talor n'avviene all'altrui vite, è lieve
Privato male, al ben pubblico a fronte.
E perchè Regni il gran Massenzio, pera
Chi in perir giova, e ognun, ch'è a lui soggetto.
Nè gran cosa a me par, che di chi regge
Il Mondo, a sollevar l'aspre moleste

Cure

Cure, co' ſuoi piacer donna ſoggiaccia.
Inſomma, eccelſo Auguſto, in voi non trovo
Coſa, che di cangiarſi unqua ſia degna,
ARA. Infelice de' grandi aſpro deſtino,
A cui s'adorna il mal, che piace, e veſte
In ſembianza di ben! Ceſare, i Numi
Per difeſa del dritto, e de lo 'mpero
V'han poſto al Soglio: e più ſu fragil vetro
Regger può mole, che ſul vizio i Regni:
Nè mai per ben' oprar Regno ſi perde.
Virtù, Virtù ſol può render ſicuro
Voſtro dominio, e 'l gran nome immortale.
Per queſta via ſi giunga a meta; e s'erta
Parravvi in prima; poi ſoave, e piana
La ſcorgerete, più ch'altri non crede.
MAS. Fido ſe', ſaggio parli, e 'l ver m'eſponi:
Ma ciò non baſta: io diviſar vo i modi,
Onde agevol ſi renda il bel diſegno.
Son' io di ſpirti ardenti, aſpro, feroce,
Lo ſo, tel dico; ond' uopo ho chi m'affreni;
E queſta eſſer potria ſpoſa diletta,
Di mio piacer, che con ſoavi, e piani
Modi tempraſſe l'ardor mio; ſol queſto
Eſſer' a tanto mal poria compenſo.
ARA. Ma per ſangue, beltà, ſenno, coſtume
Il Ciel vi diè di voi degna Conſorte:
Che più ſi brama?
MAS. No, che agli occhi miei
Tal non ſembra Valeria; e qual mi ſembra,
Sovra me nulla puote; in ciò non chiedo
Conſiglio. Aradio, altra Conſorte io penſo,
Ch'a la pubblica gioja, a la mia gloria

Gio-

Giovar ſol poſſa.
ARA. Il mal giammai non lice;
Ancorchè dia di ben certa ſperanza.
MAS. Da te ſaper deſio chi la più degna
Fia di me in Roma?
ARA. Sol Valeria.
MAS. E poi?
ARA. Valeria.
MAS. Altra ne ſcorgo aſſai più chiara.
ARA. Chi mai?
MAS. Sofronia.
ARA. (Oimè.)
MAS. Sofronia è quella,
Che in ogni pregio ogni altra donna eccede.
A lei ſolo ſi dee corona, ed oſtro:
E a te, che me la dai, premio condegno
L'Affrica fia, ch'a la tua fè confido.
ARA. Nè cotant'alto di Sofronia arriva,
Ceſare, il merto; nè poſs'io vivendo,
Ceder de la mia vita il ſolo, il fido
Soſtegno: or queſto lacerato petto
Tante volte per voi, m'aprite, e 'l core
Pria ne ſtrappate, e poi quella dal fianco.
LUC. Il buon'Aradio in ben'oprar sì ardente
Per lo pubblico ben, pe 'l ſuo Regnante,
Or che ad ambi giovar tanto potria,
Amor di donna fa che più no 'l curi.
ARA. Per Auguſto, e per Roma egli è ben dritto,
Ch'io ſparga ogni mio ben, doni mia vita;
Ma non già la Conſorte.
MAS. Aradio, il primo
Tu ſe', ch'oſi negar ciò ch'io domando:

Te 'l

Te 'l ſoffro, e ti perdono, e tempo ancora
T' offro al pentirti: or tu di mia clemenza,
Ch' è per te giunta al ſommo, uſa da ſaggio.

SCENA TERZA.

ARADIO.

DA qual ſolgore, oimè, cade percoſſa
Ogni mia pace, ogni mio bene al fondo!
Mi ſi chiede Sofronia! or ſe la niego,
Chi difender mi può da oltraggi, e morte?
E s' io la cedo; a Lei, che Criſto adora,
E' vietato altro ſpoſo infin ch' io viva.
So qual ſia sì gran donna, e ſo che Imperi
Sprezzerà per ſerbar ſua fede intatta:
Talchè, l' ingiuſto amor cangiato in ira,
Quell' Empio troncherà vita sì bella.
Ma Sofronia ſi ſalvi, e al trono aſcenda;
E Aradio mora: io negherò coſtante
Ciò che chiede il Tiranno, ond' ei m' uccida.
Da' miei lacci così libera, e ſciolta
Regnerà la mia cara; io dagli Eliſi
La vedrò con mia pena ad altri in braccio;
Ma con alta mia gioja eccelſa Auguſta.
In sì degno penſier fiſo, non parmi
Formidabil più morte, e già la ſprezzo.

SCE-

SCENA QUARTA.

LUCIANO, E DETTO.

Luc. CHe penſi, Amico? Ancor dubbio ſoſpendi
De la tua Patria il ben, ch'offre, e promette
In sì be' lacci Auguſto, e la tua vita,
E la grandezza tua?
ARA. Dubbio non ſono:
Fermo ſon' io di perder vita, e quanto
Di ben' ha 'l Mondo, e non Sofronia.
Luc. E pure
Non la ſerbi morendo.
ARA. Ed io ſerbarla
Penſo morendo.
Luc. E che! ſperi che uniti
Caronte porrà voi ne l'altra ſponda?
ARA. Penſo ciò, che penſar non mai fu dato
Ad alma vile.
Luc. Ah meglio in te rivolgi
Quanto ben, quanto mal, tema, e ſperanza
Dal tuo sì, dal tuo no pendano; e poi
Con più ſerena, e ripoſata mente
Scegli, e dichiara.
ARA. Ho ben penſato, e ſcelto.
Odimi, Lucian, finch' avrò vita,
Maſſenzio non avrà la mia Conſorte:
Non v' ha priego, ragion, temenza, o ſpeme,
Che ſvolga il mio penſier: narra al Tiranno,
Che più poſſibil fia, che un tronco, un ſaſſo,
Gran fiume arreſti, e lo reſpinga al fonte,

Che ſtrazio, o morte dalle vie rivolga
Di virtute, e d'onore anima grande.

SCENA QUINTA.

LUCIANO, e poi MASSENZIO.

SOrte ſovente a chi ſa men far' uſo
De' doni ſuoi, più a larga man gli verſa.
Queſto folle potria d'Affrica il grande
Dominio aver', ed una donna il prezzo
Ne ſora, ed egli il niega! ah mia Conſorte
Sofronia foſſe, o ſe la mia ceduta
Ceſar voleſſe, come pronto il crine
Stringer ſaprei d'occaſion sì bella!
MAS. Che feſti, Lucian? forſe migliori
Furon ſuoi ſenſi?
Luc. Ineſorabil, fiero;
E audace oltra il coſtume io lo ravviſo,
Che diſperato ei ſembra; ond'è ben dritto
Di ſua perſona eſſer ſicuri, e in lacci
Porlo, ed anco ne porga il ſuo periglio
Armi a vincer Sofronia.
MAS. E' ben, ch'io finga,
Ch'altro delitto a punir lui mi ſpinga:
Accorto Prenze ognor vieti, che poſſa
A gloria d'alcun reo tornar la pena:
Perchè laude in gran fallo atterra, e vince
Orror di morte, e'l rende illuſtre eſemplo
Cui, ſuperbo, in ſuo petto aver preſume
Cor generoſo.
Luc. Il ſuo misfatto è pronto.

Lo

Lo direm noi cagion del fero ſcempio,
Ch' oggi Roma ha ſofferto; e ch 'ei la Plebe
Finſe sì rea, che la voſtr' ira acceſe
Al grande eccidio.

MAS. In ver di te ben degno
E' sì accorto conſiglio: or vanne, e in lacci
Fa che Aradio quì venga: altro diſegno,
Ch'io penſo, a te fidar poi debbo.

Luc. Io vado.

SCENA SESTA.

VALERIA, e poi MARCELLINO.

AH che vano furor m'agita, e ſcuote
La mente, e 'l petto, e in me più di vendetta
Creſce ardente deſio, quanto più manca
La poſſanza, e la ſpeme; a mio diſpetto
Vivrà Sofronia; e ſe fia men ritroſa,
Fia cara al mio Tiranno, e con ſuperbo
Piè calcando il mio faſto, a lei di riſo,
E di ſcherno ſarà queſt' odio oggetto:
E ſoffrirò tal' onta! ah no; ſi tenti
La ſua morte, o la mia....

MAR. Di meno ingrati
Succeſſi io porto a voi novella, Auguſta.

VAL. Che fia?

MAR. Ceſare, già di ſdegno acceſo,
Vuol' Aradio tra ceppi; e ſembra in viſta
Torbido sì, che di Sofronia ſteſſa
L'ultimo fato ſi prevede.

VAL. A' Numi

Se ciò piaceſſe, chi di me più paga?
MAR. Men'ira, e più pietà d'un'Innocente.
VAL. Ciò più non dirmi, che m'offendi: o come
Lieta vedrei ſuo ſcempio.

SCENA SETTIMA.

SOFRONIA, E DETTI.

SOF. ALta Sovrana,
Se bramate mia morte; e ſe creduta
Son rea d'empio misfatto, uopo è ch'io mora:
Ma l'innocente Aradio a che tra ceppi
Vien quì tratto? Or da voi chiedo pietate.
VAL. Tanto d'Aradio a te ſpiace il rio fato?
SOF. E' mio Conſorte.
VAL. E queſto è il ſuo delitto;
Ed affrettar ſi dee ſua morte acerba,
Perchè a te ſpiace.
SOF. Il Ciel cura ne prenda,
Da che ajuto mortal diſpero.
VAL. Il Cielo
Non ha pietà di chi l'oltraggia.
SOF. Adoro
Chi il Ciel, la Terra, il Mar, l'Inferno, il tutto
Creò dal nulla, e in nulla anco potria
Scioglier quanto ei creò.
VAL. Lo Dio, che finge
Queſt'empia, e ſtolta, è un'huom, che ſovra infame
Croce l'alma ſpirò.
SOF. S'huomo divenne,
Perchè a l'huom foſſe....

VAL.

VAL. Ed osi ancor', audace,
Contender meco, temeraria! a tanto
Giugne tua tracotanza, ed io te 'l soffro?
MAR. L'ira frenate.
VAL. Che frenar'? io voglio
Far questa a' nostri Dei nemica indegna
De l'empia gente memorando esemplo.

SCENA OTTAVA.

LUCIANO, E DETTI.

CEsare a voi m'invia, Sovrana eccelsa,
Ei vuol, che adorna di Cesareo manto,
La man di scettro, e di corona il crine
Quì siate or'ora a giudicar d'infame
Colpa di donna, il cui perdono, o scempio
Più o men'atroce, al vostro arbitrio è dato.
VAL. E me di tanto onor colma il mio grande
Caro Consorte!
LUC. A voi tutto si deve:
Spiacemi, che la rea sia chi creduta
Era sì saggia, e pia.
VAL. Sofronia forsi?
LUC. Al gran giudizio venir deve anch'essa.
VAL. Cesare ad ubbidir pronta m'appresto.
Femmina rea, tu l'empio capo intanto
Prepara al folgor, che mia giusta mano
Avventar ti saprà.
SOF. Lieta l'aspetto.

SCE-

SCENA NONA.

VALERIA, E MARCELLINO.

VAL. CHi più lieta di me, ſe un mio decreto
Farà, che verſi l'odiato ſangue,
La mia nemica?
MAR. E a me ſorte sì bella
Vorrei, che d'alma generoſa, e grande
M'acquiſtaſſe alto nome.
VAL. Ed in qual guiſa?
MAR. Col perdono.
VAL. Non più; troppo nojoſi
Son per me queſti ſenſi: e qual ragione
Vuol che rivale sì odiata, e forte
Io ſerbi in vita? venenoſo, orrendo
Drago chi ancider puote, e 'l laſcia intatto,
Pietà non merta, ſe 'l rio toſco, o 'l dente
L'atterri, e ancida, o vivo anco il divori.
MAR. Se con egual miſura huomini, e moſtri
Trattar' huom dee, più replicar non oſo.
VAL. Replica quanto ſai, quanto t'aggrada,
Dì pur; finch' ella ſpiri aura di vita,
Viver m'è noja, ed a me ſteſſa increſco.

CORO.

E Che mai! forſe nuovamente in Roma
De' feri Galli penetrar le ſpade?
O da Cartago ripercoſſa, e doma
Riede Annibale a noſtre alme contrade?

E l'am-

E l'ampie aperte ſtrade,
Ch' egli da Canne vincitor non preſe,
Oggi riſurto, diſſerroſſi, e cinto
Di lauri, e palme, e col Senato avvinto
Al carro innanzi, il Campidoglio aſceſe:
Onde del Roman ſangue or gonfio, e tinto
Affretta il Tebro al mar le torbid' onde?
Ma in fioca, in triſta voce
La miſera Città geme, e riſponde:
No, che non viemmi altronde,
Che da' miei Germi il crudo ſcempio atroce.
Chi difender mi dee, mi ſquarcia, e m' empie
Di rapine, d' incendj, e ſangue, e pianto.
Da più nemiche, ed empie
Genti, che crudeltade abbin per vanto,
Minor s' aſpetti il fero ſtrazio, e 'l danno,
Che da un proprio regnante empio Tiranno.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MASSENZIO, E VALERIA.

MAS. IL veder, che Sofronia i ſanti Numi
Sprezza sì audace, a me, ch' eſſer diſeſa
Debbo del loro onor, cale ch' eſempio
A' miſcredenti ella rimanga: ond' io
Me ſteſſò ho vinto, che l' amava, e invano
Ve 'l negherei; ma del Roman Prefetto
L' eſſer Conſorte, è di tal pondo in queſto
Giudizio, che potria Roma accuſarmi,
Che non gli Dei, ma il mio deluſo amore
Vendico in darle morte: a voi fia dunque
Dato il diſpor de la ſua vita.
VAL. A tanto
Onor non credea già che il mio Sovrano
Me alzar doveſſe: io ben ſaprò del voſtro
Amor', e in un del Ciel prender vendetta.
MAS. Voſtro giuſto voler, poſſanza, e zelo
Scorgerà il Mondo; e qual novella Aſtrea
Fia che v' inchini. A me ſedete accanto.
Venga la Rea: quì ancor venga chi brama
Eſſer preſente al gran giudizio.

SCE-

SCENA SECONDA.

SOFRONIA, LUCIANO, MARCELLINO, SOLDATI, CORTIGIANI, E DETTI.

SOF. UMile
A voi proſtrata, e con ſereno ciglio
L'alta ſentenza aſpetto.
MAS. Io di tua vita
Ad Auguſta l'arbitrio or cedo, e dono.
VAL. Giudice, e teſtimon del rio misfatto
Son'io, nè pruove ho duopo.
SOF. E s'altre pruove
Da me chiedete; in faccia a Roma, e al mondo,
Di queſto, che in me voi dite ria colpa,
Mi glorio, e vanto: un ſolo Nume adoro,
Che l'Univerſo fe, che tutto regge,
Che in tutto è ognor preſente, e ſolio eterno
Ha su l'Empiro: ei l'huom fece, e da quello
Sua Compagna, onde vien l'umana Gente,
Cui diè sì vaſte terre, e sì diverſe:
Diſtinſe in Cielo i lumi, e in giro alterno
I dì, le notti, le ſtagioni, e gli anni
A prò dell'huomo; che ſe viva, o manchi,
Se vegli, o dorma, o vada, o torni, o reſti,
O peni, o goda; ſol da lui dipende
Ogni moto, ogni ſorte. Egli pietoſo
De' noſtri mali, alfin l'Eterno Figlio
Moſſe da l'alto, che in mortale ammanto
Chiaro faceſſe in qual' errore immerſo
E' ognun, che crede a tanti, e sì mendaci

Numi, che finſe l'empio inganno, o vile
Scarpello in marmi, o fuſe in bronzo, o in oro
Deſtra bugiarda....
VAL. E ſoffrirem, che ſiegua
Sermon sì ſcellerato! il rivo, e 'l fonte
Di sì orribil venen, tutto ſi ſpegna.
MAS. Il decreto è in tua mano.
VAL. Egli è ben dritto
Chi morſe i Dei, che divorato mora.
Nella pubblica arena eſpoſta ignuda
Sofronia paſca la vorace fame
De le fere più crude; e in un lo ſguardo
De la Plebe più vile.
SOF. Io lieta accetto
Voſtro decreto: ma qual d'oneſtate
Legge permette le pudiche membra
Di Romana Matrona, eſpoſte al guardo
Profan del vulgo? ah ben tigri, e pantere
Spiegheran l'unghie, e immergeranno il dente
Per queſte ſpoglie, e ſquarceran ben toſto
Le carni, e l'oſſa roderanno.
VAL. Ignuda.
SOF. Rea mi credete, ed io de la più fera
Morte l'aſpetto ſoſterrò; ma....
VAL. Ignuda.
SOF. S'è per me pietà ſpenta, almen vi muova
Il mio ſeſſo, i natali, il grado.
VAL. Ignuda.
Ignuda, ignuda, morir devi: e queſte
Membra, che tu negar vanti ſuperba
Agli ampleſſi d'Auguſto, or ſian l'oggetto
De lo ſcherno plebeo.

SOF.

SOF. Chi tutto puote,
Se vuol, mi ſottrarrà da l'empio oltraggio:
E s'a lui piace ancor, che tanto io ſoffra,
Il voler ſuo mi fia dolce conforto.
VAL. Non più: ſia tratta a la ſua pena: e intanto
Fragor di tromba il Popol tutto accolga
A l'ampia arena.
SOF. Chi ſpeme, e deſire
Ripon nel ſommo Dio, non mai diſpera,
Non mai s'attriſta. Io vado.
VAL. E' ſgombra alfine
Di tal moſtro la Terra.
MAS. Altro a far reſta.
Torni Sofronia.
VAL. A che?
MAS. Toſto il vedrai.
SOF. Son richiamata?
MAS. Dal ſupplicio, al ſoglio:
Sol tu ſe' degna di ſedermi accanto.
Spoglia Valeria le Ceſaree inſegne:
E tu, donna ſublime, il crin t'adorna
Del gran diadema; e con la nobil deſtra
Reggi lo ſcettro, ed a provarne il pondo
La prima ſia queſta crudel nemica,
Queſta ria furia, che volea ſommerſa
In mar d'oltraggi, e in vergognoſa morte
La più degna Eroina: or ſiedi, e calca
Con giuſto piè quella cervice altera,
Mia Conſorte, e del mondo alta Sovrana.
VAL. Tanta perfidia!....
MAS. Profferire accento,
Se ardiſci più, ti coſterà la vita.

Sof. Io parlar debbo per Valeria. Or quale
De l'Auguſta Regnante indegna colpa
Merta si grave oltraggio? ognor ſedele
A voi, Ceſare, fu: ſi ſe ſovente
Legge de' piacer voſtri, ancorchè d'onta
Foſſer'a lei: l'obbedienza, amore,
E voler, tanto al voſtro ognor conforme,
Chiedon ben'altro guiderdone: or voſtra
Fora viltate, per privata donna,
E d'altri moglie, un vil ripudio a degna
Figlia d'un'altro Auguſto.

Mas. E così parli
A pro di tua Nemica? E ſe veraci
Foſſero i pregi ancor, che in lei tu vanti,
Dal mio rifiuto non farian riparo
Di Galerio a la figlia.

Sof. A' voſtri Numi
Incenſi, e voti ognor contrarj al Padre,
Mai ſempre offerſe ne le dubbie coſe:
Tal ch'appo voi del Genitor la colpa
Si ſe merto a la Figlia: ah ſi coroni
Nuovamente quel capo, ed io primiera
Vi porgo omaggio, o mia Sovrana, e chiedo
Umil perdono, ſe di voſtra offeſa
Son la cauſa innocente.

Mas. Ed io non voglio
L'altrui difeſe udir: ſia rea, ſia giuſta,
Più a me non piace, e ſol di tua beltate,
Di tua virtute acceſo, alta Conſorte
Di Maſſenzio ti rendo.

Sof. E a me non lice
Sì gran dono accettar.

Mas.

MAS. Chi mai te 'l vieta?
SOF. D' altri ſon' io, voi d' altra ſiete; e 'l Cielo,
Quei, ch' una volta ha unito, huom non divide.
MAS. Troncar ritegno sì nojoſo, e vano
Saprò con la lor vita.
SOF. Ed io potrei
Stringer deſtra, che fumi empia del ſangue
Del mio Conſorte, e di sì degna, e chiara
Donna, che moglie accolſe, e poi l' anciſe?
Irti i capelli in me divengon tutti,
Solo in penſarci. La corona, e 'l manto
S' abbia pur chi n' è degna: a me più caro
E' il vil ſupplicio, a cui mi danna Auguſta,
Che 'l nobil voſtro ſcellerato dono.
VAL. Or ſi parli, e ſi mora. Iniquo moſtro
Di crudeltate, e di laſcivia, anch' io
Sì baſſi ſpirti non ho già, che brami
Ciò ch' è rifiuto altrui: vile ornamento
Son queſti fregi, ſe dovran goderſi
Con huom sì reo: mi ſpiace ſol, che troppo
Per amarti ebbi in odio il mio gran Padre,
Cui più che a me fu noto il tuo coſtume:
Spiacemi l' odio ancor che fero, ingiuſto
Nutrii per queſta, di virtù, d' onore
Sublime eſemplo, e ben degna d' impero;
Ma non del rio deſtin d' eſſer tua moglie.
Inclita donna, e generoſa, a grado
Ti ſia mio nuovo amor, benchè non giovi.
Reſta, Tiranno, io più morte non temo
Da che t' abborro, e ſprezzo: a te ſimile
Ritrova un moſtro, ch' a te regni a lato:
Ecco, e ſcettro, e diadema; eccoti 'l manto.

SCE-

SCENA TERZA.

MASSENZIO, E SOFRONIA.

MAS. DI due donne Maſſenzio è il vil rifiuto;
E 'l ſoffrirà ſenza vendetta! or prima
Cada ſovra il tuo capo, ingiuſta ingrata,
Che difendi chi t'odia, e offendi audace
Chi t'ama, e aſpira a coronarti Auguſta.
SOF. Io ſol difendo il dritto; e voſtra offeſa
Non credo il rifiutar da voi gli onori,
Che in me ſariano ſcellerata colpa.
MAS. Chi ſprezza i miei gran doni, uopo è, che provi
Pur mia grandezza ne lo ſdegno atroce.
SOF. Dar mi potete più di quel, che offriſte?
Far mi potete or più di quel, che Auguſta
Far mi volea? Se non m'alletta il primo,
Non m'affanna il ſecondo.
MAS. Altro far poſſo
Di ſpavento maggior. Quì a me dinanzi
Aradio venga: la ſua vita or pende
Dal tuo volere.
SOF. Il voler mio, le norme
Ha da celeſti eterne leggi, e ſante.

SCENA QUARTA.

ARADIO, E DETTI.

ARA. ECco Aradio, Signor, fra lacci avvinta
Ecco la man, che ognora il brando ſtrinſe

Sol

Sol per ben voſtro, e del Romano impero:
Or ſe mia colpa è ciò, che un doppio affetto
D'amor, d'onore a voi ceder mi vieta,
Quel ſangue io verſerò, ch'è ſol di molte
Ferite, ch'ho per voi, nobil'avanzo.

MAS. Nè Sofronia è cagion de la tua morte,
Nè ciò che a me tu nieghi, il rio misfatto,
Per cui merti aſpra pena, è l'empia ſtrage,
Ond'oggi è Roma in sì doglioſo affanno,
Per tua cagion: tu a me d'empia rubella
Colpa veder faceſti il Popol reo,
I tuoi detti bugiardi empia cagione
Fur di tal danno, e non già il mio decreto.

ARA. Io diſſi....

MAS. So ben'io ciò che diceſti.

ARA. Pregai....

MAS. Nè i prieghi tuoi ſpargeſti a vuoto.

ARA. Che il Popol....

MAS. Degna pena aveſſe al fallo.

ARA. Anzi....

MAS. L'eccidio.

ARA. Io fui!

MAS. Negarlo ardiſci?

ARA. Il falſo....

MAS. Affermi....

ARA. Il ver....

MAS. Tu nieghi.

ARA. Io niego....

MAS. Ciò che infame ti rende.

ARA. Onor', e fede.

MAS. Per tradirmi fingeſti.

ARA. Io traditore!

MAS.

MAS. Sì traditore, e reo de la più atroce
Pena; e pur mia pietà farla più lieve
Penſa, ſe tu lo brami. Io ſo che grave
T'è il dar Sofronia: de la morte in vece
Tal gaſtigo ti ſia: più lieve ancora
L'Affrica te 'l farà.

ARA. Reo mi condanna
La voſtra lingua; ma la mente, e 'l petto
Innocente mi vede: eſſer' in parte
Pietoſo, e in parte fiero in ciò non lice:
Se bramate Sofronia, uopo è, che tronca
Sia queſta vita, ch'è fatal mai ſempre
Ritegno al deſir voſtro: ecco a voi dono
La vita mia, perchè Sofronia regni:
Per ſua virtù, per ſuo real coſtume,
Del voſtro amor, de l'alto Imperio è degna:
Ma ſe render voi pago, e quella Auguſta,
Potrà ſol la mia morte, Aradio mora;
Indi Sofronia l'alto Soglio aſcenda.

SOF. E dove mai tuo generoſo amore
Ti trae, dolce Conſorte? e mentre invitto
Tuo magnanimo cor vita diſprezza,
Sì vil mi crede, ch'accettar l'impero
Poſſa a tal prezzo? Ah no, Signor, m'udite:
Vieta d'Aradio a me l'eſſervi ſpoſa
La vita, e più la morte; o vivo, o eſtinto
Diſperato vi rende Aradio ognora
Un sì vano deſio: di queſte frali
Noſtre ſalme diſpor potrete, e crudo
Strazio ancor farne; ma luſinga, e pena
Invan s'adopra a piegar l'alme.

MAS. Adunque

Al-

Altro a me non riman, che la vendetta?
Sof. Da voi ciò pende, e sia qual più v' aggrada,
Mas. Forse Aradio trovar può men crudeli
Strade per sua salute, e tua grandezza.
Teco rimanti: e vo saper fra poco,
Qual sia vostro pensier.
Sof. Sempre il più giusto.

SCENA QUINTA.

ARADIO, E SOFRONIA.

Ara. Qual, diletta Consorte, aver difesa
Potremo incontro a tirannia? Sovrasta
Ad ambi morte: nè, qualunque aspetto,
Ch' ella aver possa più tremendo, e fero,
Sa sgomentarmi: il solo esser diviso
Da te per sua ria falce, è il mio tormento.
Pur mille pene, a questa pena aggiugne
Il pensar, che tu ancora a fato acerbo
Ceder dovrai; da che men duro affanno
Avrò, se in vita resti, e quello in gioja
Si cangerà, se rimarrai Regnante.
Non mi sembra morir, se tu non manchi:
Vivrem, cara, così, tu sovra il soglio,
Io sovra il tuo bel cor: cedi al destino.
So che vieta tua legge altrui Consorte
Farti or ch' io vivo: e in qual' opra più bella
Spender si può questa mia fragil vita,
Che a farti Augusta?
Sof. Ah non più, Aradio, mille

Gli ſtrali ſon, che il tuo parlare avventa
A trafigger queſt' alma; amor, pietate,
Dolor, diſpetto, e numeroſa ſchiera
D' altri affetti, per te ſorge in tumulto,
E mi turba nel ſen, quella, che ſpero
Fra tormenti goder, tranquilla pace.
Che vuoi, che tenti? Ambizion sì vile
Stimi in Sofronia tua, che voglia ad alta
Cima ſalir per l' inondate vie
Del tuo sì caro a me ſangue innocente;
Ed a quel, che lo ſparſe empio Tiranno
Seder' accanto?

ARA. S' altra via rimane
Al noſtro ſcampo, del tuo nobil core
I magnanimi ſenſi approvo, e lodo:
Ma s' un di noi ſalvar ſolo ſi puote,
Perchè perder' entrambi?

SOF. Il mondo tutto
Perdaſi, purchè ognor le ſante leggi
Del giuſto, e dell' onor reſtino intatte.

ARA. Dunque morir tu vuoi?

SOF. Duopo è morire.

ARA. Pria, ch' eſſer moglie....

SOF. D' Omicida ingiuſto.

ARA, D' un Ceſare?

SOF. Tiranno, e a te nemico.

ARA. Ei può....

SOF. Nulla giammai ſovra queſt' alma.

ARA. Ergerti al ſoglio, o 'n baſſa tomba urtarti.

SOF. Baſſa tomba è miglior d' un' empio Soglio.

ARA. Scuſa neceſſità l' opre men giuſte.

SOF. Fugge neceſſità chi corre a morte.

ARA.

ARA. Queſta è de' mali il diſperato eſtremo.
SOF. Se da un fallo mi ſalva, è il ben più grande.
ARA. Se quell'amor, che ſempre vivo, e ardente
Ti ſerbai fido, del tuo dolce amore
Fia degno, or ti prego io per sì gradita
Memoria, a render glorioſo, e lieto
L'ultimo giorno mio con tua ſalvezza:
Deh perchè vuoi, che sì dolente, e gramo,
Varchi l'onda di Lete, or che potreſti
Far ne l'irreparabile mio fato,
Che pago io giſſi all'altra ſponda?
SOF. O quanto
E dal vero, e dal ben corre lontano
Tua mente, e tuo deſio, guidato, e ſpinto
Dall'error cieco! O ſe celeſte lume
L'alma tua riſchiaraſſe; allor ſoave
Fora ogni mal, che ſi dilegua, e ſtrugge
Qual nebbia al vento, ſe l'uman volere
S'accheta a gl'immutabili decreti
Del Motor primo: a te nuovi non ſono
Tai ſenſi, Aradio: a te feci paleſi
De la verace fè gli alti miſterj.
Tu dall'umana ambizion reſpinto
Foſti da sì bel porto, e a periglioſo
Egeo ſpiegaſti le mal caute vele.
Ed or che in duro ſcoglio urti, e ruini,
Te dal fondo i più crudi orridi moſtri
Ingordi aſpettan con aperte fauci.
Torna, Conſorte mio, deh torna al lido;
E s'a te ſpiace eſſer da me diviſo,
Potremo uniti goder pace eterna
Là dove lieti calcherem le ſtelle.

Deh questo pianto mio, ch' ora non verso
Per tua vita mortal, ma per l' eterne
Immense pene, in cui cadrà per sempre
L' infelice alma tua, s' ora non corri
A l' immensa bontà, ch' apre le braccia
Per accoglierti in sen: questo mio pianto
A pietate di te, del mio cordoglio,
Ti muova, e cangi.

ARA. Del tuo labbro i sensi
Non mai furon da me sprezzati; e solo
Speme, e temenza, che qua giù ne prende
Per visibili oggetti, argine al core
Mi fero ad impedir' il nobil corso,
Ch' oggi, seguendo te, correr son fermo.
Chi sa se da la man del tuo gran Nume
Per mio bene immortal venner gli affanni,
Che per te soffro? Sì lume sovrano,
L' alma, che tutta a te dono, m' accendi:
Tu mi desti alto grado, alta Consorte,
E ogni altro bene; e tu, se vuoi, me 'l togli.

SOF. Da mortal petto uscir sì degni accenti
Non ponno, se dal Ciel grazia possente
Con tua virtute in lui non opra; or nulla
Più mi resta a bramar; venga il Tiranno,
E ad inventar le più spietate pene
Sudi la crudeltà; lieta l' aspetto:
E volti al Sommo Ben grazie immortali
Ambi rendiamo.

ARA. A lui lieta, ed umile
L' alma s' innalza; e desiando appresta
Per lui questa vil salma a strazii; e quanto
Quà giù tormenta, a me fia gioja.

SCE-

SCENA SESTA.

LUCIANO, E DETTI.

Luc. Augusto,
La cui clemenza in vostra man riposè
Il destin vostro, or qual da voi si sceglie
Sorte, saper desia.
ARA. La più felice.
Luc. Dunque Sofronia alfin fatta più saggia;
Non più d'austero, e disprezzante ciglio
Sue grandezze rimira. Or concedete
A me la gloria del primiero omaggio,
Sovrana Augusta. Aradio ognor felice
L'Affrica regga.
SOF. Eh no, che male intendi,
Qual nostra sia felicità sovrana.
ARA. Laceri pure in mille parti, e mille
Questa spoglia mortal Cesare, e pensi
A più rei strazj, non potrà da noi
Tor la felice invariabil sorte,
Che a noi de' Regi il Sommo Re promette.
Luc. Quai sensi, Aradio! ancor tuo spirto ingombro
Dal rio de' miscredenti empio contagio,
Che le più sane menti attosca, e perde!
ARA. Vanne a Cesare, e dì, che Aradio adora
Il vero Nume, e che sprezza, e detesta
Gli Dei bugiardi.
Luc. Io vado, e gir tu devi
In carcer cieco ad aspettar qual morte
La ferità di tua Consorte; e questo

Nuo-

Nuovo folle penſier t' offre, e preſenta.

ARA. Addio, Conſorte amata, addio: più al mondo
La mia deſtra a la tua non fia congiunta:
Laſsù godremo.

SOF. Addio, dolce diletta
Parte di me.

ARA. D'amaro pianto il ciglio
Tu ſpargi! e perchè mai! s'alto s'appreſta
A noſtr' alma trionfo?

SOF. Il baſſo, il frale
Di noſtra umanitate, anco a diſpetto
De la nobil de l'alma eccelſa parte,
Che vola al Sommo Ben, da me tributo
Pur chiede in queſta dipartita amara.
D'animo più viril, con ciglio aſciutto
Soſtenerla tu puoi.

ARA. No, che non poſſo.

SCENA SETTIMA.

MARCELLINO.

SOvente il vizio, che in ciaſcun s'abborre,
Vie più ch'alta virtù, l'animo accende
A le bell' opre, che a quel ſono oppoſte.
La ſventurata Auguſta a se d'intorno
Vedea, pria di cader, folta corona
Di donne, e Cavalieri: afflitta, e ſola
Senza conſiglio, e ſenza aita or giace;
Nè v'ha chi pur la riconforti: ond' io
Più m'accendo in ſervirla, ed eſſer voglio
Qual' edera fedel, che crebbe intorno

Ad

Ad alta pianta, e al cader poi di queſta,
Seco al ſuol cade, e ſeco al ſuol ſen giace.
Ma è quì la Maga; e benchè odiato oggetto
Sia queſta a gli occhi miei, ſaper mi cale.
Da lei ciò che ſi puote, onde ſi regga
Di Valeria il deſtino.

SCENA OTTAVA.

MAGA, E DETTO.

MAR. A Che ne vieni
Sì ſcarmigliata, o ſaggia Maga?
MAG. Il Sacro
Oprato incanto ciò chiedea.
MAR. Qual fine
Ebbe l'opra tremenda?
MAG. Ebbe il più lieto,
Che bramar ſi poteva; a Ceſar piacque
Da' miei Numi ſaper' almen l'effetto
Dell'amor ſuo per quella inſana, e quale
Succeſſo ancor' avrà la moſſa guerra
Contro l'audace Goſtantino. Io torno,
Mentre che ſpira ancor caro de l'arſe
Oſtie agli Dei di Stige odor ſu l'Ara:
Fo il gran dimando, e con la ſacra verga
Segno in più guiſe il ſuol; giro, e percuoto
L'aer fumante; ed ecco il ſuolo, il tetto,
E le nere pareti, e i ſimulacri
Tremar fremendo; e poi, di tuono in guiſa,
Uſcir tai voci dal profondo abiſſo
D' un' orrenda voragine, che s' apre:

So-

Sofronia cade, or che vittoria un Messo
Annunzia, adorno di vittrice fronda.
Già il nemico di Roma in Tebro affonda:
Il vincitor già vendica l'oppresso.
Ecco Sofronia, che si rende, ed ecco
Che il vinto Gostantin fia preda, e pasto
D'onde, e di pesci.

MAR. E che far pensa Augusto
Per sì lieto presaggio?

MAG. Impiega ogni opra,
Perchè s'affretti, e in se tutto s'adempia.
Coll'amata userà l'ultime forze,
Onde tosto gli ceda; e pensa ancora,
Come di Roma vendicar gli oppressi
Per avverarsi vincitore, e a fianco
Vuol ch'io gli resti, perchè regga il grave
Adempimento. Marcellino, addio.

MAR. Vanne felice. Consiglier sì degno
Dettar li può, che a vendicar gli oppressi
Da se stesso s'uccida: e qual nemico
Di lui più fiero ha la Romana gente?
Tal presaggio sarà lieto, e verace,
S'ei fia, che in Tebro affondi, e l'empio spirto
Di là passi a le fosche onde di Stigge,
E purghi l'aere, e sgombri il suol, che sparse
Ognor di stragi sì pestifer'angue.

CORO.

NOn sì fra mille schiere, o in rocca armata
D'alte difese, e inespugnabil muro
Huom fu giammai sicuro,

Co-

Com' alma, di virtù cinta, e fregiata,
Siede ſublime in generoſo petto;
Non di ſpeme, o timor contrario affetto
La volge, o piega mai, turba, o ſgomenta:
Nè in queſto Egeo pien di perigli, e d'armi
Per calma, o vento oppoſto il corſo allenta.
Il deſire, il poter, l'arte, gl' incanti
Di reo Tiranno (ond' è vinto, e ſconfitto,
Lacero, e ſparſo a terra
L'Onor, l'Oneſto, la Poſſanza, e 'l Dritto)
Da verace virtù ſon vinti in guerra;
Da che contro il Divin forza mortale,
Quanto contende più, tanto men vale.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

LUCIANO con Carnefici, e SOFRONIA.

LUC. ECco Sofronia, accortamente io voglio
Far, ch'ella intenda l'oltraggioſo fine,
Che a lei Maſſenzio, ed al Conſorte appreſta.
SOF. Con Carnefici a che del fier Tiranno
L'empio Miniſtro? Il Ciel di ſua virtute
L'inerme petto mio rinforzi, ed armi.
LUC. Amici, or ſiete a lieta ſorte eletti;
Poich' in Sofronia avrà ſazie ſue voglie
Auguſto, a voi la dona: e voſtro appieno
Diletto fia chi de' Ceſarei ampleſſi
Fe ſuperbo rifiuto: una ſol reſta
Opra a fornir pria di goder tal dono:
A lei dinanzi tormentar dovete
Con gli ſtrazj più crudi il ſuo Conſorte;
Che ſemivivo poi reſti preſente
A i vergognoſi a lui, voſtri piaceri;
Ne' quai ſtanca, ed oppreſſa, in fine al fato
Ceda, o pur s'abbia in altra guiſa morte.
SOF. Tu, Sommo Dio, da tal martire, ed onta
L'umil' Ancella tua copri, e difendi.
LUC. Te, Sofronia, cercava: il Roman Giove
Quì fra poco eſſer brama, e a tuo diſpetto
Saprà goderti; ma da fulminante,
Talchè poi reſti incenerita al lampo
Del ſuo folgor tremendo: anco momenti

Da

Da cangiar tua ria ſorte a te concede:
Or che riſpondi?

SOF. A lui ſolo ſi deve
L'alta riſpoſta: or' ei mi vegga, e l'oda.

LUC. Ad ubbidirti io corro; e più felice
Da sì ſtrane vicende il fin ti bramo.

SCENA SECONDA.

SOFRONIA.

DUnque a sì crudo, e vergogноſo oltraggio
Mi deſtina il Tiranno? Io vil diletto
Eſſer debbo a lui prima, indi a' ſuoi feri
Carnefici, e del mio miſer Conſorte
Semivivo ſu gli occhi? e che? nel mondo,
E fiamme, e ruote, ed infocati tauri
Mancan, qualora un crudo Prenze impera?
Solo così potea farmi ſpavento
Il martirio, e la morte. Ahi bella, e cara
Oneſtà, che poſs'io per tuo riparo?
L'alma intatta riman; ma debbo, e voglio
Oprar' ogni difeſa a pro di queſte
Membra pudiche: ma che a far rimane?
Quel Sommo Ben, che ſempre fida aità
A noi largiſce ne' perigli, impone,
Che anco per noſtra man quanto n'è dato
Per difeſa s'adopri. Or dunque ſpira
Tu, eterno ardente ſpirto, l'agitata
Mia mente, e con tuoi rai ne guida ogni opra:
Mio voler, mia ſperanza, e in un me tutta
Pongo in tua man; ſe vuoi tu, ch'io ſoggiaccia

Misero scherno a scellerata gente,
Pronta son' io; ma se miei prieghi umìli
Penetrar ponno sì, che fian' accolti
Da tua bontate immensa, or fa, ch' io possa
Atterrar di quel fero i rei disegni:
Arma la mente, e 'l cor d' alta virtute;
Tu mi detta i consigli, e fa, ch' io vaglia
A porli in opra: io sol da te l' aspetto,
Scendi, deh scendi omai, luce sovrana,
Quest' alma oppressa a consolar: ma quale
Si presenta a quest' occhi acciajo innanzi
Giacer nel suolo! Ah sì lo prendo, e 'l credo
Celeste don, che m' aprirà la strada
Per involarmi da' vicini oltraggi.
Correr vo dunque in più rimota parte,
E rinnovando ancor ferventi i prieghi,
Più chiari segni avrà l' occhio, e la mente,
Di quel voler, ch' io solo adempier bramo.

SCENA TERZA.

MASSENZIO, LUCIANO, e poi ARADIO.

MAS. TAnto disse, e non più?
LUC. Tanto sol disse.
Nè più dir le conviene, or che l' altero
Orgoglio abbassa; e ben s' alta, superba
Ripulsa rinnovar voluto avesse,
In magnifici sensi ampia fastosa
Risposta arebbe a me renduto: or solo
A voi tocca l' udir più grati, e umìli,
E più teneri accenti: il dir, che brama

Par-

Parlar' a voi, di cui ſempre l'aſpetto
Fuggir voleva, chiaramente eſprime
Suo cangiato voler.
MAS. Quì Aradio venga.
Luc. Che far penſate?
MAS. La pentita, e bella
Cagion de l'aſpre mie cure far lieta
Voglio in dar libertate, e in un ſublimi
Gradi al primiero ſuo caro Conſorte.
Luc. Ecco Aradio, Signor.
MAS. Tolganſi i lacci
Dal piè di queſto mio fedele, e ſempre
A maggior grado huom sì chiaro s' innalzi.
ARA. (Quali vicende! Del Tiranno i doni
Fur mai ſempre ſoſpetti.)
MAS. E taci ancora?
ARA. Taccio, Signor, da sì improvviſo, e ſtrano
Cangiamento confuſo.
MAS. Or fia, che ceſſi
Tua meraviglia dal ſaper, che alfine
Sofronia all' amor mio cede, e ſi rende.
ARA. Cede, e ſi rende! ah mi rendete i lacci;
Datemi per pietate anco la morte.
Cede Sofronia, mentre io vivo! e manca
A la giurata fede, a le promeſſe,
A la ſua legge, e a quel gran Dio verace,
Ch' ella conoſce, e tanto amava! e quale
Temer poteaſi peggior danno?
MAS. E queſto
T' è più crudel di morte?
ARA. O me felice,
Se fra più duri ſtrazj aveſſi al fato

Ce-

Ceduto pria di sì cruda novella!
Ma no, ciò non fia ver, tropp'è costante,
E di salda virtù Sofronia adorna:
Nè di tanta empietà fora capace
Quell'alma eccelsa.

MAS. Lucian l'afferma,
E pria ben chiaro il presagì la Maga.

ARA. Ne menton'ambi: a lei, benchè lontana,
Chiedo perdon, se per momenti rea
Potei stimarla.

LUC. Or'or vedrai s'io mento.

SCENA QUARTA.

VALERIA, E DETTI.

VAL. SAziati pur, Tiranno, e bevi il sangue
D'Illustre donna, che di morte in braccio
Da le lascivie tue sol trovò scampo.

MAS. Rabbiosa furia, che mi narri?

VAL. Ancisa
Cadde di propria man Sofronia.

ARA. Ancisa!

VAL. Mentr'io, ne' tristi miei pensieri assorta,
Cerco solinga parte, ecco rimiro
Lei 'nginocchiata, gli occhi fisi al Cielo
Pregar di viva fiamma in volto accesa:
Ma di me pur s'accorge, e in un s'affretta,
Perch'io non fussi al suo disegno inciampo;
'Talchè brandisce acuto ferro, e passa
Il casto seno di mortal ferita,
E 'l sangue versa in larga vena, e cade.

MAS.

MAS. Empia, tu l'uccideſti.
VAL. Ella ancor vive,
E moribonda da mie fide ancelle
Or quì vien tratta.
MAS. Ahi fera viſta! ahi fato!

SCENA QUINTA.

SOFRONIA, E DETTI.

SOF. Tua mercè, Sommo Dio, ſon giunta al fine,
Dove i perigli da ſicura parte
Lieta rimiro.
ARA. O mia diletta, e fida
Conſorte, or laſcia, ch'al tuo caſto ſangue
Queſte lagrime mie ſian miſte.
SOF. Ah laſcia,
Aradio mio, ch'io lieta ſpiri in pace
Queſti momenti eſtremi, e a te non piaccia
Coi doloroſi tuoi sì triſti affetti
Turbarli: ſerba in tua grand'alma intatta
La fè verace: e queſta ſpeme accreſce
Mia certa gioja. Addio.
ARA. Anima bella,
Deh ferma alquanto, e le parole eſtreme
Odi del fido tuo.... manca, e già muore,
Ed io pur vivo!
MAS. Ed io così deluſo
Dal preſagio rimango! or la bugiarda
Maga a me venga.
LUC. E' quì da preſſo, e viene.

SCE-

SCENA SESTA.

MAGA, E DETTI.

MAG. CHe far debbo, Signor?
MAS. CI tuoi fallaci
Preſagi ti fan rea di morte: or vedi
Come Sofronia all' amor mio ſi rende.
MAG. Mal' inteſi da noi furon' i ſenſi
Dell' Oracol verace: egli ſol diſſe,
Sofronia cade; e troppo ella è caduta;
Ma non già qual noſtro deſio la finſe.
SOF. Non più Sofronia parla: a voi quì tuona
Chi reſſe il colpo: odi, Tiranno, e trema.
Già preſſo è il chiaro Sol; già ſgombra, e cade
Il foſco orror de la funeſta notte:
Ecco in alto ſi ſpiega il gran veſſillo
Sì tremendo a lo 'nferno; ecco s' avanza.
Dove dove fuggite, orridi moſtri,
Al venerando trionfale aſpetto?
Volan di rabbia, e di terror ricolmi
A rintanarſi nel più fondo, e cupo
Del cieco abiſſo. A la battaglia, al ſangue.
Trionfa, o Morte, ſu l' ingiuſto, ed empio,
Ecco il ponte fatal, che al grave pondo
De l' empietà ruina. Altero fiume,
Non iſdegnar per poco or chiuſo in queſte
Onde già ſanguinoſe il fier di Roma
Scellerato Nemico, infin che ſpiri
Lo ſpirto infame calpeſtato, e avvolto
Tra 'l limo, e 'l ſangue, e tronche membra, e legni,

Ed

Ed armi infrante, e de' guerrieri anciſi
Tra peſanti cadaveri; fra poco
Tolta ti fia l'abbominata ſalma.
Giova che in alto s'erga il teſchio orrendo:
Spettacol grato! Ampia città diſſerra
Le porte, e in archi trionfali, e in voci
Feſtive al tuo Liberatore applaudi:
Sovra carro di foco, a lui dinanzi,
Vola per l'aere in bel candido ammanto
La bendata donzella; ecco ruina
Ogni falſa empietà, s'ergon gli altari
Al Nume Eterno. Aſtrea torna, e la Pace:
Viva l'eccelſo ſacro legno, e ſempre
L'empietà, la menſogna, atterri, e prema.

MAS. Già taque: or quindi la togliete.

ARA. Ah, Sire,
Deh fate per pietà, che vivo, o eſtinto
Seguir la poſſa almen.

MAS. Fa ciò che brami.
Strano portento!

VAL. Ma non fia già ſtrana
Tal ſorte ad un Tiranno.

MAG. E che prediſſe
Di mal, che il noſtro gran Ceſar minacci?
Egli è di Roma il Poſſeſſor felice,
Non già il nemico; e ſol di chi l'aſſale,
Sul capo caderà tal danno.

VAL. Ah, falſa,
Ria ſtrega adulatrice! ancor preſumi
Con tuoi....

SCENA SETTIMA.

MARCELLINO, E DETTI.

MAR. SIgnor, di verdi palme adorno,
Per l'ampie ſtrade, un Meſſaggier quì giu-
Gridando ognor, che l'armi voſtre invitte (gne,
Ebber' alta vittoria.
MAS. Egli s'aſcolti.
MAG. Più non ſon falſa adulatrice ſtrega:
Sofronia cade or che vittoria un Meſſo
Annuncia, adorno di vittrice fronda.
Sofronia è ſpenta, e 'l Meſſaggiero arriva,
E i cori oppreſſi da funeſti detti,
Con ſue liete novelle, ecco, rinfranca.
VAL. Ancor no 'l credo.

SCENA OTTAVA.

MESSAGGIERO, E DETTI.

ECcelſo, inclito Auguſto,
Il cui cenno, il cui nome il Mondo adora:
D'alta vittoria a voi meſſo felice
Vengo per mia gran ſorte. Il voſtro altero
Nemico Goſtantin, che oſato avea
Fin di Verona penetrar coll'armi
Nei vaſti campi, in fera, aſpra battaglia
Vinto, e fugato, non ſappiam ſe il paſſo
Avrà per gli aſpri monti, e brieve aſilo
Ritroverà fra Galli, ove noſtr'armi
Seguiran vincitrici il nobil corſo.

MAS.

MAS. Sol' in parte s'è vinto: infin che questo
Cesareo piè non calchi il tronco capo
Del mio nemico, appien lieto non sono.
Ma come mai fin' a Verona ei giunse?
Come sì esperto Capitan poteo
Le nemiche città, le avverse schiere
Lasciarsi a tergo?
MES. A noi finora ignoti
Fur suoi vani disegni; e qualche arcano,
Che Pompejan mio Duce a me confida,
Perchè l' esponga a voi, uopo è che solo
A voi lo renda.
MAS. Or quanto sian fallaci
Di Sofronia i presagi, appien si scorge.
Partite, e meco sia la Maga, e 'l Messo.

SCENA NONA.

MASSENZIO, MAGA, E MESSO.

MES. QUanto mostrai, Signor, di lieto, e quanto
Dissi d' alta vittoria, il tutto finsi.
MAS. E perchè mai?
MES. Perchè nota non fosse
A chi v' odia la nostra alta ruina:
Chi m' invia ciò dettommi.
MAS. Or narra appieno
La ria sventura.
MES. Inaspettato giunse
Da l' Alpi Costantin: vinse, e disfece
Nostro gran Campo di Piemonte, e prese
Con sua finta clemenza, e falsa speme

D' alta felicità, quante Cittadi
Forman la Gallia ciſalpina: a lui
Queſte a gara mandar meſſi, ed omaggio,
Aurei doni ſuperbi, e carri a ſchiere,
Di ciò che 'l loro ſuol produce, onuſti:
Nè mancò gente, che ſuo Campo accrebbe;
Ond' ei così, qual rapido torrente,
Che per via creſce, impetuoſo arriva.
MAS. Nè pria ſi ſeppe il ſuo venire?
MES. Appena
Pria dell' arrivo ſuo due giorni, a noi
Da' noſtri Cavalier fur tratti al Campo
Due fuggitivi, che del rio ſucceſſo
Venir dovean' a voi meſſaggi, e furo
Reſpinti dalla vil vana temenza,
Che di mercede invece avrian la morte
Da voi, perchè così l' aſpra novella
Meglio fuſſe celata.
MAS. Empj ribaldi!
MES. Il voſtro ſaggio Pompejan non manca
Di gran Duce a gli ufitj: alto riparo
Fa che Verona opponga a sì gran corſo;
Ed egli intanto le diſperſe ſchiere
Accoglie intorno, e gran campo ne forma;
Che numeroſo già fatto, e poſſente,
Muove, e all' aperto il fier nemico sfida.
Già ſiamli incontro: in ſuo primo ſtendardo,
D' Aquila invece, eccelſa Croce ei ſpiega.
Ingombra ancor sì vergognoſo ſegno
De' Guerrier le corazze, e i ferrei ſcudi,
E ſpeme han ſolo in quel d' alta vittoria.
MAS. Maga, il preſagio tuo s' eſplica, e trova

Dal

Dal desio, dal pensier molto diverso:
Quel di Sofronia, oimè, semplice, e chiaro
Troppo s' avvera.
MAG. Udiam del rio successo
L' infausto fin; nè si disperi in tutto.
MES. Seguon l'insegna vil quasi a sicuro
Trionfo, e tal fiducia in essi accresce
Forza, e coraggio. A noi corser feroci,
Come affamati lupi a facil preda:
Ben dal valor di vostra gente inciampo
Trovar gli audaci, e non restaro asciutte
Del sangue lor le nostre spade. Il danno
Fu a noi maggior da la maggiore insegna,
Che dovunque si volge, orrida strage
Fa de le nostre schiere; e 'l Duce istesso,
Che coi più forti, ov' era il gran periglio
Accorrer volle, e d' immortal valore
Diè chiare pruove, alfin cadde trafitto
Da cento lance.
MAS. E' Pompejano estinto?
MES. E seco estinta in noi restò la speme
Di sostener la pugna. A sì funesta
Novella ognun pensa al suo scampo, e fugge,
O pietà chiede al Vincitor, che tutti
Cortese accoglie. Ah, mio Cesar, fra poco
Veder si ponno a queste mura intorno
Queste descritte nuove insegne; e questi
Guerrieri a le vittorie avvezzi, e baldi
Sotto auspicj sì indegni. Inclito Augusto,
Al riparo s' accorra.
MAS. Or vanne, e spargi
Di vittoria novelle; e in modi accorti

Fa che ver ſembri ciò che narri; e intanto
Feſtivi giuochi, e trionfali pompe
Riſplenderanno, ed ancor grazie a' Numi
Rendanſi, perchè ognun creda, che ho vinto.
MES. Di parlar, di tacer ſarà mia cura.

SCENA DECIMA.

MASSENZIO, E MAGA.

MAS. CHe più dirai?
MAG. Dirò, che non poteva
Altrimenti venir, che vincitore
Qui ad affondar nel Tebro il fier Nemico
Di Roma.
MAS. Or queſto ſol di ſpeme avanza
A i feri annuncj, ed a' preſagj orrendi.
MAG. Lieve non è, nè diſprezzar ſi deve:
Da voi s' adopri ogni arte, onde s' adempia,
Che venendo il nemico, in Tebro affondi,
Ed in voi pria del Vincitore i ſegni,
Ne' vendicati oppreſſi, or vegga il mondo.
MAS. S' io ne fui l'oppreſſor, come vendetta
Prender ne poſſo?
MAG. Col punir chi porſe
Conſiglio all' opre, e chi più a voi da preſſo
N' ebbe i decreti, e li eſeguì ſevero.
MAS. Parti, e 'l geloſo arcan ſerba fedele.

SCE-

SCENA UNDICESIMA.

MASSENZIO.

Sleguasi il rio destin; gioisca, e rida
Chi m'odia, in rimirar da me recise
De' miei fidi le vite; or che quest'uno
Alla speme sentier l'Inferno addita:
Mora sì Lucian, moran pur quanti
I miei cenni seguir pronti, ed accorti.
Ma che! così son'io forse sicuro
Di vincere, e regnar'? Odo nell'alma
Tromba, che fera ognor tuona, e rimbomba,
E che minaccia cruda guerra, e morte.
Parmi veder ne l'agitata mente
Quei, che per me fur'oltraggiati, e spenti,
D'ogni ordin, d'ogni grado, etade, e sesso,
Gridar, nuotando in vasto mar di sangue,
Pera il Tiranno; e in maestoso aspetto
Glie 'l promette Sofronia. Ovunque or tristo
Giro il pensier non vedo altro, che stragi,
Rabbie, misfatti, orrore, inferno, e mostri.
Se viver', e regnar sì tormentato
Debbo; or vita sì ria tronchi la morte.

Fine dell' Atto Quinto.

CORO DELL' ATTO PRIMO.

PErchè sì rapidi laſciaſte il ſuolo,
E ſu l' Empiro v' alzaſte a volo,
Per ivi accreſcere ſtelle più fulgide,
O de la Patria gran Difenſori?
E queſta miſera Cittade intanto
È immerſa in pelago d' amaro pianto
D' inſaziabile Tiranno barbaro
Dalle laſcivie, e da furori.
Se gira l' umide pupille intorno
Suo ſuol più il Popolo non mira adorno
De' Bruti, e Caſſii; dolente, e ſterile
D' Eroi, di glorie, d' eccelſi allori.
Vede ſol folgori, che accende, e piove,
E i Templi fulmina l' ira di Giove,
E intanto ridere a noſtri gemiti
I crudi, i perfidi rei Traditori.
Fan le più orribili noſtre ruine
Quell' invincibili ſchiere Latine,
Per cui dell' Aſia, d' Europa, e d' Affrica
Gli Eroi del Lazio fur vincitori.
Or ſi rivolgono nel ſen materno,
E di ſue viſcere già nel più interno
Ferendo paſſano, mordendo ſquarciano,
E tutta l' empiono di duol, d' orrori.
E ſe il Ciel provido riparo, o ſcudo
Non porge al lacero ſuo fianco ignudo,
Se dielle origine con Alba Romolo,
Or da Maſſenzio ha i Diſtruttori.

CO-

CORO DELL' ATTO SECONDO.

NOn tigre ferita
In Libica piaggia,
Se all' ire l' invita
Arcier, che l' oltraggia,
Al ſuo feritore
Con tanto furore
Si volge, e s' avventa:
Nè l' orſa inumana,
Spiegando gli artigli
Ver chi da la tana
Rubato gli ha i figli,
Se porta col corſo
Vendetta, e ſoccorſo,
Sì irata l' addenta;
Qual gonfio s' accende
Di ſdegno, e veneno,
E inferno ſi rende
Di femmina il ſeno,
Qualora in ſuo petto
Geloſo ſoſpetto
La ſtringe, e tormenta.
Ben cento diſſerra
Pupille agli oltraggi,
E tutte le ſerra
A candidi raggi,
Che l' alma ragione
All' ire le oppone,
Per farla più lenta.
I Giuſti confonde

Nel toſco, che ſerba:
Se ſpargerſi ad onde,
Vedeſſe ſuperba
Il ſangue rivale,
Nell'odio mortale
Non fora contenta.
Se a toro, che mugge
In ampio ſteccato,
Avventa chi fugge,
Per farlo più irato,
Huom finto, l'innalza
Col corno, e lo sbalza
Nè l'izza rallenta.
La Femmina altera,
Non meno fremente
Di ſtolida fera,
La cauſa innocente
De l'onte ſaetta
Con empia vendetta;
Nè paga diventa.
La bella, la giuſta
Sofronia chi mira
All'invida Auguſta
Soggetto dell'ira;
D'offeſa bontade
Avvien, che pietade,
E ſdegno poi ſenta.

CORO DELL'ATTO TERZO.

FInchè fu Roma d'alti Eroi ferace,
Videro alteri i ſecoli vetuſti

Vin-

Vincer' in guerra, dominar' in pace
Gl' incliti, i Giuſti:
Poichè da fera ambizion ſuperba
Fu ſcoſſa, e ſpinta noſtra libertade,
Qual da tremuoto eccelſa al ſuol ſu l' erba
Macchina cade;
E i più Coſtanti, i Prodi, i Valoroſi
Fur da' Tiranni diſſipati, e oppreſſi;
Da i Roman cor gli ſpirti generoſi
Caddero anch' eſſi.
Queſta del Mondo Domatrice invitta
Regnar ſol vide Adulatrice ſchiera;
Vide i ſuoi pregi, da rio duol trafitta,
Giugner' a ſera.
Scorſe d' un ſolo il dominar crudele
Per ben privato far pubblico lutto,
Stragi, e rapine, a ſervitù crudele
Orrido frutto.
Ma in queſto oſcuro miſero ſervaggio,
Se qualche cor magnanimo riſplende,
Onde di chiara alta virtute raggio
Fulgido ſcende;
Miraſi come in tempeſtoſi oſcuri
Giorni gradito a noi penetrar ſuole
Tra nube, e nube i rai candidi, e puri
Pallido Sole.
Tal fulge Aradio in ſua virtù ſublime
Nel ver, nel dritto d' animo coſtante,
Che d' alta gloria muove in ver le cime
Rapide piante.

CORO DELL' ATTO QUARTO.

D'Aura lieve a lo ſpirare
Cader vinto altero pino
Pria vedraſſi in monte Alpino;
Pria ſuperbo ſcoglio in mare,
Che al lambir d'amabil'onda
Crolli, e cada, e 'l capo aſconda;
Che 'l veder'Anima grande
In virtù verace, e pura
Sempre ſalda, ognor ſicura,
Che al Ben ſommo indrizza, e ſpande
Del deſio le nobil'ale,
Vinta mai da ben mortale.
Frema pur di Tirannia
La più orribile tempeſta,
Non ſi volge, non s'arreſta
Dalla prima eccelſa via:
E al ſuo corſo generoſo
Solo è il Ciel meta, e ripoſo.
Non la muove, e non alletta
Di Sirena canto infido;
Ma più lungi dal rio lido
Vele, e remi acconcia, e affretta:
Opra ognor ciò che ſi ſcriſſe
De l'accorto, e ſaggio Uliſſe.
Ma degl' incliti, e ſublimi,
Che dal Cielo degli Eroi
Spirti ſceſero fra noi,
Primo ſulge ognor fra primi
Quel che venne, ed ha ricetto

Di

Di Sofronia nel bel petto.
De' Tarquinj un peggior moſtro
S' oggi ſiede al ſoglio, e regna;
Di Lucrezia il Ciel diſegna,
Per onor del ſecol noſtro,
Che in virtù tanto dechina,
Più magnanima Eroina.
Più magnanima, e più forte;
Che ſe a quella morir piacque,
Perchè ad onta ria ſoggiacque,
Piace a Lei 'ncontrar la morte,
Pria, che ſoffra indegna offeſa
L' oneſtà ſua chiara illeſa.

CORO DELL' ATTO QUINTO.

Quando di Romolo le mura altere
Tenner le barbare, Galliche ſchiere
Di rie laſcivie, d' empie rapine
Di 'ncendj orribili, d' alte ruine
La Città miſera, teatro fù.
L'invitto Furio ſua gente accoglie,
E ver la Patria al vento ſcioglie
Le nobil' Aquile, e gli Empj aſſàle,
E a la Barbarie Virtù prevale,
Ond' i ſuoi libera da ſervitù.
Or mentre al Tevere preme la riva;
Ed alle patrie gran porte arriva;
Chi è l' Avverſario, chi il Diſenſore,
Chi dentro infuria, o chi di fuore
Pugna per renderle la libertà?
Ond' or ſe i vortici del Tebro amico

Di

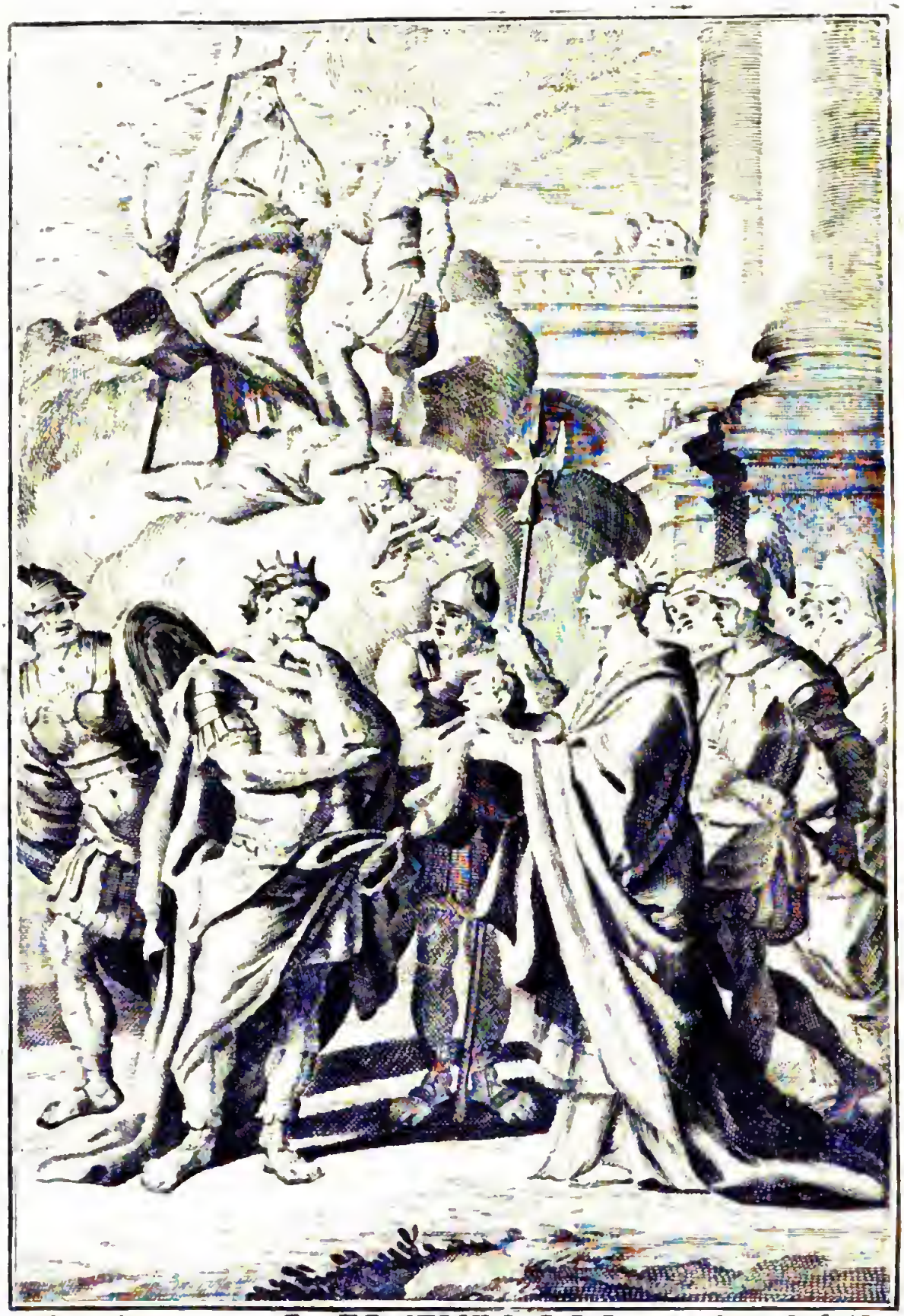
Di Roma aſpettano il fier Nemico,
Di chi l'Oracolo terribil parla;
Di chi a Tirannide vien'a ſottrarla,
O chi 'n lei domina con empietà?

Fine de' Cori.

L'ER-

L'ERMENEGILDO.

Digitized by Google



Solimena Inv. L ERMENEGILDO .. Ant. Baldi Sculp. Neap.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Giugne col Campo il Re ſuperbo, e impera,
Ch' Ermenegildo o ad Arrio torni, o mora:
Pon l' aſſedio in Siviglia: e Igonda altera
Vince, ſalva il Cognato, e 'l rende, e onora.
Ma ſdegna il ſanto Eroe, ch' huom per lui pera,
E daſſi al Padre, che 'l condanna, e plora.
Recaredo al ver crede. Ancide, e ſface
Irata gente Conſiglier fallace.

PERSONAGGI.

IGONDA Regina di Siviglia, moglie di Ermenegildo.

LEANDRO Veſcovo Cattolico di Siviglia.

ERMENEGILDO Re di Siviglia, Principe ereditario delle Spagne, Figlio di

LEOVIGILDO Re delle Spagne.

GENSERICO Veſcovo Arriano ſuo Conſigliere.

RECAREDO Figlio ſecondogenito di Leovigildo.

GUNDIMARO Generale dell'armi.

MESSAGGIERO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IGONDA, E LEANDRO.

IGO. QUì mentre il foſco ciel d'incerto lume
L'alba ancor non imbianca, a noi sì meſto
Perchè vieni, o Leandro? e a che veloce
Ermenegildo ver Siviglia i paſſi
Celatamente ha volto? Ah ben m'avviſo,
Ch'oppor compenſo a grave mal ſi tenta:
Deh non far, che ſoſpeſa oltre ne chiegga.
LEA. Quel grave mal, che in orrida ſembianza
Da lungi io vidi, alta Reina, è preſſo.
Sai, che in quel punto, in cui la fè verace,
Perſuaſo da te, da noi convinto,
Tuo gran Conſorte Ermenegildo accolſe,
Diſs'io, ch'è duopo di regal coſtanza
Armarſi incontro al Genitore irato:
E' Leovigildo difenſor tenace
De l'error d'Arrio; empio Miniſtro aſcolta,
Che per privato, falſo ben, gli detta
Con finto zelo ogni empietà più cruda.
IGO. Già l'alma grande con ſicura fronte
Sua ſorte aſpetta; e ſa, che il mal, che naſce
Dal ben'oprare, in ben ſempre ritorna.
LEA. Or mentre io chiuſe avea le luci al ſonno,
Odo di trombe, e ſquille, e di confuſe
Voci, per tutta la Città rimbombo:
Laſcio le piume, e la cagione aſcolto

Eſſer, che da Toledo il Re ſuperbo
Ver noſtre mura orribilmente ha moſſo
Un torrente d'armati, e vuol vendetta
Contra il gran figlio, che rubello ei chiama:
E i campi noſtri di ſue ſchiere ingombri
Vedrà del nuovo Sol l'infauſta luce.
Eſco di mia magion, miro l'armato
Popol, che guerra freme, e al Cielo innalza
D' Ermenegildo il glorioſo nome.
Scorgo donne, e fanciulli in ver le torri
Portar macchine, e travi, ed armi, e ſaſſi,
E orar ne' Templi la più vecchia etade.
Giungo poi dove i Magiſtrati accoglie
Il gran Palagio, e quì ne l'ampie ſale
Scorgo venire in lunghe ſchiere, e folte
Huomini, e donne d'alto grado, e d'imo:
Gli uni, o d'argentei vaſi, e lucid'armi
Fan, che laſcino il pondo i ſervi onuſti,
O portan di lor man ciò che dar ponno.
Spogliato han l'altre di lor gemme, ed oro
Le man fiegiate, il capo adorno, e 'l petto;
Ed ivi, tutte amor, tutte pietade,
Le confondon fra l'altre a mucchj accolte:
Nè di ricchezze sì pregiate, e tante
Avrei creduto queſta Terra opima,
Quante ne ho viſte in poco d'ora unite
Dall'amor del buon Prenze a lor sì caro.
Quindi a gran maſſe folgorar l'argento
Si ſcorge; e quindi ancor gli aurei lavori,
Pronti ad ogni uopo dell'amato Eroe.
Igo. Queſto dall'opre ſue bel frutto or miete;
E a Serſe, a Creſo far può invidia ancora,
Chi 'l

Chi 'l fido amor de' ſuoi, non l'oro apprezza.
LEA. E ben pregiai più, che teſori, e regni,
In ogni bocca udir ſue laudi eccelſe:
Padre il chiama la Plebe, ed anzi elegge
Morte per lui, che ſenza lui la vita.
Vedove, madri, e verginelle, e infanti
Dicon portando i lor non ricchi doni,
Queſti, che intatti a noi ſerbò il Sovrano
Difenſor noſtro, a lui doniam divoti.
Ogni Ordin ſue virtù rammenta, e grida
Sua corteſia, valor, ſenno, bontade,
E del dritto l'amor coſtante, e puro.
In ciò l'Eroe laudato arriva, e ſcorge
Del caro Popol ſuo l'ardente affetto,
E di tenero pianto i molli lumi,
Commoſſo, innalza, e le man pure al Cielo.
Indi a me dice: or vanne, Amico, e noto
Fa tutto a l'alma mia dolce Conſorte:
Tu di me prima, e la conſiglia, e accheta:
Fa, che ſua regal Corte entro le mura
A ritirar s'affretti: io quì rimango,
Fin ch'avrò poſto a le ſconvolte coſe
Ordin, qual potrò meglio; indi ritorno
Farò a lei, ch'è di me la miglior parte.
ICO. Sotto le inſegne glorioſe, e ſante
Militar ſaprò anch'io, che ben ſovente
Il veſtir ferro, ed imbrandire acciajo
Ebbi a diletto, e ſu deſtrier feroce
Di ſetoſo cinghial, le torte zanne
Sprezzando, il dorſo penetrai col dardo.
Ma perchè mai quì ritornar deſtina,
Quand'io fra poco andar debbo laddove

L'al-

L'alto periglio ſua preſenzia chiede?

LEA. Ei medeſmo il dirà, che a noi già viene;
Sicchè al voſtro fedel tenero amore
Laſcio di libertà cari momenti;
E umil quì preſſò gli ordin voſtri aſpetto.

SCENA SECONDA.

ERMENEGILDO, ED IGONDA.

ER. FOrſe, Igonda, fia queſto il giorno eſtremo,
In cui m'è dato il vagheggiar tuoi lumi,
E di tua bocca da' ſoavi accenti
Prender gioja, e conſiglio: or laſcia, o cara,
Che tua candida mano io ſtringa, e in eſſa,
Col cuor ſul labbro, il bacio ultimo imprima.

IGO. Il giorno eſtremo, che da te diviſa
Veder potrammi, ſarà quel di morte:
Io teco fui ne' dì felici, e teco
Sarò di guerra ne' più rei perigli
Fida compagna; e queſto petto armato
Ti fia ſcudo, e riparo incontro all'aſte.
Dove, dove, crudel, vuoi tu, ch'io vada,
Te quì laſciando? E qual ſicuro aſilo
Spero lungi da te? Qual'avrà pace
Queſt'alma, incerta ognor di tua ſalvezza?

ER. O dolce del mio duol cauſa, e conforto,
Lungi andar non dovrai: ſarà tua ſtanza
La vicina Siviglia, onde fia ſalva
Tua dignità regal da' primi 'nſulti
Dell'ingordo Guerrier; dall'ira acerba
Del Regnante, al cui piè, qual deve un figlio,

De-

Deporrò il brando, ed offrirò la vita.

IGO. Qual' improvviſa folgore percuote
Mio cuor, mia mente, e mie ſperanze atterra?
Tu por tua vita in una man, ch' è moſſa
Dal conſiglio crudel d' empio miniſtro?
S' hai poco in pregio il viver tuo, ti caglia
De l' alma fede almen, de la ſperanza,
De la gloria de' Goti, e de la fida
Moglie tua, che in un fil tutte fian tronche.
Dov' è quell' alma generoſa, e forte,
Onde abbatteſti i fier nemici in guerra?
Dove l' ardente deſiderio, e giuſto
Di ſpegner d' Arrio i pertinaci errori?
E dove alfin di me, si cara un tempo
Agli occhi tuoi, la rimembranza? E quale,
Miſera, aver potrò ſoccorſo, e ſpeme,
Priva di te? Va pur crudo, va porgi
Il regal capo a la ſanguigna ſcure,
Sol reo di morte, perchè a morte offriſti
Vita sì bella, e neceſſaria al mondo.

ER. Deh con l' amare tue lagrime, e queſte
Penetranti parole, al cor coſtante
Non attoſcar quel dolce almo diletto,
Che prova in adorar la cara, e ſanta
Cagion del mio periglio: e qual ſovrana
Felicità fia più gradita a fronte
Di queſta morte, s' è laſsù preſcritto,
Che in premio della fè pura, che accolſi
Nel cor, tutto per lei ſpanda il mio ſangue?
Che verſato fia tal, ch' a placar baſti
L' ira del Re mio Padre, onde rimandi
Te mio Teſoro, ove l' Auſtraſia reſſe

Il tuo gran Genitor. Troppo mi cale
Di te, ma nulla più ſperar mi lice.
Al Popol noſtro poi, ſe di tal ſorte
Sarò pur degno, impetrerò ſu gli aſtri
Dal primo eterno Sol lume, e vigore,
Onde il dritto ſentier conoſca, e prema.

IGO. E piace al Ciel, che volontario a morte
S' eſponga un Prenze? Il Cielo è ſol, che l' armi
Ha poſto in mano al Siviglian, che t' ama,
E abbandonar tu 'l penſi; al Cielo, a lui,
All' amor noſtro, ed a te ſteſſo ingrato?
Deh qual viltade nel tuo cor s' alletta,
Che ti toglie di man quella difeſa,
Che l' innocenzia tua, l' amor di tutti,
La vera fede, e 'l dritto anco ti porge?

ER. E vuoi, che contra il Genitor Regnante,
Quelle, che a me fidò Cittadi, e genti,
Volga rubelle, e queſt' aura di vita,
Che per lui ſpiro, a lui ſia danno ed onta?

IGO. Danno, ed onta gli fia, ſe in te s' anci de
Un tanto figlio, un ſucceſſor sì degno.
Toglilo pur da tal ſorte con l' armi,
E merto fia, ciò ch' or ſembra delitto.

ER. Mal far, per vietar male, ad huom non lice.

IGO. Lice ad huom la difeſa.

ER. Allor, ch' è giuſta.

IGO. Dritto è contro gli armati opporer l' armi.

ER. Ma non, ſe armato vien chi a l' armi impera.

IGO. Giuſto impero non ha, chi i Giuſti opprime.

ER. Giudicar de' Regnanti a noi ſi vieta.

IGO. Lor misfatti impedir ben dee chi puote.

ER. Non già con farſi reo.

IGO.

IGO. Reo chi si salva?
ER. E per salvarsi divenir rubello?
IGO. Tal non è chi non reca al Prenze oltraggio.
ER. E' tal chi contro l'armi sue gli volge.
IGO. Se' tu figlio, ed erede.
ER. E ancor vassallo.
IGO. Come tal.....
ER. Doppiamente a lui tenuto.
IGO. Morasi dunque.
ER. Il Ciel cura ne prenda.
IGO. Cura ne prende il Ciel, tu la rifiuti.
ER. Sa il Ciel prender, se vuol, mezzi più degni.
IGO. Ciò che scende di là, più degno è sempre!
ER. Di là non mosse mai cagion di colpa.
IGO. Chi 'l Popol' arma?
ER. Esser potria l'Inferno.
IGO. L'Inferno a tuo favor!
ER. Per farmi iniquo.
IGO. Fiero, ostinato, e di tua morte ingordo,
Se le lagrime mie, ragioni, e prieghi,
Te dal crudo desio volger non ponno;
Deh pria di correr cieco ad error tanto,
Ascolta huom, cui più, che a me, forse or credi:
Di Leandro, non men saggio, che fido,
S'oda il consiglio, ond'ei, ch'ebbe gran parte
Del vero lume in rischiarar tua mente,
Pur l'abbia in torla da pensier sì acerbo.
ER. Folle superbia è il rifiutar consiglio
Da huom saggio: ma sper'io, che non diverso
Sarà dal nostro.
IGO. A noi venga Leandro.

SCENA TERZA.

LEANDRO, E DETTI.

LEA. ECco al cenno de' ſuoi Signor Sovrani
Umil Vaſſallo.
IGO. A noi ſempre ſicura
Scorta fedele, or' al grand' uopo eſponi
Chiari i tuoi ſenſi. Ermenegildo intende
Offrirſi al Re; ſe ciò non ti ſgomenta,
Dimmi di che mai ſgomentar ti ſuoli?
Ben ſai qual rio Miniſtro ha ſempre allato,
E come ſpeſſo a' ſuoi conſigli inchina:
Sai l' oſtinato ſuo fero coſtume,
Onde ciò, ch' una volta egli diſpoſe,
Ineſorabilmente opra, e ſoſtiene,
Nè più 'l rimuove error, ch' ei ſcorga, o danno:
Che poi quel falſo Conſiglier gli detti
Del proprio figlio ancor l' ultimo ſcempio,
S' e' fia ſchivo a ſeguir d' Arrio le norme;
E che il Re ciò prometta, e alfin l' imponga,
Egli è pur certo, oimè: ſicchè a voraci
Gole di feri, ed affamati lupi
Certa ſi porge volontaria preda.
ER. Più di certo periglio, incerta colpa
Fuggir ſi deve; Igonda vuol, che pugni
Il Vaſſallo col Re, col Padre il figlio,
E che gli muova a ſuperarlo in campo
Feroci ſchiere; o almen le ferree porte,
Che a la ſua fede il Padre, e Re commiſe,
Gli chiuda a fronte, e le difenda armato.

Fal-

Fallo, o merto ciò ſtimi? E s'egli è fallo,
Evvi cagione, ond'il peccar ſia giuſto?
E ſe non v'ha, per Dio, tempra l'acceſa
Mente di lei, che a me cangia in tormento
Quel da me ſempre ſuo gradito affetto.
LEA. In tal di puro amor nobil conteſa,
Scorgo gli affetti di fedel Conſorte,
E quei d'inclito, e pio Campion di Criſto:
Scorgo in una il deſio, pur troppo ardente
Di veder l'altro ſu l'Iſpano ſoglio,
D'Arrio ſcuoter dal fondo il cieco errore:
Leggo nell'altro il fervido deſire
D'offrirſi a morte, per la fè verace.
Ma ben ſembran de l'una a' giuſti voti
Ingiuſti mezzi; e di te, Prenze, il fine
Non qual'a' ſuoi ſeguaci Iddio preſcrive.
Mille precetti, e mille eſempli han chiari
Le ſacre carte, ond'ei brama, che l'ira
De' Tiranni ſi ſchivi; e ſol permette
Queſto sì generoſo atto d'offrirſi,
Qualor con eſſo un grave mal ſi vieta,
O ſe gran bene il Ciel diſpone, e inſpira.
Per ſalvar dunque ed innocenza, e vita,
S'abbia in pace Siviglia il fier Regnante;
E l'odiato ſuo figlio il piè veloce
Porti fuor del gran Regno.
ER. Ah, ch'io pavento,
Che dell'irato Genitor lo ſdegno
Tutto d'Igonda mia rivolga a danno
La invan tentata contro me vendetta.
LEA. Da l'altrui mente è l'ira ſua commoſſa,
Che vendetta non vuol, ma ſolo agogna,

Ch' Arrio trionfi anco tra eccidj, e morti.
Nè già de la regal tua Donna il ſangue
Soccorſo a tal diſegno rio promette,
Anzi guerra crudel certa minaccia.
Quindi ſua vita, e libertà, ſicura
De l' empio Conſiglier fia da l' inganno.
IGO. E dove mai tra periglioſe, ignote,
Alpeſtri vie vorrai tu, che ramingo
Vada il tuo Prenze?
LEA. Ovunque i paſſi ei volga
De' Criſtian Regni, qual' Eroe ſovrano
Fia venerato, e accolto; e in pregio avranno
I più eccelſi Regnanti offrirgli immenſi
Doni, ed oſpizio, e navi, e genti, ed armi.
IGO. Io ſeguirollo.
LEA. Del gran Prenze Iſpano
A la Conſorte, ed all' eccelſa Figlia
Di Sigisberto, ogni ragion ciò vieta.
IGO. L' oſtinato volere, ond' egli a morte
Correr volea, men dura al cor mi rende
Dipartita sì ria, qual' huom, che teme,
E al tempeſtoſo mar le merci amate
Di ſua man perde, ad iſcampar ſol vita.
ER. Al tuo conſiglio, in cui ſcende, e ſfavilla
Fiamma celeſte, umil mi rendo, e pronto:
Il modo, e 'l tempo, or tu penſa, e diſponi.
LEA. Pria che l' Aurora il Ciel faccia vermiglio,
A la Città ritorna, ove il Regnante
Ti creda aſcoſo, e ciò renda ſicuro
Più il tuo viaggio, che in privato ammanto
Cauto farai da pochi tuoi più fidi
Accompagnato, e da gran gemme, ed oro.

IGO.

IGO. L'oro, e le gemme ad appreſtar men vado,
E quindi uniti la Città noi vegga,
Donde potrai, di ſconoſciute ſpoglie
Coverto, uſcir per caute vie ſicuro.

SCENA QUARTA.

LEANDRO, ED ERMENEGILDO.

LEA. BEn ſai, Signor, che ne l'oppoſta riva
De l'ampio Fiume, ſovra agevol colle,
Non anguſta magion ſorge, là dove
Fulgenzio il mio German talor ſoggiorna.
Indi da l'alto la Città ſi mira,
E chi dall'una all'altra ſponda varca:
Deſtro il loco mi ſembra, onde celato
Veder potrai, ſe armata gente i legni
Drizzi ver la tua riva; e tempo, e loco
Vi fia, dove t'aſconda infin che il Sole
Dia loco all'ombre, e al tuo cammino aſcoſo.
Se al mar penſi dappoi drizzare i paſſi,
Navi fian pronte; e pronti anco i deſtrieri,
Se vuoi per Luſitania, ove Nemici
Del Regnante i Romani accoglier lieti
Sapranno il ſucceſſor del Regno Iſpano.
ER. Tolga il Ciel, ch'accoglienze abbia, e ſoccorſo
Del mio Re da' Nemici; andrò per l'onde,
Dove divin voler fia, che mi ſcorga.
LEA. Lodo penſier sì generoſo, e fido.
Te dunque il fiume infino al mar conduca,
Ed indi a Gadi andrai, dov'ognor pronte
Son'ampie navi a più lungo viaggio.

Così

Così porrai nel Franco Regno il piede,
Onde drizzar lo puoi ver dove il chiaro
Tuo gran Suocer diè legge; ivi ſicura
Avrai tranquilla, ed onorata ſede,
Finch'altro fia dal Ciel di te preſcritto.

ER. Seguirò tuoi conſigli, e ſol mi cale
Serbar pura, ed intatta a Dio la fede,
E al Re mio Genitor ſempre, qual deve
Figlio, e ſuddito umil', oſſequio, e amore.

LEA. O di Padre miglior Figlio ben degno!
Il Cielo, il Cielo ha ſol premio, che agguaglia
La magnanima tua ſanta virtute.
Ma chi fia quel Guerrier, che accompagnato
Da tue guardie quì viene, e 'l volto aſconde
Sotto l'elmo fulgente?

ER. Egli non ſembra
Al portamento ſignoril, perſona
Del baſſo vulgo.

SCENA QUINTA.

RECAREDO, E DETTI.

REC. A Te ſolo, o Regnante,
Favellar voglio.

ER. Ognun ſeco mi laſci.
Vanne tu ancor, Leandro; e in tanto il duolo
Scema ad Igonda mia co' tuoi veraci
Santi conſigli.

LEA. Il ſommo Dio conceda
Lena al mio baſſo dir, che tutto adempia
Il tuo giuſto deſio.

SCE-

SCENA SESTA.

ERMENEGILDO, E RECAREDO.

ER. CHi ſe'? Favella.
REC. Mio Re, caro German.
ER. Mio Recaredo!
Unica ſpeme mia, qual nuova, e grande
Occaſion quì ſconoſciuto, e ſolo
A me ti guida?
REC. Fedeltate, e Amore.
Troppo fu grave a me l'ira paterna
Contro te acceſa, e 'l fero aſpro comando,
Che d'improvviſo a' danni tuoi le accolte
Schiere, ſott'altro vel moſſe. Tu ſai,
Che d'ogni mal d'Iberia empia cagione
E' Genſerico il Conſiglier bugiardo,
Cui tutto il noſtro Genitor confida.
Suo fu l'empio conſiglio, e ſuo deſire
E' di vederti eſtinto; e nulla incontro
Ponno i fervidi miei prieghi, e ragioni.
Pur ne ritraſſi, che ſe ad Arrio riedi,
Spegnerai del furor l'acceſa fiamma;
Ond'io, qual tu mi vedi, il piè furtivo
Traſſi a pregarti col più caldo affetto
Per tua ſalute.
ER. E qual fia tuo conſiglio?
REC. Che nuovamente la ſe d'Arrio abbracci.
ER. E ſe coteſta ſè l'alme tradite
Piombar faceſſe negli eterni pianti?
REC. Ciò è ſola, e ſogno.

ER.

ER. Ma se ver ciò fosse?
REC. Folle chi per ambr di vita, o Regno
La seguisse, saria.
ER. Tal sarei dunque.
REC. Ma se lungi dal ver....
EP. Lungi dal vero
Non è, caro German, ciò ch' io ti narro.
REC. Dunque?
ER. Sprezzar per la verace fede
So Regno, e vita.
REC. Ah meglio pensa.
ER. Il meglio
Così pensai.
REC. Chi t' afficura?
ER. Il chiaro
Celeste lume; e la ragion, che vince
L' umane menti.
REC. Oimè vedo, che nulla
Potran miei detti; e tornar debbo al Campo
Pria, che di me s' accorga il Padre irato.
Non già sarei dall' opre tue diverso,
Se ciò, che credi, anch' io credessi. Intanto
In questi amplessi, ond' io sazio non sono
Di stringerti, German, forse l' estremo
Pegno dell' amor mio, del duro affanno,
Che per te provo, il tuo bel cor riceva.
So qual sia tuo valor, so dove arrivi
De' tuoi l' amore, e so pur l' alta stima,
Ch' han pur di te l' estranie genti; e credo,
Che non debil farai contrasto all' armi
Del furibondo Padre.
ER. Eh no: tutt' altro

E' il

E' il mio disegno; or sappi....
REC. A me la cela,
Che mio malgrado sarò tuo nemico,
E sarò tal, che ne le zuffe appena
Fia, che dechini da fraterno incontro.
So, che perdono ad impetrarti, e pace
Tutto m' adoprerò; ma nulla io spero
Dal duro cor del Re, ch' è acceso, e mosso
Di Genserico da' funesti inganni.
Ei del Gregge Arrian primo Pastore,
In tale ammanto è il fier vorace lupo
D' Iberia tutta; ei romperà miei voti,
Ei sì farà, che ne l' Ispano suolo
Passin le Ispane lance i petti Ispani.
ER. German, se ascolti ciò, che far son fermo,
Vedrai.....
REC. Pensi tornare al culto antico?
ER. Tolgalo il Ciel.
REC. E udir' altro non lice,
Cui degli aperti tuoi disegni, un giorno
Mal contro te potria far' uso. Addio.

SCENA SETTIMA.

ERMENEGILDO.

O Dì.... ma ratto ei va. Lume Superno,
Che al ben scorgesti, e al ben salda terrai
Mia debil mente; deh non far, che in cieco
Error l' alma sua bella ognor sepolta
Così rimanga: tuo soccorso or priego,
Col più vivo del cuor, per lui, che forse,...

Se fia tronca mia vita, alto ſoſtegno
Eſſer potria del vero culto, e 'l Sacro
Veſſillo alzarne in ſu l'Iberia tutta.

CORO.

FElice l'alma, che verace, e pura
Virtute alletta! a lei fa debil guerra
L'avverſo Inferno con ſua poſſa, e inganni.
Quanto mai queſta vil miſera Terra
Porge di lieta, o pur d'aſpra ventura
Muova con empia man del Giuſto a' danni.
Non de' più rei Tiranni
Cinto l'empio furor d'alta poſſanza,
Non di vulgo ira, o amor, non laude, o ſcorno,
Non di ſomma beltate, e vezzi adorno
Viſo crollar potran l'alta coſtanza,
Che a luſinghiere calme, e al fero orgoglio
D'Euro, e de l'onde irate ognor fia ſcoglio.
Guata ſcuotendo la viperea chioma
D'Arrio l'empia Reſia; ſcorge, che il noſtro
Inclito Prenze la diſprezza, e fugge;
Morde le labbra, e fa ſanguigno il roſtro:
E più in mirarlo al gran Capo, ch'è in Roma
Fido ſeguace, ſi diſpera, e mugge.
E mentre in duol ſi ſtrugge,
L'aere conturba con ſuoi vanni, e al Padre,
Superbo Regnator, volando, al ſeno
Sua rabbia avventa, e 'l più crudel veneno,
Onde già s'arman le guerriere ſquadre,
Già crudi ſcempj il Re minaccia, e morte.
Ma chi fia, che ſpaventi, o pieghi huom forte?

Amor'

Amor anch' egli, a cui l'anime altere,
Più che ad altro poder cedon ſovente,
Spiega del ſuo valor l'ultime pruove.
Vola agli occhi, ed al cor de la dolente
Fida Conſorte, e le più deſtre, e fiere
Armi; ond' ha ſpeſſo eccelſe palme; e nuove,
Da lei pugnando ei muove:
Sguardi, prieghi, ſoſpir, pianti, querele
Uſa, perchè al furor del Padre inſano
La forza opponga; ma l'Eroe ſovrano
Vuol pria, che viver reo, morir fedele:
Ed immoto igualmente è il ſuo gran petto
Di morte al riſchio, e al più tenero affetto.
Non ha, non ha queſt' ima valle iguale
A sì eroiche virtuti alta mercede,
L'ha ben l'eccelſa luminoſa ſede,
Ov' ei con l'opre ſi fa grado, e ſale.
Quel di fulgide ſtelle adorno ſuolo
I Giuſti aſpetta, che quì ſono in duolo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LEOVIGILDO, GENSERICO, E RECAREDO.

GEN. Questo è il Palagio, in cui su 'l vago Aprile
Far col Prenze solea lieto soggiorno
La seduttrice sua Consorte Igonda.
E quì per empio labbro anco sovente
Fu del nostro gran Padre Arrio la fede
Da ria calogna calpestata, e oppressa.
LEO. E quì vogl'io, che le superbe sale,
A sì ria scuola destinate, e scelte,
Vadano a terra.
REC. L'ampie stanze adorne
Volte ad uso miglior potriano....
LEO. Il dissi;
E ciò, che il regal labbro unqua dispone,
Seguir dee sempre, ancor che costi un Regno.
REC. (Rio, dannoso pensiero!) Almen....
LEO. Consiglio
Da te non chiedo, e in così verde etade
Sol da me impara di regnar le norme.
GEN. O eccelso Eroe, che il valor Goto antico,
Che vincer seppe i Domator del Mondo,
Vinci con tua magnanima costanza!
Per te chiaro vegg'io la gloria nostra
Tergersi i lumi ancor molli di pianto,
Ed a te dir con voce anco tremante:
O dell'onore, e libertate Ibera

Pri-

Primo ſoſtegno, e difenſor ſovrano,
Quanto aſpettato a mio ſoccorſo arrivi!
Deh vedi in quai di ſervitù funeſti
Lacci le noſtre leggi avvincer tenta
Il Romano da noi vinto con l'armi:
Indi ti moſtra le ſacrate carte
Da la perfidia lacere, e combuſte;
E grida a tanto mal, mio Re, compenſo.

LEO. Non s'inganna, ſe ſpera.

GEN. A la ſperanza
Va compagna la tema: io che diſcerno
Quanto di generoſo è nel tuo petto,
So ben ciò, che farai ne' caſi eſtremi.
Ma chi da preſſo non ti ſcorge, in quali
Dubbj non reſta in ripenſar, ch'è un figlio
Chi forſe punir dei: tenero affetto
In un paterno cor, che poſſa, è noto
Al vulgo ancora.

LEO. Il vil forſe miſura
L'alme de' Re con le vulgari?

GEN. E ſpeſſo
Vulgari ſon l'alme de' Re; ma quella,
Che in ſen t'alberga, fra le reggie ancora
S'innalza sì, ch'ha il paragon'a ſdegno:
Pur ne l'interno penetrar col guardo
A pochi è dato, e ſol da l'opre il Mondo
Scorge l'anime grandi.

LEO. E ſol per queſte
Fia che ſcorga la mia.

GEN. So ben, che invano
Teme, che vinto alfine il Re dal Padre,
Ceda l'amor di gloria a quel di figlio;

Ma

Ma chi toglier può tal temenza?

LEO. Io ſolo;
Io, che prometto, che quel giorno ſteſſo,
Che in poſſa avrollo, ſe dal cor non caccia
Il ſervil culto, gli farò dal ſeno....

REC. Padre, che di....

LEO. Cacciar l'alma rubella.
E tu con detti temerarj opporti
Pur' oſi a' voler miei? ſu 'l capo infido
Già l'ultimo ſcagliai fatal decreto.

REC. (Ahi con qual'arte già dal regal labbro
Strappato ha l'empio la fatal ſentenza!)

GEN. Spero, che il Prenze dal ſuo cieco errore
Smoſſo, a noi rieda: ma perchè tuo illuſtre
Grido ſi ſpanda d'un'in altro ſuolo,
Per tutto io ſpargerò tuo gran decreto.
I Goti hann' anco i loro Mallj, e Bruti:
Per la Patria dier' eſſi i figli a morte,
Tu per la fede.

REC. (Ah ſcellerato.)

LEO. Intanto
Scorger vogl' io da la più eccelſa parte,
Come diſponſi a la Cittade intorno
Il fero aſſedio.

GEN. Un Re guerriero addoppia
Valor col guardo a ſue legion poſſenti.

SCE-

SCENA SECONDA.

GENSERICO, E RECAREDO.

GEN. A Che, Prenze Regal, di ſdegno acceſi,
E quaſi ancor di pianto umidi i lumi
In te ravviſo? A che l'altrui periglio
Piangi, e non curi l'alte tue ſperanze?
REC. E vorreſti, ch'io goda, or che ſpietato
Ineſorabil Re ſentenzia, e ſdegna
Udir diſeſe, d'un' Eroe la morte?
Morte, che troncherà l'inclita ſpeme,
Che al Goto Regno dier l'alte virtuti,
Ond'egli è adorno: ah ch'igualmente affanna
Queſto cor, che fia ſpento il mio Germano,
E ch'il mio Genitor ſia quei, che 'l danna:
E più che 'l danni da conſiglio infame
Perſuaſo, e tradito, il duol m'accreſce.
GEN. Più ch'ogni vizio, è periglioſa al Mondo
Da virtù colpa accompagnata, e adorna,
A cui 'l vulgo abbagliato applaude, e ſiegue.
Così ſuo fallo ancor via men dannoſo
A noi fora, s'ei men virtute aveſſe:
Ma è tal, che i pregi ſuoi tutti cancella.
Pur ciò, che di ſperanza in lui ſi perde,
In Recaredo non s'acquiſta? io ſcorgo
In te, Giovane invitto, ogni virtute,
Ogni regal coſtume, ogni....
REC. Deh ſerba
Per chi gli ha in grado i luſinghieri accenti,
Nè Paragon sì grande il mio cuor molce.

Vor-

Vorrei ſalvo il German.

GEN. Pur la ſua morte
Conſolar ti potria, con darti un Regno.

REC. Aſcender brama per le altrui ruine
Chi di ſalir per altra guiſa è indegno.
A me aver baſta alma regale in petto
Più che lo ſcettro in man: pur ſe diſio
Di Regno aveſſi, al valor Goto, e a queſto
Brando ben n'offriria l'Affrica, o quella
Parte de' Galli, un tempo a noi ſuggetta.
Ma vo, per gloria mia, del mio Sovrano
Condur le ſchiere, e a lui far degni acquiſti.

GEN. Di mente giovanil' or ſon coteſti
Penſier, che nutri: ma non fian diverſi
In creſcer gli anni i ſenſi tuoi da' noſtri.

REC. Gli anni creſcendo, s'aver debbo iguali
Miei ſenſi a' tuoi, lo Ciel prego, che ſvella
Me dal Mondo anzi tempo: ah vile, e credi
Degno d'un Goto Prenze il tuo coſtume?
L'approvar ſempre, ove il Regnante inchina,
Bench'alto danno a' ſuoi ſuggetti apporti,
E al regal nome ſuo; corteſe in viſta
Laudare, e careggiar chi s'odia, e occulte
Macchinargli ruine, e con ridente
Volto, l'onte ſoffrir per nuocer meglio;
I buoni odiare, e ognor dal Re lontani
Tenerli, ed innalzar gl'inetti, e gli empj;
Da' rei guadagni, geloſie, vendette
Sol moſſo, ove ſi può verſar rio toſco
D'odj, e ſoſpetti, e l'empia man celare
Sotto il manto di pace, onde diviſi
I più grandi tra ſe ſperin ſoccorſo

Nel-

Nell' ira lor dal lor più rio Nemico:
Per vil disegno insomma, a prezzo infame
Vender Patria, Congiunti, Amici, e Fede,
E le profane, e le sacrate cose,
Solo di Genserico opre son degne.

SCENA TERZA.

GENSERICO.

GArzon feroce, se al parlar tu accorto
Fossi, quanto al conoscere, potresti
Esser mio danno; ma quell' ali altere
Tarpar sapremo al tuo poter nascente.
Chi al primo grado appo un Regnante ascese,
Faccia, ch' ei creda sol d' invidia effetti
Le grida, e i pianti de l' oppresso vulgo;
Che tai querele ancor servon di scale
A maggior grazia: ma celar da l' alto
Le passioni a mille sguardi, e mille,
E' dura impresa, e in ciò troppo si pena.
Il Grande, e 'l Vil di me ciò che vuol pensi;
Basta, che il Re mi creda; e m' odj ogni altro,
Purchè mi tema: e più che mai paventi,
Or che non dubbia è la bramata morte
D' Ermenegildo, ond' io vedea vicina
Con la sè d' Arrio ancor la mia caduta;
Poichè con quella ognor copro, e difendo
Ciò che senza il suo vel fora misfatto.
Con arte igual sorte simile intanto
Al secondo s' appresti: a lui si finga
Per ora ossequio, e amor, s' applauda, e serva.

SCENA QUARTA.

LEOVIGILDO, E GUNDIMARO.

LEO. Qual deſtro caſo a noi sì preſto, e lieto,
Gundimaro, ti rende? io ben da l'alto
D'armati Cavalier cinto, e ſeguito,
Quaſi in trionfo, quì venir ti ſcorſi.
GUN. Se la più fera guerra, e più funeſta
E' la civil, che la vittoria iſteſſa
Doglioſi pianti frutta; il più ſublime
Trionfo è aver di lei, l'intera palma,
Senza ſtilla verſar di ſangue amico:
Queſto a la tua virtù fregio dovuto,
Signor, tue glorie addoppj; al ſuo Regnante,
Non a l'armi del Re, Siviglia or cede.
LEO. Ed in qual guiſa?
GUN. Eran mie ſchiere appena
Giunte là, donde in più parti diviſe
Cinger dovean le mura, allor che in eſſe
Ergerſi io vidi tue regali 'nſegne,
E da le porte ſpalancate uſcire
Di bianchi arredi vaga ſchiera adorna,
Verdi rami portando; e in mezzo ad eſſa
Huom venerando, che del Duce chiede,
E a me del Re domanda; onde a tuoi piedi
Un sì gradito Meſſaggier conduco.
LEO. Ei quì s'aſcolti.
GUN. Al regal cenno or viene.

SCE-

SCENA QUINTA.

LEOVIGILDO, E LEANDRO.

LEA. SIgnor, cui ſervir ſempre è gloria, e vanto
A quante Terre l'Iſpan Regno abbraccia,
E più ch'altre a Siviglia, or che ti grida,
Non già ſuo vincitor, ma ſuo Regnante:
Poichè non hai da ſuperar nemici
Entro quelle tue mura; anzi ſua gente
Teco a vincer verrà fedele, e pronta
Il Franco audace, ed il Roman ſuperbo,
Sì ch'egli alfin da Luſitania ſnidi:
Sue porte a tuo piacer differra, e chiudi;
Ecco le chiavi a tue regali piante.
Pur, s'a Vaſſallo umil preghi ferventi
Porger lice al ſuo Re, da tua pietate
Impetrar brama, che ſia l'alta Igonda,
Qual tua Nuora regal ſi deve, accolta.
Ella è ben tal, che....

LEO. Per Igonda priega!
E perchè mai d'Ermenegildo tace?
Sappiam noi, che baccante il Popol tutto
L'armi preſe per lui, l'oro, le gemme,
E 'l proprio ſangue offrio, fatto rubello,
Per l'amato Tiranno, al ſuo Regnante.

LEA. Al Genitor ribelle eſſer non crede
Chi ſalva il figlio: pur ſe mai delitto,
Signor, ciò chiami, l'amor ſuo ne 'ncolpa;
L'amor, ch'e' nutre pe 'l regal tuo ſangue,
Diegli 'n man l'armi, e ciò ſuo merto ei vanta,

Come ſe alcun da minacciante sferza
Di madre irata un pargoletto invola,
Par che prima a lei ſpiaccia, e poi l'è a grado.
Toglier' eſſi il volean dal Re ſdegnato,
Ed al placato Genitor poi darlo.

LEO. Per qual nuova cagion più a lui non penſa
La volubil pietà del vulgo inſano?

LEA. La di lui fè gliel vieta.

LEO. Ad Arrio infido
Forſe il Popol l'abborre?

LEA. Anzi l'adora,
Ma quella fè, che a te ſerba il gran figlio,
Più che difeſa, fa ch'ei morte ſcelga.

LEO. Dov'è dunque egli?

LEA. E' a la Cittade ignoto.

LEO. Su la già nata aurora io ſo quai voci
Ebbe d'applauſi, allor che la Conſorte
Portò dentro le mura.

LEA. Il ver ſapeſti:
Allor ch'e' giunſe, al Siviglian ritegno
Seſſo non ſe, nè etate; e tutti uſciro,
Suo regal volto di mirar voglioſi,
In cui dolce apparia nobil pietate
Del noſtro amor, non di se ſteſſo. Ei giunto
Nel gran Palagio, degl' Iberi, e Goti
Il fiore, e de' diverſi ordini i primi
Ivi aduna, e giurar lor feo ſuoi detti
Ciecamente eſeguire; indi lor diſſe:
Quanto coſti al mio cor queſto, che nutre
Ver me Siviglia generoſo affetto,
Sdegna, e diſprezza ogni volgar miſura.
Nulla in ogni mio male avrei d'affanno,

Se

Se a quel non foſſe il dolor voſtro a parte:
Ma pria dolenti eſſer convien, che rei.
Queſti, che per punirmi or giugne armato,
Egli è mio Genitor, noſtro Regnante,
Ciò baſta a rammentar, che ſue ſon l'armi,
Che in pugno abbiamo, ed imbrandir ſi ponno
Solo a ſuo pro, dov'ei l'imponga: or voi
Soffrite in pace, che di me da l'alto
Curi chi a l'amor voſtro, a la mia fede
Quella mercè darà, che fia migliore.
Ciò da voſtre bell'alme, amando, priego:
Ciò a voi, già ſtretti in giuramento, impongo.
Vo che ognun quì rimanga, infin che Igonda
Voi d'altro mio voler certi non faccia.
Addio, miei fidi, addio, dice, e per mano
Preſa la cara ſua fidel Conſorte,
Che avea l'immenſo duol dipinto in volto,
Laſcia così la sbigottita gente,
Che pria ſtupida, e poi colma d'affanni
Gli va d'intorno; e ſi ſtimò beato
Ne le ſventure chi la deſtra, o 'l manto
Poteo baciargli; e fin dov'ei permiſe,
L'accompagnaro; indi il ſeguir con gli occhi
Colmi di pianto, e con le meſte voci.
Così reſtammo, infin che Igonda a noi,
Tornando, diſſe: la Città fedele
Apra al ſuo Re le porte, e a lui divota
Offra l'omaggio, Ermenegildo il vuole.
Noi non diverſo aſpettavam decreto:
Tutto al Popol ſi narra, e quel percoſſo
Dal nuovo inaſpettato ordin di coſe,
Cangia repente la ferocia in duolo;

E' in

E 'n tin momento la Città fu in lutto;
E in tali angoſce, che in eguali appena
Saria, ſe allora innabiſſar doveſſe.
D' Ermenegildo ognun piangendo chiede;
Nè più ſi trova Ermenegildo. Intanto
Chi al ben pubblico intende, a me commiſe,
Che a te ſponeſſi ciò, ch'umil già diſſi.

LEO. Non lieve dubbio nel penſier mi ſorge.
Vegna quì Genſerico, e tu da lui
Udrai fra poco la regal riſpoſta.

SCENA SESTA.

LEOVIGILDO, e poi GENSERICO.

QUal funeſto penſier m'agita, e preme
La conturbata mente, e qual virtute
Si vide in Arrian, ch'agguagli a queſta
D'un Figlio Eroe, che miſcredente io chiamo?
So ben' io, qual valor chiuda quel petto,
Qual forza abbia quel braccio; il vidi in Campo
L'armi Romane diſſipare invitto;
Veggio, con quale amor, ch'a noſtro vanto
Anco ritorna, il Siviglian lo ſegue:
So qual far mi poria fero contraſto,
E da sì dubbia impreſa, onta, e rio danno
Raccor potrei; ma pur mi onora, ed ama,
E vuol ramingo gir più toſto, e aſcoſo
Starſen, che opporſi a me; che lo condanno.
Quella fè dunque, ch'io Romana appello,
Qualche coſa ha di più vero, e perfetto,
Che queſta d'Arrio; in quale oimè dannoſo

Pen-

Penſier traſcorro! e ſ' io falſo trovaſſi
Quant' Arrio inſegna? D' onor mio non fora
Abbandonar ciò ch' una volta impreſi.
Di lui, che dunque far dovrei, che tanto
A me fedel ſi moſtra, e d' Arrio ſchivo?
Che far? Tutto già feci, allor che il diſſi.
Un decreto regal, s' è duopo, un Figlio
Coſti, perchè non ſia ſcoccato invano.
Ma Genſerico viene

GEN. Inclito, e grande.
Signor, le glorie tue per tutto ho ſparſe,
E fin ſuſo a le ſtelle ognun l' eſalta.
Saper vincer di Padre i cari affetti,
A pochi è dato; e queſto pregio avanza
Quanti altri mai ti fan corona intorno.
E 'l Cielo iſteſſo a l' atto grande, e chiaro
Applaude sì, ch' inaſpettato fine
A tal guerra già t' offre.

LEO. Il meglio or manca,
Ond' a tal guerra ſia termin ſicuro.

GEN. Ermenegildo?

LEO. Appunto.

GEN. E chi te 'l toglie?

LEO. In Siviglia di lui nulla più ſanno.
S' offre al mio ſcettro una Città ſuggetta;
Egli non già.

GEN. Di ſpaventoſa guerra
Eſſer potria ciò ſeme: una Cittade
Ti laſcia, ed ei così t' inſidia i Regni.
Queſta finta bontà potria le genti,
Sì diſpoſte al ſuo amor, render' acceſe;
Talchè coteſto sì fedel tuo figlio,

Sot-

Sotto l'ammanto di ſeguir la vera
Fede, con l'armi ſcacciar può dal ſoglio
Te, che la falſa, com'ei dice, or ſiegui.
Signor, per lui, non per Siviglia armato
A Siviglia ſcendeſti.

LEO. E che far poſſo?

GEN. Da la Città ſul chiaro giorno uſcito
Eſſer non può, che troppo facil preda
Fora di chi lo perſeguiſſe: ei dunque
In Siviglia or dimora: ella, che l'ama,
Salvar lo vuol, perdendo anco se ſteſſa.
Ma s'a' diſegni ſuoi tal fin non puote
Seguir, cedrallo alfine. Or ſi minacci;
Che in cenere cadrà tra ſangue, e fiamme
Arſa, e diſtrutta, e che fra ſue ruine
Reſterà pur ſepolto il Prence aſcoſo,
S'ella no 'l rende.

LEO. Può ſeguir l'effetto,
Che ſi deſia. Tu intanto al Meſſo accorto
Offri, e prometti, e in un priega, e minaccia,
Perch'ei ti ſcopra il gran ſecreto: io diſſi,
Che da te aſpetti la riſpoſta.

GEN. Acconcia
L'occaſion mi porgi, onde s'adempia
Il tuo comando.

LEO. A te quì venga il Meſſo.

SCE-

SCENA SETTIMA.

GENSERICO, e poi LEANDRO.

AMor di gloria, e geloſia di regno
Ponno in lui sì, che a mio talento il volgo,
Con tai mezzi, a miei voti: ogni ſucceſſo,
Che da ciò ſiegua, è a mio favor; ſe rende
Siviglia il Prenze, le mie brame adempio;
Se non fia ciò, ſia vincitrice, o vinta,
Ognor fia per mio pro: ſe reſta oppreſſa,
Com'al primo Paſtor d'Arrio ſeguace,
De' gran templi nemici i ricchi arredi
A me daranſi; e ſe non cade, il danno,
O la colpa di ciò volta fia tutta
Sul primo Duce a me ſoſpetto: ei troppo
Ne la grazia del Re s'avanza; e s'io
Farò ch'abbia Vitige il mio Nipote
De l'armi il gran comando, oprar più franco
Potrò, ſprezzando il Re medeſmo. Or vegna
Il Siviglian.

LEA. Da la tua bocca aſpetto
Il regal cenno.

GEN. Amico, aſſai gravoſa
Neceſſità, crudel riſpoſta impone.
D'Ermenegildo, e non di voſtre mura,
Oggi al Re cale: ei vuol ch'oggi ſi renda
Il Figlio, o la Cittade al ſuol combuſta
Caggia repente; ond' atterrito ammiri
Il Pellegrin', ov' or ſorgon'alteri
I gran Palagi, l'arator fra poco

Drizzar ſolco, e ſcoſtar l' oſſa inſepolte.
LEA. Ad eſpor vado il fier decreto.
GEN. O aſſai
Stupido Ambaſciador; come! t' increſce
In sì grand' uopo profferir' accenti
De la Patria in ſervigio?
LEA. Ella non chiede,
Ch' io d' eloquenza inutil pompa or faccia.
GEN. Forſe inutil non fora.
LEA. Allor, che i detti
Spargeſſi in alma, che ſi pieghi, e ſoglia,
In cangiando deſio, cangiar decreto.
GEN. Parli con huom, che lo conſiglia, e puote
Su quell' alma non poco.
LEA. Il ſo; ma 'l tuo
Conſiglio a lui non tornerà diverſo
Da quel, ch' hai dato, per ragion, per prieghi,
Ch' io ſparga.
GEN. Perchè mai?
LEA. Prieghi, e ragioni
Abbatter non potranno i penſier vaſti
Di tua gran mente, ond' il conſiglio è nato:
Nè sì debil tu ſe', ch' abbia ſperanza
Di ammollirti pietà, nè dir ſaprei
Coſa a te nuova.
GEN. E pur, ſe a me diceſſi
Coſa a me nuova, a te fora di merto
Appo il Regnante, e a la Città ſalute.
LEA. Che mai dir debbo?
GEN. Tu ben ſai, che raro
Da gente uſcir tumultuante acceſa
Può mai conſiglio, ch' a ſuo pro ritorni.

Sì che qualor da se può dare huom ſaggio
Util compenſo, è ben tenuto a darlo.
Or chi non vede, che fatal ruina
Fia di tua Patria aver ſuo Prenze aſcoſo?
Queſto ſi ſveli; e ſe no 'l ſai, diſcovri
Chi può ſaperlo.

LEA. Huom ſuole accorto, e ſaggio,
Che tradimenti a' Cittadin propone,
Ricoprirne l'orror ſotto il fallace
Vel di pubblico ben.

GEN. Dunque fia meglio,
Ch' entro Siviglia il predator guerriero
Faccia, che a rivi il ſangue corra, e forza
Uſi a Matrone, e a verginelle intatte;
E poi che di libidini, e di prede
Sazio ſarà, da l' alte parti all' ime
Tutta l' atterri; sì ch' in lei ſepolto
Reſti chi ſalvar brama? Ah che fia meglio,
Ch' il Prenze non da lei ſperi difeſa,
Ma dal Padre perdono.

LEA. A me ſe nota
Foſſe ſua ſtanza ancor, prima farei,
Che mia Patria periſſe, Iberia, e 'l Mondo,
Che tradir la mia fè. Sappi, ch' indarno
A vicenda ſi ſpargono parole
Per far me disleale, e te pietoſo.

GEN. Vanne, e de' tuoi ſuperbi audaci detti
Brieve il vanto ſarà, certa la pena.

CORO.

SOvente di laſsù l' ira Celeſte
Orribilmente armata, aſpri flagelli
Vibra a mortai rubelli.
L' acre talor di nere nubi veſte,
E verſa un mar da l' alto, onde il torrente,
Arbori, caſe, e gente
Ruina, involve, e tragge in ſue tempeſte:
Talor, quando di rai più il Sole accende,
L' umor da l' erbe, e l' onde
Sugge, e 'l ſuol ſecca, e fende,
Sicchè languon l' afflitte, e ſitibonde
Greggi; e da ſete, e poi da fame oppreſſi,
Cadono eſtinti ancor gli huomini ſteſſi.
Manda talora il furibondo Marte
A ſtrugger campi, e diſolar Cittati,
E d' uman ſangue i prati
A tinger', e covrir di membra ſparte.
Scaglia ſovente venenoſi ſtrali,
Che portano ſu l' ali
Morte, cui vano ſcudo e 'ngegno, e arte.
Talor la terra in ſuo più cupo fondo,
Da man ſuperna ſcoſſà,
Di terror' empie il Mondo,
Ond' ogni mole eccelſa al ſuol percoſſà,
Cade in un punto, e 'n ſue ruine avvolti
Son pria, ch' eſtinti, i miſeri ſepolti.
Ma di tante cagion' ogni aſpro danno,
Qualor vuol contro noi raccorre in una,
Tutti gli 'ncalza, e aduna,

Se 'n

Se 'n ſul trono a regnar' alza un Tiranno,
O Re, ch' a l' altrui pianto il petto indura,
O no 'l crede, o no 'l cura,
O udirlo ſdegna, e 'l ruinoſo inganno
Siegue di rio Miniſtro, a cui dà fede:
Sia negligenza, od arte,
Di ciò ch' egli non vede,
E veder puote, è in ogni danno a parte:
Ch' è non men reo chi l' empietà commette,
Che chi 'l fallo vietar deve, e 'l permette.
Quanti producon più crudeli effetti
Onda, guerra, tremuoto, e peſte, e fame,
Tutti verſar può infame
Deſtra, che ſerve a' ſcellerati affetti.
Quanto il Sol, Marte, o foco arder può in erba,
Tutto ſuol la ſuperba
Sveller' in frutto, qualor fia, ch' alletti
Ingorde voglie: e chi s' oppone, o avvinto
Va chiuſo in foſco orrore,
O da veneno eſtinto,
O da rio ferro è anciſo: e 'l vil furore
D' ambizion, vendetta, e geloſia,
Speſſo fa ſtragi più, che peſte ria.
Ma ciò ch' ogni altro peggior mal' avanza,
Toſco sì fero ognor creſce, e le menti
Corrompe anco a le genti:
L' huom, più ch' alma virtù, ſiegue poſſanza;
E da que' Capi, ond' ognor legge e' prende,
Sovente eſemplo apprende,
E più, ſe il mal va in lieta aurea ſembianza;
Onde in que' pur, ch' in minor loco il freno
Reggon ne' vaſti Regni,

Ser-

Serpe il crudel veneno,
Ch' interna al fin ne' Cittadini ingegni:
Tal ch' empio il vil diventa, e ſpera, o toglie
Infame parte da fraterne ſpoglie.
Gran Prenze, ampia Città, belliche ſchiere
Ecco in mortal periglio,
Sol per l'empio volere
D' huom, che porge al ſuo Re falſo conſiglio.
Tal ch' ogni 'nfeſto mal per lui già preme
L' afflitto Regno, e del peggior ſi teme.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LEOVIGILDO, E GUNDIMARO.

LEO. Giunga l'audacia a tal, ch'una rubelle
Città contro un'eſercito ſi ſcagli;
Ma che le ſchiere ſue non uſe in guerra
Vincan' il Campo mio, da te guidato,
Di troppo acerba punta il cor trafigge.
GUN. Conſiglio non fu mai gente ſuggetta
Far che diſperi; e aver co' diſperati
Guerra, è follìa: ſe vita ſol da l'armi
Aſpetta, ancora il vil diviene audace.
LEO. Narra diſtinto il fero caſo.
GUN. Intento
A formar vallo a la Cittade intorno
Era parte del Campo, e parte in armi;
Quando in un punto diſſerrar le porte,
Ed in tre ſchiere, in tre lati diverſi
Veloci uſcir le furibonde genti:
L'una ſen venne là, dov'io de l'alto
Del fiume in riva, le reciſe travi,
Che a ſeconda venian, fea che diviſe
Foſſer per le baſtìe; l'altra, l'oppoſta
Parte, del Campo aſſale, ov'era inteſo
Recaredo al comando; e al terzo lato,
Che ſi ſtendéa fra l'uno, e l'altro, e Duce
N'era Vitige, urtò la terza ſchiera.
Io dal mio canto avanzar fei gli armati

In

In difesa a gl'inermi, a cui s'impone,
Che prendan l'armi, e de' Nemici al fianco
Portin girando inaspettato assalto.
Il primo incontro è sanguinoso, e invano
A la ferocia de' Nemici il nostro
Valor s'oppone; e a poco a poco il campo
Cedon mie Genti, allor che i nuovi Armati
Dieder sul fianco avverso, onde più atroce
Si fa la zuffa; e de' nemici estinti
Già pieno è il suolo, e insanguinato il fiume.
Ma questa in me nascente aura di speme
Tosto s'estinse, in rimirar fugate
Venir le schiere di Vitige: a queste
Io riparai, perchè da lor turbate
Non fossero le mie; fermai lor fuga;
E qual meglio potei le ricomposi.
Ma come giunse il vincitor nemico,
Di cui Duce apparia chiuso nell'armi
Ermenegildo, di sua spada il lampo
I pria fugati sostener non ponno;
Ond'io, che presso allor vidi il periglio
Di chi pugnava, a poco a poco un'erto
Lor fei prender cedendo, e a quello intorno
Eran, quasi trincea, disposti i carri.
Così al vigor di raddoppiate schiere
Mi fu il sito compenso, ond'armi, e sassi,
Vibrando, resistei: quand'in tre parti
Si divise il Nemico, una a me incontro
Sostien la pugna; a la vicina porta
L'altra sen corre, e de la terza i passi
Girar le mura. Alfin cede pur quella,
Ch'era a me a fronte, e a la Città ritorna,

Sem-

Sempre opponendo a noſtre armi diſeſa.
Di tai moſſe cagion fu, che 'l tuo forte
Recaredo in battaglia avea ſconfitto
Dal ſuo lato i Rubei, cui tal ſucceſſo
Fe tripartir le a me contrarie ſchiere,
Che ben giunſero in tempo, allor che i vinti
Fur' entro il muro, e 'l Vincitor con eſſi,
Cui ſi fe incontro per l'oppoſta porta,
Chi meco avea pugnato; e quei, che intorno
Girar le mura, d'improvviſo aſſalto
Percoſſer chi le porte entrar contende,
Recaredo ſeguendo, e fu uno ſtante
Giugner', e ſuperarli: a lor ſoccorſo
Andai veloce, e pur tardi vi giunſi;
Talchè d'armi, e di ſangue, e membra ſparte
Trovai coverto orribilmente il piano,
E i nemici in ſicuro; e accrebbe il lutto
Il tuo gran figlio, ch'è fra lor rimaſo,
O eſtinto, o prigioniere.

LEO. Oimè, che troppo
Queſt' odiata credenza oggi mi coſta!
Nè di lui s'ode altra novella?

GUN. E' noto
Solo il valore, ond' ei depreſſe, e vinſe
L'ardir' oſtile, e com' entrò pugnando,
E qual duro contraſto entro le mura
Trovaſſe, e come chi 'l ſeguia, fu colto
In ſull' entrar', e le ferrate porte
Come fur chiuſe poi; nè più s'intese.

LEO. Chè farò, laſſo, in tai ſventure, e quale
Conſiglio fia, che tanto mal compenſi?
Genſerico a me venga.

GUN. Ei quindi è lungi,
Da che Vitige ſuo Nipote udìo,
Eſſer già ſpento.
LEO. Eſtinto anco Vitige!
Con troppa audacia il giovanile ardore
L' avrà condotto al rio periglio incontro.
GUN. Ei fu il primo a fuggir: toſto ſeguito
Fu l' eſemplo da' ſuoi: le mie rampogne
Alquanto l' arreſtaro, indi le terga
Volſe a Guerrier, che lo raggiugne, e atterra.
LEO. Ma che penſo a Vitige, or che pavento
Spente del ſangue mio l' alte ſperanze,
Da che un figlio è rubello, un temo eſtinto!
Recaredo, ove ſe'? Fra lacci? O ſciolto
Ignudo ſpirto quì d' intorno errante
Scorgi l' affanno mio? Dove t' aggiri,
Mia poſſanza, mio ben? Donde conforto
Senza te ſperar poſſo? Iniquo, infame
Ermenegildo, ed eri tu quel pio,
Che orror fingevi impugnar l' armi al Padre,
Ed or l' impugni, e 'l tuo Germano ancidi?
Romana ſetta, alfin ſi vede, or quanto
D' empj agguati 'n te aſcondi....

SCENA SECONDA.

RECAREDO, E DETTI.

REC. ECco a tue piante,
Signor, quei, che cattivo or piangi, o ſpento.
LEO. Figlio! e fia ver, ch' io ti rivegga, e abbracci!
E d' onde mai sì inaſpettata ſorte?

REC.

REC. Da generoſa man, che l'armi adopra
Per ſua difeſa, e non per noſtro oltraggio,
Ebbi la libertà.
LEO. L'alte avventure
Toſto mi narra.
REC. Sai, ch'entro le mura
Io penetrai pugnando, e come eſcluſi
Ne furo i miei ſeguaci: in qual periglio
Ne l'inegual tenzone io mi trovaſſi,
Fora il dir vano: già caduto, o preſo
Chi meco venne, udii voce, che impone
La mia ſalvezza; nè v'ha più chi tenti
Ferirmi, e ſolo i miei colpi ripara;
Tal ch'io n'arroſſo. A noi ſen viene intanto
Duce, che al manto, ed al cimier m'avviſo
Eſſer' Ermenegildo, e diſarmata,
Di pace in ſegno, a me la deſtra offerſe.
Fero nell'armi io la rifiuto, ed egli
Dice: Signor, s'hai la mia deſtra a ſdegno,
Feri il mio capo: e sì dicendo, ſcopre
Il volto, e invece del Conſorte, Igonda
Scorgo chiuſa in quell'armi.
LEO. Igonda adunque
Ha tanto oprato in queſta pugna!
REC. Igonda. (guerra
GUN. Più, ch'huom'apparve, e non già donna, in
Feroci ſchiere diſſipando.
LEO. Or ſiegui.
REC. Da tanta corteſia vinto, e ricolmo
Di ſtupor, di vergogna, e di riguardo
Al grado, e al ſeſſo, io mi confondo, e cedo:
L'offro mia ſpada, e a lei dico, che l'armi

Con sì gentil nemico uſò in tai forme.
La generoſa la riceve, e porge
A me la ſua di ſangue ancor fumante,
Di tempra impareggiabile, ed adorna
Di rare gemme, e in un mi dice: ed io
Così riſpondo in sì nobil conteſa.
Indi mi prega, che riſtori alquanto
Le molli di ſudor mie membra, e ſtanche:
L'invito accetto, e in ſua magion ſuperba
Quanto di corteſie può mente umana
Penſar, ricevo. Alto deſire intanto
Di rivederti il mio ritorno affretta.
Da lei prendo commiato: aureo cimiero,
E usbergo, e veſte di ſua man trapunta,
E dodici corſier con ricchi arneſi
La magnanima Donna a me preſenta.
Fuor de le ſoglie poi ſcorgo l'avanzo
Di quei, che meco entrar, d'armi novelle
Superbi folgorar ſu bei deſtrieri,
Dono d'Igonda, che per l'ampie ſtrade
Su nobil palafren mi venne accanto
Fin ſu le porte. Mi mancar parole,
Che a tante corteſie foſſero eguali:
Diſſi ciò, che dir ſeppi; e in ſue riſpoſte
Umil' oſſequio, obbedienza, e fede
Ver te conobbi.

LEO. E da lei nulla udiſti
D'Ermenegildo?

REC. Ben di lui ſovente
Ragionò, tutta di pietate, e amore
Accesa.

LEO. E dov'egli s'aſconda?

REC.

REC. Il credo
Fuor di Siviglia, nè di ciò convenne
Troppo chieder' a lei.
LEO. Queſta mendace
Virtute accreſce i miei ſoſpetti.
REC. E quale
Sarà vera virtù, ſe falſa è queſta?
LEO. Chi l'eſca inſidioſa a' peſci eſpone,
Stimi tu liberal?
REC. Sì nobil'eſca,
A qual può intender preda?
LEO. Al Regno intero;
Dagli animi, che alletta, ella il proccura;
Quì Genſerico venga allor ch'empiuti
Gli uficj eſtremi ha del Nipote eſtinto.
GUN. Ei ciò diè ad altri in cura, e ſolo or bada
A raccoglier di lui gli opimi arredi,
Perche d'ingorda man non reſtin furto:
Ma a noi già viene.

SCENA TERZA.

GENSERICO, E DETTI.

GEN. INclito Re, la vita
Del mio Vitige, ch'ha per te fra l'armi
Speſo, or fa ch'io l'invidj, e non che 'l pianga.
LEO. Un tuo Nipote, un mio fedel vaſſallo,
Genſerico, in lui ploro, e vie più creſce
Da la perdita ſua, l'onta, che in queſto
Giorno ricevo, e la comun vendetta
In me più accende il deſiderio, e l'ira,

Quan-

Quanto difficil più la ſcorgo. Or voi
Sedete, e i mezzi a l'agitata mente,
Onde ciò, ch'è in lei fermo, ad empier vaglia,
Con ſaggio avviſo aprite.
GEN. O s'io poteſſi
Sparger' invece di parole il ſangue,
Perchè il tuo generoſo alto deſire
Empiuto, e noſtra fede appien ſicura
Foſſe de l'empietà da i crudi artigli,
Come lieto il darei! ma ſe dar poſſo
Solo a pro del mio Re fido conſiglio,
Queſto s'abbia da me. Scorgo, o Regnante,
Ch'ardua l'impreſa a noi rende l'avverſo
Caſo di queſto dì troppo infelice:
Ma folle, e vil ſarebbe huom, che dettaſſe
L'abbandonarla a chi regal coſtanza
Vanta nell'alma. A conſigliar quì dunque
Reſta in qual guiſa mantener può l'arte
Lo 'ncominciato aſſedio, or che nel noſtro
Campo forze non ſono all'opra eguali.
Raddoppiata trincea circondi, e chiuda
La nemica Città, ſi guardi il fiume
Da noſtri sì, che penetrar ſoccorſo
Non le poſſa per l'acque; ogni cimento
Si sfugga, e ſol da le baſtìe s'aſpetti,
Se pugnar tenta il Sivigliano. E ſia
Prima ſua pena il rimirar reciſi
Gli arbori tutti, e diſolati i campi,
E le amene delizie al fiume in riva
Sciolte in polvere, e ſaſſi. Intanto accolga
Regal comando numeroſe ſchiere
Dal vaſto Regno; e di vigor creſciuto

Sì

Sì l'Eſercito noſtro, alfin riporti
La vittoria bramata.
LEO. A Gundimaro
Se reſta in tal penſier dubbio, l'eſponga.
GUN. Più che farmi a te grato, eſſer fedele
A te voglio, mio Re; ſicchè il conſiglio,
Che più ti giova, e non qual più ti piace
Da me ricevi. La tua mente un guardo
A le preſenti, e a le future coſe
Fiſi, e miſura più certa, e verace
Prenda da quelle. E' agli occhi tuoi ben chiaro
Qual ſangue, ed onta a noi coſti una moſſa
Precipitoſa a la vendetta; e quale
Di noi rio ſcempio il fier Nemico ha fatto:
Sai qual coraggio la vittoria accreſce,
E come il Vincitor da quella impara
A vincer' anco in altre pugne, e come
A la vil fuga i perditori avvezza:
Quindi tu ſcorgi più animoſi, e deſtri
Fatti i Nemici, ed avviliti i noſtri.
In tale ſtato aſcolto un' huom, che guerra
Non vide mai, dar norma. E' leggier coſa
Il dir, ſi formi il Vallo, e guardi il fiume,
Si dirocchin le caſe, ardano i campi,
Senza badar ſe a cotant' opre baſta
Il numero, e 'l valor di noſtra gente.
Mentre il vallo ſtendeaſi, aſpra percoſſa
Avemmo tal, che di Guerrier, d'ardire
Scemato ha il Campo. Pur di fare il vallo
Fora mia cura; ma chi fia, che guardi
Spazio sì lungo a fier Nemico incontro?
Pochi ſono i Guerrieri; e lor ſe togli

Chi

Chi ſerri il fiume d'un'in altra ſponda,
E chi col ferro oſtil diſtrugga, e atterri
I ſobborghi, e i palagi; a chi n'aſſalta,
Sulla diviſa gente, offri la palma.
Ma tutto avvegna a tuo talento, or certa
Fia la vittoria forſe? Avrai più ſquadre
Da tue frontiere; e per pugnar col figlio,
Al ſoſpetto Franceſe apri tu il varco
Ad aſſalirti 'l Regno. E ſe in ſoccorſo
Chiama Siviglia il fier Roman, ch'è tanto
Da te offeſo, non baſta a render vana
La dura impreſa? E chi l' Auſtraſia affrena,
Che a pro d' Igonda ſua ſeco non tragga
I Franchi Amici? Ah ch' al poter di tante
Armi, e all' amor, ch' han del tuo Figlio i tuoi,
Sotto il tuo piè vacillar veggo il Soglio.
Ad altro adunque, che a vendetta, e a ſtragi,
Signor, ſi penſi. Al Prenze eſſer ſovente
Neceſſaria virtù ſuol la clemenza,
Ove il rigor gli nuoce; ed hai ben donde
Di tua clemenza uſar; te n' apre il varco
La corteſia d' Igonda; or ſua mercede
Fingi quel, ch' è riparo al gran periglio
De la tua gloria, e del tuo Regno; or porti
Il Prenze Recaredo ampio perdono
Da te ſegnato in man d' Igonda, e chiami
A' tuoi piedi il German.

REC. Padre, ſe ponno
I prieghi miei ſu la regal tua mente,
Deh generoſo al tuo figlio concedi,
E a la gran Nuora tua pace, e perdono.

GEN. E' Recaredo àncor preſo agl' incanti

Di

Di sì ria Circe!

REC. Ah infame labbro, ed osi
Così parlar d' un' Eroina?

LEO. Il solo
Ascoltar vien permesso a te, cui gli anni
Acerbi anco non dier senno maturo.
Quì fan duopo consigli, e non già prieghi,
Nè pungenti parole. A te, se resta,
Gundimaro, che dir, siegui.

GUN. Già dissi.

GEN. Dirne sol resta a Consiglier, che tanto
Prevede, e annunzia, che mai far si debba
Il Re, se il figlio anco il Romano errore
Seguir vuole ostinato.

GUN. Ampio discorso
Ciò merteria, se prigioniero ei fosse:
Ma in così dubbie cose, uopo è lasciarlo
In quella fè, che a lui, che a' nostri Ispani,
Che a tanti Regni ancor sembra più vera.

GEN. Come dal prisco tuo senno, e valore
Diverso, o Duce, la fè d' Arrio offendi
Con tal consiglio, ed il regal decoro!
Vuoi tu del Regno il Successor, che resti
Miscredente, e rubello al culto antico
De' suoi grand' Avi? E che l' Europa, e 'l Mondo
Rida del nostro Re, che un tanto oltraggio
A la gloria de' Goti oggi permette?
Tutto si perda, pur che resti intatto
L' onor del mio gran Re.

GUN. Qual' onor serba
Il nostro Re, se tutto perde? E tutto
Perder potrà, se l' ostinata guerra

Fia, che ſoſtenga. Ognor danno men grave
Sarà, che il rito, ch'è da noi permeſſo
Al ſoggiogato Iſpan, ſia pur ſeguito
Dal Prenze, che 'l mirar da' Galli ingombro,
E vinto il Regno, e d'Arrio i templi alteri
Volti al culto Roman; talchè divenga
Quella, ch'oggi è diſeſa, alfin ruina.
GEN. Troppo incerto è il periglio, e certa è l'onta.
GUN. Ma l'onta è lieve al gran periglio a fronte.
GEN. Speſſo men grave è del timor l'effetto.
GUN. Come il moſtra ragion, l'aſpetta il ſaggio.
GEN. E 'l ſaggio ancora in ſua ragion s'inganna.
GUN. Non perciò deve abbandonarſi al caſo.
GEN. Chi vuol troppo veder, reſta, e non opra.
GUN. E chi cieco ſen corre, inciampa, e cade.
GEN. Dunque ceda il Regnante, Arrio s'abbatta.
GUN. Al Re ſi ſerbi il Regno, Arrio s'onori.
GEN. Chi ſoffre il Roman culto, Arrio diſprezza.
GUN. Chi più 'l pone in cimento, è ſuo nemico.
GEN. E al Re, che giova ſenza gloria il Regno?
GUN. Se 'l perde, ei perde ancora onor', e ſpeme.
GEN. Gloria gli fia ſerbar ſua fede intatta.
GUN. Ma ſcorno il danno de la fede, e 'l noſtro.
GEN. Se da chiar' opre avvien, fia gloria il danno.
GUN. Le perdite non mai furon chiar' opre.
GEN. Lo ſon, ſe n'è cagion nobil coſtanza.
GUN. Dannoſa al Regno la coſtanza è colpa.
GEN. Oprar ſempre il gran Re dee da Regnante.
GUN. Ciò fa chi del ſuo Regno al ben'intende.
GEN. Serbar ſua legge antica è il ben più grande.
GUN. Se per tutto ſerbar, tutto ſi perde?
GEN. Faccia il Re, ciò che dee.

GUN.

GUN. Far deve il meglio.
GEN. Ei ſalvi adunque il tutto.
GUN. O ciò, che puote.
GEN. Ei potrà ciò, che vuole.
GUN. Ed in quai forme?
GEN. La fera ſcoſſa, che per man di donna
Oggi tu aveſti, precipizio, e mare
Pien di ſcogli, e tempeſte, il piano, e 'l rivo,
A l'attonita tua mente dipinge.
Ma forſe il Siviglian fia, che ſi ſtanchi,
E renda il Prenze, e la Città; ſovente
Suol negl' impeti primi eſſer feroce
Popol, ch' è moſſo da pietade, o ſdegno:
Ma ne' mali, che ſoffre, alfin s' annoja.
Forſe il vinto Roman fia, che non curi
Dar ſoccorſo; o d' Auſtraſia il Popol pronto
Non fia sì toſto all' armi, e al gran viaggio.
E chi ſa, ſe in se ſteſſi anco diſcordi
I Galli ad altro penſeran, che a noi?
Ciò può tutto avvenir.
GUN. Ma tutto è ſtrano;
Nè ſu ſtranezze mai ſpeme ſi fonda.
Quanto più ſoffre l' huom, vie più s' accende
Per la cagion di ſue fatiche; e quanto
Faſſi 'l popolo al Re più reo, più creſce
L' ira fra colpe, e 'l diſperato ardire.
Del Roman vinto io ti ſo dir, che ſtolto
Non ſarà sì, ch' occaſion sì deſtra
Alla vendetta, ed al ſuo ben traſcuri,
Il Re d' Auſtraſia le feroci ſchiere
Tien' ognor pronte, che fra gente amica
Paſſerà a quella, che onorata, e ſanta

Chiamerà impreſa; ed i Franceſi alteri,
Che ben ſovente da la pace all' ire,
E dall' ire a la pace i cori han volti;
In un ſol punto andran veloci, e baldi,
Dove ſperanza, fè, gloria gli chiama:
Talchè qual fiume, che per via più creſce
Doppierà il Campo a noi nemico. E queſto
E' il preveder da ſaggio, e non un forſe,
Ed un chi ſa, per cui tu, gran Miniſtro,
Muover faceſti intempeſtiva guerra,
Me ripugnando: e s' io dura percoſſa
Ebbi da braccio femminil, ne 'ncolpa
Del tuo Nipote la viltade, e 'l tuo
Deſir' ambizioſo, onde a ſublime
Grado di Duce alzar feſti ineſperto
Giovane sì, ch' io fui coſtretto al grado,
Più che al ſenno, fidar mio Campo in parte:
Incominciò da lui.....

Leo. Non più, che troppo
Scorgo la gloria mia caduta al fondo,
Ovunque io mi rivolga: ahi che veraci
Son tue parole, e certi i miei perigli.
Ma da ciò, che fermai, pria che mi ſvolga,
Il tutto pera, e perirà. Chi mai
Più confuſo di me, più diſperato
Vide Regnante fra dolor, diſpetto,
Tema, vergogna? Ermenegildo, hai vinto
Con tua falſa pietà. Setta mendace,
Già veder parmi in ſu le ſacre mura
De' Templi d' Arrio tue ſuperbe inſegne;
E la mia fede, ed io ſarem lo ſcherno
De l' Iberia, e d' Europa. Ah pria, che tanto

Mal

Mal mi percuota, ſi differri all'alma
Libero il varco....

SCENA QUARTA.

ERMENEGILDO, E DETTI.

ER. A Le paterne piante
Ecco quel figlio, che rubelle, ed empio,
Signor, tu credi; in queſto capo or verſa
Tutto il rigore, e a me, ſe vuoi, pur togli
Queſta vita, ch'è tua.
LEO. Fia larva, o ſogno!
GEN. Non ſogni; Il Cielo a le tue glorie arride,
Queſti ſon quei, chi ſa, che huom ſaggio ignora.
GUN. Nè previſti da te, poichè a vil'alma
Fia ſtrano ogni atto generoſo, e grande.
REC. Quanto, o caro German....
LEO. L'audacia è giunta
D'un miſcredente ad infeſtarmi ancora
Coll'importuno aſpetto!
ER. Ah no, ch'io vengo
Vittima all'ira tua; nè far può oltraggio
Chi umìl ſi rende, benchè reo. Mi ſpinſe
All'atto, che forſe or ti ſembra audace,
Quell'amor, ch'al mio Re puro, ed intatto
Serberò fin ch'ho vita; e la pietate
Del Popol tuo, che per amor d'un ſolo,
L'ire ſoffria di civil guerra, e i danni.
In me adunque ogni ſcempio, in me ſi volga:
S'abbia pace il tuo Regno.
LEO. E in un ſol punto

Giun-

Giunſe all' empio tuo cor queſta pietate?
ER. Non mai penſier' ebbi diverſo.
LEO. E come
Perir laſciaſti ne la fera uſcita
Le noſtre genti, e tue?
ER. Magion lontana
Di là dal fiume avea me accolto, e aſcoſo;
Quando da l' alto rimirai la fera
Tenzon, che non diſtinta appar, ma certa.
Più non curo la vita, e ver la riva
Il piede affretto, e nave alfin ritrovo,
Che mi conduce a queſte ſponde: io tardi,
E' ver, che giungo, ed i ſofferti danni,
Se non compenſa il mio venir, ripari
Almen quel peggio, che ſeguir potria.
Perdona, o mio gran Padre, a quei, che ſcorſi
Sono in rio fallo, per ſalvarti un figlio,
Ed il mio ſangue in un plachi il tuo ſdegno,
E 'l loro amor puniſca.
LEO. Ah, figlio, ahi troppo
La tua follìa mi coſta! In alma adorna,
E ricca di virtù sì belle, e tante,
Come mai penetrò l' empia viltate
Di ribellarti da l' antica fede
De' Goti illuſtri, per accoglier quella
Di gente a noi ſuggetta, o a noi nemica?
Queſt' opra indegna i tuoi gran pregi oſcura,
E chiederia da me grave la pena:
Ma alfin ſon Padre, ed al paterno affetto
Queſta ſi doni, e al generoſo, e fido,
Ch' io per tal lo ravviſo, atto che feſti,
Di darti inerme in poſſa mia: perdono

Ab-

Abbiaſi Ermenegildo; abbia Siviglia
L'amato Prenze in pace, e ſeco Igonda
Meni i dì lieti, e ceſſi ogni vendetta;
Purchè ceſſi la colpa. Arrio s'onori;
Da te le carte a lui contrarie, al ſuolo
Lacere, ed arſe....

ER. Anzi io cada percoſſo
Da carnefice vil pria, che ſi nieghi
Da me quel ver, che con pietoſo raggio
Moſtrommi il Ciel fra tenebroſi inganni,
In cui cieca giacea l'alma, che tutto
Veder credeva. Mio gran Re, ſe mai
Il primo Amor farà, che d'alto ſcenda
A te lume sì bello, io ſo che....

LEO. Ed oſi
Tentar me ancora! e temerario ardiſci
Non pentito portarti a me dinanzi!
Io chieder forſe a te deggio perdono,
E ſeguir la tua ſetta? A tanto intende
Il tuo folle parlar di lume, e Cielo.

ER. Per tant'opra non ho mente, che baſti,
Nè merto in me, che cotant'alto aſpiri,
Nè quì venn'io per chieder vita, o Regno;
Ma venni ſol, perchè mia morte eſtingua
Ogni mal fra tue genti.

REC. Ah ch'il maggiore
D'ogni più acerbo mal fora tua morte.
Or chi pregar debb'io? Padre, Germano,
D'un figlio abbi pietà, tu di te ſteſſo,
E de l'Iberia, che sì t'ama, e tante
Alte ſperanze ha in te.

ER. Troppo crudele

Ver

Ver me ſarei, mio Recaredo amato,
Se per briev' aura popolare, e incerta
Terrena vita, abbandonar doveſſi
Le certe di laſsù glorie immortali:
Ma tua bell' alma, che ben veggo adorna
Di magnanimi ſenſi, e giuſte voglie,
Spero di ſua virtù, che in premio un giorno
Il ver diſcerna, ch'è in miei detti aſcoſo.

GEN. Troppo ingannato è il Prenze, e troppo ancora
Dannoſo al Regno un tanto error ſarebbe,
Se Leovigildo non regnaſſe.

GUN. In queſto
Reo d' alta colpa anco l' Eroe ſi chiude,
La cui nobil virtute in mezzo al cieco
Error fallace pur tuo figlio il moſtra;
Sì che dal ſuo penſier fia, che ſi ſmuova,
Non da l' alte promeſſe, o rie minacce;
Ma qualor da ragion vinto rimanga.

LEO. Troppo il ver dici. Ermenegildo, penſa
A cangiar voglia: or taci intanto, e parti.
Tutta in te, Genſerico, è mia ſperanza:
Tu con dotto ſermon l' alluma, ed opra
Sì, che ritorni al ſentier primo, e tolga
Se dal gravoſo riſchio, e me d' affanni.

GEN. Farò quanto m' imponi. Il Ciel ſecondi
Tue voglie, e sì bel vanto a me conceda.

SCE-

SCENA QUINTA.

GENSERICO, E RECAREDO.

GEN. PRenze, se non t' increſce, umil ti prego,
Che miei detti, e ragioni udir ti piaccia,
Or che del tuo Germano al pro fian volte.
REC. Benchè poca ſperanza in me s' alletti
Dall' opre tue, pur' a me ſteſſo aſcoſa
Cagione il deſir mio ſpinge ad udirti.
GEN. Ed in me perchè mai ſpeme sì ſcarſa?
REC. Perchè nulla ho in te fede.
GEN. E chi mi rende
Sì reo nel tuo penſier?
REC. Tuo rio coſtume.
GEN. Due grandi uficj in me ravviſi, in uno
Ragion di ſtato mi ſoſpinge, e sforza
Talor dove non voglio, e a te non piaccio;
Ma ne l'altro non v' ha coſa, che ingrata
Eſſer poſſa al tuo cor, qualor' adempio
Il meſtier ſacro di Prelato; e 'n queſto
Merto almen tua credenza.
REC. Udito ho ſempre,
Ch' huom', al cui ſenno ſacri riti, ed alme
Commeſſe furo, se con voglia ingorda
A le profane coſe intende, e laſcia
A l' altrui cura il gregge, e ſol da quello
Toglie da lungi il ricco frutto; è indegno
Del ſacro grado, e 'l profan male adempie.
GEN. Chi ſerve al Re, non è men caro a Dio.
REC. Caro è a Dio ſol, chi al ſuo dover' intende;

E 'l tuo non è di consigliar Regnanti,
Onde per altrui mal possanza acquisti:
Nè quel brieve sermon, ch' oggi fia sparso
A convincer' il Prenze, il ben compensa,
E l' opre faticose, a cui ti stringe,
A pro del Popol, tuo dover, che tanto
Calpesti, in cose assai difformi immerso.

GEN. Se il Prenze a nostra fè render m' è dato,
L' opra fia tal, ch' ogni gran ben' uguagli.

REC. Strano mi sembreria, che per bugiardo
Labbro, piacesse al Ciel mostrargli 'l vero.
Dal successo vedrem. *parte*

GEN. Troppo mi punge
Questi co' detti ingiuriosi, e troppo
Ancor mi sferza Gundimaro audace.
Di sofferenza è duopo, infin che il colpo
Più sicuro si scagli; e a lor ruina
Se non han forza accorgimenti, e frodi,
Chi fia, che da venen salvi lor vita?

CORO.

ARmi il feroce Goto, armi l' Ibero
Stringea con braccio irato:
Già il fiume, il colle, il prato
Fatto è vermiglio del suo sangue altero;
E già d' ancisi orridi monti al piano
Sorgean; di stragi piene
Fean già le rive amene
Spaventevol' aspetto al guardo umano:
Non perchè il fier Romano
Lasci la Lusitania; o 'l regno antico,

Da

Da la ſuperba Toletana ſede
Del poſſeſſor nemico
Scoſſo, a noi giuri nuovamente fede:
Nè in nuovi acquiſti, a far che la proterva
Affrica aduſta al Goto Imperio ſerva.
Ma perchè ardeſſe il chiaro Iſpano Regno
D'interna guerra, e tutto
In vil cener ridutto
Vittima foſſe del ſuo proprio ſdegno;
E perchè l'Afro, ed il Latino, e'l Franco
A loro ingiuſte ſpade
Trovaſſer' ampie ſtrade
A certi acquiſti per l'oppreſſo, e ſtanco
E lacerato fianco
Da' ſuoi più cari, e da quel rio conſiglio,
Che d'empia guerra ſtimò degno frutto,
Che un Padre a morte il figlio
Alfin dannaſſe, e'l triſto Regno a lutto.
Ma ſpeſſo a grave mal, quando non ſplende
Speme, dal Cielo alto ſoccorſo ſcende,
Sovran Regnante a duro fato eſpone
Sua vita, onde ſi ſpegna
Guerriera face; e ſdegna
De la ria civil guerra eſſer cagione.
Se Roma i Cocliti alza, e i Curzj, e tanti
Suoi priſchi illuſtri Eroi;
O Goti, anco da noi
D'Ermenegildo al Ciel s'ergano i vanti.
Ma i giuſti applauſi, e i canti
Volganſi in doglia, e in largo pianto amaro,
Se per conſiglio iniquo, ed empia ſpada,
Eroe sì grande, e chiaro

Fia, che, per noi ſalvar, ſi perda, e cada;
Poichè con lui virtute, e in noi ſi perde
L' alto ornamento, e ſpeme al più bel verde.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GENSERICO, ERMENEGILDO, E RECAREDO.

GEN. PRenze, troppo venen bevve tua mente,
E compenſo non ho, che il mal ripari.
Da le contrarie tue ragion fallaci
Prevenuto ſe' troppo, e invan m'adopro;
Diſſi quanto dir ſeppi.
ER. Ed io riſpoſi
Ciò che mi detta quel bel lume ardente,
Che vien dal Ciel', e dove vuol riluce.
GEN. Dunque tra tanti chiari Goti illuſtri,
E d'alto 'ngegno, ſolo a te concede
Un sì bel lume il Ciel, gli altri ſon talpe?
E così avaro è il ſommo Ben, che a tanti,
Che ricercaro il ver, per cui tu dici,
Che ſolo al Ciel ſi aſcende, il vero aſcoſe
Per nabiſſargli negli eterni pianti!
ER. Scende dal primo Sol luce, che baſta
A riſchiarar chi di ſuperbia ſgombro
Umil la chiede. Chi ſaper può in quale
Di se ſuperba ſtima, ed atre colpe
Fur' eſſi involti, onde ſen fero indegni?
Chi negli abiſſi del Divin volere
Penetrar può con mortal guardo, e 'n quelli
Scorger l'alte cagioni?
GEN. I loro effetti,
Sovente ravviſar le fanno in parte;

Che

Che ſe mendace è quella Fè, cui ſempre
Seguiro i Goti; perchè tal poſſanza
Diè il Cielo all' armi lor, che dome, e ſerve
Fero le genti più feroci, e Regni
Ampj acquiſtaro? E 'l tuo gran Padre iſteſſo,
D' Arrio primo Campion, gloria, e ſoſtegno,
Pur poſto ha il giogo al Navarreſe audace,
Ed al Cantabro alpeſtre; e 'l Roman forte
Ha più volte ſconfitto, e alfin racchiuſo
In un' angol d' Iberia: e ciò dimoſtra,
Ch' egli è a Dio caro; e inver tal non ſarebbe,
Se ria ſetta ſeguiſſe.
ER. I Perſi adunque,
Gli Aſſiri, i Greci, ed i Roman ſeguiro
La vera fede allor, che tante, e fere
Sconfiſſer genti, e 'mpoſer legge al Mondo?
E 'l gran Popol di Giuda allor, che morſe
Di Babelle il rio freno, e a terra ſparſo
Fu il ſuo gran Tempio, e la Città ſuperba,
Seguia forſe empia fè? Forſe la vera
Fioria nel Vincitor, che ſervo il fece?
E i Goti ſteſſi, che in ſanguigna guerra
Fur da l' antica Toloſana Sede
Da Cattolico Re ſoſpinti, e ſparte
Lor tronche membra per Cittadi, e Campi,
Non fur ſeguaci d' Arriane norme?
REC. (Del noſtro difenſor l' armi ſon frali,
Ond' è per ogni via confuſo, e vinto.)
GEN. In tua falſa ragion chiuſo, ti fingi
Vera queſta tua fè, ma non sì cieca
Tua mente fia, che d' affermar s' attenti,
Ch' huom ben' oprando, in noſtra legge ancora,
Qua-

Quaſi a la ſfera ſua, ſalir non poſſa
Ov'è l'eterno Ben premio de l'opre.
Del primo Amore a la pietade immenſa,
E al ſangue, che versò colui, che ſceſe
Da' ſommi giri, per dar vita a l'alme,
Qual voi dite, increato, e che ſol'una
Formi ſuſtanza con l'eterno Padre;
Gran torto ſi faria, ſe tanto anguſta
Sfera d'effetti a immenſitate, e a prezzo
Di sì eccelſo valor ſi deſſe: e quando
Può per ambo le vie paſſar le Stelle
L'alma del Giuſto, a che ſeguir la ſetta
Nemica di tue genti; a che diſcorde
Dal paterno voler del tuo Regnante,
Cui Cielo, e Terra ubbidienza impone;
A che, nemico di te ſteſſo, eſporti
A certo ſtrazio, anzi a non dubbia morte?

ER. Uno fu ſempre il ver, ſempre fallace
Sarà ciò che gli è oppoſto; ed huom non mai
Può per contrarie vie giugnere a meta.
Nè l'immenſa pietà laſcia in oſcure
Tenebre l'innocenti alme, cui vibra
Alfin ſuoi raggi, e da l'error le toglie.
Nè poche alme chiamar puoi ſfera anguſta
A tant'opre ammirande; anco ſol'una
A veſtir terren manto avria chiamato
Un Dio, per darſi a morte; e ſol per quella
Avria pagato a l'immutabil dritto
Il divin ſangue, ch'ei per tutti ſparſe.
Ch'io dal Padre diſcordi, un più ſublime
Padre, e Re lo m'impone; ed a me ſteſſo
Sarei nemico allor, che a me gradito

Foſ-

Foſſe il viver mortal, più che l'eterno.
GEN. Il Signor noſtro punirà tuo folle
Oſtinato volere; e fero eſempio
A le genti ſarà tua morte infame.
ER. Tal morte infame, eletta palma, e pregio
Per me ſarà, più che trionfo altero.
REC. T' impoſe il Re, che ſol ragioni, e prieghi
Col Figlio opraſſi, e non minacce, ed onte.
Queſti, cui fero, e oltracotante or parli,
Egli è tuo Prenze ancora.
GEN. Al Re men vado.
Toſto vedrete, che non mie, nè vane
Son le minacce.
REC. Or va, ch' huom mai non ſpera
Coſa da l'opre tue da te diverſa.
ER. Il tuo tenero amor, nobil coſtume,
Tue generoſe, oneſte voglie il Cielo
Paghi, o caro German, col ſuo bel raggio.
Queſti, ch' io mando, e col mio ſangue miſti
Manderò prieghi, un sì gran bene avranno.

SCENA SECONDA.

RECAREDO.

QUeſta dunque è la fè, che ben ſovente
Fra noſtre liete menſe il vile oggetto
Fu di ſcherno, e di riſo! ah troppo chiare,
Troppo coſtanti ſue ragioni io ſcorgo:
Or Genſerico, che di quei, che ſanno
L' Arriana ſcienza, è il primo lume, io vidi
Abbagliato, e confuſo: e in lui può tanto
D' huom

D' huom più fra l'armi, che fra ſtudj avvezzo
Il favellar ſenz' arte! Aver tal forza
Sol puote il ver, che ne' ſuoi detti è chiuſo.
Spirto, che di laſsù le menti umane
Illuſtri, e infochi, ſe in mio petto ſcorgi
Queſt' ardente deſio del ben verace,
Deh me l'addita, ch' io non men coſtante
D' Ermenegildo, a mille ſtrazj a fronte,
Sarò tua tromba, e dolce avrò la morte:
O ſe vita men corta il Ciel mi ſerba,
Uſerò ogni arte, perchè il Popol tutto
Apra gli occhi a quel Sol, ch' io bramo, e adoro.

SCENA TERZA.

LEOVIGILDO, E GENSERICO.

LEO. NOn baſta adunque la tua ſcienza, ed arte
A vincer l'oſtinato?
GEN. Ei più s'indura,
Quanto è più da ragion coſtretto, e vinto:
Che non fei, che non diſſi!
LEO. Ei che riſponde?
GEN. Oſcuri, e dubbj, ed a ſe ſteſſo ignoti
Senſi ſovente; e per miei detti il vidi
Perſuaſo non mai, ſempre convinto.
LEO. Ed or, che farem noi?
GEN. Nulla a me reſta,
Da che ſua voglia pertinace abborre
Al già vinto intelletto eſſer compagna.
Queſta ſmuover potrian luſinghe, e prieghi;
Ma da quel labbro, onde per poſſa, ed alto
Grado, han fonte le leggi, è in lor più forza;

Sì che un'opra a fornir, dura cotanto,
E' a te ſerbato.
LEO. E potran mai preghiere
Piegar quell'alma?
GEN. Ov'il periglio è certo,
E ſon dubbj i ripari, i più remoti
Debbon'anco tentarſi: or queſto è il ſolo
Compenſo a tanto male; onde ſperanza
Traluce fra l'orror, che tutta ingombra
Queſt'alma in ſua temenza, oppreſſa, e triſta;
Penſandol tremo: quì ſi tratta in queſto
Iſteſſo giorno, come ha già preſcritto
Tuo regal labbro, di vederti un figlio
Da Carnefice fier reciſo, e ſpento.
Ver'è, ch'onor'al Mondo, e al Ciel gran merto
La grand'opra magnanima ti fora:
Troppo a te, troppo a noi, però d'amaro
Pianto fora cagione atto sì illuſtre.
LEO. Se pertinace, com'io temo, ei ſprezza
I prieghi miei, che far più debbo?
GEN. Ah tolga
Il Ciel sì triſti augurj.
LEO. Ogni altra è chiuſa
Strada a la ſpeme?
GEN. Se ſuperbo indura
In ſua credenza, almen finga, e riceva
Sol'una volta per mia mano il Sacro
Pane: così creduto ei ſia fedele
Di nuovo ad Arrio, e in un ſalva tua fama;
Cui fora oltraggio inuſitato, e indegno
D'Eroe coſtante il far'udir, che vinto
Cedi al paterno amor, nè più ti grava
L'on-

L'onta di quel gran Padre, e del tuo Regno,
E di quel, che fermaſti, alto decreto,
Per tuo vanto maggior. Viva il gran figlio,
Ma ſeco ancor tua gloria eterna, e magna.
Contentati, Signor, nel caſo eſtremo
Sol di queſt'atto: Iberia tua, che tanto
T'ama, per bocca mia ten priega, e grava.
E' troppo caro a lei l'inclito ſangue
Di Leovigildo; e s'è ſua gioja ancora
Ogni tua gioja, il tuo dolor l'è duolo.

LEO. Ma che più dir potrai, s'ei ciò ricuſa?

GEN. E' ver, ch'amo il gran Prenze, e quant'ho ſangue,
Per ſua vita darei; ma dell'onore
Del mio Re più mi cale: e ben ſarei
Un vil'adulator, non fido, e ſchietto
Conſiglier, ſe dettaſſi allor pietate.
Ahi qual mi morde pentimento, e duolo,
Perchè quel gran decreto io fei paleſe,
Ch'or ti ſtringe a rigore! Ah troppo ardente
Fui d'acquiſtarti il chiaro nome al mondo
Del Re più forte, che se ſteſſo ancora
Vince, non men, che i ſuoi Nemici. Or ſolo
Reſta a ſperar, che il Prenze abbia pietade
Di se medeſmo: a lui ſi porge il filo,
Ond'in tal laberinto ei trovi il calle.
Mie calde preci intanto al Nume eterno
Io porgerò, perchè ſua mente allumi,
Ed al dritto ſentier lo ſcorga, e meni.

LEO. Va dunque, amico, ed a me venga il figlio
Reo d'alta colpa, e di mia pena atroce.

GEN. (Folle ſe al mio duol crede, e a la ſperanza,
Che ſol per trarlo a l'orrid'opra io fingo.)

SCENA QUARTA.

LEOVIGILDO, e poi ERMENEGILDO.

NOn mai doglioso reo, che dubbio aspetta
Fatal sentenza, sì ristretta ha l'alma,
La cui speranza combattuta ha frale
Scudo incontro l'orrore; un debil filo
Sovra il capo regal del mio gran figlio
Sospesa tien la scure. Eccolo! ahi quanto
Cresce mia pena ora in mirarlo!

ER. A' cenni,
Sian regali, o paterni, umile, e chino,
Signor, ne vengo.

LEO. Ognor paterni, e cari
Esser debbono a te miei cenni, o dolce
Figlio, speranza mia, gloria, e conforto.
Sappi, ch'io scerno ben l'alta virtute,
L'alto valor, ch'è nel tuo petto; e scerno
Quel fido zel, che ver me serbi; e sappi,
Che il rio misfatto, onde rubelle, e audace
Con tanta strage il Siviglian m'offese,
E ciò, che contro me fe Igonda altera,
Già per te perdonai. Goda Siviglia
Per mia clemenza, e per tuo amor l'antica
Pace; ed Igonda più, che pria felice
Goda teco, ed imperi.

ER. E quai pos' io
Render per tanto ben grazie? Se grave
Mi fu, che contro te fosser vassalle
Armi per mia cagion prese, mi fora

Egua-

Eguale affanno, se la tua grand'alma,
Men generosa, a la vendetta avesse
Fermo il desire; e per me ancora acerba
Sarja d'Igonda ogni sventura.

LEO. A questi
Del mio fervido amor segni s'accresca
Più vasta terra al tuo dominio, e al nome
Real, di cui ti feci adorno, aggiungo
L'altero manto, la corona, e scettro,
E le pompose, e fide guardie, pari
A quelle, che ognor fanno a me d'intorno
Sicurtade, e splendore.

ER. A tanta altezza
Non giugne il mio desir: mia brama, e vanto
E' l'esserti leal suggetto, e figlio.

LEO. Io Re ti voglio, e che le pene, e i premj
Tu disponghi a tuo senno; e solo io chiedo,
Che in un sol'atto il mio voler tu siegua.
Deh, caro figlio, e qual nemica larva
La tua mente ha sconvolta, e la mia pace?
Perchè, perchè da' tuoi, da te diverso,
Siegui la Setta a noi contraria, e infame
Rendi fra nostre genti il tuo gran nome?
Torna, deh torna a la verace antica
Legge de' Goti; e 'l Genitor, che tanto
T'ama, deh figlio, per pietà, consola.

ER. Di che acerba ferita il sen trafigga,
Signore, un tuo desir, che solo al mondo
Seguir non posso; lo sa ben quest'alma.

LEO. Te 'l vieta Igonda?

ER. Alto dover me 'l vieta.
Deh imponi pur, che dove il mar s'indura

Da

L'amor m'arreſta, e dal paterno affetto
Chiede l'ultima pruova: or ſappi, o cara
Parte del ſangue mio, ch'aſpra ſentenza
Contro tua vita già mandai, credendo
Men vicino il periglio; onde ſe in queſto
Giorno, ad Arrio non riedi, in queſto iſteſſo
Infauſto dì ſarai condotto a morte.
Salva, o figlio, il mio onore, e in un tua vita
Deh ſerba (or vedi, ove il mio amore è giunto)
Serba ancora, ſe vuoi, tua pertinace
Credenza a mio diſpetto: un ſol momento
Vo, che tu finga: il Pan ſacrato in noſtro
Rito da Genſerico oggi ricevi,
E s'adempia in tal guiſa, o almen deluda,
Ciò ch'io preſiſſi: io fingerò pentito
Crederti appieno; e a la regal mia ſede
Tornerò lieto, e di Siviglia l'ampio
Nobil Regno godrai, ſenza ch'io badi
Più a la Setta, che ſegui. Or pria ripenſa,
Che il tuo rifiuto a inevitabil morte
Ti tragge, e a far me ognor dolente, e gramo;
Indi ragiona: or dal tuo labbro pende
La mia felicità, la tua ſalvezza.

ER. Lieve a te ſembra il fingere diverſa
Religion', e per infida mano,
Di ſacrilego fallo il labbro, e l'alma
Bruttarſi? Ah, Genitor, pietà ti muova,
Non di queſta mia ſalma egra mortale,
Che fra poco laſciar deggio ſotterra;
Ma de lo ſpirto, che non mai ſi ſpegne.
E ſe tu ſtimi all'onor tuo dovuta
Vittima queſta vita, or tu mi ſpoglia

Di

Morte, che penſar può mente inumana,
Ed io l'attendo, e l'alma mia ripiena
Di letizia immortal, d'ardente zelo,
Impaziente, la ſoſpira.

LEO. Ah ingrato,
Che godi al mio dolor, gioiſci al pianto;
Giuſt'è, che più non ſpiri aura di vita.
Fuggi dal Mondo, o diſpietato, e ſcorgi
Di là, ſe tante ſon glorie ſerbate
Per un ritroſo a l'alma antica Fede,
Ed al giuſto voler d'un'amoroſo
Tenero padre: ſe perfidia tanta
Ha loco in Ciel, qual'empietà mai degna
Sarà d'Inferno? Empio, sì vanne a quella
Morte, che tanto agogni; e forſe ancora
Indi al ſupplicio, che Giuſtizia eterna
A' miſcredenti appreſta: e tal mercede
Avran queſt'opre, che ſuperbo, ſtimi
Magnanime, coſtanti, inclite, giuſte.
Già diventi mio orror: diſgombra, e invola
Dagli occhi miei l'abbominato aſpetto.
Quanto tu foſti un dì mia gloria, e gioja,
Se' mia vergogna, e mio tormento. Parti.

ER. Padre, ogni oltraggio fier da te m'è caro:
Umil ti bacio il regal manto, e parto.

SCENA QUINTA.

LEOVICILDO, IGONDA, E RECAREDO.

OGni mia ſpeme inaridita, e ſparſa
In polve io ſcorgo; oimè nulla più reſta.

Già veder parmi in nera, orrida ſcena
Porger' al crudo taglio il collo ignudo
Queſto folle mio figlio; e 'l capo altero,
Che ſpeſſo in trionfal guerrier ſembiante
Vidi, e godei mirarlo a me ſimile,
Or ſarà tronco, ed avrò cuor, che a tanto
Rio dolor non mi ſvegna? e qual.... ma veggio,
Che a me Igonda ne viene!
IGO. Io ſteſſa, o Grande
Signor d' Iberia, e mio Sovrano, e Padre,
Io ſteſſa a piedi tuoi queſti preſento
Di pura fè, d' obbedienza ſegni,
Ch' oggi da tua bontà vinta, e confuſa
Umil Siviglia, e tutt' amor t' invia.
Queſte, che ſcorgi a faſci avvolte inſegne,
Son quelle, che ſpiegò per ſua difeſa,
Per far guerra non già: ſu rogo ardente
Si pongan tutte, e ancor la rimembranza
De l'opre lor con eſſe pera; e queſte
Più altere, e degne, ch' a la gran ſortita
Tolſero i Sivigliani, a' tuoi le rendi.
Fin quì parlai da Meſſaggier; ma torno
Genuflеſſa a te innanzi: or parla Igonda.
Deh, pietoſo mio Re, ſe mai ti piacque
Qualche eroica virtù, qualche opra illuſtre,
Ond' è cotanto il tuo gran figlio adorno,
E per lo tuo regale inclito ſangue,
Che in lui bolle trasfuſo, abbi pietate
Di me, di lui, di te, d' Iberia tutta,
Chè in don te 'l chiede: a te medeſmo il rendi,
Se lo concedi a noi: qual ſia tal figlio,
Cui vuol vivo il tuo Regno, e 'l Mondo; e forſe
Le

Le fiere, e gli elementi, e ancor la ſteſſa
Crudeltà intenerita, e a te preghiere,
Se aveſſer ſenſi, porgerian; ripenſa:
Indi, ſe puoi, con le tue man l'ancidi.

REC. Queſta, che innanzi a te, proſtrata or miri,
Sai, ch'è del Re d'Auſtraſia inclita figlia:
E fra le Donne più famoſe, e chiare,
Che la Terra ammirò, loco ſublime,
Signor, ben ſai, ch'ottiene: armata in Campo
Primo terror de le contrarie ſchiere
Oggi fu viſta diſprezzar la morte.
Or queſt'anima grande e piange, e prega
Palpitante, ed umìl per l'altrui vita!
Pur, ſe quel reo, per cui lacrime tante
Verſa tal Donna, il tuo maggior nemico,
E un'empio e' foſſe, e non Eroe, non Figlio,
Di te ben degno; a interceſſor sì chiaro,
Qual niegar puoſſi alto favore? A tanti
Pregi, s'uniſca ancor merto, che ingrato,
Se 'l traſcuraſſi, ti faria: mia vita
Salvò l'alta Eroina; e generoſa
Mi rendette d'onor colmo, e di doni
A le tue braccia; or s'a te diede un figlio,
A lei dona il Conſorte: e qual più giuſta
Mercè dar le potrai, che 'l merto agguagli?

LEO. Te d'ogni noſtro mal ravviſo, Igonda,
Sola cagione; e ſol tue rie luſinghe
Traſſero il Prenze a l'abborrita ſetta:
Ma tal delitto a tanti merti io dono,
Anzi tu mi conſiglia. A te fia noto
Quel, ch'è a tutto il mio Campo, aſpro decreto,
Ch'Ermenegildo in queſto dì, ſe reſta

In ſua mendace fè, ſia tratto a morte.
Ei pertinace al voler mio s' oppone,
Suo cor più indura alle minacce, e a' prieghi.
Qual conviene a gran Re, ſerbare io voglio
Ciò che prefiſſi, inviolato, e ſaldo.
Salvo il mio onor, s' hai tu mezzo, che ſcampi
Sì gran figlio da morte, oggi l' addita.
IGO. Non manca all' onor ſuo Regnante eccelſo,
Che ſue minacce orrende troppo, e fere
Poſcia non compie; anzi più a Dio ſimile
Tal ne divien'. Egli talvolta irato
L' eſtremo ſcempio a gran Cittate addita,
Poi placato perdona; e quanto ei diſſe
Sdegnato, argin non pone a ciò, che detta
L' immenſa ſua pietà, Ninive il dica.
LEO. Pianſe Ninive i falli, or queſto ingrato
Diſprezza il mio perdono, e a ſcempio corre,
Qual cerva ſitibonda a limpid' acque.
IGO. In lui fallo non è; va lieto a morte,
Sol perchè sì t' aggrada.
LEO. Io cerco, e bramo
Per ſalvarlo ogni mezzo: e a lui non chiedo,
Che l' are ſue diſtrugga, e che le indegne
Carte eſponga a le fiamme; or mi contento,
Ch' una fiata il ſacro cibo accolga
Da Miniſtro Arrian: ſe i prieghi tuoi
Lo piegheranno a queſt' atto bramato,
A lui ſalvi la vita, ed a me il figlio,
A te Conſorte, e 'l ſucceſſor' al Regno.
Per Dio tutta t' adopra; or quì ritorni
Ermenegildo. Tue parole aſcolti
Quell' oſtinato: de l' amor di figlio,

Quel

Quel di marito è più poſſente; e sforza
Talor più vezzo femminil, che ſpeme,
Timor, conſiglio, o autorità ſovrana.
IGO. A lui dirò, ciò ch' un' amor ſincero
Per ſua ſalute mi conſiglia, e detta.

SCENA SESTA.

ERMENEGILDO, E DETTI.

LEO. ERmenegildo, ancor toglier potreſti
Noi da duol, te da morte: Igonda aſcolta.
ER. Che mai conſigliar puote?
IGO. Aſcolta Igonda,
Ch' opra non detterà di te non degna.
So, che quanto vo dir, ſoverchio, e vano
E' al tuo gran cor; ma Igonda anco s' aſcolti:
Quella, che ſempre all' amor tuo coſtante,
Ogni tuo ben ſoltanto ama, e proccura.
Ben ſai, che 'l viver tuo troppo m' è caro,
Sai, che per quel darei mia vita; e quanto
Entro le vene ho ſangue, avrei già ſparſo.
Si viva, o mio Conſorte, infin che intatta
La vita ſia da ſcellerata colpa:
Ma chi la ſerba ad empio prezzo, è infame.
Che reità ſia 'l ſacrilegio enorme,
Ond' or t' offron ſalute, il ſai; pur' io
So tua chiar' alma d' empietà nemica:
Fin quì cercai ſalvarti: or ch' io ſol miro
Indegne ſtrade a tua mortal ſalute,
Con ciglio aſciutto mirerò tua morte;
Morte, che il nome tuo farà, che viva,

Fin

Fin che il Sol giri al vaſto mondo intorno;
Morte, ch' eterna vita in Ciel t' appreſta.
Muojaſi adunque, ed il tuo ſangue beva,
Chi reo ti ſalva, ed innocente ancide.
LEO. Queſto, o barbara donna, è quel, che vanti
Amor del tuo Conſorte! Or ben fia paga
Voſtra folle ſuperbia, onde credete
Eſſèr ſoli a ſaper ciò, ch' altri ignora.
Miſera ſtolta! ben ſovente invano
De le perdite tue cagion te ſteſſa
Piangerai diſperata, e vil' obbietto
D' odio, e di ſcherno, ove regnar potevi.
Ma querele, e minacce io perdo in queſti,
Che ſi credono Eroi; toſto fian l' opre,
Di me, di voſtra reità più degne.
REC. Deh a più tranquilla, e ripoſata mente
L' opre, o mio Genitor, riſerba, e penſa;
Ch' huom da Giudice oprar non deve allora,
Che d' ira ferve.
LEO. La fatal ſentenza
Contro queſt' empio fulminò ſerena,
E non torbida mente; or ciò che ha fiſſo
Per me, dritto, e ragion, furor' eſegua.
In queſto giorno, o pentimento, o morte
A lui preſcriſſi: ei l' un rifiuta, or l' altra
S' abbia l' iniquo; ed il ſuo ſangue ſparſo
Sia, per gli empj Ribelli, eſempio, e freno.
REC. De l' irato Regnante è forza i paſſi
Seguire, a mitigar ſua fervid' ira.
Dal crudo ſcempio per ſalvar tal vita,
Stillar tutto il mio core in pianto io voglio.

SCE-

SCENA SETTIMA.

ERMENEGILDO, E IGONDA.

IGO. ORa che ſiam ſoli, e libertate ha il pianto,
Deh permetti, che ſgorghi, e l'affannato
Petto nel ſuo dolor ſia men' oppreſſo.
Veggo, dolce mio ben, che ſembra offeſa
A te queſto mio duol; ma tu perdona
Al fido mio vivace amor', e al ſeſſo.
ER. Igonda, anima mia, tu piangi! e dove
Fuggìo quella fortezza, onde al Regnante
In faccia oſaſti conſigliar, ch' io mora?
Da te ſempre ſperai dolce conforto
In ogni affanno; or ſuo contrario provo;
Poichè in eſterna tempeſtoſa guerra,
Mentre gode il mio ſen pace tranquilla,
Tuo dolor me la turba; e queſto ſolo
D' involarmela avea, laſſo, poſſanza.
Per Dio t' accheta, or ch' il mio fato è degno
Sol de l' invidia tua, non del tuo duolo.
IGO. Qualor queſt' alma dal mortal s' innalza,
In ſua pura ragion s' allegra, e vede
L' affanno ingiuſto; ma ſe poi giù torna
Al tormentoſo fral, dov' è racchiuſa,
Torna all' angoſce. Ahi, che ſe a me non lice
Pianger te, che al Ciel vai, pianger me ſteſſa
Deh mi concedi, or che rimango in queſto
Crudel' eſiglio tormentata, e ſola.
ER. S' io non ſapeſſi, che dal Ciel pietoſo
Vien ſempre inaſpettato alto ſoccorſo;

E ſe

E ſe chiaro non foſſe ancor, ch'è brieve
Ogni eſiglio più lungo, allato a quella
Eternità, che di laſsù ne aſpetta;
Io teco piangerei tua dura ſorte.
Intanto hai più cagion tu d'eſſer lieta
Di me, che di te meſta; e de l'affetto,
Che ver me nutri, più graditi, e certi
Segni ſarian que' di letizia, e gioja,
E non queſti sì amari.
IGO. Ah, ch'io ravviſo,
Che naſcer dal tuo ben mi dee conforto:
Veggio, che brieve fia quella, che reſta
Procelloſa mia vita, e preſſo il porto.
Mà allor, che s'erge il mio penſiero in queſta
Non dubbia ſpeme, è riſoſpinto, e tratto
In giù da doglia, che m'offuſca, e moſtra
Te che a morte ne corri, e me quì laſci.
Già mi ſembra veder deſtra inumana
Stringer tua bionda chioma, onde ſoſpeſo
Languir tuo vago ſignoril ſembiante
Di ſangue tinto, e di pallor di morte.
Indi a me ſteſſa mi rivolgo, e parmi,
Che tutto per me fia noja, tormento,
Orror', e ſtrazio, ch'ogni morte avanza,
Mentre privo di te vedrommi il fianco.
Fan queſte orrende immagini, ch'io perda
Ogni conforto, ſalvo quel del pianto.
ER. Se vuoi, ch'io vada interamente lieto
Al mio ſupplicio, al vero ben coſtante
Penſa, ed il lieve obblia fugace danno.
IGO. Ciò far vorrei; ma oime laſſa, ſe in queſto
Ultimo tuo voler manco, perdona

L'in-

L'involontaria mia colpa innocente.
Ben ſai, ſe d'ogni tuo cenno, mia legge
Feci mai ſempre; or mi s'addoppia il duolo,
Perchè non poſſo non dolermi: è queſta,
Da che teco viſs'io, la prima offeſa,
Che ti ſo, mio malgrado, e fia l'eſtrema.
ER. Mia cara, addio, che non reſiſte a tanta
Pietà il mio petto; nè già pianto amaro
Verſar mi lice in così fauſto giorno.
IGO. Di queſt'ultimi ancor dolci momenti
Privar mi vuoi! deh laſcia opra sì cruda
A' barbari miniſtri, e fia men grave,
Che mi ſtrappi da te ſpietata forza,
Che un tuo comando.
ER. Troppo daſti al molle
Pianto; di tua virtù, di tua grand'alma,
Di sì lieta cagion frutto non degno.
Reſta, e dal primo eterno Amor ſol chiedi
Quel, che dal mondo aver non puoi conforto:
Deh laſcia per pietà, ch'io vada; e ſegno
In queſta dipartita omai non reſti
Difforme a la chiar'opra. Addio, rimanti.

SCENA OTTAVA.

GENSERICO, RECAREDO, E DETTI.

GEN. NO, ferma, o Prenze, che diviſa Igonda
Non vuol da te regal ſovrano impero.
IG. Forſe il Re vuol, ch'io ſeco muoja? E quale
Annuncio recar puoi più fauſto, e lieto?
Paleſa i ſenſi ſuoi.

GEN. Tanta pietate
Non ha di te, che ti condanni a morte:
Ei farà, che in tua vita alto desire
Sempre ne serbi; or vuol, che al rio, funesto
Spettacol, di cui se' cagion primiera,
Assisti; e sovra il fier palco ti scorga
Il popol tutto, e in lui l'odio più cresca
Contro la colpa di cotanto danno.
IG. Ho cuor, che basta a sostener col guardo
L'orrido aspetto, e 'l popolar furore,
Ed onta, e strazio, ed aspra vita, e morte.
GEN. Quanto tuo duro fato il cor m'affanni,
Ermenegildo, il sa colui, che i petti
Passà col guardo: ei sa miei detti, ed opre
A favor di tua vita; e alfin potei
Sol' ottener da la regal clemenza,
Ch' io t' accompagni, e in un ti prieghi, e mostri
Di nostra fede il ver fin su l' estremo
Punto, e sii sempre di pentirti in tempo.
ER. Non mai si pente chi ben' opra: or puoi
Quì restar, se tuoi detti ognor fian vani.
GEN. Troppo m' è cara tua salvezza; e speme
N' avrò fin che tu spiri; unqua rimosso
Non sarò da l' impresa, ancor che teco
Finir dovessi. Al tuo da me cotanto
Bramato scampo, s' uopo fosse ancora
Girne fra le voraci ardenti fiamme,
V' anderei lieto, ed arderei contento.
REC. Come mai, Traditor, finger tuo labbro
Può tai menzogne! Ei sol' empio ministro
E' di sì orrendo, ed esecrabil fato;
Suoi rei consigli iniquamente accorti,

Sot-

Sotto zelo di fè, traſſèro a tanta
Scelleraggin l'irato aſpro Regnante.
Empio, ti giuro, che del pianto noſtro
Non riderai gran tempo; e ben veloce
Seguirà giuſta pena il fallo enorme.
Recardo io non ſia, s'atro ſpavento
A ribaldi non ſo tua morte; e a Giuda
Ne l'infamia ſarai pari, o da preſſo.

ER. No, mio German, ch'ogni più cruda offeſa
A lui perdono, e da te prego ancora
Per lui pace, e pietà: s'egli ſol vera
Crede ſua Setta, neceſſario al Regno
Ben'a ragione il mio ſupplicio ſtima.

REC. Il perdon, che per lui chiedi, e ti ſcopre
Ognor più adorno di virtù ſublime,
Il fallo atroce di queſt'empio accreſce.

GEN. Se Ermenegildo per la fè, ch'ei ſiegue
Va feſtante a morir', anch'io gli oltraggi
Soffro giojoſo per la mia: nè offende
Me, vaſſallo fedel, qual ſia più grave
Ingiuria, che da te, Prenze, ricevo.

REC. Volpe malvagia, e vil, dove men noto
Se'tu, coteſta bontà fingi, e aſcondi
L'anima ria ſotto pietoſo manto:
Ma chi ben ti conoſce in tutto, e ſempre
Empio ribaldo, in nulla in ver, nè mai
Creder pio ti potrà. Taci, e ti baſti
Di sì crudele impreſa il fier trionfo
Tanto infauſto d'Iberia a l'ampio Regno,
A la gloria de' Goti, al noſtro ſangue.

ER. Del mal preſente non vedrai funeſti
Forſe gli effetti: avrà di me più degno

Signor l'Iberia, e d'alte glorie colmi
Saran ſotto il tuo Scettro i Goti illuſtri.
Nè fia, che al tuo bel cuor' il Cielo un guardo
Non volga, e in falſa fè virtuti eccelſe
Perder laſci così; pietoſo un raggio
Ne l'alma tua diſcenderà ben toſto,
Ch' indi ampiamente ſi vedrà diffuſo
Sovra i Popoli tuoi, che ſciolti, e ſgombri
Per opra tua dal cieco error ſaranno:
E ſarai tal, che a' ſecoli futuri,
Ovunque fia, che tua progenie inneſti,
I Re più chiari, e Imperador poſſenti
Vanteranno in lor vene il tuo gran ſangue;
E tu d'ogni ben lieto in Dio godrai.
Ma che più indugi? Che più ſi ritarda
La mia felicità? Germano, addio.
REC. Teco ſarò fin dove alto divieto
No 'l toglie; e poi ti ſeguirò col pianto.
IG. Eterno Dio, dammi vigor, che poſſa
Con magnanimo cor l'orrido aſpetto
Soſtener, ſe il penſarci atterra, e ſcaccia
Ogni virtù da queſta miſer' alma.
E ciò a maggior tuo pregio anco mi ſerva.
GEN. La grand' opra è in ſicuro; oggi l'un muoja,
E l'altro non vivrà, ſe avrem noi vita.

CORO.

VEſti lugubre ammanto,
Afflitta Iberia, e i lumi
Copra vel foſco: e 'l pianto
Sgorghi a torrenti, e renda amari i fiumi;
Tal-

Talchè il ſuperbo Tago
Tinga le aurate arene,
E da le argentee vene
Per ogni parte d'atro ſangue un lago
Tramandi : orrida immago
Moſtrin la Reggia, la Cittade, i Campi.
Trionfi, intanto orrore,
Morte, e 'n ciaſcun le tetre inſegne ſtampi.
E qual danno maggiore
Temer ſi puote? Ermenegildo muore.
Muore l'Eroe primiero,
Ch'oggi s'ammiri in Terra;
De l'ampio Regno Ibero
La ſperanza, e l'onor va ſeco a terra;
Giuſto Ciel, perchè gema
Sotto fallace inganno
L'Iberia in doglia eſtrema,
E un Padre, e Re divegna empio tiranno;
Di noſtre colpe è il danno:
Ma perchè ſoffri Eroe chiaro innocente,
Che di ria morte pera?
Ahi che la pena è ſol di noſtra gente:
Poichè quell'alma altera
Godrà il bel dì, che mai non giugne a ſera.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

LEOVIGILDO.

A Che ſperanza ancor debile, e manca
Molce quel; che mi ſtrugge aſpro tormento?
Chi più ſalvar può dal ſupplicio infame
L'oſtinato mio Figlio? E' ver promette
Genſerico, che può la viſta orrenda
Del funeſto apparato alfine Igonda,
Spaventando, cangiare; e che non mai
Donna ſi trova in ſuoi voler sì ſalda,
Che i contrarj talor toſto non ſiegua.
Sì che colei, che con luſinghe al torto
Sentier l'amante ſuo Conſorte traſſe,
Al dritto lo potria ridur col pianto.
Ma, laſſo, a troppo fragil filo attienſi
Queſta luſinga; e mentre ad eſſa io voglio
Ergermi, dal dolor, che m'ange, interna
Forza me 'l vieta, e al cor dice, che mente.
Oimè quai triſte immagini di morte
S'offron'a l'alma tormentata! in quale
Viſta mia ferità ſi moſtra! e ſembra,
Che al ſuo aſpetto crudel mi frema intorno
Il Mondo sì, che abbominando oggetto,
Moſtro di crudeltà, farò d'orrore
Agl'iſteſſi Tiranni. Ahi che fra tanti
Furibondi nemici, uno pur m'ama,
E queſti è il figlio mio, ch'io mando a morte.

Sì

Sì, queſt'amore è il mio maggior tormento,
E orrore a l'opra ſanguinoſa accreſce,
Ed a vana pietà la forza addoppia,
Perch'io mi doglia, non perch'io mi penta.
Ma quì vien Gundimaro; or qual novella
D'Ermenegildo rechi? E' vivo, o ſpento?

SCENA SECONDA.

GUNDIMARO, E DETTO.

GUN. NOn cedè ancora al fato.
LEO. E che di lui
Finora avvenne?
GUN. Genſerico avea
Con ſuo comando a la fier'opra il tutto
Già apparecchiato allor, che uſcì da queſta
Magion'il Prenze, e ricoprì d'eſtrema,
E ria triſtezza la Cittade, e 'l Campo.
Armate ſchiere il precedean', armate
Gli eran d'intorno, e lo ſeguian; ma in quelle
Ogni Guerrier parea, che giſſe a morte.
Egli è ſu carro a brun coverto, e a lato
Gli va la fida addolorata Igonda;
E ad eſſi incontro Genſerico ſiede,
Il cui parlar ſi ſprezza. Ovunque intanto
Traggono i deſtrier neri il triſto carro,
Premon col piè l'inſanguinata terra
Dal paſſato conflitto, e gl'inſepolti
Cadaveri, che all'uno, e all'altro lato
Son poſti a monti, perchè ſgombra reſti
Un'ampia via, terror più fanno, e lutto.

Giun.

Giunſe alfine in tal guiſa, ove ſi ſtende
Piazza accanto le mura; e ad eſſe incontro
Formato è il palco orribilmente adorno
Di neri panni, e v' ha l' effigie in alto
D' Arrio fra due gran ſimulacri: è l' uno
La Fè, Giuſtizia è l' altro. Il Popol tutto
Inerme ingombra la gran Piazza, e piange.
Piange da l' alte mura il debil ſeſſo.
Crebbe il fremito poi, crebber le ſtrida,
E ſu la chioma ſcarmigliata, e al triſto
Petto addoppiaro i feri oltraggi, e i ſegni
Del loro affanno allor, che venne, e aſceſe
Sovra il rio palco il Prenze: ei ſol fra tanti
Moſtra ſereno il volto. Or la pietate
De la guerriera, e de l' inerme gente
Parmi ch' ira divenga: ognun s' avanza
Audace, e d' Arrio maledice il nome:
Sicchè temo vicin fero tumulto.
Tanto a narrarti io vengo, e venni io ſteſſo,
Mio Re, confeſſo il ver, ſol per ſottrarmi
Dal pietoſo ſpettacolo, che troppo
Sentia ſtringermi il cor.

LEO. Nè v' ha ſperanza,
Che il miſer folle a la ſua fè natia
Ritornar voglia?

GUN. Genſerico ogni opra
Fa per ritrarlo; con ragioni, e prieghi
Ognor l' aſſale, ed a lui ſiede accanto:
Nè credo io già, che fin, che il Sol non ceda
A l' ombre il noſtro ſuol, farà che ſiegua
Tanta ſventura.

LEO. Ei così diſſe. Intanto

Ho

Ho sì confusa, ed agitata l'alma,
Che par, che solo a disperar m' insegni.
Tu dunque or dimmi, qual pronto riparo
Assi al tumulto, che minaccia?

GUN. Un solo.
Chi a cose odiate, ancorchè invan, s' oppone,
L' amor' acquista di chi quelle abborre:
Recaredo, che a pro del suo Germano
Tanto oprò, tanto disse, e tanti prieghi
Sparse a tuoi piedi, or già d' Iberia tutta
Acquistato ha l' amor; sol dunque ei puote
Sedar le furie de l' insano vulgo,
Che prende di leggier voglia conforme
A la cagion, ch' ha innanzi, e l' altre obblia.

LEO. Recaredo a me venga: ei ch' è la sola
E del Padre, e del Regno alta speranza,
Sia al mal conforto, ed al periglio ajuto.

SCENA TERZA.

RECAREDO, E DETTI.

REC. Benchè più, che d' oprar, di pianger vago,
Signor, mi sia; pur' a seguir son pronto
Ciò, ch' imporrai.

LEO. Ben' a ragion si piange
Da te un German, da me infelice un figlio,
Che non vuol vita, e per morir si rende
Reo d' ostinata colpa. Or tanto audaci
L' importuna pietà di lui già rende
Le nostre genti, che disciolto il freno
A sacrileghe lingue, osan' oltraggio

Far' anco ad Arrio; e l'ira lor fra poco
Paſſar può contro me, ſe tua virtute
Lor non farà contraſto.

REC. Al tuo periglio
Sarà ſcudo fedel queſto mio petto:
Ma ch'io vada a vietar d'Arrio gli affronti,
Deh mi perdona; vo più toſto anch'io
L'empio ſuo nome maledir con eſſi:
Troppo bugiardi i detti ſuoi ravviſo;
Io 'l vidi allor, che diſſipate, e vinte
Di Genſerico il traditor reſtaro
Le fallaci ragioni, ond'ei credeva
Far che 'l Prenze tornaſſe al primo inganno.
Oggi fiamma del Ciel m'alluma, e regge,
Sì che lieto ancor'io men corro a morte,
Se ciò t'aggrada.

LEO. Oimè, te ancor mi toglie
Venen sì contaggioſo! e te pur devo
Perder', e condannar! che giorno è queſto
Pien d'infauſti ſucceſſi! ha più l'Inferno
Come ſfogar di quante furie accoglie
La crudel rabbia ſu 'l mio capo! io dunque
Ambi aſſolvo, ambi ancido? O l'un, che viva
Farò; l'altro, che mora? E chi di queſti?
Tutto è periglio, tutto è dubbio; in tutto
Incontro, per mio mal, vergogna, e pena.

GUN. Signor, mentre fra te conſigli, e penſi,
Ermenegildo al fato eſtremo è preſſo,
Ed anciſo l'udrai, quando vorreſti
Forſe che viva. Almen fa che ſoſpeſo
Reſti l'orribil colpo. In tempo ognora
A dar morte ſarai, ma non già vita.

LEO.

LEO. Dal tuo consiglio non dissento; e puote
Da novella cagion nuovo decreto
Sovente uscir; va tosto, e fa che rieda
Quì Ermenegildo; almen s'abbia tal bene
Da questa inaspettata aspra ventura.
GUN. Spero giugnere a tempo, e spero ancora,
Che a te non ogni mal venga per danno.

SCENA QUARTA.

LEOVIGILDO, E RECAREDO.

LEO. TU trema intanto, che del mio furore
Il più rio colpo sopra te non cada:
Ermenegildo è di pietà più degno:
Ei da me lungi quella Setta abbraccia,
Che de la moglie le lusinghe, e i prieghi
Pria gli fer grata, indi parer verace.
Ma tu, che meco ognor d'Arrio le sante
Leggi apprendesti, e a disprezzar le avverse
Fosti avvezzo mai sempre; in un momento,
Solo una volta, che a suo pro bugiarde
Ragioni udisti, ti ribelli, e cangi!
REC. Ha tal possanza in nostre menti il vero,
Che in un sol tratto fulminar può quanto
In anni, e lustri la menzogna eresse.
E qualor dal divino, onde deriva,
Chiaro scende al mortal, fa ch'ei disprezzi
Regni, onor, vita, e a luì divengan belle
L'onte più vili, e tormentose pene.
A me ciò accade; io quì protesto, o Padre,
Vera la fè, che i Successor di Piero

Inſegnan ſolo, e tutte altre mendaci.
Se ciò fallo ti ſembra, in queſto petto
Sì bel fallo s'adora; or tu lo ſquarcia,
Che fia mia ſorte. Chi la vita ſprezza,
Mortal forza non teme.
LEO. E l'empia Setta
I ſuoi ſeguaci temerarj rende
Tanto, che innanzi a me ſprezzanti, e audaci
Oſan tai profferir ſenſi ſuperbi!
Ma con fronte più umìl, con più ſoavi
Parole il ſuo penſier l'altro m'eſpoſe..
Sempre, oimè più ravviſo in quel gran figlio,
Ch'io dannai, più virtù, pregi più degni:
Talchè col pentimento in me s'avanza
Di ſua morte il timor. Chi ſa, ſe troppo
Frettoloſo non tronchi il crudo acciajo
Vita sì bella, ed al riparo invano
Gundimaro non giunga. Ah mi contento;
Che ſi faccia di me ſtrage, e vendetta,
Pria che la gloria del regal mio ſangue,
La ſperanza, e l'amor di noſtra Gente
Reſti ſpento così: prima ch'io 'l vegga,
Rimangan gli occhi miei privi di luce.

SCENA QUINTA.

GUNDIMARO, E DETTI.

GUN. SIgnor, ti ſalva.
LEO. SChe rechi d'infauſto?
Come sì toſto a noi, Duce, tu riedi?
GUN. Quel, ch'io previdi, rio tumulto or ſerve:
Sen-

Sento, per via, che ribellanti ſchiere
Quì ſen corrono armate; e vidi io ſteſſo
Ampiamente di polve i glòbi in alto
Ergerſi, ed appreſſarſi; onde ſi crede,
Ch' Ermenegildo dal ſupplicio han tolto:
E perchè tal delitto abbia ſoſtegno,
Tentan nuovi misfatti; e faran queſti
Il torti il Regno, e forſe anco la vita.

LEO. S' Ermenegildo è ſalvo, io lieto ancora
Il mio periglio, e la ruina abbraccio;
Nè di fuga atto vil, mio onore offenda.

GUN. Salvo lo credo, perchè troppo inſano
Saria chi di ſalvarlo ardir non ebbe,
Ed or l'aveſſe in vendicarlo eſtinto.
Ma al tuo ſcampo, Signor, ſi penſi, e 'l devi,
Non a te, ma al tuo Regno: ogni ſuo bene
Pende da tua ſalvezza.

REC. Ove a te piaccia
Spender mia vita in tua difeſa, è pronta.

LEO. Nulla temer' io debbo infinche vive
Il generoſo figlio: io ſo qual ſerba
A me, ſuo crudo padre, amore, e fede;
E ſo, che per le genti a me rubelle,
Ei da me chiederà pace, e perdono.
Troppo m' è noto il ſuo dolce coſtume:
E 'l ſuo periglio, e 'l mio dolor me 'l fece
Più al cor paleſe; e ciò farà, ch' io ponga
Ogni colpa in obblio.

REC. Ecco un Guerriero
Di polve, di ſudor, coverto, e molle,
Che a noi viene, e t' inchina.

SCE-

SCENA SESTA.

MESSAGGIERO, E DETTI.

LEO. A Noi, che porti?
MES. Aſpre novelle, alti perigli, e certe
Ruine, o mio gran Re.
LEO. Deh pria ſol dimmi
Se vive, o è ſpento Ermenegildo?
MES. E' ſpento.
LEO. Altro ſaper non voglio: è diſperata
Ogni mia ſpeme, ogni deſire eſtinto.
Or sì ne venga il ribellato Campo,
E 'l Siviglian feroce, e a brano, a brano
Squarcin mie membra, e mille porte l'alma,
Tormentata dal duol, s'abbia, e profondi
Nel cieco orror de' più tremendi abiſſi,
Là dove i Parricidi han tomba eterna.
Ma qual più tormentoſa orrida tomba
Fia del mio petto? E qual pena maggiore
Del pentimento, che mi ſtringe, e morde?
Chi quella morte per pietà mi porge,
Ch' io diedi, ah crudo, al mio diletto figlio?
E qual mai ſcempio inuſitato, ed aſpro
A me caro non fia?
REC. Padre....
GUN. Signore....
LEO. Che Padre, che Signor, dite Tiranno.
REC. Almeno aſcolta.
LEO. Udir nulla più voglio,
Nè alcun mi ſiegua. Al mio dolore in braccio
Or laſciate, ch' io ſol m'aggiri, e frema.

SCE-

SCENA SETTIMA.

RECAREDO, GUNDIMARO, E MESSAGGIERO.

GUN. A Qual passo crudel superbia, ed empio
Consiglier trasse il misero Regnante!
Agitato da furie, incerti passi
Forma veloce, e geme, ed urla.
REC. Amico,
Narra il nostro mal certo, indi il periglio.
Poichè l'inclito Prenze il palco ascese,
Di lui, che avvenne?
MES. Il Consigliero iniquo
Salì pur seco, e intrepida con essi
Igonda ancor s'assise. Il rio Ministro
Molto dice a pro d'Arrio; e quasi un folle
Parlasse, ascolta quella Coppia altera,
Ragion, prieghi, minacce, alte promesse,
Ch'ei vanamente adopra: e detto avrebbe
Più lungo spazio ancor; ma perchè scorge,
Che la pietà del Popol tutto in ira
Si cangia, ed in furor s'avanza, e cresce;
Tace, e col cenno il crudo scempio affretta.
Sorge il gran Prenze in maestosa fronte,
Che spira amore; e di pietà ripieno
Il guardo intorno gira a le dolenti
Turbe, che fise in lui, con le pupille
Di duolo accese, e lacrimanti, agli atti
Suoi magnanimi, e grandi eran'intente:
Indi lor dice. Chi su tristo palco
E' tratto a morte, qual dar può mercede

A i chiari Goti, ed a' fedeli Iſpani,
Per tanto amor, per queſta alta pietate?
Ma il Sommo Dio, per cui quì laſcio or queſto
Fragil velo mortale, udrà miei prieghi,
E largamente adempierà miei voti.
Per la verace fede io moro, e voi
Vivrete in quella alfin lieti, e ſicuri.
Queſto è il gran ben, che per voi prego, e moſtro
Col mio ſangue il ſentier. Laſsù v'aſpetto:
Mie fide genti, Addio. Tacque, e piegando
Ambe al ſuol le ginocchia, al Cielo innalza
Gli occhi ſereni, e 'l fatal colpo attende,
Che ſcende toſto, e feramente tronca
Quel capo degno di ceſareo alloro.
L'aere in quel punto di sì orrende ſtrida
Rimbombò, come ſe l'Iberia eſtinta
Tutta reſtaſſe in quel reciſo capo.
Intanto Igonda il toglie, e ne la fronte
Pallida, e tinta del ſuo ſangue imprime
Tenero bacio, e col ſuo pianto il terge.
Poi dice, o te beato, or che ſe' giunto
A la Patria felice, e 'l noſtro eſiglio
Guardi pietoſo da l'eterna ſede.
Indi col volto intrepido ſi volge,
E in più, che umana voce a noi ragiona.
Queſto, che in pugno ho ſacro capo, è 'l voſtro
Prenze sì caro un tempo, or voſtra aita,
E voſtra ſpeme in Ciel. Suo chiaro eſemplo,
Goti, ſeguite; e la verace fede
Sia di voſtra coſtanza il degno obbietto.
Per queſta ſol de' più felici Auguſti
Ei fia più chiaro al Mondo; e ſol per queſta
Cal-

Calca le ſtelle, e voi ſeco ſarete,
Se l'orme ſante, ch'ei ſegnò col ſangue,
Seguirete fedeli. A tai parole
Piangendo applaude la commoſſa Gente.
Ciò ſpiace all'empio Genſerico, e tronca
Ad Igonda il ſermone, e 'l teſchio amato
A lei ſtrappa inumano, e al ſuol lo ſcaglia.

GUN. Ah ſcellerato!

REC. E tanto ardiſce un vile?

MES. All'atto indegno trattener più l'ira
Non può la Gente generoſa; e miſti
Agli armati gl' inermi, in folto nembo
Al Traditor s' avventano feroci.
In un ſol punto, egli fu fatto in mille,
E mille brani; sì che appena i ſegni
Reſtar di lui ne le diviſe, e ſparte
Lacere membra, a le ſanguigne mani
Di chi ſtimò pietà queſta fierezza.
Toſto, che Igonda con l'amato Eſtinto
Aſceſe al carro, che l'avea condotta,
Fer del rio palco non diverſo ſcempio;
Panni, tavole, e travi, in un momento
Fur lacerate: ed a tal'opra uſciro
Le donne ancor da la Cittade, in guiſa
Di fere tigri: e la ſuperba immago
D'Arrio da l'alto fu abbattuta, e peſta
Da' piè più vili; indi ſquarciata, ed arſa.
Quì Igonda è volta, e le baccanti ſchiere,
E 'l Popol tutto, e 'l debil ſeſſo ancora
Sieguono l'orme, e i cenni ſuoi: già il noſtro
Fato da lei dipende, e a darvi io corſi
Il triſto annuncio ſu deſtrier veloce.

REC. Che farem noi? qual forsennato, in braccio
Al suo duol freme il Re misero; e intanto
S'avanza Igonda, e 'l rio periglio è presso.
Correr vo a la difesa.
GUN. Il tutto è vano,
Di tua vita non temo, e sol vorrei
Servar per ora il regal capo. Ei riede
A noi tutto agitato.
REC. Or la tua fede
In ciò s'adopri. Io vado.

SCENA OTTAVA.

LEOVIGILDO, GUNDIMARO, e poi MESSAGGIERO.

LEO. OR quali strida
Assordan l'aere? par che la mia morte
Ognun brami, ognun chieda, e alcun non osa
Con la pietosa man passarmi il petto!
GUN. Signor, sospendi i disperati accenti,
E de' fedeli tuoi ripara al rischio.
LEO. Che v'ha di peggio?
GUN. La Cittade, il Campo
Seguendo Igonda, a nostri danni or giugne.
LEO. Qual governo esser puote in huom, cui preme
Disperato dolor? Per me disponga
Col suo consiglio Genserico.
GUN Ei giacque
Lacero, e spento da le turbe irate.
LEO. E dove io più mi volgo? un figlio estinto
Giace per mio comando, e l'altro è reo
D'egual delitto. Il mio fedel Ministro

La-

Laniato riman da le ribelle
Mie ſchiere; e tentan queſte anco vendetta
Contro mia vita! sì vengan....

MES. Signore,
Da lor furie primiere almen t'aſcondi;
Igonda è giunta: abbandonar le porte
Le guardie noſtre, e invan ſolo contende
L'inclito Recaredo al gran torrente,
Che tutto inonda.

LEO. Or dove ſon le ſpade,
Che al viver mio dian fine? Io ſteſſo incontro
Vo girne a la mia morte.

SCENA NONA.

IGONDA, E DETTI.

ECco, o Tiranno,
De l'orgoglioſo tuo furore il frutto.
Vanne ſuperbo de l'orrendo effetto
De l'immutabil tuo decreto; e in queſto
Tronco capo, crudel, ſuggi il tuo ſangue.
Ma non ſperar, che con l'eſtinto figlio,
L'alma fede di Pier giaccia ſepolta;
Queſta per ſue preghiere ognor s'avanza
Nel cor de' Goti. Or l'alte grida aſcolta
De' tuoi vaſſalli, ch'ampiamente intorno
A queſte mura, l'eſecrabil nome
Oltraggian d'Arrio, ed a morir ſon pronti.

LEO. Furia più ch'infernale, a qual'han tratto
L'arti tue luſinghiere ultimo ſcempio

Il miſero mio figlio! Ogni ruina
A la fede, a la gloria, al Regno, al ſangue
Da te mi venne; e da te ſola il fine
Mia vita aſpetta: a che più badi? immergi
Ne l' infelice mio petto quel brando,
Che temeraria ſtringi. Il tuo Conſorte
Da te chiede vendetta, e tu ſoſpeſa
La ritardi così! Femmina vile.

IGO. No, Leovigildo; la verace fede,
Pietà, perdono, e non vendetta inſegna:
E poichè da mia man pende tua vita,
Vivi, e regna, ſe vuoi. Tu quindi impara,
Qual ſia la legge, che tu abborri, e invano
Più a lei t' opponi: ha difenſor nel Cielo
Tal, che fàrà, che ognor fedele a Piero
Sarà l' inclito Iſpano; e 'l nome illuſtre
Di Cattolico Re, che or vil ti ſembra,
Sarà il pregio maggior de' ſuoi Regnanti.
Da Recaredo, cui da nuovo riſchio
Or ſalvai fu le ſoglie, avrà sì chiaro
Titol principio, ed avrà fin col Mondo.

LEO. Meglio mi ſvena, che moſtrarmi adorno
Di virtù tanta chi difende, e ſiegue
L' odiata legge. Ahi che l' orribil morſo
Creſce ne l' alma diſperata, e veggo
Più di quel, che vorrei: ma il pentimento
Fora viltate. Ah pria ſi mora, e cada
Lo ſpirto rio tra la perduta Gente. *parte*

IGO. Or voi, Re eccelſi, e Imperadori Auguſti,
Che il cattolico nome a gloria avrete,
Sì che retaggio fia col Regno Iſpano;
S' Ermenegildo fu l' origin ſanta,

On-

Onde sì chiaro onor deriva, e ſcende,
Onorate di lui l'alta memoria,
E a lui prieghi ſian porti, incenſi, e voti.

Fine dell' Atto Quinto.

CORO DELL' ATTO PRIMO.

COl bel crin d'ulivo adorno
Regno avea quì l'alma Pace;
Santo Amor ſua nobil face
Scuotea lieto a noi d'intorno;
Spirar tutti pace, e Amore
Monti, e valli, e l'erba, e 'l fiore.
Da più eccelſa, e chiara ſede
Riſplendea la fè di Piero,
E calcando ogni empio, e fero
Moſtro rio col nobil piede;
Sempre accanto a lei ſedea
La divina invitta Aſtrea.
Quando in notte infauſta, e nera
Sorge a muover rie procelle,
Ed aſconde a noi le ſtelle
Da l'Inferno orrida ſchiera:
E coi fulmini, e coi lampi
Rompe già gli eterei campi.
E ſendendo or ſue ſaette
L'ampie ſtrade, ove dal ſuolo
Mai non giunſe d'augel volo,
Vanno ardenti di vendette:
Cercan' avide in rio ſdegno
De la Fede il gran Soſtegno.
Quel gran Prenze, onde ſi mira
Trionfar fede, e valore
Segno è già del lor furore;
E Virtù teme, e ſoſpira:
Sol da Lui ſuo Regno or pende,

Che

Che la ſiegue, e la difende.
Ma chi ſa ne l'ampie ruote
Qual decreto al Regno Iſpano
Con divina eterna mano
Scriſſe mai chi tutto puote?
Che comparte a maggior bene
Gloria, e ſcorno, e premj, e pene.
Tocca a noi con pianto amaro
Erger prieghi a l'alte sfere,
Che il gran Dio le alate ſchiere
Mandi a pro d'Eroe sì chiaro:
Tocca a lui, che vede, e regge,
Al deſtin dar poi la legge.

CORO DELL' ATTO SECONDO.

OR che Perfidia geloſa vede
L'alma front'ergere il Ver, la Fede;
Volgendo i torbidi ſuoi ſguardi intorno,
Con ſegni, e fremiti di duol di ſcorno,
Raddoppia agli aſpidi del crin, del ſeno
L'ira, e 'l veneno.
E chi fra perfidi non è ſecondo
Sceglie a ſconvolgere l'Iberia, e 'l Mondo,
Huom, che ſa ſpargere furor d'Inferno
In mezzo al tenero amor paterno;
E alletta in debile tradito petto
L'iniquo affetto.
Per lui, ſol l'animo d'un Genitore
Di ſtrano accendeſi crudel furore;
E armando belliche feroci ſquadre
Calpeſta, e lacera l'amor di Padre,

E d'or-

E d'orror trepida ſi ſtrigne in gielo
Natura, e 'l Cielo.
Penſa in quai viſcere, Padre inumano,
Vuoi ferro immergere con empia mano.
Ahi, che ſuperbia, ſe i noſtri affetti
Governa, e regola, ciò ognor s'aſpetti;
Frutto ſi germina ſol d'odio, e guerra
In ſua ria terra.

CORO DELL' ATTO TERZO.

POichè la fida bellicoſa Gente
Laſciò repente le difeſe porte,
Di ſangue, e morte in improvviſa guerra
Sparſe la Terra.
E in noſtro Campo da Nemiche ſpade
Vinta già cade la baldanza altera;
Fuggir diſpera in sì funeſto giorno
Perdita, e ſcorno.
Quando l'Eroe, per cui ſol mano, e core
D'armi, e d'amore ha il Vincitor armato,
D'altro infiammato ardor, cui virtù accende,
Cangia vicende.
Virtù lo ſpinge al periglioſo, e ſtrano
Atto ſovrano; ſol virtute ha palma
Di ſua bell'alma, e a glorioſe cime
L'erge ſublime.
D'alma Virtute a folgorar di face,
Baſſo, e mendace quanto il mondo apprezza
Scorge, ed avvezza a volo alto immortale
Rapide l'ale.
Là dove il vero divin Sol riſplende,

Che mai non ſcende ad Occidente; or queſta
Lieta gli appreſta luminoſo eterno
Soglio ſuperno.

CORO DELL' ATTO QUARTO.

QUando ſuperbia l' infame volo
Spande, ed ottenebra noſtr' aere, e ſuolo,
O come, oimè, la terra
In pianto, in lutto, in guerra
Immerge, e volve!
Per lei ſol' armaſi l' iniqua mano
Di German perfido contro Germano:
E per lei ſol chi regge,
La pria difeſa legge
Offende, e ſolve.
Ma l' empia Furia maggior ruina
A noſtra Eſperia, oimè, deſtina:
Con orrido conſiglio,
Or che da un Padre un Figlio
Anciſo reſta.
Del Prenze amabile, che i priſchi Eroi
Avanza, e ſupera co' pregi ſuoi,
La noſtra ſpeme, e ſorte
Pur troncherà la morte
Empia funeſta.

CORO DELL' ATTO QUINTO.

ALma grande, che il bel volo
Spandi in pompa trionfale
Al gioir vero, immortale,

E noi laſci in triſto ſuolo;
A' Re noſtri, a noſtra Gente,
Per pietà, bell' alma, in Cielo,
Da quel Sol, cui non fa velo
Nube, impetra un raggio ardente.
Per cui vinti i ciechi errori,
Che di tenebre fan guerra,
Via ſi ſcorga, che da terra
Guidi a' ſuoi celeſti cori.
Così tuo fia merto, e vanto
Se fra quelli in ſuono alterno
Ergeremo al Re ſuperno
D'amor, laudi, e grazie canto.

Fine de' Cori.

IL
MAURIZIO.

IL MAURIZIO

ARGOMENTO.

Contro Maurizio a l' alto Imperio aſpira
Foca intorno a Bizanzio, entro Germano:
Del Cielo ei cede, più ch' ai ſegni, all'ira:
Fugge, e ſua Prole ſalvar tenta invano.
Foca trionfa; e quei vien preſo, e mira
Tradito un Figlio, e un' altro ei con ſovrano
Atto diſcopre; e in ſoſtener la morte
Cadongl' innanzi pria Germi, e Conſorte.

PERSONAGGI.

MAURIZIO Imperadore.

GOSTANTINA ſua Moglie.

TEODOSIO lor figlio.

EUDOSIA moglie di Teodoſio, e figlia di

GERMANO.

FILIPPICO Generale, e Genero di Maurizio.

IRENE ſua ſorella.

FOCA Tiranno.

AMBASCIADOR Perſiano.

EREMITA.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IRENE, E FILIPPICO.

IRE. POichè tante vittorie al Greco Impero
Diè, mio German, tuo braccio; e tua grand' alma
Tanto rifulſe, che di ſua virtute
Alfin, geloſo il vacillante Auguſto,
Te in guardata prigion racchiuſe, e ſtrinſe,
Troppo a ragion temei. Gente che puote
Nuocer molto, e giovar, da Prenze accorto
O di grazie vien colma, o affatto è ſpenta.
Or penſa tu, qual timor nuovo accrebbe
A me l'annuncio inaſpettato infauſto,
Onde a me noto vien, che nel più colmo
Di queſta notte periglioſa, impone
Ceſar, ch'a lui ſii tratto: io da le piume
Surſi veloce, e quì tutta tremante
Al varco t'aſpettai. Lacrime, e ſangue,
Se fia duopo per te ſparger, non parca
Sarò del pianto, e de la vita ancora
Per tua ſalvezza: ben ſai quanto è caro
A Maurizio il commeſſo a la mia cura
Tenero infante Eraclio; io tal'amore
Farò compagno de' miei prieghi.

FIL. Amata
Irene, il tuo fedel pietoſo affetto
Addoppia i dolor miei; nè il tuo ſoccorſo
Giovar può a mia ſventura: i prieghi tuoi

Im-

Impetrar potran forſe a me perdono;
E perdono io diſprezzo; anzi tal nome,
Perchè addita misfatto, abborro, e poco
La vita incontro a la mia fama ho in pregio.
Nulla mi cal, che di poch' anni, o luſtri
Da morte ſia l' inevitabil colpo
In mia cervice prevenuto: io gemo
Perchè creduto un Traditore or ſono
Da lui, cui debbo mia grandezza: all' arti
Di Guerra ei m' addeſtrò: ſovra i più eccelſi
Gradi ei m' ereſſe: ei di ſua figlia altera
Mi rendè alfin Conſorte.

IRE. Egli fu grato
Al tuo fido ſervir; per te ſovente
Calcò de' Perſi il fero orgoglio; e vide
In pompa trionfal Bizanzio altera,
Per te, barbare ſchiere in lacci avvinte.
Ma or troppo, oimè, da se diverſo, offende
In Filippico Aſtrea, l' Impero, il Cielo;
Ed empio....

FIL. Ah no, che favellar non lice
Così del mio Sovran; nè queſta offeſa
Cancellar puote beneficj tanti
Profondamente nel mio core impreſſi:
Un mal d' ogni altro è il fonte.

IRE. E qual?

FIL. T' è noto
Quanto dell' oro ei ſia tenace; e come
Cajan, fero degli Avari Regnante,
Più da la peſte, che da l' armi, ſtretto
Fu a laſciar noſtre combattute mura;
E a noi render' offrì ſei volte, e ſei

Mi

Mila Guerrier ſuoi prigionieri, a prezzo
Baſſo, e vil troppo; ed in mal punto il noſtro
Sconſigliato Sovran ſe il rio rifiuto
Del gran riſcatto; onde crucciato il crudo
Barbaro, ancider ſe tutti, e ria colpa
De lo ſcempio crudel, tutti l'avaro
Ceſar diſſer fremendo: odio, e diſprezzo
Quindi nacque per lui; quindi la brama
Di nuovo Imperador, di ria vendetta;
Quindi i ſoſpetti ſuoi; quindi l'infauſta
Sorte di chi men penſa a farli offeſa.

IRE. Pur l'avaro talento ultimo crollo
Forſe l'appreſta in queſto dì.

FIL. Racchiuſo
In geloſa prigion, dove vietato
Fu a' cuſtodi parlar meco, e a mia gente,
Da quel dì, che v'entrai, nulla è a me noto
Di ciò, che avvenne.

IRE. Almen ſai, che ne' monti
Di Schiavonia vernar fatto ha ſue ſchiere
Ceſare; e più che de' Nemici a danno,
De' ſtipendj a riſparmio, ivi in penoſa
Algente bruma, fra perigli, e fame,
E mille altri diſaggi arſe di ſdegno
Il Campo tutto: ſue querele al Duce
Eſpoſe, e queſti a Ceſare, ma invano;
Talchè da la più vil Plebe s'acclama
Centurion, che Foca è detto.

FIL. Foca!
E' a me pur noto, e un'infingardo, un'empio,
Ed è in un tempo oltracotante, e vile.

IRE. Or queſti in pria capo s'innalza, e 'l lauro

S'offre a Teodosio; purchè solo imperi,
E 'l Genitor discacci: ei ciò rifiuta,
E Foca Imperador saluta il Campo,
Che a gran giornate, or quì rubello è giunto,
E a nostre mura è intorno.

FIL. E' grave, e sommo
Il rio periglio.

IRE. A lenti passi io scorgo
Venir' Augusto; or fa, ch' io 'l prieghi.

FIL. I prieghi
Alle fide opre mie duopo non fanno.
O innocente mi sciolga; o reo, se crede
Me di ria colpa, e la ragion non basta
A schiarir la sua mente, ei mi condanni.

IRE. Ah m'odi.

FIL. No, ch'ei già s'appressa. Parti.

SCENA SECONDA.

MAURIZIO, E FILIPPICO.

MAU. FEri portenti, minaccioſi, ed atri
Presagi, infausti sogni, orride larve,
E sovra ogni altro mal quella, che mugge
Del mio cor tristo a la più interna parte
Colpa esecranda, e 'l sanguinoso effetto,
Stringon lo spirto oppresso al disperato
Desio di scuoter la mortal sua salma,
Grave pur troppo.

FIL. Mio Sovrano Augusto,
Disarmato al tuo piè vedi il più fido
Di quanti seguir mai tuoi cenni: io taccio

Quel-

Quelle, che per tua gloria opre famoſe,
Sia per valor, ſia per fortuna, od arte,
Chiaro al mondo mi fero, e in tua grand'alma
D'eſſer Genero tuo degno: già vili
Per me diventan le più eccelſe glorie,
Se adombrata eſſer può lor pura luce
Da ſoſpetto leggier, non che da colpa.
Vita non chiedo, e ſe potrà mia morte
Eſſer'il prezzo, per cui ſol mia fama,
L'innocenza, e la fè mia vera al mondo
Scovrir mai debbo, io da te morte or prego.
Ceſar, per quell'amor, che in me vedeſti
Così ardente a tuo pro, pe 'l grato affetto,
Che generoſo a me rendeſti, io chiedo,
Che il ver di me tu ſcovra, indi m'ancidi.

MAU. Non più, Genero mio, non più, deh vieni,
Il dirò pure, a le paterne braccia:
T'offeſi a torto; errai; ne arroſſo, e queſto
Fra i richiami del cor non è il più lieve;
So che da tua bell'alma al grave oltraggio
Avrò perdono: due cagion poſſenti
Dier l'eſca venenoſa al rio ſoſpetto;
L'una fu tua virtù, che ſovra ogni altro
Ti fa degno d'impero; e l'altra, ahi ſcorno,
Fu un'oſcuro preſagio, onde tuo nome
Con quel d'un rio rubello, in ſua primiera
Cifra ſimil, fece il mio inganno: è Foca,
Non Filippico già, che l'empia fronte
Erge rubello. Il ſuo ſtato, e coſtume
Forſe noto a te fia?

FIL. Ceſar, ſovvienti
Di quel Centurion d'audacia, e d'ira

Colmo, che a te portò del Campo tutto
Contro il ſuo Duce le querele; e tanta
Sua tracotanza fu, che alfin reſpinto
Con urti andò dagli occhi tuoi?
MAU. Sovviemmi.
FIL. Quegli è pur deſſo; è di natura è al ſommo
Timido, e temerario, e in un cruccioſo.
MAU. Timido! oime da quel sì vile affetto
La crudeltà non mai vaſſen diſgiunta.
FIL. Ma nè valore, nè condotta in lui
Far potrà tuo periglio.
MAU. Il mio periglio
Lo fan mie colpe, e 'l giuſtamente irato
Motor del tutto: io ſprezzerei le ſchiere,
Ch' oggi Bizanzio, a mia ruina inteſe,
Cingon fremendo; i miei gran falli, e 'l Cielo,
Ch' orribilmente minaccioſo in mille
Portenti moſtra la mia morte, or colma
Me di freddo timor.
FIL. Te vidi in tanti
Perigli, or Duce, ed or' Auguſto, immoto,
Ed intrepido ognora.
MAU. Or tremo, e agghiaccio.
Odine le cagioni, e poi, ſe vile
Per ciò ti ſembro, a me dillo. Non voglio
Tutti ridirti gli accidenti ſtrani;
Dirò gli ultimi ſolo: in Ciel ſi moſtra
Cometa orrenda, che in ſua foſca luce
Forma una ſpada: e jer tra folta gente
Scorſe Bizanzio un' Eremita armato
D' acceſo brando, e con terribil grido
Dicea, da queſto fia Maurizio tronco.

Per

Per gran tempo ciò fe, diſſe, e ſparío.
FIL. Spaventevoli in ver prodigj.
MAU. Aſcolta.
Mentre dal duol de' falli, e da cotante
Cure già ſtanco, a brieve ſonno i lumi
Io chiuſo aveva, al mio penſier tremendo
S' apre teatro: a la gran porta innanzi,
Che dal ſuo bronzo ha nome, eſſer mi parve;
E del divino Salvator l' immago,
Ch' è ſovr' eſſa, apparia di fulminante
Quaſi in ſembianza; e a quel gran campo intorno
L' oſſa inſepolte de l' anciſa Gente
Per colpa mia dal fier Cajano; e ſurti
Que' ſcheltri, orrida viſta! io vidi in atto
Di minaccia ver me, di priego al Nume
Chieder vendetta: e quegli a me rivolto
Diſſe, ove ſcegli la tua pena, in queſta
Vita mortale, o ne l' eterna? In queſta,
Gran Dio, riſpoſi; ed ei: dunque ſia dato
Con ſua Gente Maurizio a Foca in poſſa.
In ciò mi ſveglio, e dal penſier non anco
Fugge tal viſta, e da le membra il gielo:
Di te ſovviemmi, e 'l mio dolor s' accreſce,
E te bramai.
FIL. Sì neri alti portenti
Solo in udir m' agghiaccia il ſangue, e temo
Sdegno divino anch' io, contro te moſſo.
Ma ben placar ſi può l' ira celeſte
Da le lacrime tue, da' prieghi, e voti
De' tuoi fedeli.
MAU. E che non feci? Io pianſi
Il rio misfatto, e da lo 'mperio tutto

Pre-

SCENA TERZA.

MAURIZIO, e poi EREMITA.

AHi quanti morsi ho in cor, di quanti falli,
Infelice, son reo! fra gli altri ancora
V' ha il grave oltraggio a sì innocente, e fido,
Mio gran Genero, e Duce: ovunque il tristo
Sguardo rivolgo, oimè, ch' altro non miro,
Che misfatti, e minacce; e d'ogni lato,
O le mie colpe in orrida sembianza
Di feri mostri a me veder si fanno;
O in mille guise più funeste io scorgo
La troppo certa apparecchiata pena.
Ma che veggo! chi sè? Sì ti ravviso
All' ammanto, ed al brando. Ah sè lo stesso,
Che scorresti Bizanzio, e di mia vita
Predicesti lo scempio.

ERE. A te confermo,
Maurizio, il sogno; e 'l gran Rettor de' Fati
Vuol, che vegliando ancor tu scelga il fio,
Che pagar de' de l' empie colpe; o morte,
È dura strage ne la bassa Terra,
O di là dal mortal, ria pena eterna.

MAU. In sogno il dissi, e a te ridico, e prego
De la Pietà, de la Giustizia il Fonte,
Che il meritato a me folgore scagli
Quì, dove ogni rio strazio, o cessa, o ancide.

ERE. Tuo cor dunque apparecchia a la più acerba
Sorte, ch' huom mai provò: sian l' opre estreme
Degne d' Imperador; corona il fine

De'

De' giorni tuoi, col più famoso esemplo
D'alta costanza; e quella man superna,
Donde il colpo a te giugne, adora, e lauda.

SCENA QUARTA.

MAURIZIO.

DEh, qualunque tu sii.... ma che! sparìo.
Venne ei messo del Ciel. Nume pietoso,
Cui tanto cal di questa miser' alma,
Or ciò, che da me chiedi, io da te prego,
Vuoi costanza da me? Ciò che m' imponi
Dammi; ed imponi, ciò che vuoi; rinforza
Mio petto fral di tua virtù divina,
Senza cui nulla io vaglio; e troppo audace
Sarei, da me sperando opra sublime.

SCENA QUINTA.

GERMANO, ED EUDOSIA.

GER. FIglia, onor del mio sangue, ecco il momento
In cui tua man puote innalzare al Soglio
Il Genitore, e in un farti sostegno
Del tuo Consorte a la Cesarea sede,
Che presso è a ruinar, pria ch' ei v' ascenda.
In questo dì veder ti puoi felice
Figlia, e Consorte di Regnanti Augusti:
Vedrai prostrata ancora a te dinanzi
Quella, che t' odia sì, quella che abborri
Suocera altera, e ripregar sovente

So-

Grazie, e mercè, nè più faſtoſa a ſcherno
Prender tuoi detti, e morder l'opre.
EUD. Ogni arte,
Ogni mia poſſa ad operar ſon pronta;
Anzi tutt'ardo di veder ne' faſti,
German mio Padre Imperador deſcritto;
E di veder, che alfin regni l'amato
Ceſar Conſorte; e con mie piante auguſte,
Di Goſtantina la ſuperbia, e 'l faſto,
Dominando, calcar: ma quai fian l'opre
Per tanto ben?
GER. Ragion, prieghi, luſinghe:
Ben ſai, che invano ſoſtenerſi agogna
Ne lo 'mpero Maurizio: egli ha rubelle
Le inferocite ſchiere; egli Nemico
Ha il Senato, e la Plebe: or donde ei puote
Sperar ſoccorſo? Ei cadrà toſto, e ſeco
Precipitoſi i difenſori ſuoi
Toſto cadranno inſanamente fidi.
E un vil Centurion cinto vedraſſi
Di lauro, e d'oſtro! Or qual ragion non detta,
Che, pria che ſcoſſo dal gran Solio, e ſpento
Maurizio reſti, egli ne ſcenda: e tanto
S'ei far rifiuta, qual mai fede, o zelo,
Vorrà noſtra ruina, e che Regnante
Lo 'mperio adori un vil Ribaldo?
EUD. I mezzi,
Per compenſo al rio mal, mi detta.
GER. E' dritto,
Che ciò, ch'ei perde, del più degno almeno
Diventi acquiſto: a mio favor ragiona
La Bizantina Gente, e me ſol brama,

Al ſuo Teodoſio offrir le ſchiere al Regno;
Ei, ſconſigliato, rifiutò l'omaggio;
Talchè Foca innalzar, che toſto al ſuolo
Cadria, ſe il noſtro, e di Teodoſio il nome
S'udiſſer riſuonar ſovrani Auguſti.
Ciò malcauto il Garzon non cura: or tuoi
Vezzi, miſti a ſermone utile, accorto,
Trarre al ſuo meglio lo potranno.

EUD. E' dritto,
Ch'io sì per lui, per te mi ſtudj.

GER. Or vedi
Ne l'ampia loggia lui penſoſo, e ſolo.
Tempo invan non ſi perda.

EUD. A lui men vado.

SCENA SESTA.

GERMANO.

VEdrem ſe l'arti mie, ſe le profuſe
Promeſſe, e doni a' miei nuovi ſeguaci,
L'odio a Maurizio, e la viltà di Foca
Mi condurranno al Soglio: opra non reſti,
Per sì gran ſorte, non tentata: al Saggio
Dà aita il Fato; e cui non ſtringe in tempo
Suo crine, Occaſion traſcorre, e fugge.
Me ſu 'l gran Solio alfin Bizanzio adori,
Siaſi il mezzo qual puoſſi: e s'unqua a l'alto
Colmo or grado faranmi i rei misfatti,
Più queſti prezzerò, ch'alta virtute.

SCE-

SCENA SETTIMA.

EUDOSIA, E TEODOSIO.

EUD. Già diſſi, e tu ben da te ſteſſo avviſi,
Che più al tuo Genitor nulla rimane
Di ſpeme al Regno: or' in tal caſo eſtremo
Tu prendendo lo ſcettro, al tuo gran ſangue
Serbi l'alto diadema, e a lui la vita,
Che in man di Foca ogni ragione inſegna,
Che fora tronca: rifiutaſti, è vero,
L'offerto lauro allor, ch' eran rubelle
Sol le milizie; or che contrarj a lui
Sono i Popoli ancor, fa chiaro al mondo,
Che faceſti per fè, non per viltate
Il gran rifiuto; ond' or, che vana, infauſta
Fora tal fede, imperial diadema
Cinger non temi, e coraggioſo, incontro
Corri a' perigli.
TEO. O Dio, par che natura
Frema in mio petto, e che rubel mi chiami.
EUD. Son vane larve, e pueril timore
Coteſti dubbj; e ſe lor pongo incontro,
Tua grandezza non già, ma tua ruina
Inevitabil, ſe il tuo capo Auguſto
Non fia difeſo da Ceſarea fronde,
Come potranno l'alma tua ſoſpeſa
Più tener mai? Ma ſe di te non curi,
E vanamente, e a comun danno il ſangue
Verſar, credi virtù; nulla ti cale
Di me, de l'amor mio? Crudel, che penſi?

Che fia tua gloria abbandonar me grama
Agli oltraggi nemici? E' ver, che priva
Di te viver nè pur voglio un momento:
Ma ciò, che ferma ſono oprar, me ſalva
Da l'infamia, non te, che dal tuo lato
Tua fida moglie a tai ſventure eſponi;
Quando potreſti con magnanim' opra
Serbar tua vita, tua grandezza, e Impero,
Conſorte, e Genitore.
TEO. A lui rubello
Mi brami intanto, e ciò che a far s'attenta
Il ſuo nemico, che prevenga un figlio.
EUD. Barbara fedeltà! laſcia, ch'ei pera,
Purchè gli ſii fedel; laſcia che bagni
Il tronco corpo tuo pria queſto pianto,
Indi il mio ſangue: e qual' infedeltate
Fia, che in fierezza a tal fede s'uguagli?
TEO. Dunque vuoi, ch'io cader faccia dal Soglio
Il Genitor?
EUD. Neceſſità l'impone.
TEO. Che mai diraſſi?
EUD. Che ſe' ſaggio.
TEO. Ahi, ch'una
Ragion mi vince.
EUD. E qual?
TEO. Tuo fido amore.
EUD. Egli abbia dunque sì bel vanto.
TEO. Io ſolo
A te mi rendo.
EUD. Al Vincitore, e al Vinto
Tal Vittoria fia cara,
TEO. A me ſol baſta,

Che

Che a te piaccia, e a te giovi.
EUD. E a me ſol piace
Ciò ch'è tuo ben.

SCENA OTTAVA.

GOSTANTINA da parte, E DETTI.

TEO. CHe farem dunque?
EUD. Scenda
Ceſar dal ſuo cadente ſoglio; e 'l mondo
Te adori, e 'l Suocer tuo.
GOS. Che aſcolto! ah infame,
Regni German, regni Teodoſio, e cada
Maurizio! Ah miſer Prenze, ove ridutto
T'ha il fato avverſo! anco ſedurti un figlio
Tentaſi in tua ſventura! e 'l tenta ingrata
Chi tua Nuora fra cento anco più degne
Fu da te ſcelta! ah che tra noſtre piume
Abbiam l'angue crudel nutrito. A tanto
Tua tracotanza, iniqua Eudoſia, arriva!
EUD. Scender Maurizio dee, perchè no 'l verſi
Altri dal Soglio; e perchè il figlio or ſieda,
Del ſuo Nemico invece: il fatal crollo
Teodoſio a Lui non dà, nè il mio conſiglio;
Suoi modi avari, e ſuoi misfatti han moſſo
Guerrier, Plebe, Senato, il Mondo, il Cielo
A diſcacciarlo; e 'l danno ſuo non puote
Dal ſuo poter, da te, da noi, dal figlio
Più ripararſi: e in ſua ruina ei ſolo
Sperar può vita, onor, pace, riſtoro,
Se regnerà ſuo ſangue: or ſe tu iniqua

Ver

Ver me ſe' tanto, che negli odj noſtri
Queſto amabil tuo germe ancor confondi;
Fa che, pur ch'ei meco non regni, al fondo
D'ogni rio ſtrazio con Maurizio involta
Sia ſua ſtirpe innocente, e noi con eſſa.
Gos. Non da misfatti, non da ribellanti
Schiere, o Popoli avverſi ultimo fato
Pavento, e aſpetto al mio Conſorte Auguſto;
Di German da le trame, e da l'accorte
Fraudolenti luſinghe, ond'hai percoſſo
Con duro aſſalto il troppo amante, e troppo
Tenero cor del tuo Conſorte, il danno
Fia certo, e irreparabile: ſe infido
Non fuſſe chi più deve eſſer fedele,
Il Popol tutto ſeguiria, qual prima,
Suo vero Prenze, e avrian'alfin pur'onta
I Guerrieri d'aver chiamato Auguſto
Un'huom del più vil fango, e in un perdono
O chiederian', o venderian la pace.
Ma il più interno Nemico, e il temer'anco
Il proprio figlio, tua mercè, ſon l'armi,
Che abbatton me, che opprimeran ſua ſorte.
Teo. Madre, da me reità paventi a torto.
Gos. Ingannato ti temo.
Eud. E chi l'inganna?
Gos. Empia Conſorte.
Eud. Chi di me più l'ama?
Gos. Ebbra d'ambizion, cieca negli odj.
Eud. Io ſol tremante ſua ſalvezza agogno.
Gos. Mal conducon bell'opra i mezzi infami.
Eud. Giuſta difeſa mezzo infame appelli?
Gos. Padre, e Auguſto è il tradir giuſta difeſa?

Eud.

EUD. Non si tradisce chi salvar si tenta.
GOS. E salvar tu lo vuoi con torli il Soglio?
EUD. Salvi la vita, or che non può l'impero.
GOS. Cui regnò, vita senza impero, è oltraggio.
EUD. No, se in alto seder rimira il figlio.
GOS. E' un figlio usurpator più odiato oggetto.
EUD. Usurpator chi il già perduto acquista?
GOS. Veggo Maurizio ancor col lauro in fronte.
EUD. Tosto cadrà, se non fia tal riparo.
GOS. Fermo in lui fia, se infida man no 'l toglie.
EUD. Sono le infide man, quanti ha nemici.
GOS. Ei degli Amici, anzi del figlio or tema.
EUD. Tema de' suoi gran falli.
GOS. E de l'altrui.
TEO. Ma non di me, che morrò in sua difesa.
GOS. Così dovresti oprar.
TEO. Così oprar voglio.
GOS. Questa furia te 'l vieta.
EUD. Opre ognor degne
Di lui gli detterò.
GOS. Di tuo Consorte,
Non di mio figlio.
EUD. Ciò ch' Eroe far deve.
GOS. Versi que' sensi in lui, ch' hai tu ne l'alma.
EUD. Sol magnanimi, e giusti.
GOS. Ingiusti, ed empj.
EUD. Di vita al Genitor', a lui d' impero.
GOS. D' obbrobrio ad ambi, di ruina, e morte.
TEO. Madre, Consorte dal verace, e dritto
Sentier, vostro sermon non fia, che svolga
L'alma costante: oprerò ognor qual deve
D' Augusto un Germe.

EUD.

Eud. E ſol tal' opre io chiedo.
Gos. S' ei da tale oprar vuol, te non aſcolti.
Eud. (Iniqua Madre!)
Gos. (Scellerata Moglie!)

CORO.

ROma onde mai da baſſo muro anguſto
Creſcendo in mezzo a le nemiche genti
Braccia diſteſe di sì vaſto impero?
E come poi, che l' armi ſue poſſenti
Domar la Terra, da l' onor vetuſto
Fu ſcoſſa, e tratta in cieco fondo, e nero?
Quando di valor vero
Suoi figli, armato il cor, più che la mano,
Lor de la Patria il ben fu il proprio bene,
L' alta poſſanza, e 'l gran nome Romano
Aſceſe tanto: e allor, ch' entro lor vene
Del ben privato penetrò l' ardore,
Sue ſchiere, e libertate, e gloria franſe
Diſcordia pria, che marzial furore;
Sì che de' Germi ſuoi, già ſuoi Tiranni,
Ne' duri lacci ſi contorſe, e pianſe;
E alfin da nuovi affanni,
E interne guerre indebolita, e laſsa,
De' Popoli, che un giorno ebb' ella a vile,
Da l' alto Impero, al vil ſervaggio paſsa.
Oimè ſorte ſimile
Dal diſcorde deſir di quei, ch' ha allato
Maurizio aſpetti, e non da Foca armato.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MAURIZIO, E FILIPPICO.

MAU. DOpo l'annuncio portentoſo, orrendo,
Che a te narrai, che più a ſperar mi reſta?
FIL. Grave è, no 'l niego, e di terror mi colma;
Ma diſperar non dei.
MAU. Del Cielo un Meſſo,
Ch'altri eſſer non poteo, su queſta Terra
Aſſicura il mio ſcempio; e vuoi, ch'io ſperi?
Pur da lui ſteſſo il più bramato frutto
Si promette al mio duol; l'alma pentita
Godrallo fuor di ſua lacera ſpoglia.
Tanto chiedei.
FIL. Cui ſol ciò chiede, il ſommo
Dator tutto concede; onde da noi
Più di quel, che pregaſti, anco ſi ſperi;
Anzi oprar tutto dei, perchè l'Impero
Non cada in forza di sì rio Tiranno:
Nè tua lentezza, o tua viltà s'incolpi,
Se il Ciel diſpone tua ruina, e noſtra.
MAU. Seguirò tuo conſiglio. Or dì, che udiſti
Del periglioſo mio ſtato, ed or quali
Rechi ſperanze, o di timor cagioni.
FIL. Auguſto, è ver, ch'oggi a Bizanzio è grave
Il tuo dominio; ma ſi reca ad onta
Servir'a Foca; onde potriaſi ancora
Da' cittadini ſuoi ſperar diſeſa,

Se nuova ambizion no 'l vieta: aſcolto
In più d'un labbro di Germano il nome:
Si prometton di lui gran coſe; e forſe
Que' che te ſeguirian, perchè hanno a ſdegno
Tuo vil rivale, or ſono a Lui rivolti;
Talchè la sì diviſa, e dubbia gente,
Se a te non riede, ampio ſentier differra
Al nemico rubello, onde coll'armi
Fra l'una, e l'altra a la vittoria paſſi.

MAU. E German v'acconſente?

FIL. E' a me ſol chiaro,
Che tentan molti ergerlo al Soglio: incerto
Son, s'egli ciò proccuri.

SCENA SECONDA.

TEODOSIO, E DETTI.

TEO. Auguſto, e Padre,
Godo vedere in libertà mio prode
Cognato, il cui valor, fede, conſiglio
Ben potrà al noſtro vacillante impero,
Che ognor più preſſo a ſua caduta inchina,
Eſſer ſoſtegno.

FIL. Mal può debil mano
Gran mole ſoſtener; ma in ciò, che puote
Non fia lenta a verſar tutto il ſuo ſangue:
Ma troppo a ſuo poter, troppo a miei voti,
Coſe avverſe vegg'io: le mura intorno
Cinge il Ribelle, ed entro anco ſi trova
Chi 'l favoreggia, e chi ad alzar' intende
Ceſar novello.

TEO.

TEO. E forſe alto compenſo
Ciò al mal ſaria.
MAU. Che avviſi?
TEO. Io forſe a troppo
M'avanzo, e contro me parlo; ma dura
Neceſſità l'impon: gli Eccelſi, e gli Imi
De l'Auguſta Città, chiedon Germano
Imperador; ciò che da lor ſi chiede,
Se da te ſi darà, Germano al Soglio
Fatto compagno, in un voler concorde;
Contro il rio Foca, poco men, che tutti
Brandiran l'armi; e ancor fra le rubelle
Schiere v'ha chi 'l deſia: ſon noſtri campi
Arſi, e diſtrutti da furore inſano:
Quei di Germano ſol reſtaro intatti,
E non tocchi gli armenti.
MAU. A me ciò ſembra
Di ſecreta amiſtà coll'empio Duce
Non dubbio ſegno.
FIL. Eſſer ciò puote ancora
Per far ſua fede a noi ſoſpetta.
MAU. Or dimmi,
Teodoſio, ſol da te naſce l'acerbo
Conſiglio, o 'l deſir ſuo German t'eſpoſe?
TEO. Ei ſol proteſta obbedienza, e fede.
MAU. Filippico, che avviſi?
FIL. Unqua non fui
In più confuſi, e gravi dubbj involto.

SCENA TERZA.

GOSTANTINA, E DETTI.

MAU. Augusta, a tempo giugni; egli è ben dritto,
Ch' ove di dar Cesareo manto, e lauro
Si tratta, il voler tuo s' oda, e 'l consiglio,
Da che regno per te.... regnai dir volli.
Tuo retaggio è lo 'mpero; e tu gran figlia
De l' Augusto Tiberio, a me compagna
Dal tuo buon Genitor data, mi rechi
Al gran dominio le ragioni. Ascolta
Or ciò che di Tiberio oggi il Nipote,
Il tuo Germe, a noi detta.
GOS. Il so, che s' erga
L' infedeltade al soglio, e cada oppresso
Il dover, la ragione, il dritto, e scenda,
Suo malgrado, Maurizio ad umil vita:
Tanto Eudosia dettò.
TEO. Viva per lustri
Numerosi Maurizio, e goda, e regni:
Ma sol perchè ciò siegua, io di Germano
L' adottamento, in così dubbie cose
Necessario, consiglio.
GOS. Ed io la morte:
Per cagion sua, non per rubelli schiere
L' alta ruina a te sovrasta; ei muove
De' cittadin ne l'alme il rio desire;
Ei largisce, ei promette, ed egli infiamma
Contro te loro sdegni, e non trascura
Di sedurti anco un figlio; ed ha ben donde

Tan-

Tanto oprar, da che a noi fece il bel dono
Di figlia a lui ſimil, per cui n'ha tolto
Il noſtro Germe, che ſtupido amante
Dal voler di lei pende, ella dal Padre.
Tronchinſi, o mio Conſorte, in un ſol filo
Le tante ordite periglioſe trame:
Quindi tua ſicurezza or pende.

TEO. Ah Madre,
Puoi d'un Suocero mio l'ingiuſta morte
Sì ciecamente conſigliar? Qual legge
Vuol, che ſu dubbie colpe, huom ſi condanni?
Qual di ſtato ragion, vuol che s'ancida
Huom, che s'acclama dall'amor di tanti;
S'or dagli affetti altrui, noſtra ſperanza
Solo dipende?

GOS. Non v'ha dubbia colpa.
Se di lui, cui rapir tenta lo 'mpero,
Far ſedurre osò il figlio, or ciò, ch'egli opri
In men vicina, o non amica gente,
Ciaſcun ripenſi: e qual ragion non chiede,
Che di mezzo ſi tolga un' huom, che volge
Del Prenze a danno il cittadin favore?
Di Germano la morte, eſſer può ſolo
Di Maurizio la vita.

MAU. Or quale avviſo
Fia, Filippico, il tuo?

FIL. Se da Germano
Proccurato è il favor di Gente infida,
Più agevolmente Imperador potria
Te dal trono ſcacciar, di quel che or puote
Da privato ſalir: nè uman deſire
Di poco, o molto è mai ſazio: ſe in parte

Or

Or d' ottener' ei l' alto imperio è pago,
Tosto, che avrallo, ei volgerà sue brame,
Gli accorgimenti, e in un le frodi, e l' armi
Perchè sol regni. Mal consiglio ancora
Saria, se in mezzo al tuo maggior periglio
Troncar volessi chi è munito, e cinto
Dall' affetto rubel di chi sol puote
Esser nostra difesa: erra egualmente
Chi a quel capo destina o scure, o lauro.
Siavi chi osservi ogni suo passo, e allora,
Che noi necessità costringa estrema,
Da l' opre sue, dal più, o men dubbio nostro
Stato, prenderem noi certa misura.
Gos. Benchè amico non renda, e in un non tolga
Sì fier Nemico il tuo mezzan consiglio,
M' è pur men grave.
Mau. Or tu suoi passi intanto
Scorgendo, a tempo detterai compenso.
Fil. Non mancherà per opra.
Teo. Il Ciel conceda
Tempo a' consigli, ed a' ripari.
Gos. Un danno,
Se a sceglier mai necessità ne stringe,
Più saggi sarem noi quanto più tardi.
Or, Filippico, vien meco.
Fil. Ti sieguo.

SCE-

SCENA QUARTA.

MAURIZIO, TEODOSIO, e poi GERMANO.

MAU. SAppi, mio germe, perchè falſa ſpeme
Te non ingombri, che il mio oprar non tende
Il danno a riparar, ma perchè al danno
Parte non abbia mia pigrizia, o fallo.
De' fati il ſommo Re cambiar ſol puote
La minacciata ſorte.
TEO. E s'ei t'addita,
Ch'è ſol riparo l'innalzar Germano?
MAU. Degno d'Impero a me non ſembra,
TEO. E' Foca
Peggior d'ogni altro.
MAU. Tal cagion mi ſtringe
Al dover di ſalvar, quanto a me lice,
Da l'uno, e l'altro il ſacro lauro.
GER. Auguſto,
Vengo qual deve umil, fido ſuggetto
Ad accoglier tuoi cenni, ove a te ſembri
Spender mia vita, od opra.
MAU. A me graditi
Sarian tai ſenſi, ſe diverſo il core
Non credeſſi dal labbro: udir che tanti
Braman Ceſar Germano, e che i Ribelli,
Solo i poderi ſuoi laſciaro intatti,
Fan ſoſpetta tua fè.
GER. Dunque un'infano
Voler di vulgo, ed una peſsim'arte
De l'aſtuto Nemico, appo un Regnante

Può

Può far ſoſpetto, chi diè tanti ſegni
Di ſtabil fede, e per sì chiari, immenſi
Beneficj è tenuto? Altro non bramo,
Che tua difeſa oprar; pur che tu regni,
Se a te giova, ch'io pera, io queſto brando,
Che tante volte del nemico al ſeno
Immerſi, or caccerò dentro il più fido
Petto, fra quanti per te han cinto usbergo.

MAU. Non mai di generoſi amici detti
Appagarmi ſon'uſo; e mai non ſoglio
Sì bramar l'altrui ſangue, o dubbia colpa
Punir con certa pena.

GER. A te ſol piaccia
Dunque dar norma a l'opre mie.

MAU. Sian fide.

SCENA QUINTA.

GERMANO, E TEODOSIO.

GER. FIdo ſon, mio Teodoſio, e forſe ancora
Più ch'huom non crede; ma non qual deſia
Tuo Genitore Auguſto: ei perir brama
Pria che compagno aver nel ſoglio: io cerco
Salvar lui, ſalvar tè chiaro Conſorte
D'Eudoſia mia: ciò debbo anco al mio ſangue,
Che regnare, e perir teco ſol deve.
Se difender potrovvi al crine il lauro,
Covrendo il mio ſol di cimiero, io lieto
M'adoprerò; ma ſe per tua ſalvezza
Uopo fia, come temo, anco ch'io cinga
L'auguſta fronde, cingerolla, e frema

La

La tua sì a noi contraria Madre, e 'l ſuo
Genero altero.
TEO. Ei poco fa ragioni,
Sol per tua vita, e libertate, eſpreſſe.
GER. Filippico per me!
TEO. Salda difeſa
A te furon ſuoi ſenſi.
GER. E pure ei ſolo
Mi fia d'inciampo, e d'ultima ruina
A noſtra ſorte.
TEO. Ed in qual guiſa?
GER. Ei chiude
Nel cor deſio d'impero; e ſe no 'l ſiegue
In ciò l'applauſo popolar, non manca
Gente ſeguace a lui tanta, che baſti
Vietar' altrui tal grado: onde l'interna
Diſcordia in un ſol punto a noi di mano
Torria lo ſcettro, e 'l renderebbe, ingiuſta,
Al Tiranno rubello.
TEO. A tempo arriva
La noſtra Eudoſia.

SCENA SESTA.

EUDOSIA, E DETTI.

EUD. NEghittoſi in tanti
Dubbj, e perigli, Genitor, Conſorte,
Voi miro or, mentre ribellanti ſchiere
Tentan, fremendo, furibondo aſſalto,
E 'l Cittadino in ſuoi deſir vacilla!
GER. Non giace in ozio chi l'opra ritarda,

Sol per volger' in mente alto consiglio
Più destro alla stess' opra: in libertate
E' Filippico già, che a pro, che a danno
Nostro molto oprar può: so che periglio
E' il tentar lui; ma se ragion, promesse
No 'l piegheranno al voler nostro, almeno
Da le amiche lusinghe, ei men feroce
Si renderà per noi.

TEO. Chi sua costante
Alma tentar può mai?

EUD. Teodosio.

TEO. E come?

EUD. Quanto a lui cara è Irene, e quanto ei crede
A tal sorella, è noto; onde da lei
Tal vittoria si speri: ed a ciò mossa
Da Teodosio esser può: da lui, che un tempo
Visse suo Amante, e con amor pudico
A lui quella rispose insin che Augusto,
Per mercè del valor del mio gran Padre,
Mio lo rendette con sovrano impero.
Scorgo ben' io, qualor di te ragiona
Di mal' ascoso amor non dubbj segni;
E a forza di virtù, quanto più puote
Tenta celarlo: di Teodosio i prieghi
Nel debil core, e sì ferito, e preso
Tutto potranno; e se fa duopo ancora,
Far ch' anco il suo Germano esser' a parte
Speri a lo 'mperio.

TEO. E d' un' opra, che tanto
Spiace al mio Genitore, esser ministro
Anch' io dovrò?

EUD. Ministro se' d' un' opra,

Che

Che ſpiace sì, ma è ſol l'unico ſchermo
Del noſtro Auguſto a la ſalvezza, e troppo
Neceſſario anco a noi: queſta è virtute,
Il riparar del Genitore al danno,
Bench'ei non voglia, il dar compenſo all'onte
De la miſera tua grama Conſorte,
A la tua gloria, ed a lo 'mperio tutto,
Che non cada in ria man di vil Tiranno.

GER. Sol tai cagioni, e non deſio di Regno
Fan, ch'io lo 'mpero accetti: e allor che fermo
Sotto voi vedrò il ſoglio, io più ſerena,
Ed umil vita abbraccerò repente.

TEO. Più d'Eudoſia all'amor, che a tue ragioni,
Mal mio grado, mi rendo.

EUD. Il lungo, e a torto
Carcer ſofferto, e in un l'ampie profferte
Di vendetta, e di ſpeme, armi poſſenti
Dian'ad Irene.

GER. Quì ſola, e penſoſa
Ella il piè ha volto.

EUD. Or tu ſeco rimanti.

SCENA SETTIMA.

IRENE, E TEODOSIO.

IRE. PRenze ſublime, il fero alto periglio,
Ch'a Maurizio, al ſuo 'mpero, alla ſua Prole
Sovraſta, ahi quanto or m'ange.

TEO. E pur potreſti
Lui ſalvar, Prole, e Impero.

IRE. Oggi mia vita,

Se di tanto ſalvar picciola parte
Potrà, fia da me ſparſa.
TEO. Anzi alta gloria,
E mercede ne avrai.
IRE. L'una m'è cara,
L'altra rifiuto.
TEO. So ben' io, che molto
Tu puoi ſul tuo German.
IRE. Perchè non mai
Dal dover vide il mio voler lontano.
TEO. Or s'a la certa a te gloria sì cara
Altro vuoi ſprone all'opra, io ti ſcongiuro
Pe 'l dolce amor, che oneſtamente un tempo
Di me il grato tuo core acceſe.
IRE. Involta
In cieco obblio rimanga ogni amoroſa
Memoria, da che amar non lice: imponi:
Mio Prenze ſe', ſon tua ſuggetta, e devo
Seguir tuoi cenni.
TEO. A tanti orridi mali
Il ſol compenſo è, che Germano imperi:
Opponſi a tanto ſua nemica Auguſta;
E 'l gran Conſorte in ſuoi ritegni ha ſtratto:
Ma troppo a lui ne le preſenti coſe
E' neceſſario tal compagno, e duopo
E' omai, che l'abbia. Aſſicurar può l'opra
Filippico, e ſe 'l ſuo ſenno, e valore
Fia di tal bene a parte, ei ne lo 'mpero
Anco gran parte avrà.
IRE. Di vulgo inſano
Penſier ſon queſti; e non cred' io, che accolti
Sian da Germano.

TEO.

TEO. Ei per ben noſtro accetta
L'auguſto lauro, e a la grand' opra a parte
Il fratel tuo deſia: tal brama, e l'alte
Profferte egli m'eſpoſe.
IRE. E a tal viltate
Oſa tentar fin di Maurizio il figlio!
E Filippico ancor crede capace
D'indegnità sì rea! Qual' arti, e frodi
Uſato avrà con la men forte gente,
Se te in ſua rete ha involto, e involger anco
Tenta il più fido, e valoroſo Duce?
Giovane malaccorto, e mi perdona,
S'oſo ciò dirti, ove le rie luſinghe
Di falſa donna t'han condotto! e dove
Traſcorrer tenti! e credi tu che meglio
De l'eſperto tuo Padre, or ciò che puote
Giovar tu ſcorga? apri le luci, e mira
In qual' inganno, in qual fera empietate
Scorri precipitoſo.
TEO. A te ſoccorſo,
E non conſiglio io chiedo.
IRE. E tal conſiglio
E' quel ch'io dar ti ſo, maggior ſoccorſo.
TEO. Serbalo a chi lo brama.
IRE. E a chi n'ha duopo.
TEO. Altro dunque da te ſperar non lice?
IRE. Ciò che non lice, invan da me ſi ſpera.
TEO. Non ſempre al meglio debil donna attienſi.
IRE. Nè il meglio avviſa, chi da donna è ſcorto.
TEO. In dubbie coſe la ragion ſoccorra.
IRE. Chi virtù ſiegue, ogni gran dubbio ſcanſa.
TEO. Virtù cred' io ſalvar Padre, ed impero.

IRE.

IRE. A virtù non fu mai ſoſtegno un fallo.
TEO. Chi offendo mai?
IRE. Cui più onorar dovreſti.
TEO. Per ſua difeſa....
IRE. Lo tradiſci intanto.
TEO. Veggo ben' io, che il ſermon noſtro invano
A vicenda ſi ſparge. In tuo sì folle
Oſtinato penſier rimanti. Addio.

SCENA OTTAVA.

IRENE, e poi FILIPPICO.

IRE. Miſer Maurizio, or sì che a te di ſpeme
Nulla più reſta, ti tradiſce un figlio:
Il tuo gran ſucceſſor con arti infami
Un traditor vuol porti allato: e donde
Sperar fede or t'è dato?
FIL. Or perchè Irene
Aggitata così? forſe novella
Cagion t'accende?
IRE. Ogni ſperanza è ſpenta.
FIL. Che narri?
IRE. Il noſtro miſerando Auguſto
E' tradito dal figlio; a tanto arriva
Di German l'arte; or che ſperar n'è dato;
Chi difender lo può?
FIL. Fin che avrò vita,
Io ſarò ſeco.
IRE. I glorioſi giorni
Così coronerai con nobil morte:
Ma a Ceſare che pro?

FIL.

FIL. Tutto si tenti.
IRE. Noto intanto ti sia, che la tua fede
Franger tentò per l'opra mia l'infano
Teodosio.
FIL. Appena il credo, e orror m'ingombra.

SCENA NONA.

MAURIZIO, E DETTI.

MAU. MIo fedel, che mi rechi?
FIL. Ognor novelli
Tradimenti, e perigli: uopo è che tosto
Di German t'assicuri: egli non lascia,
Ogni più strana, e più riposta via
Per ascender al soglio.
MAU. E quai novelle
Frodi m'esponi?
IRE. Ciò saper ti basti,
Signore, io molto al fratel mio già dissi:
Priego lui, che te 'l taccia, e priego ancora
Te, che no 'l chieda, e tal mercè sol bramo
Al fido annuncio; e che tu il resto ignori,
Fia ancor tuo meglio.
MAU. O saggia, o fida Irene,
A tuoi detti m'accheto: e a te commetto,
Duce, ch'entro prigion sicura or chiuso
Resti Germano.
FIL. Perigliosa è l'opra;
Ma necessaria: il popolar furore
Puote irritar; ma in libertà, più certo

Fa

Fa il noſtro danno.

MAU. Or mio volere adempi,

SCENA DECIMA.

GERMANO, ED EUDOSIA.

GER. QUaſi in porto è il diſegno, i primi ancora
De la magione imperial condotti
Ho a voler miei: ſe da profferte, e prie-
E da deſio di vendicarſi è vinto (ghi,
Filippico; vedrai tutto a miei voti
Pronto, e concorde.

EUD. Ed a Maurizio accanto
Imperar credi?

GER. Uopo ſarà, ch'ei ſcenda
Da l'alta ſede ſua, s'io piacer voglio
Al Popolo, e a' Guerrier.

EUD. Teodoſio crede,
Ch'ei reſtar debba in ſoglio.

GER. E' ben che 'l creda,
Perchè al noſtro deſio, perchè al ſuo bene
Serva, ſenza i nojoſi aſpri richiami,
Che in tali atti aver ſuole.

EUD. Il ſol vedere
La mia nemica Goſtantina oppreſſa
Da queſto piè, ſarà il più nobil frutto,
Ch'io ſperi, e brami da tal'opra.

SCE-

SCENA UNDICESIMA.

FILIPPICO, E DETTI.

FIL. IL grande,
E ſempre giuſto di Maurizio impero,
German, t' arreſta.
GER. Qual cagion mi rende
Appo lui reo?
FIL. Tu dal ceſareo labbro
Udir puoi, ſe ſia colpa, o ſia ſoſpetto
Ciò, che tua libertà ſoſpende.
GER. Ed io,
Dopo aver per lo 'mpero, e per Auguſto
Da gli altrui petti, e da mie proprie vene
Largo ſangue verſato, io qual rubello,
Qual traditor, ſarò menato innanzi
A chi dar mi dovria mercè ſovrana?
FIL. A tai vicende ogni huom ſoggiace; e molto
Più, chi più in alto aſceſe: ed io, fra queſti,
Innocente il provai. Cedi quel brando
Di Ceſare al voler, cedi.
EUD. Vilmente
Così ceder non ſuol d' Eudoſia il Padre,
Il ſuocer di Teodoſio.
FIL. Unqua viltate
Non fù, dovuta obbedienza.
EUD. A ingiuſto
Comando, obbedienza alcun non deve.
FIL. Non tocca a noi d' imperial decreto
Scorger' i merti, e la cagion.

GER. Ma deve,
Chi magnanimi ſenſi alletta in alma,
Difender l'onor ſuo, ſua vita.
FIL. I modi
Magnanimi pur ſian, ſaggi, e dovuti.
GER. Tai pur ſaranno, e quai ne' caſi eſtremi
Concede il tempo.
FIL. Sol pregar ti lice
L'alta auguſta clemenza.
GER. E chi sì audace
Potrà da queſta man togliermi il brando?
FIL. Qualor rifiuti corteſia, non manca
Chi teco uſi la forza.
GER. E chi?
FIL. Mio braccio.
GER. Tanto.....
FIL. O 'l ferro a me rendi, o quì trafitto
Reſterai da mia man.
EUD. Teodoſio, accorri,
Vedi il mio Genitor, che in fero oltraggio
Il tuo ſoccorſo, e tua vendetta or chiede.

SCENA DODICESIMA.

TEODOSIO, E DETTI.

TEO. COl gran Suocero mio, chi mai sì audace
Te, Filippico, rende; e qual cagione
Fa, che contro ſua vita il ferro impugni?
FIL. Del tuo gran Padre il venerando impero
Da lui ſpregiato.
TEO. Pria me Auguſto aſcolti.

FIL.

FIL. Ma di Germano ei ſtia ſicuro intanto.
EUD. Il gran Genero ſuo per lui riſponde.
FIL. Ceſare avvinto vuol chi è a lui ſoſpetto;
Nè a lui vale in oſtaggio il proprio figlio.
TEO. Vaglia, o non vaglia, io non farò, che ſoffra
Tal' onta il chiaro Duce.
FIL. E intanto offendi
La maeſtà del Genitor.
TEO. Non lice
A te tanto veder.
FIL. Sol mio dovere
Veggo, e voglio ſeguir.
TEO. D' Auguſto il figlio
Vuol, che t' arretri.
FIL. Ed il medeſmo Auguſto
Vuol ſuo prigion Germano: egli a lui venga,
O per me cada.
GER. Non fia lieve impreſa.
TEO. E ſe mia ſpada in ſua difeſa oppongo?
FIL. In te riſpetto il gran ceſareo ſangue.
TEO. Eccomi adunque in ſua difeſa.
EUD. O chiaro,
O generoſo mio Conſorte!
GER. Io ſolo
Baſto per mio riparo.
TEO. In me t' accheta.
FIL. Altro dir non poſs' io, Prenze Sovrano,
Che con sì rio misfatto, ogni più ſanta
Legge, ed un Padre, ed un' Auguſto offendi,
E 'l traggi a irreparabile ruina,
Dove ancor tu ſarai ſeco ſepolto.
TEO. Ciò fia mio danno: or quindi parti.

FIL. A lui
A narrar vado il rio ſucceſſo.
TEO. E meco
Tu vien fuor de la Reggia.
GER. Altra più fida
Trovar non ſo, nè generoſa ſcorta.

CORO.

DA qual mai parte più profonda, e nera
Del cieco Averno il vel tu prendi, Amore,
Onde a be' rai de la ſuperna ſfera
Chiudi la mente, di cui reggi il core?
E fede, e Impero, e Onore,
E Patria, e Padre, e Libertate, e Vita,
O non ſi ſcorge, o ſi diſprezza, ov' arde
Empia tua Face; o di crudel ferita
Penetran l'alma le tue man gagliarde.
Ecco l'empio misfatto, e 'l fier periglio,
Ove per man di ſtolta, o rea Conſorte
Spingi, e cader fai d' un' Auguſto il figlio,
Che per sì rio conſiglio
Crede girne a' trionfi, e corre a morte.
Ahi come a ſuo piacer deſio bugiardo
Acconcia de' mortai l'infermo ſguardo!

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MAURIZIO, E FILIPPICO.

MAU. QUal mai dopo quel grave empio misfatto
Seguì rio danno?
FIL. Al maggior Tempio corre,
Da ribellante compagnia seguito,
Germano; e il fuggir suo divien trionfo:
V'ha chi 'l saluta Imperador; tai voci
Siegue, chi t'odia, ei nel gran Tempio accoglie
Omaggi, e applausi, e sua seguace armata
Gente dispone in torri, e porte; e cresce
Più il gran numero ognor.
MAU. Nè già potero,
Pria che cresceste quel nascente foco,
Spegnerlo i tuoi Guerrieri?
FIL. I Guerrier nostri
Son su le mura in parte, e a le già stanche
Membra dan parte alcun brieve ristoro:
E benchè scarsi a sì grand'uopo, ho tolto
Di lor qualche drappello, onde tua guardia
Più si rinforzi.

SCE-

SCENA SECONDA.

GOSTANTINA, E DETTI.

Gos. CHe più mai ſi ſpera?
Tutto è perduto: il Popolo a torrenti
Corre al gran Tempio, ed a Germano applaude,
E ſprezza, e oltraggia di Maurizio il nome;
Dal ſuo Capo per arte, o per ſuo nuovo
Malvoler chiede, che non mai tuo ſeme
Più aſcenda al Soglio; e 'l Traditore ingrato
Ciò lor promette, e 'l giura; e che primiero
A cader fia Teodoſio.
FIL. Alma proterva!

SCENA TERZA.

TEODOSIO, E DETTI.

TEO. PAdre, a te vengo, a te chiedo mia morte,
Reo ſon' io del più nero orrido fallo:
E benchè a l'opra ria mi traſſe inganno,
E deſio di ſalvarti, io ſcuſe abborro:
Or che 'l vel foſco mi ſquarciò da' lumi
Il tardo diſinganno, in qual ria forma
Scorgo empia colpa, che ſublime, e chiara
Opra ſembrommi! il Traditor, che ſolo
Ebbe da me difeſa, or mia ruina
Giura fra ſuoi ſeguaci.
MAU. Avvien ſovente
Ciò, a chi crede ſaper ſovra l'etade,

Sprez-

Sprezzando il pel canuto.

Gos. Il creder tanto
Ad empia moglie, e al di lei Padre infame,
Diè a noſtra ſorte il crollo eſtremo: ah figlio,
Troppo a noi, troppo a te coſta tua cieca
Mal corriſpoſta paſſione: Eudoſia
L'Elena fu, che ineſtinguibil fiamma
Di Maurizio nel ſeme acceſe, e ſparſe.

Fil. Tempo a vane querele or non vi reſta:
Penſiſi ad opre.

Gos. Non è ben, che aſcolti
Teodoſio alcun conſiglio, egli ancor fora
Pronto ad aprirlo a Eudoſia, e quella al Padre.

Mau. Ne la vicina ſtanza aſpetta i noſtri
Decreti.

Teo. E' a me dovuto ogni aſpro oltraggio.

SCENA QUARTA.

Filippico, Maurizio, e Gostantina.

Fil. COn mia vergogna, e duol vi dico, Auguſti,
Che quì non reſta a voi ſpeme d'impero.
Abbiam dentro, e di fuor nemici armati,
E fra ſcarſi Guerrier noſtri v'ha ancora
Chi vacilla, e chi fugge; e tradimenti:
Chi penſa pur voſtra ſalute, or ſolo
Ne la fuga è ripoſta.

Mau. E qual tu credi
Ordine in ciò ſicuro?

Fil. Il tutto è riſchio;
Ma il minor fia ſovra veloce, e fida

Na-

Nave l'onde varcar: l'opposta terra,
Se fia meno infedel, da pietà vinta,
Darà difesa, e tempo; onde novelle
Forze acquistando, rinnovar più forte
La gran guerra tu possa. I feri assalti
Intanto io sosterrò, finchè a me resti
Gente, e vigor'; e se vita m'avanza,
Dopo la speme già perduta, a voi
Fuggirò anch'io.
MAU. Da debil legno adunque,
E poi da dubbia fè pender sol deve
La mia salvezza, e in un mia stirpe intera?
FIL. Altro sentier non veggo.
MAU. Io ben potrei
Tentar'a parte del mio sangue altronde
Qualche ricovro, e un giorno ajuto. Il Regge
De' Persi Cosdroe, tu ben sai, che ha regno
Solo per l'armi mie: sconfitto, oppresso,
E scacciato di sede, a me sen corse:
Da' Guerrier nostri superato il fero
Usurpatore, i gran regni paterni
Interamente egli riebbe: ei grato,
Di lacci eterni ognor mostrossi avvinto
A' beneficj miei; talchè dal giorno,
Ch'ebber principio i rei presagi infausti
Per me, per la mia Prole, a lui miei prieghi
Scrissi, e spedii, perchè in avverso caso,
Egli ascoso in sua corte un de' miei Germi
Serbasse, in fin che con più destra sorte
Egli a me render lo potesse, o al soglio.
Ei mi risponde, e gratamente esprime
De' beneficj miei la ognor più viva

Me-

Memoria, e tutto a noi s'offre.
FIL. Ben ſaggio
T'avviſi; e benche più di fragil barca
Non ſia la fè de' Barbari ſicura,
Pur ſi tenti tal via. Teodoſio intanto
Fingaſi, in pena al ſuo misfatto, anciſo
Per tuo decreto; e aſcoſamente in mano
Del Perſo Ambaſciador ſi ponga: e intanto
Farò che pronta ſia la nave.
MAU. Io tutto
Me confido a tua fede.
Gos. In man d'Irene
Il tenero bambin noſtro innocente
Eraclio reſti: io ſo di qual virtute
Quell'alma è cinta; e paventar non puoſſi
Infedeltà da lei.
MAU. Si chiami Irene.
Tu a lei confida sì geloſo pegno.
E a te, Duce fedel, reſti la cura
Di quel finto ſupplicio, e de la noſtra
Aſcoſa fuga.
FIL. Or tuo voler s'adempia.
MAU. Ad appreſtarmi a la furtiva, infauſta
Partenza io vado. Il Perſian Miniſtro
Toſto ſi chiami.
Gos. Ed io quì Irene aſpetto.

SCENA QUINTA.

COSTANTINA, e poi IRENE.

GO. AHi quanto mal s'avviſa huom, che traſceglie
Nuora, o Conſorte, ed in ſua ſcelta il guardo
Volge a tutt' altro, che a virtù! ſe Irene,
Degna d'impero inver, d'Eudoſia invece,
Qual Teodoſio bramava, alta compagna
Stata gli foſſe, in tal voragin cupa,
Ove n'ha tratto quella Furia infame,
Or non cadremmo.
IRE. Sventurata Auguſta,
Ognor più creſce il rio mal noſtro.
GOS. E puote
Più creſcer' anco?
IRE. I due rubei tiranni
Foca, e Germano, a ſcellerati patti
Son già preſſo a venir: nemici ſtrali,
Di ferro invece, portan fogli, e in eſſi
Vien profferto German ne l'alto Impero
Compagno a Foca: a tai ſperanze applaude
L'infido Cittadin: qual più ſi puote
Si contende da' noſtri; e alfin fia vana
Ogni difeſa.
GOS. La maggior mia ſpeme
In te, Irene, confido.
IRE. In donna inerme?
GOS. In tal'inerme donna, io più che in mille
Armate ſchiere anco ſperar vorrei
In ciò, che a te confidar debbo: io laſcio

La

La rubelle città: figli, Conſorte
Verran pur meco: a un legno, al mare, al vento,
Ad altre terre, a non provata fede
Fiderem noſtre vite: un ſolo, un caro,
E 'l più amabil mio Germe a te confido,
Ch'è il pargoletto Eraclio: or tu, che in cura
L'aveſti, mia fedel, da feri artigli
Di quel moſtro crudel cela, e difendi
Le ſue tenere membra: in mano a gli empj
Noi cadrem forſe, che di noi faranno
L'ultimo ſtrazio; in lui tu ſalva il ſeme
Di Maurizio infelice, e de l'auguſto
Mio Genitor Tiberio: e forſe un giorno,
Se quell' infermo piè, fatto poſſente,
De' rei Tiranni calcherà l'orgoglio,
Fia tua la gloria; e allor priego, che ſtilla
Il Ceſar nuovo d'onorato pianto
Verſi al mio nome: gli dirai, che molle
D' umor doglioſo ten pregai l'eſtremo
Punto, che a la tua fè ſua periglioſa
Vita commiſi.

IRE. Se l'ultima ſtilla
Del ſangue mio far può, che un giorno ſolo
Viva di più tua Prole, a te prometto
Tutto verſarlo; in me t'accheta, e certa
Sii pur, che s'altro di laſsù non ferma
Chi tutto regge, camperem ſua vita.

GOS. Tu per meglio ſalvarlo, intanto in noſtra
Mano renderlo or fingi; indi il ripiglia
Celatamente.

SCENA SESTA.

EUDOSIA, E DETTE.

EUD. OV' è, tigre ſpietata,
Ov' è il Conſorte mio, tuo figlio: or vera
E' l' incredibil', inudita, orrenda
Immanità, che fama ſpande? E' tronco
Quel nobil capo da paterno impero?
IRE. Come! Teodoſio eſtinto?
GOS. Or' or l' udrai.
Ove la tua protervia il mal' accorto
Giovane ha ſpinto, il trova: e immanitate
A torto appelli, ſcellerata donna,
Ciò, che con giuſta lance un Padre impone:
Nè da' ſuggetti ſuoi diſtingue il figlio,
Quando punir dee fieri eccesſi.
EUD. Ah troppo
Dunque fia ver, che il mio Teodoſio è ſpento.
Col parricidio coronar voleſte
De' voſtri dì, del voſtro Imperio il fine.
Trovaſti pur, Madre inumana, i modi,
Onde far ch' io pur pianga in tua caduta,
Sì bramata da me.
GOS. Coteſta brama
Sì iniqua, e fella, e non furor paterno
Fu ſua ruina: tu veneno, e face
Avventaſti a quel cor; per te s' acceſe
In lui torto deſio d' erger' al ſoglio,
Del proprio Auguſto Genitore a ſcorno,
Sol per piacerti, il traditor tuo Padre:

Sol

Sol tu reo lo rendeſti, e tu l'uccidi.
EUD. Se tal morte dovuta opra credeſti,
Perchè del ſuo fallir, io cagion prima
Pria non fui tronca? Io l'ho ſedotto, io ſpinto
All'opre infauſte; per mio amor da lacci
German difeſe, e da perigli il traſſe.
Egli è ſpento, ed io vivo! egli i bei lumi
Chiuſi ha da morte, ed io gli ho aperti al pianto.
Adorato mio ben, ſe meno amata
M'aveſſi, ancor vivreſti; ed io, che ſono
Di tua morte cagion, vivrò! sì voglio
Viver per vendicarti; e allor, che pieno
Di vendetta il deſio ſia che ſi renda
Ne gli empj Parricidi, io morrò paga.
Mie lacrime per or' abbi.
GOS. Non degna
Se' tu di pianger lui: mordi te ſteſſa;
E ſe è ver, che l'amaſti, odia tuo fero,
Tuo perverſo coſtume.
EUD. Infin che immerſa
Te non vegga in tuo ſangue, odiar me ſteſſa
Io voglio ancor: ma a sì abborrito aſpetto
Creſce il mio affanno, e a te men grave è il duolo
D'anciſo figlio, ſol perch'è mia pena:
Ma ben fra poco ancor tua doglia eſtrema
Proverai nel veder lacero, eſangue
Da Foca, o da German tuo rio Conſorte.
Ah mio dolce Teodoſio, a te che giova
Queſta, ch'Eudoſia tua ſpera vendetta?

SCE-

SCENA SETTIMA.

IRENE, E COSTANTINA.

IRE. DEh fammi noto, Auguſta, il paſſo eſtremo
Di Teodoſio infelice, e mi perdona
Se dell'antico, benchè ſpento, amore
Dalla memoria ancor viva, ſon moſſa
Con ardente pietà di ſua ſventura
A chiederti il racconto.
GOS. A te ſol baſti,
Che men' aſpra per ora è la ſua ſorte
Di quel, che or crede l'empia moglie. Intanto
Prendi, o fida, di me l'ultimo addio:
E queſto, ond'io ti ſtringo, eſtremo ampleſſo,
Rendi ad Eraclio mio.
IRE. Giuro per queſta
Man, che ti bacio, che maggior mia cura
Sarà per lui, che pe 'l mio Germe.
GOS. Or meco
Vieni, e fingi il fanciul render.
IRE. Son pronta.

SCENA OTTAVA.

MAURIZIO, E AMBASCIADOR PERSIANO.

MAU. AL Perſian Regnante, il cui gran core
Finor recoſſi ad onta eſſer sì privo
D'occaſion d'eſſermi grato, or dona
Mia ſventura tal ſorte: egli ben puote

A' be-

A' beneficj miei render ſimile,
Ed ugual dono. Ei fuggitivo, oppreſſo,
Fu da me accolto, qual' a Re sì grande
Doveaſi; e l'amor mio, mie forti ſchiere
Di monte in monte di Rubelli anciſi
Fer ch' aſcendeſſe, e che fermaſſe il piede
Nel gran ſoglio paterno: anch' io dal ſoglio
Verſato or vengo da man fella; anch' io
Debbo ramingo, fuggitivo, aſcoſo
Mari, ſelve paſſar, monti, e perigli,
E a lato, innanzi, a tergo, e ognor da preſſo
Avrò la morte. Di me curi il Cielo:
Ma ſe mio ſcempio ſovra i fati è ſcritto,
Un del mio ſangue almen ſi ſalvi: un giorno
Sottrar l'impero egli potrà da infeſto
Giogo, ch' io ben prevedo.

AM. Io ſo, che 'l Regno,
L'onor, la vita ha da tua mano il grande
Coſdroe de' Perſi inclito Re: m'è noto
Il magnanimo ſuo grato deſire.
Reſta ſol, che tu porga a lui sì deſtra,
Sì ſoſpirata occaſion, che tempri
Il duol, ch' ei proverà di tue ſventure.
Quante ha la Perſia Città, Genti, ed armi
Tutte per te ſaran, quando a te giovi;
Quando uſarne a te piaccia.

MAU. Oggi ſol chiedo
Men difficil ſoccorſo, e in un più aſcoſo.
All' amico Regnante io fidar voglio
Il mio Germe Teodoſio: egli me 'l ſerbi
A miglior ſorte: e allor che fia già ſtanco
Di ſervir' a Tiranni il Greco impero,

Fa-

Facile a Coſdroe fia gloria riporre
Su 'l tron de l' Avo ſuo (di me ſi taccia)
Il ſalvato mio Germe: è di lui ſparſo,
Che, troncato da ſcure, ei giace in pena
Del favor, ch' a Germano ei porſe: in tanto
Fallo, tradito, ei cadde, e pietà merta
Stolta, e non empia colpa: a te fia dato
Cinto, e coverto di private ſpoglie,
E per aſcoſe vie farem, che giunga
In tua magion.

AM. Per me, ſommo ſovrano,
Onor fia accoglier tanto Prenze: e ſpero
Far, ch' egli giunga ov' a temer non abbia
Più di ria ſorte.

MAU. Or' a noi venga il Duce
Filippico: a lui ſol l'alto ſegreto
Confidar volli.

SCENA NONA.

FILIPPICO, poi TEODOSIO, E DETTI.

FIL. A Tue Ceſaree piante
Pronto io vengo, ed umil.

MAU. Dove celato
Tieni il miſero mio figlio?

FIL. Non lungi
Egli è da noi, già in vile ammanto avvolto.

MAU. Venga.

FIL. Mio Prenze, a se ti chiama Auguſto.

TEO. E con qual fronte riveder m' è dato
Auguſto, e Padre follemente offeſo,

Che

Che pur ſolo ſalvarmi agogna, e tenta?
MAU. Figlio, già ſcorgi il doloroſo punto,
Dove condotto m'han miei falli, e dove
Tua ſtoltezza mi diè l'ultimo crollo:
Per non perderti, ahi duol, da me lontano
Mandar ti debbo; e ſe caduto, e ſparſo
Vedrò quanto riman di ſpeme; e preda
S'io ſarò del Tiranno, e ſu 'l mio capo,
E ſu mia ſtirpe piomberà la ſcure,
Tu, che or fai mio dolore, il mio conforto
Allor ſarai, nel ſol penſar, che in mano
Dell'Amico Regnante ogni tua ſorte
Con tua vita ho ripoſto. E tu, che voce,
E braccio ſe' del Perſo alto Regnante,
Tu lo ricevi.
AM. E col medeſmo affetto,
Con cui l'accoglierà de' Perſi il Nume
Coſdroe, che a te de' beneficj immenſi
Chiamaſi avvinto.
MAU. Il ſommo Dio ſecondi
Il deſir d'ambi: e tra la Perſia, e noi
Sia ſcambievol ne' Regi ognor difeſa.
AM. Tanto lice ſperar.

SCENA DECIMA.

GOSTANTINA, E DETTI.

GOS. QUanto di ſpeme
Reſtar ne puote miſerando avanzo,
Dopo noſtra ruina, or ſol fia queſto
Caro pegno, che a te, che al tuo Sovrano

Si confida da noi: deh, ſe provaſti
Amor di Padre unquanco, e in rio periglio
Un tuo Germe vedeſti, il noſtro duolo
Penſa qual ſia: pietà ti muova, e tutta
In amor poi la cangia a pro di queſto
Infelice Garzon: tu in noſtra vece
Eſſer Padre a lui devi.
AM. Uopo di ſprone
Mia pietate non ha nel caſo orrendo,
Perch' io padre in amore, e ſervo in opre
A chi per se, per voi, per ria ſventura
Degno n' è troppo.
GOS. In queſta gemma intanto,
Che in fortuna miglior fora pur degno
Dono d' Auguſta, un picciol ſegno accetta
Del grato animo mio: l'alta mercede
Spero al volger' un dì d' anni, e di ſorte,
Che il mio figlio a te renda.
AM. E' d' ogni merto
Maggior' il dono, e con tenaci nodi
Ognor l'animo mio riman più avvinto
Da favor tanti, e dal dover, che ſtringe
Me, e 'l mio Sovrano.
FIL. Conſumar non lice,
A chi a tergo ha gli ſcempi, il tempo indarno.
Se a voi piace così, ſen rieda il chiaro
Ambaſciadore in ſua magion: mia cura
Sarà, che 'l Prenze a lui ſicuro arrivi.
AM. Adunque io vado.
MAU. Il mio tenero affetto
A te volto fia ſempre.
AM. Auguſta Coppia,

Umì-

Umile a voi m'inchino, e da quel Nume,
Che dà luce a le ſtelle, io per voi chiedo
Cangiamento di Fato, e lungo impero.

SCENA UNDICESIMA.

COSTANTINA, MAURIZIO, FILIPPICO, E TEODOSIO.

MAU. FIglio, ſe in pena di paterno fallo
Perigli, o ſtrazj, ſoffrir dei, ti detto,
Ch'ogn'opra tua, ne le più avverſe coſe
Di te ſia degna: da la man ſuperna
Vien lieta, o rea fortuna: è a noi ſol dato
Con più o men generoſa anima incontro
Al fero volto ſtar di lei, ch'invano
Con gemiti, e viltà placar ſi tenta.
Chi riparar può mai la tua caduta,
Se in Cielo è fiſa? Dal tuo cor ſol pende,
Da ſenſi, ed atti tuoi, che pianga il mondo
In te perduto Eroe ſublime, o ſprezzi
La perdita d'huom vil: coſtanza impetra
Da quella man, che d'ogni bene è il fonte.
Ma ſe alfin calcherai tuo ſoglio, il priego
Che miſto al pianto, ed a l'eſtremo ampleſſo
Ti porgo, è che largiſca ampio perdono
A chi n'offeſe: e ſe tanto prometti,
Mi fia men dura ogni più acerba morte.

TEO. Nel più interno del cor, Padre, fia ſcritto
Quanto a me imponi; e come ſacre coſe
Venerati da me ſaran tuoi ſaggi,
Tuoi ſanti avviſi: di Maurizio figlio

Me vedrà il mondo; e in lieta ſorte, o infauſta
Ognor più degno di miglior fortuna
Mi ſcorga, mercè ſol tuoi ſenſi illuſtri,
Che qual ricco retaggio accetto, e ſtringo.
Gos. Se aver non puoi da femminile ingegno
Egual retaggio, almen l'abbi qual puote
Darlo infelice fuggitiva Auguſta:
Prendilo in queſte gemme: inutil pondo
A te non fian, ſe da nemici artigli
Scampato un dì, far ne ſaprai quell'uſo,
Che al tuo ben fia più deſtro.
Teo. In eſſe io ſcorgo
Tenero amor di generoſa madre;
E la man, che le porge, umil di pianto
Bagno nel bacio eſtremo.
Gos. Ah del mio ſeno,
E più de l'alma mia parte infelice,
Chi ſa, ſe mai più ſtringeran mie braccia
Queſto candido collo? ahi doloroſo
Spietato punto, che da me divide
Me ſteſſa.
Fil. Auguſti, eſſer potrà il Rubello
Di momento, in momento entro le mura,
E inutil forſe l'appreſtato legno
Allor ſaria: per lo ſentiero aſcoſo,
Che a quel conduce, andiam. Fin dove or puote
V'accompagni Teodoſio, indi ſua guida,
Dov'è duopo, ſarò; ſpero, che all'opre
Tanto di tempo a me reſti, ch'io poſſa
Morir fra l'armi, e fra nemici avvolto.
Mau. Unico mio ſoſtegno, or che te ſolo
Fra tanti Duci, che mi ſean corona

Mi

Mi veggo allato, in te tutto confido,
Tuoi paſſi ſieguo, e tuo conſiglio. Or vieni,
Conſorte, e vien, mio Germe, ove noi ſpinge
L'alto periglio.

Gos. Oh noi miſeri!

Teo. Ah Madre,
Ah Genitor.

Fil. Chi frenar puote il pianto?

CORO.

CAde Maurizio, e feramente inſano
Il cieco vulgo a ſua caduta applaude,
E fra le voci di letizia, e laude,
Già il ſoglio aſcende il fier nuovo Sovrano;
Ma quanto; oime, sì vano,
Sì folle grido fia che duri? Ahi quante
Volte, Popol deſia ne l'aſpra ſorte
Vivo un'eſtinto, cui bramò la morte!
Oggi in Bizanzio il Cittadin baccante
Sen va di gioja, e doman forſe in lutto
Piangerà del ſuo riſo, e 'l Fato atroce
Del vinto non vedrà con ciglio aſciutto.
L'uman diſegno, in ſuo voler feroce,
Sovente agogna, e ottien ciò che più nuoce.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

FOCA, E GERMANO.

GER. CAngiò aſpetto la Reggia, e dove in alto
Avarizia ſedè, temenza, e lutto,
Valor, letizia, tua mercè, trionfa:
Ciaſcun di Foca al nome applaude, e grida
Viva il novello Auguſto, e vinca, e regni,
E quaſi ebbro di gioja empie d'oltraggi
La ria memoria di Maurizio.

FOC. E intanto
Fuggì Maurizio, e la volubil Plebe,
Ch'or lo condanna, può bramarlo un giorno,
E de lo 'mperio intorbidar la pace.
Finchè il noſtro Nemico andrà diſciolto,
Sempre avrem guerra; il tutto è dubbio.

GER. In tempo
Spedite navi ſi mandar dal lido,
Perchè la ſua ſoſpetta ampia famiglia
Seco raggiunta a noi ſi tragga; e al punto,
Che da mie fide genti in ſu le mura
Furo atterrati i difenſori, e a' tuoi
Guerrieri diſſerrar feci le porte,
Tal'opra impoſi ancor.

FOC. Di mia vittoria
A te debbo gran parte; e tuo valore
Degno ti fa, ch'io t'erga ove uman guardo
Potrà giugner'appena.

GER.

GER. Anima degna,
Moſtri inver di quel lauro, onde vien cinta
Tua fronte auguſta.
FOC. Ma qual nobil donna
In nero ammanto, e ſcarmigliato crine,
Lacrimoſa a noi viene?
GER. Eudoſia è queſta,
Mia Prole, e moglie del Tiranno al figlio.

SCENA SECONDA.

EUDOSIA, E DETTI.

EUD. POichè dal ſommo Ciel l'alta corona
Sceſe ſovra il tuo crine, inclito Auguſto,
Si dia principio al tuo felice impero
Dal punir la più cruda, e ſcellerata
Colpa, che abborra il Ciel, Natura, Inferno:
Anciſo è da paterno iniquo impero,
E dal conſiglio rio d'aſtioſa Madre
Il mio Conſorte.
GER. E fia ciò vero?
EUD. Eſtinto
Il mio Teodoſio, il tuo Genero giace,
Padre, da ſcure, il fier Maurizio il danna,
Goſtantina ciò detta: or quella mano,
Che al nuovo invitto Ceſare porgeſti,
Perchè al trono aſcendeſſe, or ſia rivolta
A la più giuſta, e più crudel vendetta,
Che l'eſecrando lor misfatto eguagli.
FOC. Per altrui bene, e non per mio diletto
Sul trono aſceſi, ov'io voglio, che regni,
E che

E che trionfi Aſtrea; sì che i rei falli
Non andranno impuniti.
EUD. In te ſua ſpeme
Mia vendetta or confida.
FOC. Allor, che preſo
Verrà il Tiranno, a me tuo grave oltraggio
Nuovamente eſporrai: fra gli altri falli
Farò, che in giuſto Tribunal ſi ſcerna
Pur queſto; e a lor misfatti, egual ſentenza
Avranno i Rei.
GER. Ma a le ſconvolte coſe
Uopo è qual meglio puoſſi ordin riporre.
Vado a tal'opra, ſe 'l permetti.
FOC. E pria
Tua degna figlia accheta.
GER. Or meco Eudoſia
Vieni, e tempra il dolor.
EUD. Potrò tuoi paſſi
Seguir, ma il duol m'affrenerà ſol morte.

SCENA TERZA.

FOCA.

SOn giunto al Soglio; ma non fermo ancora
In eſſo io regno, ſe Maurizio ſpento
Non fia col ſeme ſuo: finger m'è duopo
Clemenza, e corteſia, finchè non vano
Timor così mi detti: un dì fia ſpento
Germano ancor, da che sì cari al vulgo
Miniſtri al Prenze non giovar giammai:
Più ſicuro così diſciorre il freno

Po-

Potrò a' voleri miei; ch' eſſer Regnante,
E dover ſempre la ragion, la legge
Seguire, egli è un regnar da vil ſuggetto,
Non già da Imperador.

SCENA QUARTA.

GERMANO, e poi FILIPPICO, E DETTO.

GER. Lieta novella,
Signor, ti porgo: il Sovran Duce avverſo,
Genero del Tiranno, or vien mordendo
Le ſue catene. A' tuoi Guerrieri incontro
Ei ſi fe ſu le porte: i ſuoi ſeguaci
Reſtar toſto ſconfitti: impone il Duce,
Che vivo egli ſia preſo: ei pugna, ancide,
Ma d' ogni parte è sì incalzato, e ſtretto,
Che più campo non ha da trattar l' armi
Tra ſuoi Nemici, che l' un l' altro preme;
Sì che da corpi altrui vengon premute
Sue membra, che diſcior da quelli invano
Agogna, e reſta avvinto, e ſembra orrenda
Tigre, che sbranar tenta anco fra lacci.
FOC. (Finger quì ancora uopo è clemenza) O prode
Generoſo Filippico, qual ſorte
Vivo ti rende a me, dopo l' eſtremo
Periglio, in cui tua gran vita eſponeſti!
Vivo ti rende, perchè i lacci indegni
D' un tanto Eroe con la mia mano io ſciolga.
Tu in queſte braccia avrai....
FIL. T' arretra, infame.
GER. Chi vide mai sì temerario ardire!

Con man fra lacci, ſi reſpinge, e oltraggia
Un grande Auguſto!
FIL. Auguſto! un' empio, un vile,
Un ribaldo, un fellon: degno d' impero
Sol' è, chi per virtù lo 'mperio acquiſta,
Non cui con furor cieco erge dal fango
La fellonia: tai Ceſari ſol ponno
Da ria gente, a te, pari aver l' omaggio.
Tu, ricolmo d' onor, di grazie tante
Dal buon Maurizio, sì 'l tradiſti, e rendi
Oltraggi a' doni!
GER. Il comun ben chi chiede,
Al privato non bada: io dal Tiranno
Per liberar lo 'mpero, ogni ſuo dono
Con generoſo piè calpeſto: e tale
Fu di Bruto ancor l'opra; egli ebbe a vile
Del primo Ceſar' il paterno amore,
Per ſottrar Roma dal rio giogo.
FIL. O il grande
Nuovo liberator di Patria! ei toglie
Da Maurizio lo 'mpero, e per ſottrarlo
Da tirannide ria, perchè in lui torni
Felicitate, e Aſtrea, lo rende a Foca!
FOC. Voglio, o ſuperbo, che rimanghi in vita,
Perchè ogni bene, ogni virtù ſul ſoglio
Richiamata da me tù ſcorga.
FIL. E' ſtrano,
Che dolci frutta venenoſa pianta
Produr mai poſſa.
GER. E ſtrano anco mi ſembra,
Che tracotanza tal reſti impunita
Un ſol momento.

FOC.

Foc. Aſpro rigore abborro.
Vo che regni clemenza.
Fil. A ſcellerati
Acquiſti, non fu mai virtù ſoſtegno.
Ger. A quei, che acquiſti ſcellerati appella
Inſano labbro, amico Cielo arride:
Ecco, Signor, con ſua Conſorte, e ſuoi
Germi, Maurizio in duri lacci avvolto.
Foc. Or sì, che ho vinto.
Fil. O troppo infauſto giorno!
Miſero Prenze, deplorabil ſorte!

SCENA QUINTA.

Maurizio, Gostantina con un loro figliuolo fanciullo, e due figliuole in catene, e detti.

Mau. FOca, in tua mano il gran flagello adoro
Del ſommo Dio, che de' mortali in terra
Puniſce i falli; e ſua giuſt' ira lo ſcorgo
Chiara vie più, quanto più vile è il braccio,
Per cui ſul capo mio folgore avventa.
Se di là non ſcendea l'alto decreto,
Come dal lezzo a coronarſi il crine
Per mio danno potea ſorger ria fronte
Degna d'obbrobrio, e ſcure?
Foc. E ancor non doma
E' tua ſuperbia or che mio piè la preme!
Di lauro adorno, che più dir potreſti,
Se fra catene così parli?
Fil. O ſempre
Inclito Auguſto, fra que' lacci ancora

Laſcia, ch' io 'mprima a tue ceſaree piante
Un' umil bacio, e che di pianto amaro
Mia pietade fedel le bagni.
MAU. Illuſtre
Duce, e Genero mio, d' un' infelice
Abbandona l' amor, che tuo periglio
Eſſer ſol puote, e a me più pena accreſce.
FIL. Non ho più che temer, tutto ho perduto,
Da che cadde Maurizio, e ſeco al ſuolo
Cader' eſtinto io vo pria, che con Foca
Regnar ſul trono.
GOS. O fedeltà! da un tanto
Eroe ſperar ſol potevam tai ſenſi
In sì miſero ſtato.
FOC. Altri ebbe ancora
Figli Maurizio?
GER. Già Teodoſio eſtinto
Cadde; ed Eraclio, ultimo nato, è in faſce.
FOC. Di lui ſi cerchi ancor, mio fido: e intanto,
Perchè ravviſi in te Bizanzio, e 'l Mondo,
Altro me ſteſſo, aſcenderai ſu 'l ſoglio
A giudicar de' rei: condanna, aſſolvi:
Lor ſorte al tuo voler s' inchini, e taccia.
GER. Troppo, Auguſto, m' innalzi.
FOC. E molto ancora
Più innalzato ſarai. Reſta, e decreta.
(Di tal' opra così l' odio ſol cada
In chi 'l condanna, ed io godronne il frutto.)

SCE-

SCENA SESTA.

MAURIZIO, GOSTANTINA con lor famiglia, GERMANO, E FILIPPICO.

MAU. (ECco nuovo flagel: debbo di morte
Soffrir ſentenza da chi tanto ereſſi
Con beneficj miei.)
GER. Chi in alto ſiede
Per le pubbliche coſe, unqua non deve
Rivolger' a privati obblighi 'l guardo:
Soffri l'alto giudizio, a cui non manca
Accuſator, nè teſtimonj: or tutta
Accuſando Bizanzio eſclama, e grida
L'intero Mondo teſtimonio ancora
De' tuoi misfatti.
FIL. Ma innocente, o reo,
Contro un Ceſar chi mai giudice rende
Un fellon' empio?
GER. Imperador ſovrano.
FIL. Maurizio è il ſolo Auguſto.
GER. Ei fu tiranno.
FIL. Tiranno è chi gli uſurpa il lauro, e 'l ſoglio.
GER. Soglio, e lauro perdè coll' opre inique.
FIL. Gliel tolſer ſol tuoi tradimenti, e frodi.
GER. Verſar gli empj dal trono, opra è da grande.
FIL. Gli empj, e i vili è innalzar vil' opra, ed empia.
GER. Tal non è già, chi da' Guerrier s'acclama.
FIL. Mal dagli effetti la cagion s'addita.
GER. Ma qual difeſa han di Maurizio i falli?
FIL. Appo te ſdegna Imperador difeſa.

GER.

GER. Io ſuo Giudice ſon.
FIL. Tu ſuo vaſſallo.
GER. E chi punir lo deve?
FIL. Il Re de' Reggi.
GER. Egli in mia man lo poſe.
MAU. Al ver s'appone.
GOS. Come in arena a feri moſtri eſponſi
Miſero Reo, tal'in man voſtra il Cielo
Pon noſtre vite.

SCENA SETTIMA.

EUDOSIA, E DETTI.

EUD. SE nel ſolio reggi,
Mio Genitor, la giuſta lance; or libbra
Di Maurizio i misfatti, e 'l colmo orrendo,
Per cui chiedo vendetta: ha il proprio figlio
Queſto Barbaro anciſo; e ſe non baſta
Tanta empietate a far, che reſti a brano
Squarciato il Reo, qual mai degna di morte
Scelleragin ſarà?
GER. Qual può difeſa
Tal crudeltate aver?
FIL. Tu glie la porgi.
GER. Come mai.
FIL. Fai veder, che un Traditore
Egli difeſe, che ſalvò un Rubello,
Per cui l'ultimo crollo ebbe l'Impero,
Ed in man cadde a rio Tiranno: e un tanto
Fallo merta ogni pena.
GOS. Eudoſia uccise,

Eu-

Eudoſia il troppo amante ſuo Conſorte:
Ella il ſoſpinſe in tanta parte all'opre
Di German Traditore; ella in diſeſa
Diello a quel capo, che reciſo, forſe
Seco del noſtro Impero il riſchio, e l'onta
Tronca ſarebbe al ſuol.

EUD. Furia crudele,
De l'empio fallo conſigliera infame.
Sol può tua morte in me render men dura
L'acerba doglia.

GOS. Da te origin' ebbe,
Empia, il mal noſtro, e da te fine aſpetta.

GER. L'abbia, e da me s'aſcolti: oggi ſia ſpento
Maurizio, il ſeme ſuo, l'empia Conſorte;
Nè più ſdegnoſo il Sol vegga chi vanta
Di sì ria coppia ne le vene il ſangue.
Tragganſi altrove i Rei, fin ch'a noi piaccia,
Che ſiegua il colpo.

FIL. Qual potea diverſa
Scender ſentenza da un fellone? Ah, chiaro
Auguſto, armata almen la deſtra aveſſi
Per tua diſeſa, o per mia morte.

MAU. Io ſcorgo
Celeſte man, che mi percuote, e rendo
Grazie al Sovrano Autor. Gran Dio, ſe' Giuſto,
E 'l tuo giudizio è dritto.

FIL. O di ſovrana
Coſtanza eſempio!

SCE-

SCENA OTTAVA.

EUDOSIA, E GERMANO.

EUD. FAr men grave il duolo
Può tal vendetta, o Dio, ma ſempre eſtinto
Piangerò mio Conſorte.
GER. Allor che figlia
Sarai d'Auguſto, ogni più eccelſo, e chiaro
Prenze, ed Eroe te chiederà.
EUD. Chi uguale
Sarà al perduto, e poi qual certa ſpeme
Hai tu d'Impero?
GER. Tu ben ſai, che farmi
Compagno al lauro imperial promiſe
Il Ceſar nuovo; e ſe a ciò manca, è lieve
Far, ch'ei pur cada, non virtù, nè pregio
Alcuno è in lui, che ſoſtener lo poſſa,
S'io cautamente farò sì, che alfine
Conoſciuto l'error la Plebe, e 'l Campo
Penſi al riparo.
EUD. Nè ricordi intanto
A lui l'alta promeſſa?
GER. Egli in obblìo
Porla non puote, e la richieſta, e 'l niego
Fora cagion tra noi d'ira, e ſoſpetto.
Tu vanne, e ti conſola, e a me la cura
Laſcia d'ogni opra.
EUD. Per me tutto è pena.

SCE-

SCENA NONA.

AMBASCIADORE PERSIANO, E TEODOSIO da Moro.

AM. A Me in cura ti diede il grande Auguſto,
L'infelice tuo Padre; onde è ben dritto,
Ch'anco per opra mia tu ſcorga, e apprenda
Sua ſorte eſtrema, e l'alta ſua coſtanza.
Te crede eſtinto ognun, te mortal guardo
In coteſto color mentito, e ſpoglie
Ravviſar non può mai: frenar tuo pianto
Sappi, e i ſoſpiri, e tutto oſſerva, e taci.
TEO. Nel profondo del cor l'affanno, e l'ira,
Chiuder m'è duopo: ma più gran diſegno
Or quì mi tragge.
AM. Qual fia mai?
TEO. Se deſtra
Occaſion mi fia data, trafitto
Da queſto ferro, tu vedrai dal ſoglio
Il Tiranno cader.
AM. Degno penſiero
D'Auguſto germe, e te l'approvo, e laudo,
Qualor ſicuro è il colpo: e ben potria
Volger mille vicende un ſol momento.
Se giugnerà tua generoſa mano
A sì bell'opra, chi di te più grande,
Più glorioſo? Da la morte un Padre,
Dagli obbrobrj tua Gente, e da Tiranni
Toglier lo 'mpero! a grandi Eroi vetuſti
In un ſol tratto, non avvenne mai
Sì nobil ſorte.

TEO. Impietoſito il Cielo,
Il mio coraggio, e 'l buon voler ſecondi;
E poi faccia, ch' io mora.
AM. Il Ciel ſovente
Dà a magnanimi aita. A te non greve
Sia l'aſpettarmi a la vicina ſtanza
Con gli altri miei. Venir veggo il Tiranno
Pien di faſto orgoglioſo; e forſe io ſpero,
Quando il tempo vedrò, che da noſtr' opra
Avrai quel, che non credi.
TEO. In te confido.

SCENA DECIMA.

AMBASCIADORE, E FOCA.

AM. NUlla di ſignoril, nulla di grande
Scorgo in quel volto; ſol d'audacia ſegni
Scerno in ſua fronte.
FOC. Del gran Re de' Perſi
Ambaſciador, ſe mai da te ſi chiede
Opra, che grato al tuo Signor mi renda,
Pronto ognor mi vedrai.
AM. Sublime Auguſto,
A quel merto, e valor, che a l'alto ſoglio
Oggi t' innalza, umìl m' inchino, e lieto;
E per me Coſdroe il Perſian Regnante
T' offre, e chiede amiſtate; anzi con nuovo
Nodo vuol teco indiſſolubil pace
Stringer, ſe 'l brami: e ſe tu a lui ſoccorſo
Contro i Rubelli ſuoi prometti, e giuri,
Ne avrai prezzo impenſato.

FOC.

Foc. A Coſdroe eſponi,
Che ſempre amico, e collegato ancora
M'avrà mai ſempre, e tanto giuro; e in prezzo
Alla mia fè non chiedo altro che fede.
Am. Ma ſe darà ciò che ti fermi in fronte
Meglio il gran lauro?
Foc. Che dar puote!
Am. Il Figlio
Del tuo Nemico.
Foc. Quel ch'è in faſce avvolto?
Am. Quel ch'eſtinto è creduto.
Foc. E come?
Am. Ad arte
Finſer ſuo ſcempio, ed in mia man fu poſto.
Foc. Di laccio eterno me tal'opra annoda:
Giuro amiſtà, giuro ſoccorſo, e giuro
Prontezza a quanto chiederà sì grande,
Sì fido Amico.
Am. Or la tua gran promeſſa
Quì ſottoſcrivi.
Foc. Ecco la ſegno, e intanto
L'alta imbaſciata a' primi Duci innanzi
Vo, che tu eſponga: e ſia Maurizio ancora
Al gran dono preſente. Or vanne, e aſpetta,
Che con faſtoſo a te dovuto onore
Sii da me accolto or'or.
Am. Tu imponi, io ſieguo.

SCENA UNDICESIMA.

FOCA.

QUì ſian' i primi Duci, e in lor catene
Anco il Tiranno, e la ria Moglie avvinta;
Or sì, che nulla più a temer mi reſta.
Ogni maſchera omai d' alta clemenza
Strappiſi dal mio volto. Onde più guerra
Aſpettar poſſo? Ancor nemico faſſi
Or di Maurizio il Perſian Regnante,
Che a lui tanto dovea; ſpento l' avverſo
Seme, e gli Autori a gli occhi miei dinanzi
Farò, che ſiano: e alfin libero, e ſciolto
D' ogni ritegno, e geloſia, quel frutto
Dal Regno avrò, che più mi piace, ad onta
D' ogni legge, e dover, che 'l vieti, e 'l danni.

SCENA DODICESIMA.

MAURIZIO, GOSTANTINA, molti capi dell' eſercito di FOCA, E DETTI.

MAU. GIà ſceſo è ſovra noi l' empio decreto,
Che più ſi tarda, ov' è mia morte?
FOC. Allora
Che contro te mio gran furor fia pago,
Quella morte, che brami, avrai: ma intanto
Sotto il mio piede incatenata al ſoglio
Stia la ria coppia.
GOS. (Ove n' hai tratto o Fato.)

FOC.

Foc. Duci, vedrete or' or, quali alti ſegni
D' amiſtade, e di lega il Re de' Perſi
Al voſtro Imperador lieto largiſce:
Vedrete alfin, che il mondo tutto applaude,
E a me s' inchina, ed offre, e chiede, e dona.
Il Perſian venga. A lui ſede s' appreſti,
Ch' io da l' alto l' udrò.
Mau. (Di Coſdroe in lieta
Fronte, l' Ambaſciador ſen viene al noſtro
Empio nemico!)
Gos. (Se mi ſalva il Figlio,
Tutto perdono a lui.)

SCENA TREDICESIMA.

AMBASCIADORE, E DETTI.

Am. SOvran Regnante,
Cui gran parte del mondo adora, e ſerve:
Benchè giunto al mio Re tuo nome auguſto
Ancor non ſia, ciò che m' impoſe io ſieguo:
Ei vuol, ch' io ſtringa nuovamente i nodi
D' amiſtà fida coll' Eroe, che al ſoglio
Fia, che da Greci, e da virtù s' innalzi.
In te l' alta virtù, gli applauſi, il grado
Scorgo, che 'l Perſo Re vuol, perchè degno
Sia l' huom, cui porga d' amiſtà, di fede
In ſegno i don de le pregiate coſe,
Onde sfioranſi ognor ſue ricche, e vaſte
Provincie, e a lui ne fan tributo: in eſſe,
Ceſar, col dono il Donatore accogli.
Teo. (Chi fra catene io ſcorgo! ahi duolo, ahi viſta!)

Foc.

Foc. Grata mi fia di sì poſſente, e chiaro
Sovran, l'alta amiſtade, ed immortale
La giuro a chi con sì gentili, e grandi
Nodi la ſtringe; ed in sì ricchi doni
Degni del Donator ſua fede accetto.
Am. Queſte gemme, Signor, ben rare, e d'auro
Queſti gran nappi alteramente adorni,
Queſti ſoavi odori, e queſti ad uſo
D'uman diletto, ed a ſerbar talora
L'umana vita balſami poſſenti,
T'offro in ſuo nome.
Foc. Egual fan pompa in eſſi
Del ſuo cor la grandezza, e de' ſuoi Regni
La felice dovizia.
Am. Aggiunger volle
Sei ſcelti etiopi, il cui color non cede
Al più nero carbone.
Foc. Al maggior pregio
Quanto da lui mi vien, vedo che aſcende.
Am. Eccoli a piè del Trono.
Teo. (E me confonde
Tra queſti ancora!)
Am. Ed in un d'eſſi è chiuſo
Il più bel dono, e più fedel, che mai
Huom far ti poſſa: di Maurizio il figlio
Sotto quel nero è aſcoſo. A lui ſi tolga
L'aſcoſo ferro, ond'ei misfatto atroce
In ſua mente volgea.
Foc. Vada tra lacci.
Teo. Ah traditore.
Gos. Oimè, barbaro! infido!
Mau. Parco non fui del criſtiano ſangue

De'

De' miei Guerrieri, per riporre al Regno
Cosdroe di noſtra fè nemico, ed ora
Tal mercè a gli alti beneficj rende!
Gran Dio, ſe' giuſto, e 'l tuo giudizio è dritto.
AM. Maurizio, perchè me tu non condanni
Di tal'opra; ed Auguſto or debba il dono
Al mio ſolo Regnante; egli a me noto
Fe ciò, ch'a lui ſcriveſti; e in un m'impoſe,
Che nel tuo fato avverſo, io con tal'opra,
E con tal prezzo l'amiſtà chiedeſſi
Del nuovo Imperador.
GOS. De l'amiſtade
Tai ſon le leggi in Perſia? E tal ſi rende
A beneficj guiderdone? Ah Figlio,
Come mal ſempre ti locammo, o in braccio
Di ria Conſorte, o de l'infide genti
A l'empia fede. Or tu fra gl'infelici
Miſeri figli miei ſarai pur tratto;
Sgorgherà dal tuo collo il nobil ſangue
Di chiari Auguſti, e pagherai la pena
De' falli altrui.
TEO. Più che mio ſtrazio, e morte,
Il voſtro Fato, il voſtro duol m'accora,
Afflitta Madre, Genitor tradito.
Io veggo voi, che di vittorie tante
Cinti, e di fregi, daſte leggi al Mondo,
Or d'un rubel Tiranno al ſolio avvinti,
Oltraggiati, ſcherniti, e deſtinati
A quel ſupplicio, di cui ſolo è degno
Quel Tiranno, che d'alto or vi condanna.
FOC. Quindi ſian tratti i temerarj, e pronti
I carnefici ſian: ſarà fra poco

L'in-

L' infame tronco, e i venenoſi rami
Reciſi, arſi, diſtrutti; e vegga il Mondo,
Come l'altrui, come le proprie offeſe
Sa Foca vendicar; d' anima vile
Baſſo affetto pietà, non fia che vinca
Mio cor' invitto: e la vicina ſtrage
Farò, che ſerva a la futura etade
D' eterno eſemplo: e 'l gran nome di Foca
Formidabil ſarà di regno, in regno.

Gos. Del carnefice a noi fia men peſante
La man, che i feri ſuoi ſuperbi detti.
Fuggiam l' aſpetto abbominando.

Teo. Io ſieguo
Voſtr' orme, e ſol prevenirolle in morte.

Mau. Gran Dio, ſe' giuſto, e 'l tuo giudizio è dritto.

Foc. Quì 'l Perſian ſol reſti. Al Rege amico
In mio nome eſporrai, ch' altro non bramo,
Che unito a lui ſcambievole difeſa
A noſtri petti, più che a noſtri Regni;
Farne coſtanti sì, che i rei ſuggetti
Erger non oſin temeraria fronte
De l'un dal giogo, per timor de l'altro.
Sarem veri Regnanti, e ſciolti, e ſcarchi
D' ogni ſervil ritegno, al voler noſtro
Serviranno le leggi, il mondo, il fato.

Am. Tanto chiede il mio Re, tanto promette,
E tutto oſſerverà con fede immota.

CORO.

DOv' è fuggita, oimè, dove s' aſconde
Gratitudine, onor, Fede, Amiſtade?

E qua'

E qua' moſtri in tal vece uſcir da l'onde
Di Stige ad infeſtar noſtre contrade?
Ecco, in sì triſta etade,
Di virtude il rio vizio uſurpa il nome,
Accortezza è la Frode, il Tradimento
Prudenza; e crudeltà fortezza appella
Inſana empia favella.
Tai fregi, e non valor, cingon le chiome
D' huom, ch' è a misfatti rei più deſtro, e intento.
Figlia, ed emula ancor di Roma altera
Città ſuperba, de' tuoi faſti il giorno
Ve, come ognor più manca, e pende a ſera,
In cui fia volto in ſervitude, e ſcorno,
Del priſco impero la poſſanza, e 'l vanto,
E tu cagion ſarai ſol di tuo pianto.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

EUDOSIA, E GERMANO.

EUD. VIve adunque Teodoſio?
GER. Egli ancor vive:
Finſe ſua morte l'ingegnoſo affetto
De' Genitori ſuoi.
EUD. L'alma rinfranco.
GER. E che ſperar tu puoi?
EUD. Che temer poſſo,
Or che 'l mio Genitore ha sì gran parte
Ne lo 'mperio di Foca, ed al ſuo fianco
Regnerà ancora?
GER. Per regnar fa duopo,
Che gli occhi io bendi ad ogn'altro riguardo.
EUD. Che dir vorrai?
GER. Che la ragion di regno
Impon, ch'io ſteſſo lo condanni.
EUD. Ah crudo
Padre, ragion sì ria qual'aſpe, o drago
Inſegna? Or danni d'un' Auguſto il primo
Germe, che me, tua prole, ebbe Conſorte,
Più che Genero, tuo compagno, e figlio;
E sì fedel, che de lo 'mperio ad onta,
E del ſuo Genitore, egli difeſe
Tua libertà, tua vita! or tu ſe vivi
Per ſua cagion, come far puoi, ch'ei mora
Per tuo decreto, o tuo conſiglio? Ah Padre,

A qual'

A qual' immanità nuova inudita
Ti ſpinge Ambizion? Di qual ricopri
Eterna infamia il tuo nome? chi fia
Che te non odii, e che pietate, e orrore
Non ſenta al crudo eccesſo?

GER. E tu preſumi,
Che di Maurizio viver poſſa il Figlio,
Foca regnando, ed io? Fallace, e ſtolto
Conſiglio mai dar ſi può a queſto eguale?

EUD. Dunque....

GER. Cadrà Teodoſio, e a te fia ſcelto
Non men degno Conſorte.

EUD. Altri a me ſpoſo
Perchè il ſuocero ſuo poſcia l' ancida,
Qualor ciò chiede ambizion d' Impero!
Con Teodoſio morrò: ripari in parte
Un mio grand' atto quell' infamia orrenda,
Onde il tuo tradimento annera, e attoſca
La chiarezza del noſtro inclito ſangue.
Con qual dolor, con qual vergogna in ſoglio
Vedrei te aſceſo per lo corpo eſangue
Del buon Genero tuo, tuo difenſore?
Nel ſolio ſteſſo, che fu ſuo retaggio,
E alfin ne cadde, perchè forſe a parte
Per amor mio te bramò in quello: e daſſi
Alma sì ingrata, che, a ciò ſol penſando,
Non agghiacci, o non tremi!

GER. In debil mente
Sorgon penſier sì baſſi; altro che amore,
Gratitudine, fè, pietate, e ſangue
Guarda chi al Regno aſpira.

EUD. Opre sì inique

Del Mondo tutto ti faran l'orrore,
L'odio, l'abborrimento; e 'l mezzo infame
Per cui tenti salir, fia tua caduta.
Padre, vedi.....

GER. Non più: tempo non perda
Più con donna in garrir chi a l'alte cure
Del non fermo dominio intende, e pensa.

EUD. Empierò l'aere di mie disperate
Voci, sì ch'odan l'incredibil fero
Atto esecrando, e mia misera sorte,
Europa, ed Asia, il Mondo, il Ciel, l'Inferno.

SCENA SECONDA.

FILIPPICO, ED IRENE.

FIL. DA che in sospetto all'ingannato Augusto
Caddi, poco di me sperai: più grave
M'era allor, s'io cadea con nome incerto
D'innocente, o di reo; ma or se disciolto
Ne andrà mio spirto, perchè fido al vero
Cesar, sostenni con sicura fronte
Le minacce, e le pene; avrà mia morte
Da chi apprezza virtù sua laude, e pianto.

IRE. Morrai tu intanto, ed io, cui Fato acerbo
Tolse Consorte poco fa, te estinto,
Interamente abbandonata, e sciolta
In lacrime, così chiudo mia vita.

FIL. Vivi, e in mia gloria ti consola, e 'l tristo
Tuo pianto or serba degli Augusti al Fato.
Ma col Tiranno, quì Maurizio giugne.
Quì da parte udrem noi sua trista sorte.

SCE-

SCENA TERZA.

FOCA, MAURIZIO, E GOSTANTINA incatenati, E DETTI da parte.

Foc. MAurizio, ſe da me qualche pietade
Aver vuoi tu, mi ſcopri ove s'aſconde
L'infante Eraclio tuo: queſti ſol manca
Alla mia ſicurezza; e tu, che freno
Ad impero reggeſti, appien ravviſi,
Che non a torto il chiedo.
Mau. In tue ſpietate
Mani forſe verrà quell'Innocente,
Ed io ne ſoffrirò lo ſcempio atroce:
Ma de la ſtrage abbominanda a parte
Mi ſperi invano.
Gos. Empio crudel Tiranno,
Sazio non ſe' del noſtro ſangue appieno;
Se da le membra tenerelle inferme
D'un Bambin non ne bei l'ultimo avanzo:
Contro la formidabil tua poſſanza,
Man di latte che può?
Foc. Può man di latte
Farſi di ferro un dì: può del mio 'mpero
Turbar la pace: e quel, ch'oggi è ſcintilla,
S'or non ſi ſpegne, ineſtinguibil foco
Deſtar ne può. Se al mio ſovran comando
Maurizio ubbidir niega, aſpri tormenti
Strappin dal fondo del ſuo cor l'arcano;
E ne' rei ſtrazj tua compagna ancora
Sia Goſtantina: le percoſſe, i gravi

Pon-

Pondi, aſpre ruote, e fiamme, e lacci, e quanti
Martìri anco tremar fanno i più audaci,
Tentino a gara la grand' opra.
Gos. Ahi quando
D'ogni rio ſtrazio al duro eſtremo io giunta
Mi credo, avverſo inſaziabil fato
Nuove riſonde inaſpettate pene.
Mau. Gran Dio, ſe' giuſto, e 'l tuo giudizio è dritto,
Ire. (Miſeri Auguſti!)
Fil. (Deplorabil fato!)
Foc. Che più penſi, Maurizio?
Mau. In tua poſſanza
Son queſte membra, e puoi ben farle a brani:
Ma nell' animo mio giugner tua forza
Non puote; e di viltà la mia coſtanza
Folle è, chi tenta.
Foc. Del tuo mal pietoſa,
E del ſuo ſtrazio, Goſtantina or ſaggia
Scopra il ſecreto a noi.
Gos. Figlia, e Conſorte
Son' io d' Auguſti: nè miſeria tanta
Vincerà mai queſt' alma.
Foc. I più crudeli,
E non più uſati orribili tormenti
Sian pronti.
Ire. (Or d' ambo il venerando capo
Vo ſalvar da tal' onta.) Eccelſo Auguſto,
A la tranquillità del tuo felice
Impero, ed a la mia giuſta vendetta,
Una vittima io t' offro. A torto offeſa
In Filippico io fui, mio gran germano,
Negli oltraggioſi di coſtui ſoſpetti:

Or

Or l'onta a vendicar, l'ultimo Germe
De la nemica pianta io t'offro.
FIL. Ah infame,
Tu del mio ſangue! O noſtro biaſmo eterno!
Or più, che mai di queſti ferri il pondo
Mi grava, e opprime, ſol perchè non poſſo
A te avventarmi, e l'eſecranda lingua
Da tue fauci ſtrappar!
GOS. A noi che reſta
Più a veder, s'anco è ſcellerata Irene?
MAU. Gran Dio ſe' giuſto, e 'l tuo giudizio è dritto.
FOC. Laſcia che frema, e in lor catene il dente
Volga rabbioſo de' maſtin lo ſtuolo,
E da me premio la tua fede aſpetti.
Ma chi l'aſconde?
IRE. Egli è in mia mano.
GOS. Ahi, fato,
Mi ſerbi in vita ancor!
FIL. Perfida!
FOC. Inteſi,
Ch'egli te 'l tolſe nel partir.
IRE. Ciò finſe,
Sol per meglio celarlo.
GOS. (Or dove è giunta
Noſtra ſventura!)
IRE. Al tuo gran ſolio innanzi
Or fia tratto, ſe 'l brami.
FOC. A me lo rendi,
E da me tutto ſpera. Or sì che 'l tutto
A miei diſegni arride, e in un ſol giorno
Spegnerò mille periglioſe guerre,
Di Maurizio, e ſua ſtirpe entro il rio ſangue.

SCE-

SCENA QUARTA.

MAURIZIO, GOSTANTINA, E FILIPPICO.

FIL. FInor l'aſpro mio duol più da pietate
Di voſtra ſorte, che da mia ſventura
Ebbe in me l'eſca amara: or giugne a tanto
L'alta ſciagura mia, che fanſi obbietto
D'invidia a queſto diſperato cuore
Le voſtre incomparabili, inudite,
Infelici vicende: in così avverſa
Fortuna, or date memorando eſemplo
D'una eroica fortezza, e ſtrazio, e morte
Voi ſoſterrete; ma non macchia infame
Scorgerete in alcun del proprio ſangue,
Com'io la ſcorgo: a tal viſta da l'armi
Nemiche, ſempre più crudele, e avverſo
Serbommi il Fato. Ah morte, a' ſventurati
Ritardi il colpo, perchè veggan quanti
Mali di te ſon vie più infauſti, e come
Eſſer puoi cara a' miſeri.

MAU. Deh tempra
Tuo nobil duol: ciò che da noi non pende,
A noi recar non può biaſmo verace.

Gos. Ma chi creduto avria nel cor d'Irene,
Laſſa, un sì nero tradimento orrendo?

MAU. Meraviglia non fia, s'anco i più fidi
Mi tradiſcon così; qualor da vento
Atterrata è gran pianta, a quella intorno
Quei, che più l'innaffiar, corrono i primi
A fenderla, e troncar con ferrea ſcure.

FIL.

FIL. Già riede, oimè, la ſcellerata!
GOS. E porta
L'infelice mia Prole!

SCENA QUINTA.

IRENE con bambino in braccio, e DETTI.

IRE. ECco chi 'l regno
Più aſſicura ad Auguſto.
GOS. Ah laſcia almeno,
Che in quel tenero volto ultimi baci
Con labbro imprima, cui pallor di morte
Ben toſto covrirà.
IRE. Che mai ti giova
Stringer' un ben, che perderai fra poco?
E' di Ceſare il dono; altri no 'l tocchi.
GOS. E a tanto ancor tua feritade arriva,
Che l'eſtremo conforto, in sì rio caſo,
Tu nieghi a Madre sì dolente, e grama?
Madre, che un dì fu tua Sovrana, e tanti
Ti diè ſegni d'amore?
IRE. Invan tu prieghi.
MAU. Gran Dio, tu che percuoti, or tu rinforza
Di vigor nuovo queſta miſer' alma.
FIL. Or sì non fuggirai.
IRE. Laſcia.
FIL. Ad Auguſta
Cedi l'Infante.
IRE. Alta ragion me 'l vieta.
FIL. Di qual ragion tu parli, or ch' empiamente
Opri da forſennata?

IRE. Invan reſiſto
Al braccio tuo.
FIL. Dolente Auguſta, or prendi
Tuo caro pegno, e in lui tua giuſta pena
Sfoga col pianto.
GOS. Ah mio germe innocente,
Che nato appena ahi.... ma che miro! è queſti
D'Irene il Figlio. Ah, mia fedel, perdona,
S'empio fallo di te penſai; tu al fero
Scempio, invece del mio, porgi il tuo Germe:
Di magnanimo cor pruova immortale!
Ma qual mercede, oimè, miſeri, e caſſi
D'ogni ben, dar potremo?
IRE. Ah miei Sovrani,
Per Dio tacete, ch'ogni cenno, ogni atto
Può infoſpettir voſtri Cuſtodi, e vana
Render tal'opra: e ſol per tal timore
Darvi in man ripugnai pegno, a me tanto
Caro; e perciò con viva forza, in ſeno
Di tal perdita mia chiudo l'affanno.
FIL. Ritorno in vita, or ch'il peggior de' mali
Più non m'accora; e a te d'alta immortale
Gloria ben degna, o mia gran Suora, appena
Oſo in fronte guardar: no non dovea
Creder te mai di fallo empio capace.
Chi ſa, ſe un giorno, di Maurizio il figlio
Sedendo in trono, eſalterà l'Impero
Sì bell'opra, cui dee ſuo vero Auguſto?
GOS. Tu ancor taci, o Conſorte?
MAU. Ammiro, e ſpargo
Tenero pianto, in rimirar, che in queſto,
Che diſpera ogni ben miſero ſtato,

V'ha

V' ha chi dà ſegni d' ammiranda ſede
A favor del mio ſangue; ahi, ma che giova?
Gos. Che dir vuoi?
Mau. Ch' accettar fora empietade,
Sì generoſo, e sì incredibil dono.
Gos. Che mai far penſi?
Mau. Di Maurizio a i falli
Deſtinò pena il ſommo Re de' Reggi;
Talchè de' figli ſuoi miſeri il ſangue
L' ingiuſtamente dominato ſuolo
Allagar deve. Generoſa Irene,
Viva la Prole tua; laſcia che pera
Chi vuol, che cada Voler giuſto eterno.
Ire. Dunque?
Mau. Rendi a ſua culla, e a le materne
Poppe il tuo infante, e 'l mio quì traggi.
Ire. Auguſto,
Pietà del ſeme tuo ti muova; e almeno
Ne' mali eſtremi a noi raggio rimanga
Di ſperanza, che un dì Bizanzio poſſa
Te rivedere in un tuo figlio al Mondo
Dar leggi, e premj a chi a voi fu fedele.
Fil. E ſe di te, de' tuoi pietà non ſerbi,
Abbila almen di noi, l' abbi di tante
Provincie, che ſaran lacere, e ſparte
In mille brani da crudel Tiranno.
Parmi veder, che a piedi tuoi proſteſe
Queſte gridino a te, ſalva un tuo figlio
Noſtro liberator; per lui ſi ſpera
Il perduto da noi primo ripoſo.
Rendi con frutto ancor, quella pietate
Ch' or di te (benchè invan) da noi ſi ſente;

Penſa, che ſe' l' Imperador tu ſolo,
Anco fra lacci, e la comun ſalute
Proccurar devi; e ſe ce 'l nieghi, ingrato
Se' con chi t'ama, e, oimè, ſtupido, e vile
Con chi t'odia, e percuote.
Gos. Infin che Foca
Eſtinguer voglia di Maurizio il ſeme,
Men grave fia, perchè Nemico, ed empio
Tiranno; ma che a Foca or ſia congiunto
Maurizio ad iſvenar ſuoi figli, è queſta
La più ria crudeltà di quante il Sole
Vide mai, da che gira: ove traſcorre,
Conſorte mio, tua conturbata mente?
Or che pietoſo il Ciel muove al grand' atto
Un' Eroina, a sì bell' alma, a tutti
I tuoi fedeli, al meſto Imperio, al Mondo,
A me, al tuo ſangue, così ingrato, e fero
Moſtrar ti vuoi?
Mau. Quel giuſto Ciel, che ſpento
Vuole il mio ſangue, a miei fedeli, al noſtro
Imperio, ſaprà dar compenſo a' danni;
Cui; per argine opporre, ad huom non lice
Commetter fallo.
Ire. Se innocente è queſto
Fanciul, reo forſe è il tuo tenero infante?
Un morir dee, che non ha colpa: or pera
Almen, chi 'n ſuo morir pubblico danno
Non reca.
Mau. A tirannia, che brama anciſo
Eraclio, oppor non debbo inganno, e morte
D' altro innocente per riparo.
Gos. Ah caro

Con-

Conſorte, ti prego io per le ſoavi
Voci indiſtinte, e per quel dolce riſo,
Quei vezzi, e baci, onde d' Eraclio il labbro,
Le guance, e gli occhi, e la ſerena fronte
Fur tua delizia; deh non far, che crudo
Ferro di vil carnefice le bianche
Tenere membra, ahi duol, recida, e ſquarci.
Credo, che baſteran vittime tante
A lo ſdegno del Ciel: quella pietate
Egli ha forſe de' tuoi, de' noſtri danni,
Che tu ſteſſo non hai: ſcorrer' a fiumi
Noſtro ſangue in vedere, anch' ei pietoſo
Serbar forſe ne vuol picciolo avanzo.

MAU. Può ciò che vuol, ſenza opra noſtra, il Cielo.
GOS. Ma ſovente l' impon.
MAU. Sol quando è giuſta.
FIL. Giuſto è all' Impero conſervar l' Erede.
MAU. Ma non già a prezzo d' innocente ſangue.
IRE. De' due mali il minor ſempre ſi elegga.
MAU. Da' mali huom dee ſerbar le mani intatte.
GOS. Qual ragion fia, che te pieghi?
MAU. Ragione.
GOS. Ma ſe queſta non val, perchè ſi cangi
L' impietrato tuo cor, vaglia il mio pianto,
Ch' io palpitante, e inginocchiata innanzi
Al tuo ceſareo piè largo diffondo:
Pietà, Conſorte mio, pietà.
FIL. Pietate
Grido anch' io, mentre al ſuol proſtrato, abbraccio
Le tue ginocchia.
IRE. Anch' io dal ſuol ti chiedo
Pietà per lui, che a me tu in guardia deſti:

Egli

Egli ſpiegar non ſa lingua di latte
A poſſenti preghiere. E da qual fato
Involar tu lo puoi, non anco intende
Quella tenera mente: io per lui priego;
Io per lui piango: tu potrai tacendo,
Padre, ſalvarmi, e ſarai sì crudele,
Che farai, ch'un sì caro amabil figlio,
Più da l'accuſe tue, che da ſpietato
Ferro ſia tronco! ah no....

MAU. Quella pietate,
Che da me voi chiedete, io da voi chiedo:
Per pietate, non più, non più di nuove
Punte, piagate l'alma mia trafitta:
E che! forſe più a voi, che a me di duolo
Sarà d'Eraclio mio l'acerba morte?
Voſtri ſenſi pietoſi, altro non fanno,
Che aggiugner pene a pene; oh Dio ſorgete
Dal ſuol, Conſorte, e fidi miei.

GOS. Quì al ſuolo
Morir voglio io, ſe te non muovo.

FIL. Io ſieguo
Pur tal'eſemplo.

IRE. E me compagna avranno.

MAU. Quì morrem tutti, e 'l mio dolore immenſo
Quì ancider mi potrà, ma invan tentate,
Che ad opra di me indegna io.....

SCE-

SCENA SESTA.

FOCA, GERMANO, E DETTI.

FOC. MEntre impera
Foca in Bizanzio, di Maurizio a piedi
V'ha chi piega ginocchio!
MAU. A la tua vile
Geloſia ſembra omaggio, ed è il più crudo
Fra miei tormenti: del mio Eraclio invece
L'inclita Irene il proprio figlio offrire
Al tuo furor volea: tal generoſo
Suo inganno abborro: or' a me ſpargon prieghi,
Perchè a sì ria per me frode conſenta.
Quel bambin non è Eraclio; Eraclio è aſcoſo
Dalla fede magnanima d'Irene.
GOS. (Ahi fier Conſorte!)
FIL. (Oh vera alma d'Auguſto!)
IRE. Crudel Maurizio, per ſalvar tua Prole,
Vuoi che cada la mia? ſtupido inſano
Foca non è, ch'e' creda unqua, che Madre
Dia a morte un figlio per ſalvar l'altrui.
MAU. Dican dunque perchè ſtiermi dinanzi
Con piegate ginocchia?
GER. Egli non mente,
Per quel, ch'io ſcerna: ma il vedrò più chiaro.
A me date l'Infante: or mille ſguardi
Diſtingueran tai volti.
GOS. (O ſempre infeſto
A noi Germano traditor.)
FOC. Nè tanto

Gra-

Grave il danno saria, se in dubbio, ad ambi
Fosser tronche le gole.

Gos. O fra Tiranni
Il più malvaggio!

Ik. Il Traditore io seguo.

Fil. Teco verrò, ma indarno.

SCENA SETTIMA.

Eudosia, Foca, Maurizio, e Gostantina da parte.

Eud. Ascolta, Augusto,
D' afflitta moglie alte querele, e pianti,
E ragion' anco; se di giusto il nome
Tu brami, e in un felice il nuovo impero.
Teodosio, il mio Consorte, è ver, che figlio
E' di Maurizio, e de' paterni falli
Forse con gli altri a sostener la pena,
Benchè innocente, andar dovria, se uguale
Fosse lor merto: egli non solo intatto
Fu de le colpe altrui, ma ancor s' oppose
Al Genitor sovente: egli difese
Di Germano la vita: ei fe, che salvo
Quegli giugnesse a custodito loco,
Onde soccorso in tua vittoria avesti.
S' egli al suocero suo, di sua possanza
Ajuto non porgea, tu ancora intorno
Alle mura saresti: e chi dir puote,
Che in tale stato non potean le cose
Cangiarsi ancor? talchè devi gran parte
Di tua sorte a Teodosio. Il fier Germano,
Obbliando egualmente il nodo, e l'opre
Del buon Genero suo, lo danna a morte.

Da-

Da te, Signor, che a queſt' Imperio il freno
Reggi, più giuſto aſpettar vo decreto.
Or con atto magnanimo dimoſtra,
Che d' imperar ſe' degno: a te non chiedo
Per lui parte nel ſolio: abbia lontana
Guardata Iſola noi: tranquilla umile
Vita vivremo: e la pietà, che crudo
Negonne un Padre, eſalterem mai ſempre
In te, Liberator, che più che padre
Ognor diremo.

Foc. E qual dar gli potea
Miglior Giudice mai? Suocero, e Padre
Egli è German: di beneficj ancora
A lui tenuto, e te 'l condanna, e vuoi,
Ch' io te l'aſſolva!

Gos. (Pur trovò il Tiranno
Di ſe peggior Miniſtro.)

Eud. E forza aggiugne
Al fier decreto, perchè 'l detta un Padre
In tanti modi a noi tenuto! adunque
Maggior ruina, onde ſperai ſoccorſo,
Un' ingrata empietà m' appreſta!

SCENA OTTAVA.

GERMANO con ERACLIO bambino in braccio, E DETTI.

Ger. È in noſtra
Mano già Eraclio, nè a temer d' inganno
Più a noi riman: per mille vie ſon certo
Della tentata frode: in aurea cuna

Egli giacea, quaſi d'Irene il Figlio:
Ma da più ſguardi, a cui fu noto in prima,
Riconoſcer l'ho fatto: Eraclio è queſti:
Se nel ſuo volto fiſamente or miri,
Troverai di Maurizio anco il ſembiante.
Foc. Ei medeſmo il ravviſi.
Mau. Ah figlio, un tempo
Sola delizia mia, caro conforto;
Io ti ſcopro, io t'ancido, ed io ti piango.
Amabil volto, i falli miei te eſangue
Chiedono, e 'l dover mio ti porge al ferro:
E mie colpe, e virtù, ſono a tua morte
Congiurate in un tempo. Ecco, Tiranno,
Eraclio è queſti; or tutta in tua poſſanza
E' la mia ſtirpe; or del mio ſangue ſtilla
Da la tua crudeltà reſtare intatta
Più, oimè, non puote.
Foc. Chi mal reſſe impero
Scorga lo ſcempio, a cui traſſe ſua Gente.
Pronti i Miniſtri ſon?
Ger. Ne la gran ſala
Tutto è già pronto.
Foc. Traſcinati in quella
Sian Maurizio, Conſorte, e l'empia ſtirpe.
Ger. Ivi in gran parte è già.
Foc. Gli ultimi ſguardi,
Che daran gli occhi tuoi, ſian ſu la ſtrage
De' tuoi più cari.
Mau. Ne la più ria mano
Il divino flagel bacio, ed adoro.
Gran Dio, ſe' giuſto, e 'l tuo giudizio è dritto.
Gos. German, concedi a queſte avvinte braccia
Il

Il caro del Bambin pondo infelice
Fin' al ſupplicio.
GER. Abbi da me tal dono.
GOS. Care tenere labbra, o Dio, poteſſi
In voi ſpirar l'eſtremo fiato in queſti
Ultimi baci.
GER. Non più pianti. A morte.
FIL. E non piangon quei marmi!
IRE. Ora al lor ſangue
Girne a miſchiar le mie lacrime voglio.

SCENA NONA.

EUDOSIA, E FILIPPICO.

EUD. TEodoſio a morte! ed io cagion primiera
Son del rio ſtrazio, ove condotto, e ſpinto
L'ha quel tenero amor, per cui creduta
Da lui fui troppo, e da paterno inganno
Io troppo, oimè, tradita! ahi ch'omicida
L'empio mio Genitor del mio Conſorte
Ravviſo, e fremo: ah ſe poteſſi al crudo
Colpo, fraporre il mio petto, che degno
Ne fora, o come il farei balda, e a l'empio
Fato involar vorrei quel nobil capo,
Dove ei cade per me. Laſſa, che penſo?
Io quì mi ſtruggo in angoſcioſo pianto,
E invendicato ei muor? Di tanto eccesſo
I rei ſiam due, l'iniquo Padre, ed io.
Me punirà mia man: nè tal vendetta
Vietar mi potrà mai mortal poſſanza:
Ma vendicata appien l'anima bella

Così non fia: cader lo ſcellerato
Inventor dee de l'eſecranda frode,
E de l'empio misfatto origin prima.
Chi mi dà un ferro, chi mortifer' angue,
Che immerger, che avventar poſſa in quel nido
Di tradimenti?

FIL. Ove traſcorre inſano
Il penſier tuo, sì che rio fallo a fallo
Accreſcer vuoi!

EUD. Son diſperata; e paga
Allor ſarò, che l'empio ſpirto infame
Germano eſali, e che piombar' in Dite
L'immagini il penſier, tra moſtri, e fiamme.
Lo ſeguirò per tormentarlo anch' io
Fin ne lo 'nferno, e roderò quel core
Inuman, fraudolente.

FIL. Il reo, che tanto
Abborri, e chiami d'empie frodi Autore,
Egli è Autor di te ancora.

EUD. O eterna, immenſa
Mia vergogna, ed orror! dunque un ſol padre
Me produſſe, e tai colpe! ove ſe', morte,
Perchè non mi ſoccorri? Ah che non baſto
Io ſola a te, tu vuoi, che meco io tragga
Del mio duol la cagion: sì che quel ſeno
Con man ſicura, e con acuto acciajo
Mi fia lieve paſſar: cui la ſua vita
Perder deſia, chi de l'altrui lo ſcempio
Vietar mai può? Sì voi, furie d'Inferno,
M'accompagnate a l'opra orrida, e ſtrana.

SCE-

SCENA DECIMA.

FILIPPICO, e poi IRENE.

COme passa costei per gradi, a colpe
Sempre maggiori! Ambizione, e cieco
Malvoler pria la soggiogaro, e alfine
Cade all'abisso de' più rei misfatti.
Santa Innocenza, se' pur bella: io scorgo
A me presso la morte, e pur tranquilla
L'alma tal sorte aspetta, ed or che al Mondo
Nota è mia fede, ogni altro danno ho a vile.
IRE. Argo non vide mai, Tebe, nè Troja
Quel, ch'or Bizanzio d'orror copre.
FIL. Il fero
Eccidio narra.
IRE. Se 'l permette il pianto.
Ne la gran Sala, orribilmente ingombra
Di manigoldi, e di funesti arnesi,
Al solio ascende il fier Tiranno, e altero
Guarda la miseranda incatenata
Famiglia augusta al suo vil piè dinanzi:
A' carnefici poi fa cenno, e 'l primo
Vuol, che cada Teodosio; e questi immoto
Guarda il ferro, che scende; e dice: ancidi,
A chi 'l brandisce, ancidi un reo, che ha parte
Nel cieco fallo, onde or quel vile impera:
Ma quest'ultima voce espresse in parte,
E parte il ferro ne recise in gola.
FIL. Che fea Maurizio?
IRE. Or su la strage un guardo

Fi-

Fisa, ed or volto al ciel dice sovente,
Gran Dio, sè giusto, e 'l tuo giudizio è dritto.
Dura man poi pe 'l collo prende, e stringe
Il Fanciullo Tiberio, e 'l bianco petto
Gli trafigge in più colpi: egli l'estremo
Gemito, e guardo al Genitor suo volse.
Ma le due donzellette, allor che al crine
Da due barbari fur prese, gridaro
Lacrimose, a l'attonita dolente
Lor Genitrice, Madre mia, pietate:
Ella risponder vuol; ma da singulti
La parola è vietata; e vede intanto
Caderssi a piè le care figlie, e 'l sangue
Sgorgandoda le candide lor gole,
Spruzzar sua gonna, e piede, onde raddoppia
L'amara angoscia: e nel medesmo stante
Le si strappa dal sen, da ferreo braccio
L'amato Infante, che da un piè tenuto,
E' in un percosso da pesante ferro
Fra collo, e petto, che di sangue invece
Diè bianco latte, a 'mpietosir le fere;
E 'l semivivo corpicello giugne
Scagliato innanzi a l'infelice madre,
Che mentre a quel si piega, ecco l'afferra
Pe 'l capo un de' più crudi: ella a tal'urto,
In sue ginocchia indebolita, manca,
E di quel sangue, e di quel latte intriso
Ha nel suol manto, e braccia: in sì rio stato
L'empio la coglie, e 'l crudo ferro immerge
Dal dritto fianco, a la sinistra mamma.
Fin'a quel punto stiè con ciglio asciutto
A la strage de' suoi Maurizio: al colpo,

On-

Onde restò la misera Consorte
Al suol trafitta, si disfece in pianto.
Ma larga spada lampeggiar già vede
Su 'l capo suo; tal ch' egli al Ciel rivolto;
Gran Dio, sè giusto, e 'l tuo giudizio è dritto
Replica, e guarda intrepido, e bramoso
Il rio colpo, che scende, e gli divide
Dal busto il capo, che jer cinse alloro.

FIL. Chi più misera fin, chi più costante
Fece giammai?

IRE. D' alta pietà fur mossi
Anco i Rubelli: sol Foca, e Germano
Restaro immoti: ed il Tiranno impone,
Che su grand' aste i tronchi capi in alto
Faccin' al Popol', al Senato, al Campo,
Di sì ria feritate, e de l' umane
Vicende orrida pompa. Indi dal soglio
Scende, e del corpo de l' estinto Augusto
Al rio piè si fà grado.

FIL. Altrove i passi
Portiam, ch' ei viene.

IRE. Oh abbominoso aspetto!

SCENA UNDICESIMA.

FOCA.

GIà comincio a regnar: da che distrutto
Interamente è di Maurizio il seme:
Or sì lo 'mpero è mio: non v' ha chi in esso
Maggior dritto di me vanti: disciolto
Ogni fren di temenza, a troncar solo

Re-

Reſta German, che regnar meco agogna,
Ed ei cadrà ben toſto.

SCENA DODICESIMA.

EREMITA, E DETTO.

OVe, Tiranno,
Credi eſſer giunto? Regnerai; ma brieve
Ti parrà il Regno, e da tue pene eterne
Splender giojoſo nel ſuperno Empiro
Quel Maurizio vedrai, cui con ſuperbo
Piede calcaſti il miſer corpo eſangue.
Egli è già lieto de' ſofferti affanni,
Tu diſperato ti dorrai per ſempre
De' tuoi trionfi. Or tal rio verme interno
Mentre ti rode, di felice impero,
Se puoi ti vanta.
Foc. L' Eremita audace,
Guardie, ſia preſo: ma ne l' aer puro
Ei ſi dilegua, oimè, ſento mio ſpirto,
A tal portento, conturbato, ahi pena!
Quel, che m' aſpetta a fauci aperte Inferno,
Già mi previen nell' alma, e tutte a gara
La tormentan l' Erine: e queſto è il frutto
Di mie frodi, e ſudori, e de lo ſparſo
Nemico ſangue! e ciò imperar ſi chiama?

Fine dell' Atto Quinto.

CORO DELL' ATTO PRIMO.

Quando de l'orrido rifiuto acerbo
Spinto a gli eccidii Cajan ſuperbo,
Fe che i ſuoi Barbari, con man ſicura,
Recaſſer l'ultima crudel ventura,
Fra ceppi, a miſeri noſtri Guerrieri;
Allor Bizanzio aſſordò il Cielo
Di pianti, e gemiti: di foſco velo
Allor ſi cinſero grame famiglie:
E Madri, e vedove, e ſuore, e figlie,
Del Cielo i folgori chiedean più fieri:
E di Maurizio ſu 'l capo avaro,
Che feo lor perdite, lor pianto amaro,
Braman, che ſcendano tuoni, e ſaette,
Che in un ſol faccino tante vendette,
Quanti fe ancidere ſua crudeltate.
L'offeſo popolo, vie più feroce,
Manda ſuoi fremiti con fera voce,
Grida precipiti l'ingrato moſtro,
Onde avarizia fe il ſangue noſtro
A fiumi ſpargere dall'empietate.
Or che minacciano in rei portenti
Con fere immagini fin gli elementi:
Domo alfin Ceſare dal rio periglio,
Colmo di lacrime le gote, e 'l ciglio,
Ne' cor più nobili ſpegne il furore.
Nobil cor pagaſi d'alma pentita;
Alma, che penteſi, che chiede aita,
Vince i più fervidi, più alteri ingegni,
E in pietà tenera cangia i rei ſdegni:

Sì ne' magnanimi tal ceſſa ardore,
Ma in ciò diſſimili dalle gentili
Sono le perfide anime vili,
Che i Forti adorano, benchè Tiranni,
E a' Vinti inſultano ne' duri affanni;
E nuove accreſcono piaghe al dolore.

CORO DELL' ATTO SECONDO.

DI rie ceraſte, e di crudel veneno,
La deſtra, e 'l ſeno feramente armato;
Peſte in ſuo fiato portò a l'aer noſtro
Orrido moſtro.
Moſtro, cui chiama ria Diſcordia il Mondo:
Ei dal profondo de' Tartarei Regni
Mena ira, e ſdegni; e de l'iniqua gode
Perfida Frode.
Ovunque ei ſpanda tenebroſe piume,
Secca ogni fiume, ed ogni riva perde
I pregi, e 'l verde; e degli augelli il canto
Volgeſi in pianto.
Reggia ſuperba, che da l'empio piede
Calcar ſi vede; non per torri, o mura
Mai s'aſſicura, o ſcampa le vicine
Certe ruine.
Allor, che Cadmo ſe guerriere Genti
Naſcer da' denti del terribil'angue,
Brama di ſangue in ria fraterna guerra,
Spinſele a terra.
Dove l'artiglio ria Diſcordia ſtende,
Tal pur ſi rende conturbato Regno;
Da interno ſdegno, e al proprio danno ardente
Ca-

Cade repente.
Qual dunque a Ceſar di ſoſtegno avanza
Altra ſperanza, or che diſcordi voglie
Suo Germe accoglie, e la celeſte affretta
Giuſta ſaetta?

CORO DELL' ATTO TERZO.

QUeſto di lacrime, ſuperbo ſuolo,
Sparſo dal duolo di chi regnante
Sovra il gran ſolio fermò le piante,
Sembra pur gemere, e aver pietà.
E par che a' Poſteri gemendo inſegni
De' vaſti Regni com' han confine
Il faſto, e 'l vizio, colle ruine;
Qual fiume turgido, che al mar ſen va.
Al primo giugnere d'avara voglia
Su queſta ſoglia, ſtiè mal ſicura
Fra le marmoree dorate mura
Ogni più nobile chiara Virtù.
Alfin la Reggia laſciar le belle
Virtuti, e felle Furie d'Averno
Lor trono alzarono nel ſuo più interno,
E in vil la ſtrinſero ria ſervitù.
Nuovo ſi genera error da errore:
Furia peggiore Ceſare accende
E ad onta il Popolo, onta gli rende;
Talchè in Bizanzio qual fu, non è.
Anzi con ſubita fuga veloce
Suo fato atroce ſcanſar proccura:
Ma ſuol più rapida crudel ventura
Seguir de' miſeri fugaci il piè.

CORO DELL' ATTO QUARTO.

Quella turba, che se un giorno
Gran corona adulatrice
A Maurizio, che felice
Risplendea di lauro adorno,
Dove è gita;
Sangue, e vita,
Se offrì giurando a l'alto soglio intorno?
A vilissimo Tiranno
Or' il vulgo applaude, e arride;
Qual se Tebe al grande Alcide,
Che a lei volse in gioja il danno.
S'huom più indegno,
Lui dal Regno
Farà, che cada, pur così saranno.
Chi al già vinto, i ciechi errori
Più lodò con lieta fronte,
Più d'oltraggi il colma, e d'onte
D'empia sorte ne' furori:
E dal fato,
Già cangiato,
Perfidi aspetto sol prendon lor cori.
Ma chi mesto se il sembiante
All'oprar del Prenze avaro,
E allor fu nojoso, amaro;
Ne' rei casi è a lui costante.
Cui sincero
Gli apre il vero,
Amar dovria, ma raro suol, Regnante.

CO-

CORO DELL' ATTO QUINTO.

L'Un Ceſar chi mira
Nel ſoglio Regnante,
E l'altro a ſue piante,
Vil gioco de l'ira;
D'un brama la ſorte,
D'un piange la morte.
Ma cifre di ſtelle
Se legger poteſſe;
Ed altro ſcorgeſſe
Segnato da quelle:
Cadrebbe, di quanto!
Sua brama, ſuo pianto.
Reciſa chi vide
Sua Gente, e ſua gola,
Su gli aſtri, ſe or vola,
Del danno ſi ride:
E' gode giojoſo
Sua gloria, e ripoſo.
De l'altro, che lieto
Dà pene, e mercede,
Che fia, ſe lo fiede
Contrario decreto?
Chi vede ſol Terra,
Mal penſa, tropp' erra,

Fine de' Cori.

IL
RIDOLFO.

Digitized by Google

IL RIDOLFO.

Solimena inv. *J.J. Sedelmayr sculp. Vienn.*

ARGOMENTO.

Spinto il Boemo Re da Moglie audace
Contra Ridolfo, un finto Augusto onora.
Lor Figlio Vincislao, di nobil face
Ardendo, invano al fallo opponsi, e plora.
Sprezza Ridolfo mal' offerta pace:
Pugna, vince, e in pugnar pietoso è ancora.
Arso è il Reo. Spento il Re ne la sconfitta,
Col Regno il suo buon Germe ottien Giuditta.

La Scena si finge in un' Atrio di Tempio, ch' è fra l' Esercito di Ridolfo, e quello d' Ottocaro.

PERSONAGGI.

RIDOLFO I. Imperadore.

GIUDITTA ſua Figlia.

NUTRICE.

ALBERTO Duca di Saſſonia, Generale di Ridolfo.

OTTOCARO Re di Boemia.

GUNEGONDA ſua Conſorte.

VINCISLAO lor figliuolo.

CORRADO Generale d'Ottocaro.

Il finto Imperadore FEDERIGO II.

GISULFO ſuo Confidente.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

OTTOCARO, E GUNEGONDA.

GUN. NO, che in lance real non mai far pondo
Dee la più dubbia, e più ſanguigna guerra,
Incontro a vile, e vergognoſa pace.
OT. Ben mille volte il dì, Regina, offendi
Me d'amare rampogne, e pungi, e premi
La ſteſſa piaga ognor: diſſi, ridico,
Che non cade in viltà Prenze, che cede
A poſſanza maggior, quando ſovraſta
Alto periglio a' ſuoi Popoli; e ſolo
Parte laſciando, il tutto ſalva.
GUN. E parte
La Stiria chiami, la Carintia, e queſta
Auſtriaca terra, ch' or da noi ſi preme?
Qual ſarà dunque il tutto, e qual più vaſto
Ebbe diſegno la gran moſſa, e l'armi
De l'altero Ridolfo? Egli di queſte
Provincie, per retaggio a noi dovute,
A lo 'mperio cader diſſe il gran dritto,
E tentonne l'impreſa: or tu che ſalvi,
Queſte perdendo?
OT. Di Boemia il Regno,
E la Moravia.
GUN. Chi tentarne acquiſto
Osò giammai?
OT. Se diſſipato, e ſpento

Stato foſſe il mio Campo, allor che cinto
Era da monti, e da Nemici, e tolta
Ogni ſpeme di ſcampo, eſpoſti i Regni
Sarian rimaſi a l'altrui voglie ingorde,
Senza Guerrier, ſenza difeſa: e quello,
Che chiami accordo vil, da me dovuto
Fu a la ſalute di mie Genti. Vide
Il ſecol', in cui più fiorìo virtude
Nel Roman ſuolo, vergognoſi, e chini
Fortiſſimi Guerrier, Sovrani Duci,
Cui di morte non fea terror l'aſpetto,
Paſſar nel Sannio l'oltraggioſo giogo:
Nè i Generoſi il duro obbrobrio a ſchivo
Ebber, là dove di lor Patria illuſtre
La ſicurezza ciò chiedea: diverſo
Non fu già l'oprar mio; ne' miei Guerrieri,
Che perduti or ſarian, ſalvai miei Regni.
Da rimproveri tuoi ſpinto quì riedo
Con le ſalvate, e con novelle Genti:
A la giurata fè manco: a periglio
D'alta ruina, e a certo biaſmo eſpongo
Il diadema regal, la vita, e 'l nome:
Quaſi audace nocchier fra ſcogli, e venti
Spinga da lido malſicura barca,
In cui ſua merce, e se ſteſſo confida:
Che più far debbo?

GUN. Superar l'avverſo
Ceſar ſuperbo, vendicar l'offeſe,
Tua gloria ravvivar, prender coll'armi
Le cedute Provincie: e a tanto intende
Ogni opra noſtra: i già ſcoverti, o aſcoſi
Novelli Amici, cui ne liga, e ſtrigne

Ra-

Ragion di ſtato; e le nuov' arti, ond' ora
Lo ſteſſo alloro a vacillar comincia
All' Avverſario in fronte, or che dal finto
Federigo s' acquiſta alta poſſanza
Per Genti, e per Città credule, o vaghe
Di nuovo Imperador; più forza, e ſpeme
Ognor ci danno: e in queſto dì, che ad arte
Fin' al meriggio per trattar di pace
Fu di triegua richieſto, e in queſto loco,
Ch' è fra l'un Campo, e l'altro, e in cui s'innalza
A ſacro Tempio innanzi atrio sì altero,
O atterrito Ridolfo al rio meſſaggio
Del novello Sovran, che noi ſoccorre
Seguirà la da noi preſcritta legge,
O pugnerem di nuove forze cinti.

OT. Quel falſo Auguſto a me con foglio eſpreſſe,
Che con ſuoi Cavalieri ei pria de l' alba
Fra noi ſarebbe; e già l' Aurora è ſorta,
Nè ancor s' ode di lui.

GUN. Non lieve danno
Sua tardanza ſaria, ſe a noi preſcrive
O la battaglia, o la richieſta pace
L' Imperador nemico.

OT. In lieto aſpetto
A noi giugne Corrado.

SCENA SECONDA.

CORRADO, E DETTI.

COR. ALto Regnante,
Già da più parti, come il mar riceve
In

In ſeno i rivi, il Campo noſtro accoglie
Del finto Imperador più armate ſchiere
Di Cavalieri, ed ei medeſmo a noi
Verrà fra poco.

Ot. Regal tenda adorna
E' per lui pronta?

Cor. A ſplendida ſovrana
Accoglienza, non fia coſa, che manchi.

Gun. Giova a noi, che per poco ei reſti aſcoſo,
Fin che Ridolfo inaſpettato aſcolti
Dell' Avverſario ſuo la giunta, allora,
Ch' a ragionar' e' fia quì teco; e forſe,
Se non l' animo ſuo, de' ſuoi Guerrieri
Le menti cangerà l' alto improvviſo
Succeſſo, onde tra lor ſoſpetti, e incerti,
A la vittoria n' apriran ſicura,
E larga via.

Ot. Ben penſi, e 'l tuo conſiglio
Seguirem noi: ma del mio cor nel fondo
Con richiamo crudel mi ſgrida, e morde
Quella fè, che giurai, cui per te alfine
Ho mancato così: tutto far voglio,
Perchè effetto miglior l' opra ſecondi,
Ch' approvar non ſi dee; nè alcun far puote,
Ch' io non ne provi almen giuſto tormento
Nel triſto core, e peggior mal non tema.

Gun. In riſo, in faſto cangerà tuo duolo,
E 'l tuo timor l' alta vittoria.

Ot. Il fato
A tue ſperanze, al deſir noſtro arrida.

Cor. Quì da lungi venir veggo il poſſente
Saſſone Duca.

Gun.

GUN. Io proccurai, che meco
Veniſſe a ragionar, quaſi di pace
Traſcelto mediatore: i detti noſtri
So, che ponno appo lui. Fate, ch' io ſeco
Sola rimanga.
OT. Andiam, Corrado.
COR. (Io debbo,
Mio malgrado eſeguir, ciò che deteſto,
Ciò ch' ognor nobil' alma abborre, e fugge.)

SCENA TERZA.

GUNEGONDA, e poi ALBERTO.

ARſe di me coſtui: ſua nobil face
A me fu cara, infin che reggie nozze
D' altro acceſer deſio mia mente; e in lui
Con l' alta ſpeme non affatto eſtinto
Reſtò l' ardore: io ſu quell' alma ancora
Spero qualche trionfo. O a me gradito,
Amico Prenze, e un dì pur caro amante!
Come il tuo aſpetto al mio penſier ravviva
L' alta memoria de l' antica fiamma,
Ch' eſtinta volle alfin mio fato, e 'l crudo
Ambizioſo mio Padre: ma ſanta
Oneſtà non mi vieta il bel piacere,
Che in rivederti io provo.
AL. O del Boemo
Regno, e de' miei penſieri un dì Reina,
Lieto riveggo l' adorato, altero
Sembiante, ed odo que' ſoavi accenti,
Che trionfando penetrar mai ſempre

In

In queſta innamorata alma: ah poteſſe
De la Boemia a l'inclita Reina
Il Saſſone fedel di ſua coſtante
Immortal fiamma alfin render tal frutto,
Onde que' fiori, che da fato avverſo
Scoſſi furono, ed arſi, almen di grata
Memoria al cor di lei foſſero! io giuro,
Giuro per quell' amor, che m' arſe, e ancora
Eſtinto non vegg' io, che a me tal ſorte
Più cara fia d' un vaſto Regno: imponi,
Amabil Gunegonda, e in me confida,
In me, che agli occhi tuoi non parvi indegno
Di grato amore.
GUN. Caro Alberto, a parte
Reſtin queſte, ch' io dir non ſo, ſe care,
O doloroſe rimembranze: or d' altro
Trattar ſa duopo. O Dio, perchè Lamagna
Te non ſcelſe a lo 'mpero: e chi creduto
Avria, che un giorno Imperador ſovrano
D' Auſpurgo il Conte eſſer doveſſe? E puote
Il generoſo tuo ſpirto ſublime
Soffrir ſenz' ira onta sì ingiuſta: e ſiegui
Tu, qual tuo Prenze, un che di terra anguſta
Nacque Signore, e che del mio Conſorte
Fu agli ſtipendj un dì?
AL. D' anguſta terra
Nacque Signor; ma di Sovrani Regi
Origin vanta, sì ch' egli non cede
Per chiaro ſangue a qual ſia più poſſente
Prenze in Lamagna: al ſommo grado ereſſe
Lui l' alto merto, ed il comun decreto,
E 'l mondo tutto, che l' acclama, e vanta
So-

Sovra quanti altri mai fregiar la chioma
Del lauro auguſto, valoroſo, e ſaggio,
Pio, magnanimo, e giuſto: e ſolo in lui
I diſcordi parer, le gare, i voti
S'acchetar tutti; ond'egli ebbe l'Impero:
E lo 'mperio per lui vittoria, e pace.
Ma gloria, anzi dovuta opra, l'omaggio
Fu, ch'io preſtai d'Auſpurgo al Conte. Ad alta
Di Re poſſanza egli ſervì: ma alfine
Virtù trionfi, e cui grado ſublime
Ella, per noſtro ben, ſe al ſolio auguſto,
Uopo è, che ſerva il Re.

GUN. Tu troppo eſalti
Una finta virtù.

AL. Finta virtute!
Qual la vera ſarà? Chi prode in armi
E' più di lui? Chi più corteſe, e giuſto?
Chi più fido, o pietoſo? E chi nell'arti
O di pace, o di guerra il Latin Soglio
Più ſplender feo di maeſtà più degna?

GUN. Chiami tu giuſto chi di man ne toglie
Tre gran Provincie, onde ſiam noi gli Eredi,
Per darle al figlio?

AL. De lo 'mperio il dritto,
Che diſpor ne doveva, ei ſol difeſe.
De' Prenzi tutti a la ragion conforme
Il comun voto poi volle, che 'l frutto
De le preclare ſue geſte ammirande
Alfin godeſſe chi di Marte il Campo
Del ſuo nobil ſudor, de l'oſtil ſangue,
Innaffiò ſovra ogni altro.

GUN. Io far conteſa

Teco non voglio; e ſia pur giuſto, o grande:
Or s'egli in tuo penſier foſſe diverſo,
Che dareſti al mio amore? Ogni atto, ogni opra
Fora del tuo dover, del tuo diſdegno
Contro quel capo neceſſaria offeſa:
Ma ſe fu cara a te queſta dolente
Reina afflitta; generoſo ſegno
Or puoi tu darne: a te chiedo ſoccorſo:
Cangiar tu puoi mia ſorte.
AL. Ove mio ſangue
A te mai giovi, tu lo verſa, e ſpandi:
Pe 'l tuo Conſorte i più ferventi prieghi
A Ceſare eſporrò: pietoſo, e amico
Udralli. E forſe .....
GUN. Eh ch'io non vo pietate
Da chi tant'odio: io vo di lui vendetta:
Queſta a te chiedo, e ſol da te dipende:
Se al noſtro Campo le tue ſchiere, e l'armi
Congiungerai, l'alta vittoria è noſtra.
AL. E Gunegonda di Saſſonia il Duca
Tenta di fallo, per cui fora indegno
Di più fiſſarle un guardo! a lei promiſe,
E promette, ove ſia duopo, la vita;
Ma non già l'onor ſuo, non quella fede,
Che a Ridolfo giurò.
GUN. Dunque ſoi lice
Sperar da te....
AL. Sperar quanto conviene
Da giuſto Prenze: e ſe da me conſiglio
Prender degnaſſi; io ti direi, che amica
A Ridolfo tu ſii; nè più contraſto
Facci al voler del Donator de' Regni,
Che per più lingue a noi preſagir fece La

La grandezza di lui, che a l'alto Impero
Salir dovea; che ſua Progenie auguſta,
Sovra quante altre mai reſſer la Terra,
Andrà di glorie altera, e incontro all'armi
De' Barbari infedeli alta difeſa
Sarà a' ſeguaci de la fè di Criſto.

GUN. Chi mai crede a tai ſole?

AL. Il mondo tutto.
Dal dì de l'atto generoſo, e pio,
Ond'ei ſuo palafren cedette umìle
A lui, che in man nel ſacro pane accolto
De' Cieli il Fabbro, e Reggitor ſuperno,
Teneva; e l'orme del deſtrier ceduto,
Calcando con quel piè, ch'or preme il ſoglio,
Fra piogge lo ſeguì, portando ignudo
Il crin, cui copre or la ceſarea fronda;
Molto di lui predetto venne, e tutto
Finor s'avvera. Or tu ſe brami intanto,
Gunegonda adorata....

GUN. I detti affrena
D'alta Reina indegni; e da che bramì
Mio nemico ſeguir, ſieguilo, ed abbi
Me implacabil Nemica. Addio per ſempre. *(parte.*

AL. Per Gunegonda il cor s'acceſe, ed arſe
D'oneſta sì, ma ineſtinguibil fiamma;
E a pruova il veggio: ma ſe il foco immenſo,
Ch'è nel gran monte, onde ſoſpira, e freme
Encelado, in mio ſen fuſſe raccolto,
Non ſmoveria, nè per luſinghe, o ſdegno
Dalla ſua lealtà l'alma coſtante.
Ridolfo è Imperador, Ridolfo è degno
Del ſommo grado, e lui ſeguir vo ſempre.

SCENA QUARTA.

Il finto FEDERIGO, e GISULFO.

FED. BEn fu venire a prima giunta al Tempio.
Apparente pietà giova non poco
Appo l'ignaro vulgo.
Gis. E' ver; ma il chiaro
Imperador, che da te ben si finge,
Prode più che divoto ognor mostrossi.
FED. Le sventure, e l'età, tempre, e costumi
Cangian ne l'huom, che da perigli impara
Ad erger guardo al Ciel: l'aspre vicende
In Federigo, da noi finte, anch'esse
Pio l'avrian fatto: e se tant'alto ascese
Per sua pietà Ridolfo, a noi conviene,
Per opporci al Rival, finger pietate.
Come festi finor, Gisulfo, or siegui
Di quel gran Cesar: ch'io fingendo, acquisto
Vera, e salda corona, a farmi noto;
Da che sì bene il sai tu, che mai sempre
Gli fosti allato; le maniere, e i detti,
I suoi più cari, e ciò che spesso avvenne
Di memoria tra lor degno; e poi lascia
A me la cura d'adoprarmi in guisa,
Che Federigo ognun mi creda.
Gis. Io vidi
In te di lui l'immagin viva, e appresi,
Come tuo spirto accortamente audace
Era a la grande impresa atto; e ti feci,
Quanto potei, non picciol tempo instrutto

Di

Di quei coſtumi; e ognor ti ſono a fianco,
Per farti accorto di chi a lui fu un tempo
Gradito amico; e quei ſecreti ancora
Sermoni, ed opre, onde l'arcan ſovente
Egli a me confidò: sì che non pochi,
Che a te pria non credean, credono, e grande
Ti ſalutano già ſovrano Auguſto:
Sieguonti armate numeroſe ſchiere:
Ampie Terre, e Cittadi acquiſti, e ſempre
Creſci più in nome, ed in poſſanza. Appieno
De l'eſtinto Signor ſono a te noti
I gran colloquj, che col Re Boemo
Ebber talora: a te l'arte non manca
Di ben' uſarne.

FED. Fia mia cura. Intanto
Ad Ottocaro fe paleſe un Meſſo
Noſtra venuta, e quì da noi ſi deve
Aſpettar ſua riſpoſta.

GIS. Ecco a noi viene
Il Regnante medeſmo, e ſol lo ſiegue
Brieve drappello: ti rammento or ſolo
Di ſoſtener l'imperial grandezza
In maeſtoſo aſpetto, in modi alteri,
In magnifici ſenſi.

FED. Appien ſarai
Di me contento.

SCE-

SCENA QUINTA.

OTTOCARO, E DETTI.

OT. DEſiato troppo,
De' Regni miei, de la Germania tutta
Al neceſſario bene, il tuo ſoccorſo,
Signor, ne rechi: e mentre alta difeſa
Avrà da l'armi tue mio dritto, io ſpero,
Che compiuta vittoria in un ſol giorno
Su 'l crin per ſempre il gran lauro ti fermi.
FED. Re di Boemia, chi creduto avria,
D'Auſpurgo il Conte, il cui valor ſovente,
E virtù ferma in giovanile etade
Fra noi lodammo, e con amor, che un giorno
A te doveſſe con ingiuſto oltraggio
Involar le Provincie, a me lo 'mpero?
Fin ch' il malnato mio Germe Manfredi
Mi rattenne ſepolto, e fe, ch' eſtinto
Mi credeſſe ciaſcun; poi fin che aſcoſo
Star mi convenne da perigli cinto;
E allor, che ſorte alfin lo ſcettro auguſto
Gli offrì, lo ſtrinſe egli a ragion: ma quando
Udì me vivo, e in libertà, doveva
Al verace Signor cedere il ſoglio.
Ma fellon, me 'l contende, ed oſa audace
(D'orror mi colmo in ſolo udirlo) ed oſa
Fingermi un fraudolente! ahi che più acerba
M'è tal feruta, che i ſofferti oltraggi
Da l'ingrato mio figlio; e ſoffrirei
Con duolo anco minor, vedermi oppreſſo

Nuo-

Nuovamente fra ceppi, o in braccio a morte,
Che udir, ch'io non ſon'io, che mento, e voglio
Con tal'arte uſurpar l'altrui diadema.
Ma fia, che ſcorga fulminato alfine
L'empio, s'io ſon de la Germania il vero
Unico Giove.

OT. (Ed ingannar me ancora
Penſa coſtui!) Sia vera, o no tal colpa,
Ei di misfatto è reo, da che mie Terre
Ingiuſtamente ha preſo: e a me ben giova
Crederti Federigo, e tal mai ſempre
Terrotti al gran noſtro Avverſario incontro.

FED. Ma che parli! tu ancora in dubbio reſti,
Se Federigo io ſia? dunque non ſolo
Così infame calogna è fra nemici;
Ma fra colleghi ſi dirama, e ſcorre
Sì dannoſo per voi, sì vergognoſo
Per me contagio! Se me tal non credi,
Non voglio io più, che d'amiſtà ſi ſtringa
A falſo Auguſto un Re; faran ritorno,
Donde venner, mie genti; e ognun diviſo
Tenti la ſorte ſua; che 'l Re degli aſtri,
Che tutto ſcerne, e tutto può, più giuſto
Di me decreta; e con gli effetti alfine
Moſtrerà qual mi ſia.

GIS. Sovrano Auguſto,
Tu che mai ſempre ne l'avverſe coſe
Qual'alma hanno in lor ſen gli Svevi Eroi,
Moſtrar ſapeſti, perchè sì diverſo
Da te medeſmo or così fremi al ſolo
Di tal calogna rio penſier? che toſto
Quale al Sol brina, fia diſperſo, e ſgombro

Da

Da l'altrui menti, allor che da le geſte
Quel grande Imperador ſia, ch' huom ti ſcorga,
Che di se pieno ha il Mondo.

SCENA SESTA.

GUNEGONDA, E DETTI.

GUN. Appien felice
E' il Campo noſtro, or che l'onor ſovrano
Gode di tua preſenza, o grande Auguſto.
FED. Le regali accoglienze, alta Reina,
Ad altri ſerba, o a miglior tempo: incerti,
O finti onori abborro: infin che reſti
Di me dubbioſo il tuo Regal Conſorte,
Le corteſie, che tu forſe dovute
Stimi ad Imperador, ſoſpendi.
GUN. E come
Star di te in dubbio il Re puote! ſi ſcorge
Chiara in tua fronte, benchè ſia dagli anni
Rugoſa già, la maeſtà ben nota
Di Federigo, e in tuoi ſenſi ſublimi
Quell' alma invitta, che va sì di ſopra
A uman concetto, che vulgar favella
Non può finger giammai. Qual gioja io ſento
De la Germania in rimirar riſorta
L' altera ſpeme, e 'l ſuo valore antico
Rinverdito, Signor, ne la tua vita!
FED. D' immortal nodo, o regal Donna, avvinci
L' alma d' Auguſto; e ſperar vo, che un giorno
D' un grato Ceſar le magnanim' opre
Te 'l moſtrin, come per lontane piogge,

O per

O per nuove onde di più fiumi il Nilo
Possente, e altero a pro tutto si spande
Del vasto Egitto, a tuo favor ridondi
Mia cresciuta grandezza.

OT. Omai si pensi
A ciò, che oprar da noi dovrassi in questo
Giorno, in cui d'ambo pender dee la sorte.

FED. Nuovo quì giungo, ond'io quì Duce eleggo
Te di mie Genti, Ottocaro: a te note
Son le tue schiere, e le contrarie forze.
Disponi a tuo piacere; e dove il nostro
Soccorso è duopo, tu me 'l detta.

GUN. In prima,
Consiglio accorto fia tener celato
Tua gran venuta, finchè sia già presso
L'ora, in cui spiri la richiesta triegua,
Fin'al meriggio conceduta: altero
Di lieti applausi militari al suono,
E di guerriere trombe oda tuo nome
L'un Campo, e l'altro; onde l'un sia percosso
Da improvviso terror, l'altro animoso
Vie più si renda, dal vedersi a fianco
L'Eroe, che ognor vittoria ebbe seguace.
Quai diffidenze, e quai discordie ancora
Sparger può tal successo infra i Nemici,
Meglio il diran gli effetti.

FED. O grande, o saggia
Donna, lume primier del nostro Impero,
S'applauda, e siegua tuo consiglio accorto.

OT. A mia tenda regal ti piaccia intanto
Prender ristoro, da che già in mio Campo
Cibo, e riposo han tue seguaci schiere.

Fed. Ogni voſtro deſio mi fia gradito.
Tu mi ſiegui, Giſulfo.
Gis. Ognor leale
Ti ſeguii ne l'avverſa iniqua ſorte,
E finchè vita avrò, fido mai ſempre
Seguirò l'orme tue, la tua fortuna.

SCENA SETTIMA.

Ottocaro, e Gunegonda.

Ot. CHe più diria, ſe il vero Auguſto ei foſſe!
S'adira in tempo, color cangia; e credo,
Che perſuaſo ancora abbia se ſteſſo
D'eſſer' in ver, ciò ch'egli finge.
Gun. A noi
Se giova, piacer dee.
Ot. L'opra è pur dura,
Finger' omaggio ad huom sì vile, e infame:
E 'l ſecondar ſuoi ſcellerati inganni,
Non è degno di noi.
Gun. Degno ſi rende,
Se per tal via più vantaggioſa pace,
O più certa vittoria avrem pugnando.
Ot. Or che farem di lui?
Gun. Se vuol Ridolfo,
Di tanto utile a lui gradito dono,
Rendere per mercè quelle, che a forza
Più, ch'a ragion, noſtre Provincie uſurpa;
Noi glie 'l daremo in duri ceppi avvinto:
S'ei ciò far niega, adorerem ſu 'l ſoglio,
Se inchinarci non baſta, un huom, per cui

La

La nemica poſſanza alfin s'abbatta.
OT. Fra poco adunque, o di catene avvinto
Fia tal ribaldo, o del gran lauro adorno.
GUN. Coteſto huom vil, ſe calcherà il gran ſoglio,
Lieve impreſa ſarà verſarlo, ed alto
Aſcender tu, che ſovra ogni altro ancora
Degno ne ſe'; ma ſe Germania regge
Un tuo sì gran nemico, e sì poſſente
Per ſenno, ed armi, egli te puote ancora
Spigner da la regal tua ſede a morte.
OT. Fra poch'ore il vedremo, allor che ſeco
A colloquio verrò.
GUN. Tal'ordin dato
All'opra fia, che benchè generoſo
Vantin Ridolfo, a sì ſtrana vicenda
Forſe non reggerà ſuo ſpirto altero.
OT. Arrida il fato al gran diſegno.
GUN. All'opre
Sagge ei largiſce ſuo favor ſovente.

CORO.

MAl fu per Nino de la rea Conſorte
Udir gli eſtremi prieghi, onde rio ſcempio
A ſuo Regno, a ſua vita eſtremo ei vide.
Mal di Davidde alfin quel Germe, adorno
D'alto ſaver', ad empie Mogli accorte,
Stolto, adorando freddi marmi, arride.
E mal per se, l'infide
Brame ſeguendo de l'Egizzia amata,
Il fero Antonio da la fè ſi ſciolſe,
Dovuta a Roma; e al ſen materno volſe

L' armi rubelle; onde i rei ſtrali al petto
Tornar di lui, che ſtrinſe l' arco, e 'l teſe
A ſcellerate offeſe.
Amor', Orgoglio, Geloſia, Diſpetto,
Ambizion', od altra empia mal nata
Paſſion' il cor di donna informa, e regge
Sovente; e norma, e legge,
Qual l' ha preſa da vile ingiuſto affetto,
Dà ad huom, che cieco dopo tal ria ſcorta
Corre per via precipitoſa, e torta.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RIDOLFO, E ALBERTO.

AL. CEsar, quanto a te piacque imposi; e pronto
E' il Campo nostro a la battaglia, ed arde
D' alto desio d' onor.
RID. Mia brama accende,
Sovra tutt' altro, or' il saper, se tutti
Apparecchiata han già l' alma fedele,
Ad accoglier' il vero, il sommo, il solo
Gran Largitor d' alte vittorie, e Regni,
Nel Sacro Pane al mortal guardo ascoso.
Quindi ogni opra cominci, e quindi ancora
Sperar lice ogni bene.
AL. In ogni lato
Son Sacerdoti ad ascoltar le colpe
De' divoti Guerrieri; e pronti ancora
I sacrificj son, perchè s' impetri
Dall' Autor d' ogni ben vittoria.
RID. Ei faccia
Ciò, che fia meglio a sua gloria sovrana:
Oprerem noi ciò, che da noi si deve.
M' è grave sol, che senza umano sangue
Largamente versare, a me non lice
Sperar tranquillitate al nostro Impero.
Benchè il feroce Ottocaro di triegua
M' abbia a tal fin richesto; egli in sua mente
Tutt' altro volgerà: ma perchè scorga

Il mondo tutto, che le ſtragi abborro,
V' acconſentii; l' udrò, ma non m' alletta
Dolce ſpeme il deſio: pur troppo ei crede
All' orgoglioſa ſua moglie, che 'l tragge
A ingiuſta guerra, ed a tradir la fede
A me giurata nell' omaggio.

AL. In lui
La ſteſſa colpa fia fabbra di pena.

RID. In queſto dì già inevitabil ſembra
La fera pugna; onde, com' io diſpoſi,
Dopo il gran ſacrificio eſca dal vallo,
E coll' ordin da me dato ſi ſcorga
Schierato il Campo.

AL. Ogni tuo cenno appieno
Seguirem noi. Ma la real donzella,
Prole degna di te, Giuditta or viene.

SCENA SECONDA.

GIUDITTA, NUTRICE, E DETTI.

GIU. AUguſto Genitor, ſe lice in queſti
Guerrieri arneſi, a chi tuo ſangue vanta,
Scender, benchè donzella, al Campo, io ſpero,
Che mia venuta a te non ſia moleſta:
Di ribaciar l' imperial tua mano
Deſire ardente, e di veder due grandi
Eſerciti l' un l' altro a fronte, e in armi,
Quì mi traſſe vaghezza.

RID. Il caro aſpetto
Di figlia, in cui l' alta beltà ſol cede

A la

A la ſovrana ſua virtù, non puote
Eſſer moleſto a Padre amante.
GIU. Ah Padre,
Se t'è caro il mio aſpetto, or mi concedi,
Ch'io ti ſiegua nell'armi, ed al tuo fianco
Ognor ſia tua difeſa: è a te pur noto,
Che sì debil non è mia deſtra armata
Tra ſelve, incontro a più zannuti, e feri
Cinghiali; e come i teſchi orrendi irſuti
Degli anciſi da me, da lieta gente,
Quaſi con pompa trionfale, innanzi,
O a me d'intorno, fur portati, allora,
Che a far ritorno a te da la naſcente
Notte, e non da ſtanchezza, io fui coſtretta.
RID. Altro, o figlia, tra ſelve, altro fra ſchiere
E' 'l trattar l'armi; nè il paterno affetto
Soffrir ciò dee, nè il tuo ſovran decoro.
Scorgi a tua voglia l'un', e l'altro Campo;
Ma pria, che tromba a fera pugna inviti,
Io vo, che tu de la vicina Rocca
Entro le mura il gran ſucceſſo attenda.
GIU. Il tuo voler m'è legge: e benchè grave
Tal rifiuto mi ſia, tuoi cenni adoro.
NUT. Anch'io proſtrata a le tue piante umìle,
Baciarle agogno.
RID. A me giugne gradito
Tuo buon voler, ſaggia Nutrice. Intanto
L'alte di queſto dì cure, me altrove
Chiamano. Al Tempio adorar voglio in prima
Il Re de' Reggi; indi a mie tende io riedo.
AL. Regal donzella, il mio dovuto omaggio
Anco a grado ti ſia.

GIU.

Giu. Tuoi sì corteſi
Atti, o Prenze, mi fian mai ſempre in pregio.

SCENA TERZA.

GIUDITTA, E NUTRICE.

Nut. ECco al Campo ſiam giunte: or che ſi ſpera
Da te nel Campo? O piangerai, che invano
Giugneſti, o inacerbir farai la piaga
Più accanto a ſua cagion: ma più d'ogni altro
Danno io pavento indebolita all'armi
Di tal'amor coteſta alma tua forte;
Sicchè divampi anco al di fuor la fiamma,
Che chiudi in ſeno per l'amabil Germe
Dell'Avverſario al tuo gran Padre.
Giu. E' tanto
Queſta feruta mia grave, ed acerba,
Che creſcer'o inaſprirſi, ahi, più non puote:
Ma che con atto, di me indegno il chiuſo,
Ardor paleſi, or che ſconvien, paventi
Ciò, di me chi non ſa, qual ſia la Prole
De l'Auguſto Ridolfo: ah s'io poteſſi
Vincer di me l'interna parte, or come
Al labbro i detti, e a gli occhi il guardo affreno,
Chi di me più felice?
Nut. Invan s'attenta
Labbra, e luci frenar, chi core, ed alma
Soffre, che ſerva a paſſion rubella.
Se parer vuoi, ciò ch'or non ſe', proccura
Eſſer'in ver, ciò che tu finger tenti.
Giu. Ma qual cagione ho d'abborrir sì fido,

E sì

E sì degno Amador?
NUT. Perchè l'iniquo
Suo Padre infido al tuo ria guerra ha mossa.
GIU. Ma se innocente è di tal colpa, e forse
Ei la condanna, e ne sospira, e freme;
Odiar' io debbo un' Innocente? Ah Madre,
Bell' è parlar da saggia in dar consiglio,
Fuor di laccio amoroso, a chi n'è avvinta.
Ma non cred' io liev' opra, in uman petto
Sveller possente amor, che, pria che noto
Fosse tal nome a noi, nacque, e cogli anni
Ognor più crebbe; e più possente ancora
La troppo amara lontananza aggiunse
Esca novella. Vincislao tra noi
Fanciul sen venne ad apparar gli studj
Di Minerva, e di Marte; e a me da presso
Crebbe in anni, in beltà, gentil costume,
Valor, sapienza, e fedeltate, e amore
Per me, che ingrata ad Amador sì degno
Esser non volli, nè potea: rio fato
Fra nostri Genitor la guerra accese;
E 'l magnanimo mio Padre al Nemico,
Dal primo dì de l'aspra guerra, volle
Render libero il figlio: ei pianse, ed io
Nel profondo del cor l'immensa doglia
Premei sì, che più fera ella divenne:
Dopo l'infida pace il vidi, e in esso
Più fervente l'amor conobbi.
NUT. Ed ora
Qual t'accende desio, che far disegni?
Il rivedrai, ragionerete; e fermo,
O se cangiato nel tuo amor lo scorgi,

A che t'appigli?

GIU. Se 'l vedrò diverſo
Da quel, ch'io credo, e bramo, avrò ben donde
Prender l'armi a troncar sì indegno affetto:
Se fia qual'era, al mio dubbioſo affanno
Qualche triegua darò: nè a lui fia noto
Mio chiuſo amor, finchè nemico il Padre
Sarà al mio Genitore.

NUT. O come arride
Fortuna al deſir tuo! vedi ch'ei viene:
Già s'è accorto di te: già il paſſo affretta.

GIU. Ahi l'acceſo mio cor con fredda mano
Timor già ſtringe: io tutta gelo: io tremo.

SCENA QUARTA.

VINCISLAO, E DETTE.

VIN. FIa ver, che i lumi miei ſtanchi dal pianto
Ti riveggano alfin, Giuditta? E pria
Che dal duol chiuſi in un perpetuo ſonno
Fuſſer, dato lor ſia mirar quel volto,
Al cui lume ſovrano er'io beato;
E di cui privo, il più miſero, e gramo
Sono di quanti mai ſoſtien la terra?
Giuditta, anima mia, Giuditta, e dove
Volgi i bei ſguardi, e 'l tuo ſedel non miri?
Se te cangiato hanno i paterni ſdegni,
E in te ſpento è l'amor; quella pietate,
Ch'uman petto a' nemici anco non niega,
Io quella or chiedo: un ſol guardo concedi

A un'

A un' Innocente disperato, e mira
Con grato ciglio il morir mio, ch' è amaro
Frutto di fido amor, di sorte iniqua,
E de le colpe altrui.
NUT. (Qual ferro, o scoglio
Molle non diverria?)
VIN. Tu taci ancora!
Se reo mi stimi, il tuo bel labbro almeno
Mi condanni, e m' uccida.
GIU. Autoritate
Qual mai restar mi puote or sovra il figlio
Di chi al mio Genitor ria guerra ha mosso?
Quella, che diemmi un tempo onesto amore,
Coll' amor cadde; ond' io sarei tiranna,
S' or, che su l' alma tua dritto non debbo
Serbar, ti condannassi; e s' io serbarlo
Volessi amando, indegnamente amata
Da te sarei, perchè non degna prole
Del gran Ridolfo. Or tu, Prenze, che saggio
Anco in acerba età se' tanto, estingui
L' infelice amor tuo del tuo feroce
Padre negli odj; nè da me diverso
Esser' in ciò tu devi; e se conformi
Nostri spirti, e parer furon mai sempre;
Non discordino alfin: vo, che disami,
Com' io disamo: e la ragion, che mosse
Me a superare il non più degno affetto,
Muova te ancora.
VIN. E questa a te non sembra
Fera condanna? E che! forse men duro
M' è il disamarti, che soffrir la morte?
Morte divideria da questa frale

Miſera ſpoglia il mio ſpirto infelice:
Ma ſtrapparmi sì bel, sì caro affetto
Puoſſi, ſceurando ſol l'alma da l'alma.
GIU. Penſa, che figlio ſe': penſa, che devi
L'ire ſeguir del Genitore armato.
VIN. Biaſmar non devo, ed approvar non poſſo
L'opre del Padre mio: ſo, che dolente
Troppo m'han fatto: e queſta libertade,
Del pio Ridolfo diſpietato dono,
So ch' è più dura a me d'ogni peſante
Aſpra catena: o come lieto in fondo
D'oſcura torre cangerei la luce
Dell' abborrito ſol, da te lontano,
Se men lungi da te chiuſo, ed avvinto
Speraſſi udir tua voce, o di te almeno
Speſſe, e care novelle; e forſe ancora
Quella pietà, ch'al tuo nemico or nieghi,
Concederesti al Prigionier.
GIU. (Non ponno
Regger mie forze a sì poſſenti aſſalti.)
Troppo diceſti, Vincislao; nè lice
A me più udirti. Addio.
VIN. Ferma.
GIU. Non poſſo.
NUT. (Contro se ſteſſa è ancor troppo inumana:
Nè in tenera donzella avrei creduto
Virtù sì ſalda.)

SCE-

SCENA QUINTA.

VINCISLAO.

SÌ mi lascia! in quale
Di sventura, e di duol voragin cupa
M' urta superba ambizion materna!
Dunque, per farmi appien miser, dovea
La fè giurata a Imperador sovrano
Ottocaro tradir, da le rampogne
Femminili sospinto? O debil troppo
Mio Genitore! o troppo iniqua madre!
O me troppo infelice! Or dove intanto
Mio disperato amor mi tragge? Io pungo
Con troppo amari, e sanguinosi accenti
L'opre paterne. Eh che da figli ancora
Debbonsi riprovar gli atti, che sono
Da quei, che giusto, e gran Re dee, diversi.
Sia noto al mondo, che sì rei misfatti
Da me s'abborron, bench' io pieghi umile,
A chi gli opra, la fronte.

SCENA SESTA.

CORRADO, E DETTO.

COR. E Sempre in mesto
Aspetto, o Prenze, a noi ti mostri! ascoso
Così non mai per densa nube il Sole
Venne a nostr' occhi, come il bel sereno
Del signoril tuo volto or copre, e chiude

Fo-

Foſca importuna ria triſtezza: e dove
Fuggito è il tuo vivace ſpirto altero,
Che preme ognor con generoſo ardire
Le avverſe coſe, e in ſua virtù confida?
VIN. Ove in virtù confidar poſſo, io ſprezzo
Periglio, e morte; ma ſe in falli, ed onte
M' abbatto, ovunque il penſier triſto io volgo;
In qual guiſa moſtrar poſſo ſublimi,
E magnanimi ſpirti? A la giurata
Fede il mio Padre, e Re manca: ſe lodo
Opra sì infame, ad empia colpa applaudo;
Se la biaſmo, ſon reo di dura offeſa,
Cui debbo oſſequio, e fede.
COR. E non puoi forſe
Starten da lungi, e de' non tuoi misfatti
Nulla affannarti?
VIN. In onta mia pur riede
Quel, ch' è del Genitore obbrobrio; ed io
Col più vil cangerei l'alto mio grado,
Purchè d' ogni onta foſſe ſgombro.
COR. Or queſto
Duol, che t' ange così, volge in tua lode
Il fallo altrui.
VIN. Ma del Re noſtro accanto
Chi fia colui, che gli ragiona, e intento
Lo tien così?
COR. Dir non vogl' io, ſe 'l vero
Federigo, o chi finge eſſerlo; e aſcoſo
Staſſi, finchè più a noi farlo paleſe
Al noſtro Campo, e a le contrarie ſchiere
Giovi, e convenga.
VIN. Che convenga, e giovi

Opra

Opra sì ria, che nuovo orror rifonde
Nel dolente mio cor, non vedo il come.
COR. Già a noi s' appreſſa.
VIN. Abbominando incontro!
COR. Portar vo il piede altrove.
VIN. Io vo ſeguirti.

SCENA SETTIMA.

OTTOCARO, VINCISLAO, E FEDERIGO,

OT. VIncislao.
VIN. Mio Sovrano.
OT. E' a te paleſe
Qual' Oſpite abbiam noi?
VIN. Dirlo non oſo.
OT. Perchè?
VIN. L' umìl dover di figlio offendo.
OT. Come mai?
VIN. Dovrei dir coſe a te ingrate.
OT. Oſcuro parli.
VIN. E meglio fia tacere.
OT. Udir voglio i tuoi ſenſi.
VIN. Udranſi invano.
OT. Io te l' impongo.
VIN. Qual' oſpite accogli?
OT. Dì pure.
VIN. Il tradimento, e l' empia frode.
OT. Come!
VIN. E l' empia viltà, che al trono intende.
OT. Di chi ragioni?
VIN. Di chi porti accanto.

OT.

OT. E 'l conoſci?
VIN. Eſſer dee tal Gente ignota.
OT. Un' Auguſto.....
VIN. Un ribaldo, un fraudolento.
OT. Chi ti dà tanto ardir?
VIN. Nobil virtute.
FED. Malaccorto Garzon, troppo traſcorri.
VIN. E tanto ardiſci, o ſcellerato, e vile?
FED. Erri ingannato, e di pietà ſe' degno.
VIN. Ingannar tenti, e rio ſupplicio avrai.
FED. Troppo, Ottocaro, eccede.
OT. Io ſon di ſaſſo.
VIN. Ah foſs' io tal per non ſentir tuoi falli.
OT. Quai falli?
VIN. Il ſommo è il ſoſtener queſt' empio.
FED. Più ſoffrir debbo, o Re Boemo?
VIN. Imponi,
O ſempre invitto Federigo Auguſto,
Che qual ribelle io ſia punito, io ch' oſo
L' Imperial tua Maeſtà di tanti
Colmar diſprezzi; i tuoi Guerrier vaſſalli,
E la Germania a te ſoggetta or traggi
De' noſtri Regni a la ruina.
OT. E donde
Tracotanza sì ria, folle, in te nacque,
Che tuo ſcherno divien quella poſſanza,
Onde la noſtra ſpeme oggi in gran parte
Pender tu vedi?
VIN. Che ſperar ſi puote
Da sì ria frode, da sì vil ſoccorſo?
Non mai ſperanza, che ſi fonda, e ſorge
Sovra lo 'nganno, riman ſalda. Adopra,
Mio

Mio Re, ſe vincer brami, i modi, e l'armi,
Che i Maggior noſtri oprar, fede, e valore.
E le calogne, e gl'inventori infami
Servan' a chi men puote.

FED. Uopo è, che provi
Queſt' inſano Garzon, ſe debil tanto
E' il noſtro ajuto, e ſe potran mie forze
Punir' un dì sì temerario fallo.
Io, mentre amico al Genitor quì traggo
Di valoroſe ſchiere alto ſoccorſo,
Odo il figlio rubello, ingrati, ed empj
Profferir ſenſi! invendicata un ſolo
Momento or leſa maeſtà non reſti.
Partan per ora le mie Genti; e poi
Te il Re puniſca, o ſovra i Regni orrendo
Ceſar darà d'aſpra vendetta eſempio.

VIN. E tanto oſa....

OT. Non più: troppo offendeſti,
Temerario Garzon, de l'amiſtade
Le leggi: e al voler mio con non uſata
Oltracotanza opporti oſi. Un' Auguſto....
Ma quì vien Gunegonda.

SCENA OTTAVA.

GUNEGONDA, E DETTI.

GUN. IN volto acceſi
Vi ſcorgo, o Prenzi; qual cagion gl'infiamma?

FED. Del voſtro Vincislao gl'indegni accenti,
Ch' onta farian' al più vil' huom del vulgo,
Non ch' a Sovrano eccelſo, hanno empiamente

Que' ſacri nodi d'amiſtà diſciolto,
Onde il pubblico bene, e i tuoi corteſi
Modi, o Regina, al tuo Conſorte avvinto
Federigo avean sì, che ſol la morte
Parea, che ſcioglier li poteſſe. Addio.
GUN. No, ferma, Auguſto, odi ſublime, e chiaro
Di Lamagna ſplendor, gran Federigo.
Tuo magnanimo cor deve a diſprezzo
Prender l'offeſa d'impotente lingua,
Come leon, che forti belve aſſàle,
E diſprezza le vili: a Genitori
Tocca, e debbono dar pena condegna
A temerarj, ed imprudenti figli,
E ben l'avrà coſtui.
VIN. La tua grandezza
Troppo, o Madre, avviliſci: han minor pondo
Le tre provincie, cui tu aſpiri, e i Regni
D'Europa tutta, anzi del mondo, a fronte
A l'atto indegno di piegar l'altera
Cervice, e a muover' il regal tuo labbro,
Aderendo ad huom vil, cui ſol ria frode
Cinge or di lauro per brev'ora il crine;
E cui fra poco all'empio collo un laccio
Cingerà man più giuſta.
GUN. A tanto arriva
Tuo pertinace ardir! taci; t'invola.
Vattene ad aſpettar la pena.
VIN. In parte
Aprii sfogando il chiuſo duol, che m'ange;
E ſe pago non ſon, dir poſſo almeno,
Che men carco men vo.

SCE-

SCENA NONA.

FEDERIGO, OTTOCARO, GUNEGONDA, e poi CORRADO.

FED. SAggia Reina,
A te l'offesa mia tutta consacro:
Se quella ancor sì giovanile etate,
Di tal colpa pur rea, degna ti sembra
Del perdon nostro, intier l'abbia: se freno
A tanta audacia por ti piace, or sia
Lo stringerlo, e allentar tutto in tua mano.
GUN. Troppo ingrata sarei, se un'empio oltraggio,
Che per me soffre Imperador sì grande,
Impunito lasciassi: e ancor mal'uso
Troppo sarei di tua clemenza augusta,
S'io trascurassi la dovuta, e degna
Vendetta, che in mia man riponi. A noi
Venga Corrado.
COR. A cenni vostri io sono.
GUN. Di duri ceppi or'or s'opprima il piede
Di Vincislao.
OT. Così resti punito
Suo folle ardire.
GUN. Anzi al suo grave eccesso
Così cominci l'aspra pena: ha offeso
La Maestà di Cesare con duri,
Con oltraggiosi indegni accenti.
COR. Adempio
Tuo comando, qual deve umil ministro:

Ma, ſe lice, dirò ciò, ch' al Regnante,
Ciò ch' all' Imperador forſe pur giova.
OT. Libero parla.
COR. D'alta pena è degna
Di Vincislao la fera colpa; e deve
Egualmente punir nel proprio Germe,
E ne' ſudditi ſuoi giuſto Sovrano
I rei misfatti: ma s' unqua può farſi
Il caſtigo del Reo pubblico danno;
Serbarlo è duopo a miglior tempo: i noſtri
Guerrieri adoran Vincislao, che ſola
Chiaman del Re, del Regno alta ſperanza:
I magnanimi ſuoi ſenſi ſublimi,
L' indole generoſa ogn' alma eſalta,
E di gran lunga de l' età maggiore
Ciaſcun l' ammira: or ſe 'l vedran le ſchiere
Tra lacci avvinto, e la cagion n' udranno;
Toſto de l' odio lor farà l' oggetto
L' offeſo Federigo; e 'l gran misfatto
Tal da l' amato Reo torrebbe immago,
Ch' anco a virtute aſcriveriaſi; e a gloria
Molti darianſi oprar quell' empietate,
Onde il Prenze ſarebbe, anco fra lacci,
Altamente lodato; e quindi ancora
Maggior baldanza prenderia chi afferma,
Ch' huom, con ria frode, il nome, il manto, il Regno
Tenta uſurpar di Federigo eſtinto.
Quai diſcordie da ciò tra noſtre Genti,
E le ſue, ſorgerian'; e quali ancora,
Fra Boemi e Boemi, alti Regnanti,
Appien vedete; e nel vicin cimento
Qual periglio farian voglie diſcordi

Fra

Fra noſtre ſchiere, è a voi ben chiaro.
OT. Adunque
Tu, Signor, ne conſiglia, e tu diſponi.
GUN. Tu, cui mai ſempre alto ſaver, valore,
Igualmente adornò, con ſaggio avviſo
Or ne riſchiara
FED. Il ragionar del voſtro
Duce, d'accorgimento è pieno: ei detta
Soſpender l'opre perigliose; e ſolo,
Ch'a pugnar s'apparecchi il tuo gran Campo.
GUN. Ma che non venga al noſtro aſpetto il Reo,
E la colpa ad alcun non narri.
COR. In queſto
Ubbidita ſarai, da ch'ei non ſuole
Vantar ſuoi detti, o geſte.
GUN. Avria ben poco
Quindi a vantarſi. A noi s'aſconda, e taccia.

CORO.

PRia, che volgeſſer luminoſe ruote
Al noſtro, ancora informe, globo intorno,
E la terra partiſſe all'ombre, e al giorno
L'eterno Fabbro con ſue leggi immote;
Scritto ad eterne note
Avea di là da gli aſtri il chiaro nome
Del buon Ridolfo; e come,
Dopo il grand'atto, al Ciel caro, e pregiato,
Fregiare alfin dovea le auguſte chiome
Del ſacro alloro: or di quai forze armato
Contende opporſi il Re Boemo in guerra
Al gran voler di lui, che regge il Fato!

E 'l

E 'l cui ſol cenno l'alte moli atterra;
Onde ſovente alfin quei, che l'offeſe
Dovea ſoffrirne, ancor più in alto aſceſe.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

VINCISLAO.

Più ſoffrir deggio, e più mirare in alto
Il noſtro obbrobrio, e l'altrui frode? Ed io
Or tacendo ſarò creduto a parte
Di sì 'ndegna viltate, o invan gli ſparſi
Liberi accenti mi fian ſol cagione
D'onte, e catene, e del furor paterno?
Ma che ſperar ſi può dal rio conſiglio
Da' Genitori miei preſo? Se in queſto
Sì periglioſo dì ſiam noi ſconfitti,
Fia vergogna, e ruina al Re Boemo:
Se vincerem, de la Germania ad onta,
Del dritto, e de l'onore, erger'al ſoglio
Con biaſmo eterno il Vincitor Regnante
Un Ribaldo vorrà: ſempre infelice,
Mai ſempre infauſto per noi fia tal giorno.
Ma qual potrò riparo opporre? Io penſo
Prigionier farmi di Ridolfo: in queſta
Guiſa, ſarò, che, del ſuo Prenze amante,
Il Campo gridi alfin mia libertate,
E per eſſa la pace; e 'l Re coſtretto,
Non più l'altera ſua Conſorte irata,
Ma udrà le ſchiere: ed io fra lacci intanto
Speſſo vedrò chi tien cinta queſt'alma
Di vie più forte indiſſolubil nodo.

SCE-

SCENA SECONDA.

GIUDITTA, E NUTRICE.

GIU. MA, che dì tu Nutrice, è fido, è degno
De l'amor mio?
NUT. Pur troppo: ed io pietate
Di te ſentii, che in tua virtù riſtretta,
Rigor fingevi; ed un pietoſo affanno,
Ed un' amor del ſuo non meno ardente
Nel cor premevi: ebbi pietà di lui,
Che tanto ti credette ingrata, e dura;
E tai ſenſi t'aprì, che penetrato
Avrian' un cor di tigre.
GIU. Ah, quì 'l poteſſi
Nuovamente veder!
NUT. Per nuovamente
Struggerti in duolo, e a lui dar nuovo affanno;
Fingendo auſteritade, o quelli affetti
Aprir' a lui, che a te ſvelar non lice.
GIU. Tali cred' io, che di coſtanza aveſti
Segni da me, che più temerne è vano.
NUT. Non ſempre uguali in lor nobil coſtanza
Eſſer ſoglion le donne.
GIU. Ugual fia ſempre
Di Ridolfo la figlia.
NUT. Ecco l'Auguſto.

SCE-

SCENA TERZA.

RIDOLFO, E DETTE.

RID. OR, ch'han divoti i Guerrier miei fedeli
De' Regi il ſovran Re ne l'alma accolto,
Più lieto, e franco la battaglia aſpetto.
Ma quì Giuditta! m'è gradito, o figlia,
Al ſacro tempio rimirarti appreſſo.
GIU. Da tue bell'opre, e chiare, inclito Padre,
Di verace pietà le norme apprendo.
RID. Pietà, Religion ne' petti umani,
Come gran pianta in picciol ſeme, è chiuſa;
Queſta, vitale umore, e di ſol raggi
Dal Cielo ha duopo, e man, che la governi,
Perchè ſorga, s'innalzi, e i rami ſpanda;
E quelle alma dal Cielo onda, ed ardore,
Aſpettan' anco, e man più ſaggia, e fida,
Che l'innata virtù promuova.

SCENA QUARTA.

ALBERTO, E DETTI.

AL. AUguſto,
Sai, che da te la conceduta triegua
Vietò l'entrata del contrario vallo
Al nemico Guerrier; ma queſta ampiezza,
Che ſi frapone, all'un', e l'altro Campo,
Solo ad ambi comune eſſer doveſſe.
Or fra le noſtre tende, in se guardingo,

Guerrier fu viſto; e ſoſpettando il vero,
Colto da noi vien d'improvviſo aſſalto;
E preſo pria, che in ſua difeſa il brando
Stringer poteſſe: il ravviſammo in volto,
Chiuſo in gran parte dal cimiero, e ſcorto
Vien d'Ottocaro il Figlio.

GIU. (Oh Dio, che aſcolto!)

RID. Vincislao prigioniero!

AL. Or'or tra lacci
A tue piante il vedrai.

RID. Qual mai diſegno
A tal'error lo moſſe?

AL. Ei può ſol dirlo.

SCENA QUINTA.

VINCISLAO, E DETTI.

VIN. CEſare, a lacci tuoi conduſſe il Fato,
Non vil, nè facil preda: il Re Boemo
Molto perdè ſenza eſſer vinto: or'uſa
Di tua Fortuna.

RID. Qual deſio ti ſpinſe,
Garzon feroce, inſanamente ad opra
Sì periglioſa? ſe men grave il riſchio
Veder ti fece quell'amor, che a prova
Per te ravviſi nel mio petto; ingrato
Troppo tu ſe', ſe di sì bella ſpeme
Uſi a mio danno: a te baſtar poteva
Seguir l'orme paterne, e ſuoi voleri,
Sian giuſti, o no; ma a noi venirne aſcoſo,
Da privato Nemico, avverſo è troppo

L'at-

L'atto a quella amiſtà, che fra noi ſtrinſe
Il tuo nobil coſtume, e quei, che in tanto
Pregio avevi, di me non pravi eſempli.

VIN. Non perchè vita, o libertate agogni,
A te riſpondo; ma perchè m'è grave
Troppo, che un'atto da virtù diſcorde
Di me alcun creda: il gran diſegno aſcoſo,
Che quì mi traſſe, paleſar non devo:
Ma fu degno di me, nè fu diverſo
Da ciò, che da te appreſi: io tuo nemico
Eſſer debbo, e lo ſon, perchè l'impone
Alto dovere; ed oltr'a quel, ch'ei detta,
Io traſcorrer non ſo.

AL. Ceſare, il Fato
A tua grand'alma occaſion largiſce
Di magnanime geſte a te non nuove.
Scorga il Re infido, e Gunegonda altera
Qual' han nemico; e ſe d'offeſa è degna
L'alta bontà d'Imperador, che rende
Favor per odj: in libertà ritorni
L'avvinto Prenze, e da l'auguſto dono
Provin tai morſi i Genitor ſuperbi,
E i benificj in lor di pentimento
Deſtin cagione.

GIU. A l'alte leggi in guardia
Chi poſe il Ciel, non puote eſſer mai ſempre,
Come vuol generoſo; uopo è che ſerva
Al gran voler della divina Aſtrea.
Rubello è il Re Boemo, e 'l Figlio è ancora
Reo d'altra colpa; e i lor misfatti offeſa
Non a Ridolfo, ma a lo 'mperio han fatto.
Ei perdonar potrà le ſue; ma ingiuſto

In perdonar ſaria quelle dell' alto
Dominio, ond' egli è il difenſor ſovrano.
Lamagna fremerà, ſe libertate
D' un Re Rubello ſarà data al figlio:
D' un Re, che l' armi ancor brandiſce, e avventa
Nel di lei ſeno: e che potrian tai lacci
Eſſer prezzo di pace, alfin diſciolti,
O giuſta pena a lo ſpergiuro.

RID. Ho fermo
Ciò che far debbo; ma aſcoltar vo prima
I Prenzi, e i Duci: udir potrei da queſti
Ragioni, onde a cangiar coſtretto io foſſi
L' alto conſiglio.

VIN. Libertà non bramo;
Non vo, che ſia del mio Nemico un dono,
Ciò che de l' armi ſol de' miei vaſſalli
Opra eſſer puote:

RID. In giuſti lacci avvinto,
Di te diſporre a te non lice.

VIN. Ho l'alma
Libera sì fra queſti nodi ancora,
Com' or l' hai tu, cui nobil lauro adorna.

GIU. (Come intrepido parla!)

RID. Or tu mi ſiegui,
Duca, a l' Imperial Tenda.

AL. Son teco.
Diſperata è l' impreſa: or s' altri egli ode,
Più Gunegonda non vedrà ſuo Germe.

SCE-

SCENA SESTA.

VINCISLAO, GIUDITTA, E NUTRICE.

VIN. CHi bramar puote libertà, ſe lacci
Conſiglia contro me sì bella, e cara
Adorabil Nemica? anco la vita
A ſdegno avrei, ſe dal tuo caro labbro
Vibraſſi a queſto ſen mortal decreto.
GIU. E per ſartene degno a te non baſta
L'eſſer d'un Mancator figlio; ma reo
Ti fai di propria colpa.
VIN. E può Giuditta
Creder chi tanto del ſuo amor ſoſpira
Reo d'altra colpa, che di troppo amarla?
A chi mia man potea tentar' offeſa?
Al pio Ridolfo, di cui ſerbo in alma
Le giuſte, ſagge, e glorioſe norme?
A lui, nel cui gran cor vidi ſovente
Segni ver me di generoſo amore?
Ma ſe colmato ei me di gravi oltraggi
Aveſſe, come odiar potrei chi al mondo
Diè chi gli affetti miei regge, ed è ſegno
Di tutti i miei penſieri? Odiar mia vita
Poſſo, ſe ſpiace a te; ma non chi vanta
Te figlia, onde ſol vivo.
GIU. Ami Giuditta,
Ami Ridolfo, e tradimenti abborri,
E intanto il noſtro vallo, eſſer fingendo
Di noſtra Gente, penetraſti: e queſto
Forſe inganno non è: forſe tu fingi,

Che

Che non ebbe tal riſchio alcun diſegno?
VIN. L'ebbe, e ottenne il ſuo fin: nè fedeltate
Vi ſarà mai, che in pregio alto s'uguagli,
A queſt'inganno.
GIU. Più chiaro favella.
VIN. Tacer vorrei.
GIU. Al Prigionier l'impone
Di Ridolfo la Figlia.
VIN. Unqua non fanno
Forza a tal Prigioniero i lacci: un ſolo
Tuo cenno, anima mia....
GIU. Frena gli accenti
A me nojoſi, e ciò che voglio, or narra.
VIN. Se a me fu dura, ed inſoffribil pena
La moſſa guerra da mia Gente, è lieve
Più a te penſarlo, che a me dirlo: e duopo
Soffrir mi fu tacendo, infin che giunte
Vid'io lor'opre di protervia al colmo;
Allor gridai, ma i gridi miei cagione
Fur ſol di nuovo in lor furore inſano:
Nè a me baſtando d'empio fallo a parte
Non eſſer, ſol bramai tentar compenſo
A vile indegnitate; e perchè colpa
Ria fora il prender l'armi incontro al Padre,
Prigion voſtro penſai farmi: e tal pegno
Eſſer del Re Boemo all'opre un freno
Potrà, ſe in voſtra man la vita pende
D'unico Germe, del ſuo Regno erede.
NUT. (Chi udì mai più magnanimo penſiero!)
VIN. Or ſe in te d'un Nemico, il merto ancora
Fallo divien, non ſo di sì bel fallo
Pentirmi, e pur ſe vuoi, perdon ti chiedo.

GIU.

GIU. O Dio, ſe lice in lor virtù ſublime
I nemici lodar; te d'alta laude
Colmar degg' io: di miglior padre degno
Sareſti, o Generoſo, or tua ſventura
Mi ſtringe il cor di giuſta alta pietate:
E più direi; ma più non deggio.
VIN. Intendo,
Ciò che mi taci: or sì lacrime liete
Bagnan le mie catene: or sì la morte
Dolce mi fia, ſe in tue luci ſerene
Un bel torbido io miro, e in eſſe ingorga
Un nobil pianto: ahi caro amabil ſegno
Di tenera pietate, e forſe....
GIU. E volgi
In tua mente penſier triſti di morte,
Or che mia pietà vedi! or s'è ancor fermo
Per me tuo fido ſventurato amore,
Coſa che ſpiaccia a me bramar non devi.
Vivi, o giovane Eroe; vivi, e ti ſerba
A miglior ſorte, onde l'inſtabil ruota
Volger potrà sì nuovo ordin di coſe,
Che non fra lacci, e non fra duri affanni;
Ma in nobil ſoglio ſederai fulgente,
Lieto di tua corona, ed io.... ma quindi
T'involа, o Prenze, e a noſtre tende il piede
Volgi, che meco il ragionar sì lungo
Non lauda il vulgo: e a queſto, ancorchè ignaro,
Debbon di se ragione i Saggi, i Grandi.
VIN. Quanto m'è grave l'obbedirti! Io vado.

SCE-

SCENA SETTIMA.

GIUDITTA, E NUTRICE.

GIU. CHe ti ſembra, o mia fida, è ſua virtute
Degna d'amor?
NUT. L'eguale unqua non vidi.
GIU. E ſi può non amarlo?
NUT. Io, che tal parte
Negli affetti tuoi prendo, a quelli accenti,
Quaſi per te dell'amor ſuo m'acceſi.
Ma perchè mai tuo rigido conſiglio
Di Saſſonia al fedel buon Duca oppoſto
Fu per la libertà di lui, che degno
Obbietto è del tuo amor?
GIU. Fera battaglia
In queſto dì prevedo: ond'io ſottrarlo
Voglio dal riſchio, ov'ei pur troppo ardente
Di gloria, audace s'eſporria: nè piace
A me, ch'ei faccia l'armi ſue vermiglie
Tra noſtre ſchiere. O Dio, troppo m'è cara
La vita ſua, troppo geloſa ancora
Son, ch'ei con opre, benchè giuſte, e grandi,
Il mio gran Padre non offenda; e bramo
Ben'anco altronde, che ſua nobil fama
Mai ſempre al grado più ſublime aſcenda:
Tal ch'io medeſma, ov'il chiedeſſe Onore,
Anco a' perigli l'eſporrei, tremante
Ne l'interno del cuor, tutta animoſa,
E intrepida in ſembianza. Ma qual ſorte
Or ne l'imperial tenda deſtini

L'al-

L'alto conſiglio a lui, ſaper mi cale,
Quanto a ragion tu credi. Andiam.
NUT. Ti ſieguo.

SCENA OTTAVA.

OTTOCARO, E GUNEGONDA.

GUN. TAnto poſſente è 'l noſtro gran nemico!
Ei le Provincie ne 'nvolò coll'armi;
Ed or d'unico Germe, anco ne toglie,
Per noſtr'onta, l'amor: fugge dal noſtro
Campo quel figlio, oimè, per cui grandezza
L'alma di cure, e di ſudor la fronte
Abbiam sì colma; e noſtre ſchiere in guerra
Combatter denno a quella vita incontro,
Per cui pro ſpargerian tutto lor ſangue!
Chi ſa, ſe deſtra malaccorta un dardo,
Aſta, o ſaetta avventerà in quel petto,
Per cui difeſa è armata?
OT. Ahi che mi punge
Troppo vergogna, aſpra temenza, e duolo:
Qual vergogna non è, che fino un figlio
Diſapprovi noſtr'opre? E che temere
Non potrem noi di ſuo periglio; e quale
Rancor non provo, in ripenſar, che altero
Nel rio ſucceſſo il fier Nemico inſulta.
Vedemmo noi di generoſo ſdegno
Tutto acceſo il Garzon biaſmare audace
Le finte corteſie, che al finto Auguſto
Femmo per noſtro ben; ma chi creduto
Avria, ch'ei deſſe nel contrario eccesſo?

Ei biaſma noi, che muoviam l'armi incontro
Al proprio Imperadore, ed ei le ſtringe
Nemico al proprio Padre!

GUN. E' magic' arte
Del Tiranno Ridolfo, ond' ei conſtringe
Chi mal s' avviſa ad adorarlo.

OT. E' noſtra
Colpa, Regina, ancor: giurata fede
Da noi s' infranſe: or qual diſeſa....

GUN. Or viene
Corrado a noi di ſudor molle.

SCENA NONA.

CORRADO, E DETTI.

COR. APpreſi
Appien di Vincislao l'opre, e la ſorte,
Che dubbia pende ancor.

OT. Narra.

GUN. Che avvenne?

COR. Ignota è la cagion; ma ſolo, e aſcoſo
Entrò nel vallo de' nemici, e in brieve
Riconoſciuto ei fu da gente, inſtrutta
Così dal Duce poi, da quella è preſo
Pria, che poteſſe impugnar brando, e tratto
Vien tra lacci a Ridolfo, a cui dir niega
L'alto diſegno, e intrepido, e ſicuro
A lui ragiona, e generoſo, e ſaggio,
Ch'anco i Nemici innamorar poteo.
Ne la gran tenda con ſuoi Prenzi intanto
Ceſar di lui conſiglia, e la ſua ſorte

Ri-

Rimane in lance ancor: tanto a me disse
Guerrier del Campo ostile.
OT. Ah troppo ingiusti
Fummo in crederlo noi fellon; ma nuovo
Timor m' assale. Imperadore offeso
In guise tante, or' in sue forze ha il figlio
D' un gran Nemico, che rubello ei dice.
Gunegonda, or che pensi: abbiam noi donde
Paventar ria sventura?
GUN. E che non puossi
Temer di danno in sì fero periglio?
Oime da mille, e mille furie il petto
Sento agitato: tenerezza, affanno,
Pentimento, furor, tema, dispetto
Mi fan guerra maggior, che mai non fero
Tutti in commosso Egeo pugnando i venti.
COR. Ecco il Saffone a noi giugne.

SCENA DECIMA.

ALBERTO con Soldati, che portano un bacino coverto, E DETTI.

GUN. CHe rechi
A noi, Prenze: che mai narri, e che avvenne
Di Vincislao?
AL. Sotto quel drappo è ascosa
L' alta risposta. In tanti modi Augusto....
OT. Oimè!
AL. Da voi spregiato, or che a lui porge
Occasione il Ciel di memoranda
Vendetta, ei trascurar non dee tal sorte:

Tal l'offeſo Ridolfo oggi a voi rende
Gran riſpoſta a l'offeſe.
Gun. In quali artigli
Daſti, o miſero mio germe! qual moſtro
Inumano fu sì, che tue leggiadre,
Tue belle membra lacerar poteo!
Da tue pupille non rifulſe un guardo,
Che l'abbagliaſſe, o che pietate almeno
Pur non deſtaſſe in quel ferino petto?
E' ſazio alfin d'Auſpurgo il Conte ingrato
De la noſtra ruina? Or che mai reſta
Più a ſperar, più a temer da noi, che ſpenta
Veggiam la noſtra unica ſpeme, e tutto
Perduto in quella?
Ot. Ah figlio, il fatal colpo,
Per cui ſpenta veggiam beltà, valore,
E quant'alte virtuti in uman petto
Il Mondo ammiri, a te non giunſe, o figlio,
Dalla fierezza altrui ſol, ma da noſtro
Fallo, e ſpergiuro. Il Cielo, il Ciel ne ſcaglia
Orrendo ſtrale.
Gun. A che di rio misfatto
D'eſecranda empietade incolpi il Cielo?
Di là non ſcende mai ſu gl'Innocenti
Pena per altrui fallo: il reo, l'iniquo,
E' 'l tiranno Ridolfo, è quei, che 'l Mondo
Pio chiama, e giuſto; ma ſpero, che ſcempio
Faran queſt'unghie di ſue membra infami:
Sol di vendetta la ſperanza in vita
Oggi mi ſerba: beverò ſuo ſangue.
Cor. (Troppo infauſto ſucceſſo, a' Regi, al Regno;
Miſero Prenze, o noi troppo infelici!)

Gun.

GUN. Scovraſi omai quel teſchio, ahi pena, e tutto
Il Campo il miri, perchè d'ira acceſo
Vendichi il Prenze ſuo: corra, qual ſuole,
Schiera feroce d'affamati lupi
A gregge inerme, a ſatollar la giuſta
Brama di ſangue; nè ſi laſci intatto
Chi per natali, o fede, o amor dipende
Da l'ucciſor di Vincislao; nè ſeſſo,
Nè età la vita ad alcun ſalvi.
OT. Or certo
E' ſolo a noi, che il mio ſoſtegno è a terra,
E la vendetta è a noi dubbia: nè puote
Altro, che morte al noſtro duro affanno
Dar fin bramato.
GUN. Se non ſiam sì vili,
Penſiamo a vendicarci, indi ſi mora.
OT. Scovrir dovrei quel drappo infauſto, e tremo.
AL. Io ſcovrirollo.
GUN. (Ma che fia!)
OT. Che miro!
AL. Queſte ſon le catene, onde diſciolto
Fu di Ridolfo per la mano auguſta
Il voſtro figlio Eroe: vive, e tra poco
Libero a voi di grazie colmo, e laudi
Farà ritorno. E' ſol piaciuto in pena
Del fallir voſtro al gran Ceſareo core,
Sol per finta cagion, quel che ſoffriſte
Vero dolor, ma brieve: omai ſi ſcorga
Qual clemenza offendeſte: e nobil'alma
S'è in voſtro petto, a tanto ben rendete
Obbedienza, e fè.
GUN. Grazie ſian date

Pe 'l grave mal, che non ne ha fatto, al voſtro
Ceſare; e s' unqua a noſtra man concede
Il ſuo Alberto la ſorte, opra diverſa
Non farem de la ſua.

AL. Scarſa, e ſuperba
Fia tal riſpoſta.

OT. Obbedienza, e fede
Per mercè del ſuo don render' io voglio
Al buon Ridolfo: ma da lui tal pace
Io bramo in cambio, qual' a Re convienſi,
Che giura omaggio.

SCENA UNDICESIMA.

VINCISLAO, E DETTI.

VIN. RE Boemo, or queſta
Aura di vita, ch' io reſpiro, è dono
Del generoſo tuo Nemico: ei ſolo
Contro il fero deſio, contro il conſiglio
De' Duci, e Prenzi, che da lacci, e morte
Voleanmi oppreſſo; ei dal periglio eſtremo
Sol mi ſottraſſe; e a quel di zelo, e d' ira
Gonfio torrente, che ſcendea da l' alto
A mia ruina, ei fece argine, e ſponda
Con ſua bontade, e mi colmò d' immenſi
Favori, e doni.

OT. Alfin, cara cagione,
De la mia gioja, e poco fa del pianto,
Ti riveggo, e ti ſtringo.

GUN. Il credo appena,
Or che t' abbraccio: il tuo feroce ardire

Trop-

Troppe lacrime a noi costa: ma narra
Il disegno, il successo.

VIN. Alto il disegno,
E magnanimo fu; ma è ben, che 'l taccia,
Se oprai sì invano. Io fui sorpreso, e tratto
Fra catene ad Augusto: egli in sua Tenda
Per me chiama a consiglio: io so, che armato
Ciascun di zelo d'un Ribelle al figlio,
Che insidie a macchinar venne fra loro,
Consigliò morte, ed altri orrido fondo
Di carcer cieco: chi sol bada al giusto,
Chiede mio sangue: chi a vantaggi, i lacci.
Tu sol, buon Duca, per mia libertate
Magnanimo parlasti.

AL. Unqua non deggio
Miei doveri obbliar.

VIN. Così divisi,
Quei prevalean, che consigliar mia morte.
Ma parla Augusto in tai sensi: vendetta
Far soglio io sol contro gli armati in Campo,
Ed a gl'inermi perdonar son' uso:
Nè voglio io già, che un giovanil trascorso,
Gli altrui falli a punir mi giovi, o serva
De lo 'mperio a quel ben, che da virtute
Sol voglio, e spero. Al Genitor sen rieda
L'incauto Vincislao. Poi tutto amore
Mi chiama, e scioglie di sua mano i lacci:
Questo brando ingemmato, indi a mio fianco
Egli medesmo appende; e d'aureo scudo,
E d'usbergo, e cimier simile adorna
Mio braccio, e petto, e crine; indi m'abbraccia,
E dice: or riedi a lui, che l'armi ingiuste

Mi

Mi moſſe; e ben cred'io, che a tua beli' alma
Ciò fu acerba ferita.
OT. Or sì m'avviſo,
Che obbedir degnamente un Re Boemo
Può a tal Conte d'Auſpurgo. Or riedi, illuſtre
Difenſor del mio ſangue, e al grande Auguſto
Dì, che ſaprò coll'opre a lui far chiaro,
Che sì ingrato non ſono.
GUN. E a te, Sovrano
Prenze, grazie ancor'io rendo immortali
Del difeſo mio Germe.
AL. Alta mercede
L'opra ſteſſa mi fu. Regnanti, addio.

SCENA DODICESIMA.

OTTOCARO, GUNEGONDA, E VINCISLAO.

VIN. OPrerai da gran Re, Signor, ſe grato
A' beneficj più ſovrani, e rari,
Quanto a noi men dovuti, alfin ti moſtri.
OT. Lo bramo, e ſpero.
GUN. Caro figlio, intanto
Uopo è, che al Campo a riſtorar ten vada
Le ſtanche membra, e a l'agitato ſpirto
Dar qualche poſa ancor.
VIN. Vado; ma ſolo,
Perchè imponi così.

SCE-

SCENA TREDICESIMA.

GUNEGONDA, E OTTOCARO.

GUN. Tu, che far penſi?
Che far' intendi, che a Ridolfo piaccia,
E a noi recar non poſſa onta, nè danno?
OT. Penſo in ſua man tutto ripormi, e a lui
Dar queſto finto Federigo in forze,
Onde ei naſcente periglioſa guerra
Troncar poſſa in quel capo: indi la pace
Prender da lui, qual vorrà darla: e certo
Di quell' alma ſon' io, che in sì gentile
Guiſa otterrò più, che con altro induſtre
Accorgimento.
GUN. Ah folle! adunque armaſti
Schiere sì poderoſe, e da noi ſparſo
Fu per via ſudor tanto, acciò piegando
Nuovamente a Ridolfo il coronato
Tuo capo, in parte ſol da ſua clemenza
Speriſi ciò, ch' ottener puoi coll' armi?
Grato dover fra Prenzi unqua non chiede,
Che ſi cedan Provincie: al tuo gran Regno,
A la tua gloria, e a noi ragion tu devi
Render d'ogni opra tua.
OT. Così la rendo.
GUN. Così! troppo vilmente, e pertinace,
Se in ciò tu ſe'; sì che vulgari norme
Scorta ti fanno, e le regali abborri;
A me laſcia l' impero: io, che ſo l' arti
Del regnar, moſtrerò come difeſi,

Come accreſciuti eſſer dovranno i Regni:
E tu negletto in ozio vil ripoſa,
E a tuo piacer ſii grato allor.
OT. Non mai,
E' tal virtù contraria a Prenzi.
GUN. E' tale,
Se al ben pubblico opponſi.
OT. E che far debbo?
GUN. Ciò ch' è fra noi già fermo.
OT. E ſe dar pace
A que' patti ei ricuſa?
GUN. Avrà la guerra.
OT. E i beneficj?
GUN. Allor che vincitori
Saremo, a lui ſi renderan più illuſtri,
E non dannoſi a noi.
OT. Dunque?
GUN. Già diſſi;
E da le concertate arti, un ſol filo
Fuor de l'ordito non rimanga.
OT. Io ſieguo
Tuo voler, mal' mio grado, e ad onta ancora
De' richiami del cor.
GUN. Toſto diſperſi
Fian da ſucceſſi fortunati, e grandi.

CORO.

LA' donde l'aere ad appeſtar col fiato
L'ale ſpandeſti, Ambizion ſuperba,
Torna, deh torna, e ſerba
Il tuo furor di rio veneno armato

Con-

Contro gli Eſtinti, che de l'ombre il Regno
Empion di lai, perchè ſeguir tue norme.
A che più accender di deſio difforme
Dal ben, dal dritto femminile ingegno?
Ogni tuo rio diſegno,
Fia da raggio ſovran lacero, e ſparſo,
Qual da Sol nebbia; o 'ncenerito, ed arſo,
Qual' arid' erba da vorace fiamma:
L'altero cor, che tanto alto ſi leva
Da tue ſperanze, ed ognor più s'infiamma,
Fia, che dal tuo rio mal pena riceva;
E 'l Vincitor più eccelſa meta alfine
Salendo, calchi tuo vipereo crine.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ALBERTO, E CORRADO.

AL. QUì fia tra poco Auguſto.
COR. E quì tra poco
Anco il mio Re; ma qual formi preſagio
Da tal congreſſo?
AL. Dal tuo Re dipende:
Ceſar pace deſia, guerra non teme,
Ed egualmente la clemenza, e l'armi
Ei per l'una, o per l'altra ha pronte.
COR. Il noſtro
Egualmente, o di pace, o guerra a prezzo
Gloria ſol brama.
AL. Ad ottenerla è duopo
Sol mezzi uſar di vera gloria degni.
Ma il grande Imperador già viene.
COR. Io vado
Ad affrettare il Re.

SCENA SECONDA.

RIDOLFO, E ALBERTO.

RID. SOvrano Duce,
In terminar la triegua, io vo, che chiami
A battaglia ogni tromba, onde a' Guerrieri
Fa, che nulla in tant' uopo or manchi.

AL.

AL. Il Campo,
Come vedeſti, è fuor del vallo, e grida
Sol guerra in feri accenti.
RID. E' ben, che fine
Diaſi toſto a le prede, a crudi incendj,
Alle ruine; onde i Guerrier Boemi
Struggan quelle, che a tergo han Terre, e Campi.
AL. Lor Re, forſe in veder tue ſchiere avvezze
A vincer ſempre, oltre l'uſato ancora
Numeroſe, e poſſenti, e a l'alto dono,
Ch'ebbe da te, confuſo, e vinto, a giuſta
Pace venir potria.
RID. Se men ſuperba
Conſorte aveſſe, o men del ſuo volere
Seguiſſe i cenni, or pace avrei ben donde
Sperar; ma troppo per mio duol coſtretto
Mi veggo oggi a verſar Criſtiano ſangue.
AL. Dunque a che queſta, benchè brieve triegua,
E colloquio accordar sì vano?
RID. A tanto,
Benchè da me poco ſperato bene,
Ricuſar mezzo io non dovea.
AL. S'avanza
Quì ſolo il Re, che le ſue guardie or laſcia.
RID. Abbian dunque le noſtre ugual diſtanza.

SCENA TERZA.

OTTOCARO, E RIDOLFO.

OT. A Render grazie, ed a querele eſporre,
Pria, ch'a trattar del grand'accordo, io vengo,
Ce-

Ceſare, a te. Di ciò, che feſti al caro
Mio Germe, ho grata, ed immortal memoria;
Ma non pungermi il cor l'onta non puote
De la vil pace, e de l'infauſto omaggio,
Onde a tue ſchiere fui ſcherno, e deriſo,
Da dura forza, per cui vid'io giunto
Mio Campo tutto al gran periglio eſtremo;
All'una, e all'altro fui coſtretto, e troppo
Tu dell'una, e dell'altro alteramente,
Ridolfo, uſaſti, ſe le a me dovute
Provincie a te cedei tutte: ſe mentre
In chiuſa tenda a te ſecreto omaggio,
Mie ginocchia piegando, offria; repente
D'ogni parte s'aprì quella, e m'eſpoſe
Di tutti al guardo in quell'atto ſervile,
Che 'l core, e 'l volto di mortal vergogna
Tutto covrimmi: or quì ne venni armato
Vendetta a farne; ma ſe dar vuoi pace,
Qual conviene a mia gloria, e a Regni miei;
Alla antica amiſtade, ed a' recenti
Favori tuoi pur tal vendetta io dono.
Rid. Se per ſalvar tua Gente, in cui ripoſta
Era de' Regni tuoi l'alta ſalute,
I non tuoi ſtati a me cedeſti; a torto
Di ſvantaggio ti lagni: e ſe a me innanzi
Alfin proſtrato, o Re, Germania vide,
Vide a ſuo 'mperadore atto dovuto.
Doler tu non ti puoi di me, nè voglio,
Ch'abbi tu a grado mia pietà corteſe
Ver lo tuo Germe, non per tua cagione;
Che così ancor ne' beneficj ingiuſto
Stato ſarei; nè vo, ch'a te sì grata

Opra

Opra in tal pace, or' a me giovi: in lance
La ſpeme, i dubbj appendi, e a ciò, che ſolo
Più a te ſembra giovar, t' appiglia.

OT. Io diſſi,
Che pace ſcelgo, ſe ſarà qual deve.

RID. E che mai chiedi?

OT. A me ſon per retaggio
Le conteſe Provincie, e 'l ſai, dovute:
Queſte di ſua ragion, dice lo 'mpero:
A lo 'mpero ſi ceda, e ſian cadute
Sotto la ragion ſua: qual dritto ei perde,
S' oggi ne 'nveſte chi per ſangue è tanto
Stretto all' eſtinto Poſſeſſor? l' accetto
Con quelle leggi anch' io, con cui ſi denno
Da una ſuddita man prendere; e giuro
Per queſte omaggio ancor: ſe de lo 'mpero
Tu al ben ſol penſi, e non de' Germi tuoi,
Mia richieſta abbracciar devi.

RID. Fia giuſto
Dunque, in mercè d'una tradita fede,
E d'una guerra iniquamente moſſa,
Ampj ſtati largirti, e torli a Prenze,
A le cui geſte, a pro del vaſto Impero,
Il comun voto di Lamagna tutta
Conceduti gli ha già.

OT. Già dunque eſcludi
La sì bramata pace?

RID. Eſcludo i mezzi,
Che di me non ſon degni, e ſcherno, e gioco
Del Ceſareo farian dritto ſovrano.

OT. A che ſtender ſi può ſenza ſuo oltraggio
Coteſto Imperial dritto?

RID.

RID. Potria,
Per frontiera a tuoi Regni, a te far dono
Di Caſtella, e di Campi.
OT. In troppo anguſto
Spazio mia brama aggireriaſi.

SCENA QUARTA.

CORRADO, E DETTI.

COR. ECcelſo
Mio Re, lieta novella io porto.
OT. E quale?
COR. L'Auguſto Federigo al noſtro Campo
Con le ſue ſchiere numeroſe è giunto.
RID. Di te degno ſoccorſo.
OT. Ora in sì grave
Tuo riſchio altri eſporrai patti di pace.
RID. Ben' è ragion.
OT. Favella.
RID. A noi ſi paghi
D'oro a gran pondo il gran ſofferto danno
Pe' Guerrier tuoi ne' Campi noſtri; e in pena
De la tradita fè, Moravia cada
Sotto il dominio de lo 'mpero; e queſto
Sovr'eſſa nuovo Re, ſcelga, e coroni.
OT. Sì tra perigli!
RID. Tra perigli ſolo
Cotai patti proporre uſa Ridolfo.
COR. (Inudita coſtanza!)
OT. Io per ſalute
De la Germania, fra catene or poſſo

Dar-

Darti sì gran Nemico.
RID. Orror m' ingombra,
Solo in pensando al tradimento orrendo,
Che or tu proponi. Egli è un fellone, un fabbro
D' un' esecranda frode, è ver, ma giunto
E' in tuo soccorso: e tu con quella mano,
Ond' ospite, e collega in un lo stringi,
Tragger me l' offri, a le catene, e a morte!
Io sol da l' armi, e da virtute aspetto
I miei trionfi: scellerati inganni
Tramino i vili, ed empj.
OT. A me conviene
Dunque usar seco un' amistà fedele?
RID. Opra indegna fu inver lega sì infame
Strigner; ma fia più abbominanda colpa
Il tradimento.
OT. Del Cesareo manto
Ecco, ch' e' giugne alteramente adorno.
RID. A un mancator di giuramento, e fede,
O come ben s' accoppia un vil, che tenta
Con insigne, e ria frode ergersi al soglio!

SCENA QUINTA.

ALBERTO da una parte, GUNEGONDA, FEDERIGO, dall' altra, E DETTI

AL. Quali stranezze!
GUN. Ecco il verace Augusto. (mondo,
FED. Conte d' Auspurgo, la Germania, e 'l
Finchè estinto credemmi, io non condanno
Quel genio altero, ch' innalzotti al soglio;

Ma in udir, che celeſte, almo favore
Vivo ſerbommi, e che a regnar ritorno;
Empietate divien quella, che forſe
Fu pria virtute: e da ſognato Auguſto
Rubel verace, e rio fellon ti rendi.
Torna in te ſteſſo, e dal mio braccio invitto,
Che fulminar ti può, perdono, e pace,
Saggio ricevi; e tua Contea rivegga
Il ſuo Signor, che del Ceſareo nome
Fu un dì fregiato: e per tua gloria ancora,
Se vuoi ſervirmi, e a me ſarai fedele,
Molto ſperar tu puoi.

RID. (Chi vide uguale
Oltracotanza in huomo!)

AL. (Accorto, e audace
Egli è pur troppo.)

GUN. Tua ſventura, o Conte,
M'è pur moleſta, e fra le gioje eſtreme,
Che ſento in riveder la gloria eccelſa
Or de la Sveva, anzi Germana Gente,
Riſorta in Federigo, alta pietate
Provo in veder nel più bel verde, aduſto
Il lauro del tuo crin: ma generoſo
Se' quanto ſaggio, e l'una, e l'altra ſorte
Con egual fronte tua grand'alma incontra:
Cedi al contrario fato, e in un diſprezza
Le ſue vicende, e di coſtanza eſempio,
Di giuſtizia, e di fè, moſtra a le Genti,
Lieto rendendo al tuo Signor verace
Quello, che mal cingeſti, auguſto ammanto;
E preſtandoli omaggio: e poi, ſe duro
E a te, in gran Reggia avvezzo, il far dimora

Ne

Ne l'angusta tua corte; e se pur grave
A te sarà servir dove regnasti,
T'offro mia Reggia, ov'or grado sublime,
Qual'avesti, anco avrai, giusta mercede
Di quella libertà, ch'hai data al nostro
Unico Germe.

RID. Il tuo parlar, Regina,
Che in altri muoveria dispetto, ed ira,
Di scherno, e riso è a me sol degno obbietto.
So che in tua mente quest'huom vil non credi
Esser già Federigo; e so, che tanto
Debile, o stolto questo cor non stimi,
Che cotesti consigli, e generose
Tue profferte accettar mai voglia: io scorgo
A che tendon tai frodi; e voi scorgete,
Che a lor debili scosse invan si tenta
Smuover'alma costante: e se con empia,
E scellerata mano erger si tenta
Costui dal fango al soglio.....

FED. Or cotant'oltre
Un tracotante, un rio fellon s'avanza!
Ed oltraggiar la maestà Sovrana
Con sacrileghi detti osa! ma pria
Di scagliar pene, a mia clemenza augusta
Uopo è premj largire. Al Re Boemo
Rendute sian le sue Provincie.

OT. Accetto
Ciò, che per dritto a me si dee, qual dono
Da la Cesarea destra.

AL. (O Generoso
Prenze, come i non suoi stati largisce!)

FED. Altre non mancheran larghe mercedi

A chi fido a me ſerve; e a chi preſume
Contraſtar temerario al noſtro Impero,
Non mancheranno, ad immortale eſempio,
Supplicj infami al rio fallir.

RID. Miei fidi;
Senza ch' udiate altro decreto, impongo,
Toſto che vivo ſia preſo queſt' empio;
Perchè di Federigo il nome auguſto,
E venerando, huom sì protervo, e vile
Più non profani; ei ſia toſto reciſo,
E ſcagliato a le fiamme.

FED. Udite, invitti
Guerrieri miei, vo che il rubello Conte
Vivo in guerra ſia preſo, e vivo in preda
Si mandi al foco, che de' rei misfatti
Così purghi l'error.

AL. Forſe non baſta
A te feccia de' vili erger' al ſoglio
Mal fondato deſio ſu l'empie frodi,
Se non aggiugni a ſcellerato eccesſo
Altro eſecrando, e temerario fallo!
Tanto tua lingua infame.....

RID. Eh non è degno
De le rampogne tue, Prenze ſovrano,
Coſtui; nè già de la preſenza noſtra
Più chi lo ſiegue. Andiamo, e al Ciel ſian date
Grazie, perchè ſaran da le noſtr' armi
Tronche due fere guerre in un ſol giorno.

SCE-

SCENA SESTA.

FEDERIGO, OTTOCARO, GUNEGONDA, E CORRADO.

FED. TRoppo di se l'Uſurpator preſume:
Ma tanta audacia fia percoſſa, e ſpenta
Dal poter noſtro, e da Celeſte aita,
Che de' veri Regnanti alfin ſi prende
Cura ben giuſta, e i rei Tiranni abbatte:
Per quella più, che per ſua forza Alcide
I malvaggi atterrò, le fere, i moſtri.
COR. Non lungi è l'ora, che al campal conflitto
Vien deſtinata.
OT. A incoraggiar le ſchiere,
Ceſare, andiamne.
GUN. No: vanne, o Conſorte;
Ti ſeguirem fra poco: altra non lieve
Opra quì noi trattenga.
OT. Uopo è, che ſiegua,
Come in tutto ſeguii, quanto preſcrivi.

SCENA SETTIMA.

GUNEGONDA, FEDERIGO, E CORRADO.

GUN. EGli è ragion, che nuovamente omaggio,
Dopo di tanti sì infelici luſtri
Il lento giro, i Popoli Germani
Giurino a te, gran Ceſare; e sì chiaro
Atto divulghi all'uno, e all'altro Campo
Sonora tromba.

FED.

FED. O ſaggia, invitta, eccelſa
Impareggiabil donna! or qual più grande
Regnante accorto fia, ch'a te s'uguagli
Ne l'arti di regnar?
GUN. Ho innanzi al guardo
Chi del ben'imperare è il vivo eſemplo.
Vedrai, Ceſar, vedrai, che al ſuon poſſente
Del grande annuncio, tremeran gl'iniqui
Ribelli tuoi: ſi deſterà ne' petti
De le tue Genti, il non eſtinto ardore,
Ch'anco ſerbaro a te creduto eſtinto.
Anco vedrai, come tra lor diſcordi
Saran le avverſe ſchiere, e che non tutte
Aman Ridolfo; ed al tuo nome Auguſto
Quanti ergeran la finor meſta fronte,
Trionfando di gioja; e qual vittoria
Su le diviſe sbigottite ſquadre
Avrem pur noi. Ma ſiedi, Auguſto, e accogli
Da me prima l'omaggio; indi l'eſemplo
Seguirà ogni altro.
FED. Tua fronte ſublime
Deh non ſi pieghi.
GUN. Fedeltade eterna
Io giuro a Federigo: il Ciel'arrida
All'atto, e a' voti miei, ſicchè diffonda
Tutti i ſuoi doni in lui; gli accreſca in guerra
Più trionfi a trionfi, e palme a palme,
E lungo regno, e glorioſo in pace.
Siegua ciaſcun l'eſemplo noſtro, e pieghi
Le ſue ginocchia umìl.
FED. Germana Gente,
Che 'l tuo vero Signor rivedi, io ſpero,

Che

Che al voſtro bene, e a la felicitade
Del gran Romano Impero, il Cielo in vita
Finor ſerbommi fra perigli, e affanni.
Vivrò ſolo per voi, ſolo a pro voſtro
Ogni opra, ogni ſudor da me ſia ſparſo.
Rieda al gran ſoglio Aſtrea, rieda a noſtr'armi
Il valor priſco, e ſu le ſtranie genti
Guerra ſi porti, e queſta terra goda,
In mezzo a' frutti di tranquilla pace,
Di trionfi guerrier pompe ſublimi.
COR. (Il diſpetto mi rode, e dovrò anch' io
Giurar fede a coſtui!) Regina il grande
Uopo al Campo mi chiama.
GUN. Or vada al Campo
Sol chi ha giurato.

SCENA OTTAVA.

GISULFO, E DETTI.

GIS. GLorioſo Auguſto,
Rattener non poſs' io di gioja il pianto,
Or che ti ſcorgo nuovamente accolto
Da tuoi fedeli in tributarj inchini.
Or sì che dolce la prigione orrenda
Teco ſofferta a me ſembra: e di morte
Il ſempre a noi preſente orrido aſpetto,
Quanto m'empiva di timor, di gioja,
Pe 'l vinto riſchio, ſua memoria colma
Mio fido petto. A le tue piante anch' io
Corro a preſtar l'umil' oſſequio.
FED. Ognora

Fe-

Fedel mi fosti, o mio Gisulfo; e sempre
In liete, in dubbie, ed in avverse cose
T'ebbi compagno.
GUN. (A la preclara frode
Costui ben serve!)
COR. (Altro ribaldo è questi.)
GIS. La man ti bacio.
FED. Ecco il fedel, che solo
Ne' duriſſimi casi ebbi al mio fianco:
Allor che disegnò fingermi estinto
Il malnato Manfredi, in fondo oscuro
Seco mi chiuse: ed ei sol mio conforto
Fu quattro lustri tormentosi; ei solo,
Poichè fu vinto il fier Tiranno, e anciso
Da un Tiranno di lui peggior, mi trasse
Al cielo aperto, e in vil magione ascoso
Ei fu meco gran tempo, e dal sospetto
Nuovo Regnante mi salvò; mio pianto,
Che trasse a fiumi da quest'occhi il tristo
Fato di Corradin, sola speranza
Di mia cadente età, solo a Gisulfo
T'ergermi fu concesso.
GUN. Egli è ben dritto,
Ch'alta n'abbia mercede: e ancor gradito
Per tanta fede a me pur fia.
GIS. Felice
Appien sarò, se in questo giorno chiude
Morte le mie pupille: io vidi appieno,
Quanto veder bramai: tra le Germane
Sue Genti Augusto, e nel suo crin l'alloro.
Nulla più bramo.
GUN. O fedeltà ben rara!

COR.

COR. (O di menzogne orribil fascio!)
GUN. Io scorgo
Vincislao quì venire: anch'ei t'inchini.

SCENA NONA.

VINCISLAO, E DETTI.

VIN. (CH'è ciò, Corrado?
COR. Immaginato Augusto
Riceve omaggi.)
GUN. Or vien; siegui le norme
De la fida tua Madre, inclito figlio:
Vien, t'inchina a que' piedi, onde calcato
Fia nuovamente il gran Latino soglio.
Vedi che ognun l'acclama, e vedi in volto
A ciascun l'alta gioja.
VIN. Egli è ben dritto.
FED. Vieni, altero Garzon; che a tua gran Madre
Io condono le offese, onde oltraggiommi
Il sermon tuo con giovanil trascorso.
Vieni, che al seno io vo stringerti.
VIN. Or vengo
Ad inchinarti anch'io.
COR. (Come esser puote,
Ch'a indegnitade Vincislao si pieghi?)
Ma che veggo!
VIN. Io tal rendo omaggio, e onore
A tal'Imperador: lacero al suolo
Vada, infame, il tuo lauro.
FED. Or vendicate,
Guerrieri miei, la maestade offesa.

GUN. (Ahi, che far debbo!)
FED. Il rio fellon s'uccida.
COR. Io difendo il mio Prenze.
VIN. Eh, ch'io ſol baſto.
GUN. In queſto ſuolo io regno: io punir debbo
La ſcellerata man, che ha tanto oſato;
E d'etade, in età chiaro dar voglio
Di materna ferocia orrendo eſemplo.
VIN. Non puoi, Regina, per rei ſtrazj, e morte
Tanto ſpiacermi, quanto a me funeſto
E' il vederti avvilita ad huom dinanzi
Sì protervo, sì indegno.
GUN. Aſpra catena
Cinga le man, cinga que' piè, che audaci
Lacerar, calpeſtaro il lauro auguſto
Al Sovran noſtro. Il fero ultimo ſcempio,
Folle, aſpetta da me.
VIN. Forza la morte
D'atterrirmi non ha.
FED. Tutta in tua mano,
La vendetta non già, ma quel che tanto
Cale a queſt'alma, imperial decoro,
Gran Reina, confido.
GUN. A vincer ſolo
Penſiam per ora. Ne' ſuoi ceppi intanto
In chiuſo loco ſia guardato il fero
Garzon sì avverſo a' Genitori, al Rege
Ribelle, e di ſua Patria empio Nemico,
E contrario al ſuo bene.
FED. Oh Donna illuſtre!
COR. (Ahi fera Madre!)
FED. Io vo, Regina, al Campo.

GUN.

GUN. Ti ſieguo. A te, Corrado, il Reo ſuperbo
Conſegno in guardia.
COR. Ti ſarò fedele.
GUN. Odi.
COR. Che imponi?
GUN. Guarda ben, che offeſo
Eſſer non poſſa da sì fier nemico.
COR. A me reſti tal cura.
GUN. Ogni opra noſtra
E' per ſuo bene, ed ei, ſtolto, l'abborre.
COR. (Sdegna alma grande ogni alto ben, che frutto
Eſſer non può, che di vil' opre, e infami.)

CORO.

RIſtaurator del gran Latino Impero,
CARLO, e voi tutti, che Germania tanto
Ornaſte di fulgor ſublime altero,
Di cui fama immortal diffonde il vanto;
O ſe il gran capo a tanto
Noſtro ſcorno, onta voſtra, erger poteſte,
E de la ſacra, e venerata fronda
Cinta la Frode, e la Viltà vedeſte;
Il lauro trionfal, che voi circonda,
Scoſſo dal crine, e lacerate, e ſparſe
Sue verdi foglie, calchereſte irati.
Ma di Lamagna, o Eroi ſommi pregiati,
D'Aſtrea gran lumi, e folgori di Marte,
In voſtra eccelſa parte
Poſate pur: vive Ridolfo in terra,
L'alto Campion, ch'ogni rio moſtro atterra.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GUNEGONDA.

COme, ahi misera me, come sì forte,
Sì poderoso formidabil Campo,
Di valor cinto, e di novelle schiere,
Di tanti ajuti, e di fiducia tanta,
In poco d'ora è superato, è sparso,
Dissipato, distrutto; e fin' il varco
A la fuga gli è chiuso? Ahi del nemico
Ridolso oggi la sorte a noi fatale
Nostra possanza ha scosso, e noi nel cupo
Fondo d'ogni più ria miseria ha spinto.
O Re Boemo, o di Boemia Regno,
Io de l'ultima vostra alta ruina
La cagion fui: per me con piè superbo
Fu pesta, e sparsa la giurata sede,
Mossa la tanto mal ripresa guerra,
E tanto mal compiuta: io de le Genti
Scherno, obbrobrio sarò; mai sempre infausto
Sarà mio nome a ruinati Regni
Da l'empio furor mio, donde l'effetto
Avverso tanto, me ne scovre, e mostra
L'aspetto orrendo, ch' in diverso, e adorno
Sembiante a me s' offria. Caro Consorte,
Or che spero di te? Misera speme!
Forse col tuo valor le vie t' apristi
A la fuga, onde sol la tua salute,

E de'

E de' tuoi Regni a la ruina eſtrema
Compenſo aſpetterei: ma ſe trafitto
Al ſuol ten giaci da nemica lancia;
Di Gunegonda, che dirai? Ma tutto
Dir puoi ben' a ragione, o fuggitivo,
O del tuo ſangue, per mia colpa aſperſo.
E ſe già fuor de la terrena ſalma
Fuggì tuo ſpirto? oimè, ſol ch' io vi penſi,
Diſperato dolor m' ange, m' accora,
Mi sforza a ſmanie, ed a bramar la morte.

SCENA SECONDA.

CORRADO, E DETTA.

COR. INfelice Regina, ecco di tante
Schiere poſſenti il miſerando avanzo.
Quì corriam noi, non già perchè difeſa
Far ti poſſiam, ma per morirti innanzi,
Se così vuoi. Per te ſpeme di ſcampo,
Come altri or detta, e come penſi, è ſolo
In queſto Tempio; da che ſempre intatte
Fur da Ridolfo vincitor ſerbate
L' are ſacre, ed ognun, che a quelle accorſe.
GUN. Più non mi cal di me: dì toſto, o Duce,
Vive Ottocaro, o cadde?
COR. E' a me ſuo fato
Per anco ignoto.
GUN. Almen quali ſperanze
Ne prendi tu?
COR. Sono a la tema eguali.
GUN. Narrami almen le circonſtanze infauſte

De

De la ſconfitta.
COR. Il noſtro Re diſpoſe,
Con più che ſaggio accorgimento, il Campo
In ordin di battaglia; e il deſtro lato
L'ebber del mal per noi finto Sovrano
I numeroſi Cavalieri: io Duce
Fui de l'oppoſto corno; il Re ſue genti
Guida nel centro. Al primo impeto i forti
Noſtri guerrier, qual ſi ſperò, dier ſegno
D'invitto ardir: fu brieve sì, ma grande,
Sanguinoſa la pugna, onde la palma
Si conteſe da noi: ma perchè appena
Le mal raccolte, e mal guidate ſchiere
Dal finto Imperador, de le nemiche
Armi il gran lampo in folgorar vicino
A gli occhi loro, da timor percoſſe,
Quai vili augelli a forti aquile incontro,
Tentan lo ſcampo, e lo tentano invano,
Da la vil fuga; e diſcoverto il fianco
A le Genti riman, cui Duce è il noſtro
Sventurato Regnante; e da due lati
Queſte già cinte, e combattute, in brieve
Cedon' anch' eſſe.
GUN. Nè del Re novella
Saper poteſti?
COR. La ſanguigna ſtrage,
Che fero allor ſu le mie genti, appena
Far poteami penſare a lor difeſa,
O a torle almeno da rio ſcempio in parte.
Ultime furo a fuggir queſte: ed io
Fra queſte ultimo ancor: ma nuovamente
Volſi, coſtretto alfin, la fronte, e l'armi

Al

Al Nemico, che giunto erami a tergo:
Nè più ſcampo vedea; quando il corteſe
Saſſone Duca a cento ſpade, e cento
Rattenne i colpi, ed a me diſſe: or vanne,
Corrado Amico, al Tempio: ivi fia giunta
La tua Reina. A lei di voce, in voce
Penetrar feci, che al regal decoro
Quella ſaria la più ſicura ſtanza
Nel deplorabil ſuo fato, or che chiuſa
Ogni ſtrada è da l'armi: ella da' noſtri
Guerrier, riſpetto avrà per via.

GUN. Mi giunſe
Tal' annunzio, e laſciai le triſte tende
D'ingordo Vincitor vicina preda.
Vidi per via la ſtrage; e vidi ancora
Inſanguinati, a me piegar le fronti
I fier Nemici. Ma che dir mi puoi
Del mio Conſorte?

COR. Che con ſuoi più prodi,
E col proprio valor poteo, fra l'armi
De le guardie nemiche, e alpeſtri monti,
Aprirſi a ſcampo ſanguinoſa ſtrada.
Ma qual da lungi a lenti paſſi io miro
Drappel di Vincitori, e ad eſſi in braccio
Huom ſemivivo, o eſtinto?

GUN. Eſſer del vulgo
Egli non puote.

COR. Io lo ravviſo; è deſſo:
Benchè la lontananza, e 'l chino al petto
Suo capo il volto a me celi, conoſco
La ſopravveſta a brun di bianco, e d'oro
Fregiata, il ſol Ridolfo è ognor diſtinto

Da

Da tai colori; ed altri eſſer non puote.
Cinto di quella l'un', e l'altro Campo
Poc'anzi in guerra il vide. Egli è Ridolfo.
GUN. Ridolfo! e qual potevi in tanti affanni
Darmi gioja maggiore? Io pur men lieta
Or vedrei vivo il mio Real Conſorte,
Di quel, che or vedo il mio Nemico eſtinto.
Or sì, ch'ho donde ogni più amara angoſcia
Temprar con la più dolce, e più bramata
Memorabil vendetta.
COR. Or che 'l potrei
Ravviſar meglio, que' Guerrier, ch'ha intorno
Me ne cuoprono il volto: i noti ſegni
Troppo ſon certi, or' ogni dubbio è vano.
E' deſſo.
GUN. A ſaziar l'avido ſguardo
In ſue ferite io corro. Alfin mordeſti,
Tiranno, il ſuol, che.....

SCENA TERZA.

OTTOCARO ferito in braccio a' Soldati, E DETTI.

OT. E Tu, crudel Regina,
De le ſventure mie nel punto eſtremo
Tu m'inſulti così! quella pietate,
Che trovai fra Nemici, ora non trovo
In te, d'ogni mio mal ſola cagione.
GUN. Che miro, oimè! quì tu! come! tu in braccio
De' tuoi Nemici! di mortal pallore
In volto aſperſo! di nemica veſte
Giugni coverto, onde riman deluſo

Il

Il penſier mio! mentre vedere anciſo
Credo il nemico, oime, nel mio Conſorte
Scorgo me ſteſſa ancor già preſſo al fine
De' miei giorni infelici.
OT. E' ſol pietate
Di Ceſar Vincitor ciò, che mi copre
Le membra eſangui; e fu cagion d'inganno
A gli occhi tuoi: mentre ferito in Campo
Nel mio ſangue io giacea, laſciato ignudo
Da ingorde mani, il buon Ridolfo io miro,
Che impon fine alle ſtragi, e in me s'arreſta:
Ei mi ravviſa, e dal deſtrier poi ſcende,
E tutto di pietà commoſſo, e quaſi
Piangente, di ſua man ſolleva in parte
Il laſſo corpo, e dice, or dove ha tratto,
Miſero Re, te di ſuperba Moglie
Proterva ambizione!
GUN. Ahi che ben degna
Son del ſuo biaſmo, e in un d'obbrobrio a tutta
Lamagna, e al Mondo.
OT. Di queſt'aurea veſte
Indi, a covrir mia nudità, ſi ſpoglia:
Come può, mi conſola, e mie ferute
Guarda, e poco ſperando, impallidiſce:
Vuol, che ſian terſe; e poichè di poſſente
Balſamo l'unſe, ed a faſciarle inteſe;
Impone a' ſuoi, che a queſto Tempio io ſia
Condotto, e ne le ſue contigue ſtanze
Sia da medica man curato.
GUN. Ed anco
La pietà del nemico oggi a mio ſcherno,
E al mio duolo maggior ſerve, s'ei diede

E poco men, ch' eſtinto corpo.
COR. Or voi
Me ſeguite, o Guerrieri.
OT. Addio, Reina,
Addio per ſempre; e s' odiar tu devi,
Odia tuoi falli.
GUN. Ah no, ſeguir ti voglio:
Vo che volino in due confuſi fiati
L' alma mia, l' alma tua.
COR. (O infauſto giorno,
O rei conſigli, o ruinoſi effetti!)

SCENA QUARTA.

ALBERTO, e poi FEDERIGO, E GISULFO in catene.

AL. CEſare impon, che ſomma abbiaſi cura
De' feriti, ed al par di noſtra Gente.
Sian ſoccorſi i Nemici egri. Si ſpanda
Pe 'l Campo tutto il pio decreto.
FED. Adunque
Sperar lice da tal ſomma bontade
Qualche pietà, per chi del lauro un giorno
Il crin ſi cinſe?
AL. Nel Sovrano Auguſto
Van Clemenza, ed Aſtrea compagne unite:
Fremeria troppo ogni huom, che ha giuſti in alma
Senſi, e deſiri, ſe ſcorgeſſe un ſolo
Momento in dubbio l' aſpettata pena
Al Reo Profanator del nome Auguſto.
Fia giuſtizia tua morte, e fia clemenza,
Pria de le fiamme per te un laccio.

FED. Almeno
Fate, ch' io poſſa a le Ceſaree piante
Imprimer bacio.
AL. E' l' empio labbro indegno
D' onor cotanto.
FED. Almen da ſua pietade
Impetrar.....
AL. Che?
FED. Vita fra ceppi.
AL. Ah vile,
Di ciò puoi luſingarti! e pur ne temo:
So qual ſia quel gran cor. Vanne. Miniſtri,
Un laccio pria l' abbominevol' alma
Gli tolga, indi ſue membra ignobil' eſca
Sian de le fiamme.
FED. Aſcolta.
AL. Il dir ſia brieve.
FED. Da che deggio morir, l' empia cagione
De la ſventura mia non reſti in vita.
Ecco chi poſe me nel grande infauſto
Cimento: egli è Giſulfo: egli in me vide
Qualche ſembianza de l' eſtinto Auguſto,
Ei m' addeſtrò a la frode; e ſol per lui
Vado al laccio, e a le fiamme.
AL. Anco l' eſtrema
Ora tu rendi a tua protervia uguale!
Ma ciò chiedi a ragion.
GIS. Perfido, ingrato,
Qual mal ti feci in eſaltarti al Soglio?
E ſe il ſucceſſo è al defir noſtro avverſo,
Qual colpa mai.....
AL. D' un traditore è degna

Tal

Tal richiesta; ma è dritto anco, che siegua.
Gis. E' dritto ancor.....
Al. Non più: tosto sian tratti.
Gis. Vieni, Ribaldo.
Fed. Mi fia men penoso
Il crudo inferno, se tuo spirto infame
Vedrommi accanto urlar.
Gis. Se si concede
Laggiù qualche sollievo, altro non bramo,
Che in te mia rabbia sfogar tutta.
Fed. Al laccio.
Gis. Al foco.

SCENA QUINTA.

RIDOLFO, E DETTI.

Fed. AH grande Imperador, mia sorte
Or quì forse ti guida: ah se tuo vanto
E' la clemenza, e dove usar la puoi
Meglio, che in me, di cui più reo nemico
Non avesti giammai? Vita sol chiedo
Misera, qual più vuoi.
Rid. Come il gran fasto
Cangiò in tanta bassezza!
Al. Ambo gli effetti
D'astuzia, e da viltà nacquero.
Rid. E' pure
Pietà mi desta.
Al. Intempestiva, indegna.
Rid. Vuol Santa Astrea, ch'ei pera, e mi rattiene
Clemenza, che 'l perdon mi detta.

Al.

AL. Esempio
Troppo dannoso.
FED. Ho donde anco la vita
Mertar coll'opre, se vorrai.
RID. Qual'opre?
FED. A te scovrir poss'io que', che men credi
Aver nemici, che infiammarmi all'opre,
Che a me promiser'anco alto soccorso;
E i rei trattati.
GIS. Ed io ciò, ch'anco è ignoto
A lui, ti posso aprir.
RID. Tacete, Infami.
Vadan tosto al supplicio. Udir non voglio
Ciò, che me ad altri, ed altri a me sospetto
Render potria: voglio a' Nemici ignoti
Più sicuro largir perdono.
FED. Ed io
Pur li dirò per via.
RID. Sian chiuse a forza
Lor labbra insino a morte, e sol permesso
Aprirle sia di Sacerdote a' piedi,
Entro ben chiusa inosservata parte.

SCENA SESTA.

ALBERTO, RIDOLFO, e poi GIUDITTA.

AL. INclito Augusto, il tuo rigore anch'esso
E' di bontade generoso effetto.
RID. D'ogni sorte, e d'ogn'opra il Re de' fati
L'autor ravviso.
GIU. Genitor, concedi,

Ch'io

Ch' io baci quella man, ch' è tinta ancora
Del rio ſangue rubello.

RID. Ognor più cara
Mi ſe', Giuditta, ed al paterno ſeno
Lieto ti ſtringo: ma come sì ratta
Tu riedi a noi?

GIU. Da le più eccelſe mura
De la vicina Terra, i due gran Campi
Stringerſi vidi, e l'orrida battaglia
Tutta a miei ſguardi apparve: e allorchè certa
Per noi fu la vittoria, a te men corro
Su rapido deſtriero; onde in tuo volto
Goda mirando maeſtà ricolma
D'alta letizia per due guerre eſtinte,
In un'alta vittoria.

SCENA SETTIMA.

VINCISLAO, E DETTI.

VIN. ANcor non pieno
Fora il trionfo tuo, Ceſar, ſe 'l figlio
Del vinto, e forſe ancor caduto, e ſpento
Miſero Re, fra duri lacci avvinto
Non veniſſe a te innanzi: or togli in queſto
Eſtremo avanzo di ſpregevol vita
De le vittorie tue l'ultimo frutto.

RID. Troppo m'offendi, Vincislao, ſe credi
Me sì crudele, o sì da l'ira ingombro,
Che in tuo ſtato infelice anco non ſcerna
L'innata alta virtù, che ti fe degno
Del mio tenero amore.

GIU.

GIU. (O Dio poteſſi
Sciorli que' lacci: qual beltate appare,
Quai grazie ſpira in mezzo al duol!)
RID. Non pomno
Appo Ridolfo, le paterne colpe
Spegner del figlio i merti.
VIN. E ſe rimane
Di pietate, e d'amor qualche ſcintilla
Per me nel tuo gran cuor, pietoſo Auguſto,
Da tue rampogne più non venga offeſo
Il Padre mio, ch'errò, ſia vivo, o eſtinto.
E ſe più a lui, ſe meno a me tu brami
Spiacer, de l'ira tua vibra lo ſtrale
Su 'l capo mio, pria ch' al ſuo nome.
GIU. (O ſempre
Egualmente magnanimo!)

SCENA OTTAVA.

GUNEGONDA, CORRADO, E DETTI.

GUN. VIncesti
Alfin, Ridolfo; e tuo trionfo altero
Ecco il momento, ahi duol, che al ſommo è aſceſo:
Il tuo Nemico, il mio Comforte è ſpento:
In queſto lin ſuo caldo ſangue miſto
A le lagrime mie vedi, e trionfa,
Barbaro, ingrato.
RID. Trionfar non ſoglio
Di ſangue altrui, nè d'altrui pianto.
VIN. (Ah caro
Mio Genitor, cadeſti.) A un' infelice

Fi-

Figlio permetti per pietate, e laſcia,
Che bagnar poſſa di doglioſo umore
Le fredde già membra paterne.

RID. Al Regno
Pria ſi proveda di Boemia: il fallo
Del Rubello ſuo Re, fa ch'a lo 'mpero
Sia già caduto del diſporne il dritto.

GUN. Termina l'opra ria: che più t'avanza?
Tutto il poter de la Boema Terra
Dal tuo furor già diſſipato, e ſparſo
Cadde col Campo, ch'a te venne incontro,
Col Re trafitto, e coll'avvinto Prenze:
Più difeſa non ha: tu vanti il dritto,
Che da ribellion prende lo 'mpero:
Sazia la voglia ingorda: e quei, cui feſti
Di tre Provincie don, s'abbia i due Regni.
Tuo Germe, Alberto, ahi fato, Alberto al noſtro
Soglio aſcender dovrà.

RID. Potrei, nè fora
Lungi dal giuſto, oprar, com'or tu credi:
Ma a torto i penſier mici sì mal miſuri,
Reina altera. De' Paterni Regni
Sicda al gran trono Vincislao. Regnante
Or l'acclamin mie ſchiere.

AL. Atto ſol degno
Del gran Ridolfo!

COR. Sì largiſce i Regni
Al Nemico un'Eroe!

GIU. (La gioja interna
Dal cor trabocca, e quaſi appar di fuori.)

VIN. Signor, da tua bontade, in mezzo al duolo
Confuſo io reſto, e poco men, che aſſorto

Da ſtupor nuovo; ma fato funeſto
Vuol, pria che grazie a te ne renda, io corra
Al Padre eſtinto.
RID. Il regal piè da lacci
Reſti diſciolto.
VIN. No, ch' ira materna
A me l' avvinſe, e tai reſtar dovranno,
Fin che l' ira non ceſſi.
GUN. Ah, che mi coſta
L' ira pur troppo, o caro figlio.
RID. I nodi
Rompanſi: Gunegonda il vuol: ma quale
Tuo fallo a tal rigor la moſſe?
COR. Auguſto,
Io te 'l dirò: mentre mentito omaggio
Si preſta al finto Ceſare, l' alloro
Dal crin gli ſtrappa, e al ſuol manda, e calpeſta
Con generoſo piede: uopo fu allora,
Che la real ſua Madre, in tai catene
Fingeſſe almen punirlo.
RID. A tal virtute
Qual' alta dar poſs' io mercè? Giuditta,
Amor', e gloria mia, ch' è il don più grande,
Ch' io far mai poſſa, a te degna Conſorte
Porgo, o Re Vincislao.
VIN. De' dati Regni,
E di quanti ne gira il Sol, maggiore
Tal dono è, Auguſto, ed io per tal lo prendo:
Ma duopo è compier pria gli eſtremi uficj
All' eſtinto mio Re, mio Padre.
RID. E' dritto.
GIU. Seco eſſer voglio anch' io, da che mi rendi
Già

Già ſua compagna: nè a tal Prenze eguale
In chiari pregi, o mio Padre, e Sovrano,
Altri per me ſceglier potevi.
VIN. Or puoi,
Madre odiar più tal Vincitor?
GUN. Non reſta
Più che vincerſi in me: ſcorgo ſol degno
Lui degli auguſti, e trionfali allori:
Or sì vegg' io, che ſole eſſer non ponno
Que' vaticinj, onde già il mondo è pieno,
A pro di ſua futura inclita Gente.
Tante virtudi il Ciel ſenza mercede
Non laſciò mai.
COR. (Parlò da ſaggia alfine.)
RID. Abbia l'eſtinto Re qual ſi conviene
Pompa regale, e i Vincitori al ſacro
Tempio ſian meco a dar le grazie al grande
Degli eſerciti Dio, di cui l'immoto
Giuſto voler dà le vittorie, e i Regni.

Fine dell' Atto Quinto.

CORO DELL' ATTO PRIMO.

DUnque di donna imperioſa, audace,
Può con fallace perfido conſiglio,
D'onta, e periglio, e duol covrir gran Regno
Perfido ſdegno!
Già il regal petto in rio voler confonde:
Fugge, e s'aſconde languida Virtute:
Tutta ferute ha volto, oimè, la Fede
Rapido piede.
E 'l ſuol Boemo con ſuperbe piante

Scorre baccante Infedeltà ſuperba:
Arida è l'erba, e fra le ſecche ſponde
Mancano l'onde.
Femmina accende la ſpietata guerra:
Femmina atterra priſche leggi, e nuove:
Femmina muove ad altrui danni, e noſtri
Gli orridi moſtri.
Come guidata da ineſperta mano
Nell'Oceano urtar ſuol nave a ſcoglio,
E' il Re da orgoglio d'infedel Reina.
Tratto a ruina.
Mal guida ſchiere mal guidato Duce:
Mal ſi conduce chi d'Aſtrea, di Marte
Nell'opre a parte, ſol perchè tropp'ama,
Venere chiama.

CORO DELL' ATTO SECONDO.

CHi 'ncontro a ſtabile decreto eterno,
Cui ferma, e regola dito ſuperno,
Stolto vuol'ergere, o volo, o fronte,
Qual ſagge favole finſer Fetonte,
O qual nuov'Icaro ſi perderà.
Dal ſommo Empiro tonando in Terra
Sovrano ſpirito, che mai non erra,
Diſſe: fia Ceſare Ridolfo; e alfine,
Splende, e coronaſi ſuo nobil crine,
E d'alte glorie adorno or va.
Ridolfo in cingere l'Auguſto alloro,
Avrà l'Imperio pace, e riſtoro,
Diſſe il Fatidico Spirto verace:
E la Germania riſtoro, e pace
Tra ſue vittorie godendo ſta.

Diſ-

Diſſe, da l'Auſtria prenderà il nome
Suo chiaro ſtipite: diſſe, che dome
Fian le più barbare armi poſſenti
Da le ſue ſtrenue future Genti;
E domo il Barbaro pur ſi vedrà.
Mal dunque Ottocaro folle baldanza
Fondata ha in labile, falſa ſperanza.
Contro chi domina da l'alte sfere
Le ſquadre Angeliche, l'uman potere
Riparo opponere non mai potrà.

CORO DELL' ATTO TERZO.

SOvra ogni grande
Gloria ſublime
L'ali ſue ſpande
Ver l'alte cime
Quella, in cui parte
Non ha l'altrui favor, poſſanza, ed arte.
Ne le vittorie
D' Eroi Sovrani
Dell'alte glorie
Han l'altrui mani
Parte, ed onore,
Mercè del lor periglio, opra, e valore.
Or va di ſopra
Il pregio umano
La nobil'opra,
Ond'il Sovrano
Ceſar gli allori
Adorna d'immortai nuovi ſplendori.
Se in guerra eſtinſe
L'avverſo orgoglio,

Se ſacra ei cinſe
Gran fronda in ſoglio,
Se a noi diè calma,
Sol non baſtò il valor di ſua grand' alma.
Di propria luce,
Più che mai ſplende
L' Auguſto Duce
Oggi, che rende
D' alta bontade
Illuſtre eſemplo a la futura etade.
Tremando aſpetta
Con triſto ciglio
Giuſta vendetta
Su 'l caro figlio
Donna ſuperba:
Ma il ſuo Nemico Eroe lo ſcioglie, e ſerba.

CORO DELL' ATTO QUARTO.

UDite, o di Germania
Famoſi, e chiari Popoli,
Un' empio, un vil', un Perfido
Alzar ſi tenta al Solio
Del valoroſo, e giuſto
Ridolfo, eccelſo Auguſto.
Ecco in rio capo ignobile
Il ſacro lauro ſplendere:
Ahi da qual gente adoraſi
La ſcaltra, e ria Tirannide,
Che all' altrui fallo, o fede,
Dà pene, e dà mercede!
Vedete Aſtrea quì gemere

In

In nera veſte, e lacera:
Udite, udite i fremiti
Or di Virtù, che ſmania:
Udite qual, Valore
Dà voce, in ſuo furore.
O degli Eroi del Lazio
Sovrano immortal premio,
Onor de le vittorie,
Gran fregio al crin de' Ceſari,
Or tua ſuperba fronda,
Qual capo vil circonda!
Tu, che coſtaſti a gl'incliti
Gran Duci, incontro a' Barbari,
Sudor, ſangue, e pericoli,
Or' un fellon dei cingere
Mercede a ria menzogna!
O noſtra, o tua vergogna!
Ma dall' Eroe, che ſtringere
Sa il brando incontro a' Perfidi,
Vedrem come recideſi
Chi di te mal coronaſi;
E avrai più bel fulgore
Dal crin del Vincitore.

CORO DELL' ATTO QUINTO.

COn Ridolfo in giro alterno,
Ammirabili vicende!
Chiari doni accoglie, e rende
D'ogni ben l'Autor ſuperno.
Se quei mentre al don riſponde
Più ne accoglie a nembi, ad onde.

Di qualche errore, in cui è trascorsa la stampa, se n'avvertisce il più necessario, rimettendoci nel rimanente alla intelligenza del discreto Lettore.

VOLUME I.

Pag. 100. Dal sommo Empiro	Del sommo Empiro.
Pag. 123. Inospitali monti	Aspri orridi monti.
Pag. 263. A quell'altro ritroso &c.	D' imporre a quel ritroso anco mi cale.
Pag. 328. Puotè.	Potè.
Pag. 345. Dassi.	Dessi) *e così altrove.*
Pag. 409. Tuon.	Suon.
Pag. 445. Piegasi.	Piegassi.

Nella Sc. 5. dell' Atto 1. del Domiziano.

Per maggior chiarezza si avverte, che la statua di Minerva, a piè di cui Domiziano si accorge essere un foglio, si finge, che stia nel principio della stanza vicina, dove egli entrerà a prenderlo.

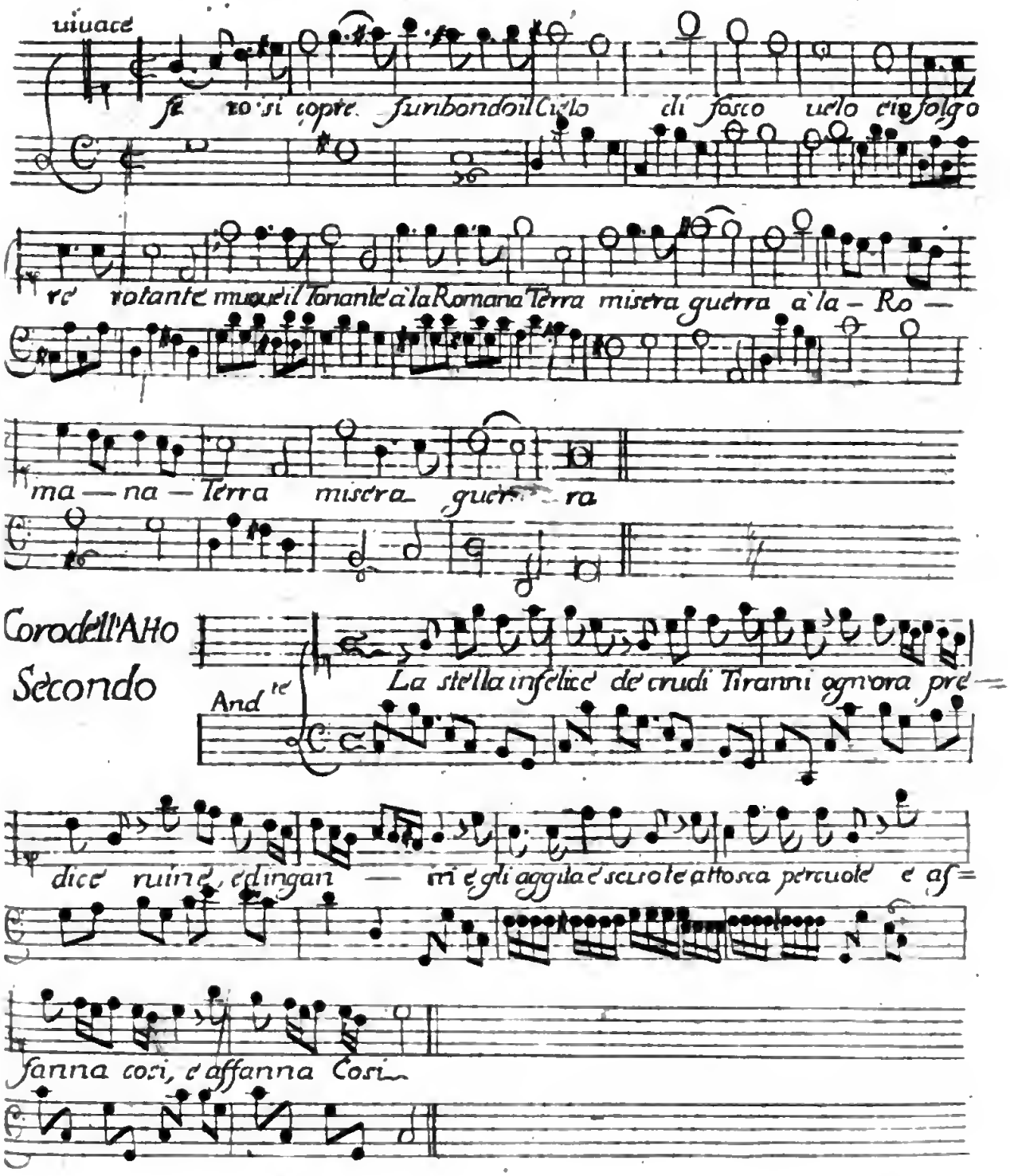
VOLUME II.

Pag. 18. Degl' Empj.	Degli) *e così altrove col semplice* gli, *seguendo vocale diversa.*
Pag. 161. Teco rimanti.	Seco.
Pag. 332. Stratto.	Tratto.
Pag. 500. Empiro.	Empireo.
Pag. 251. Toletana.	Tolosana.

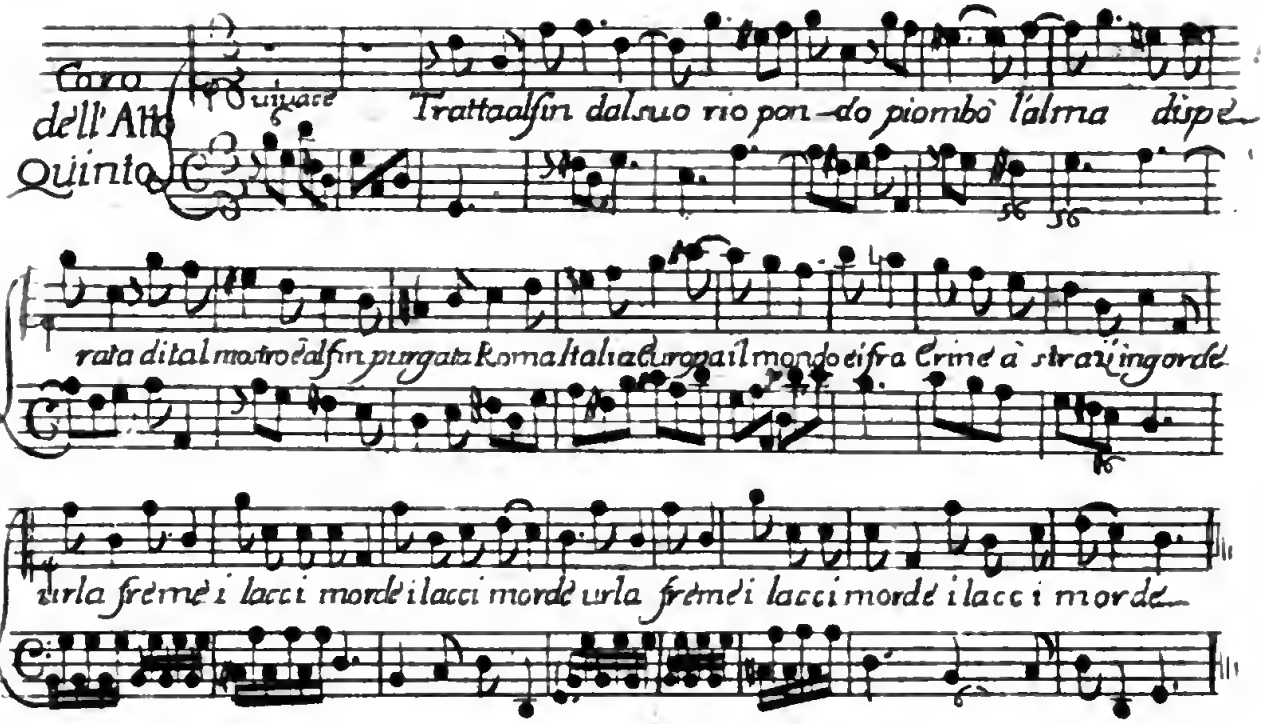
Sie-

Segue la Musica de' Cori, posti in fine di ciascheduna Tragedia, per la quale si sono trascelti dieci Valentuomini de' più dotti in tal materia: ritrovandosi posta in musica una sola strofa di ciascheduno Coro, sotto la quale tutte le altre strofe cantar si potranno.

CORI DEL DOMIZIANO
DI TOMASO CARAPELLA
CORO DELL' ATTO PRIMO



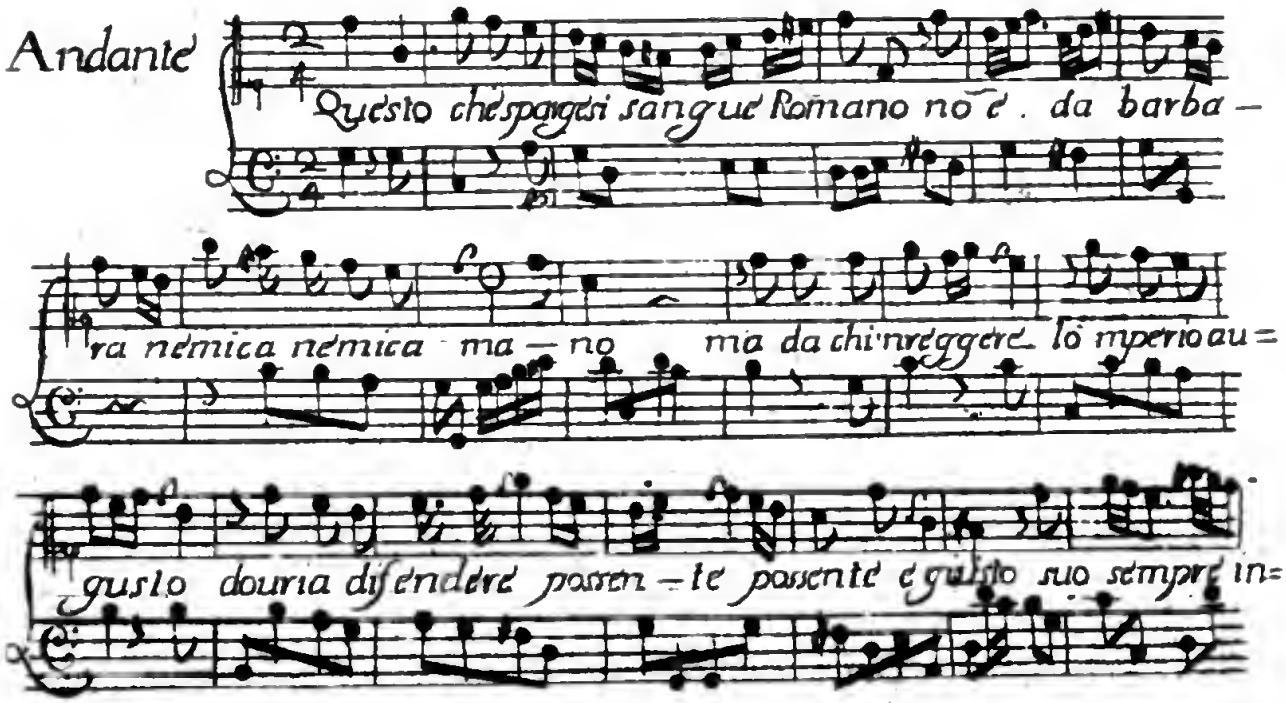
Coro dell'Atto Quinto

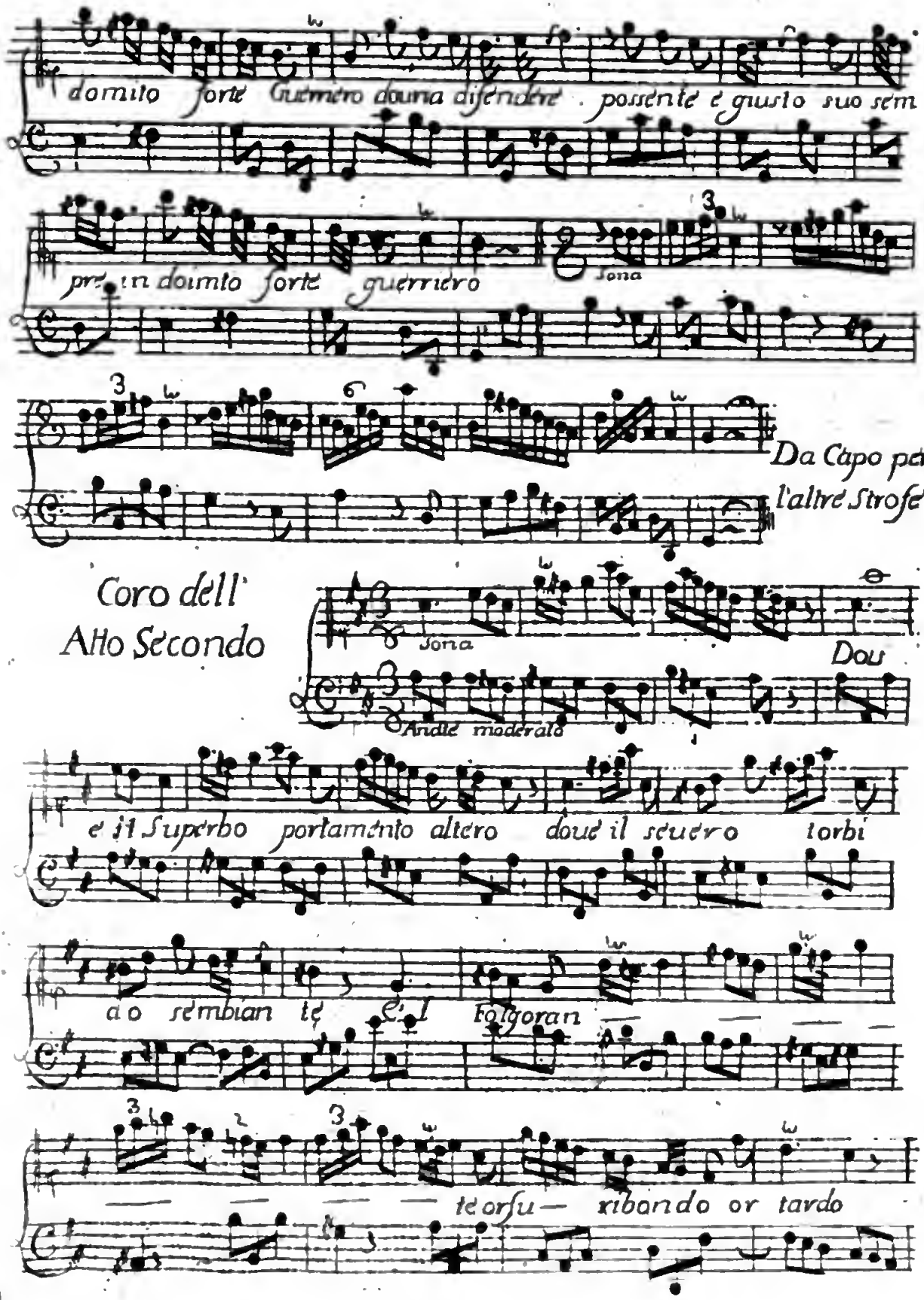


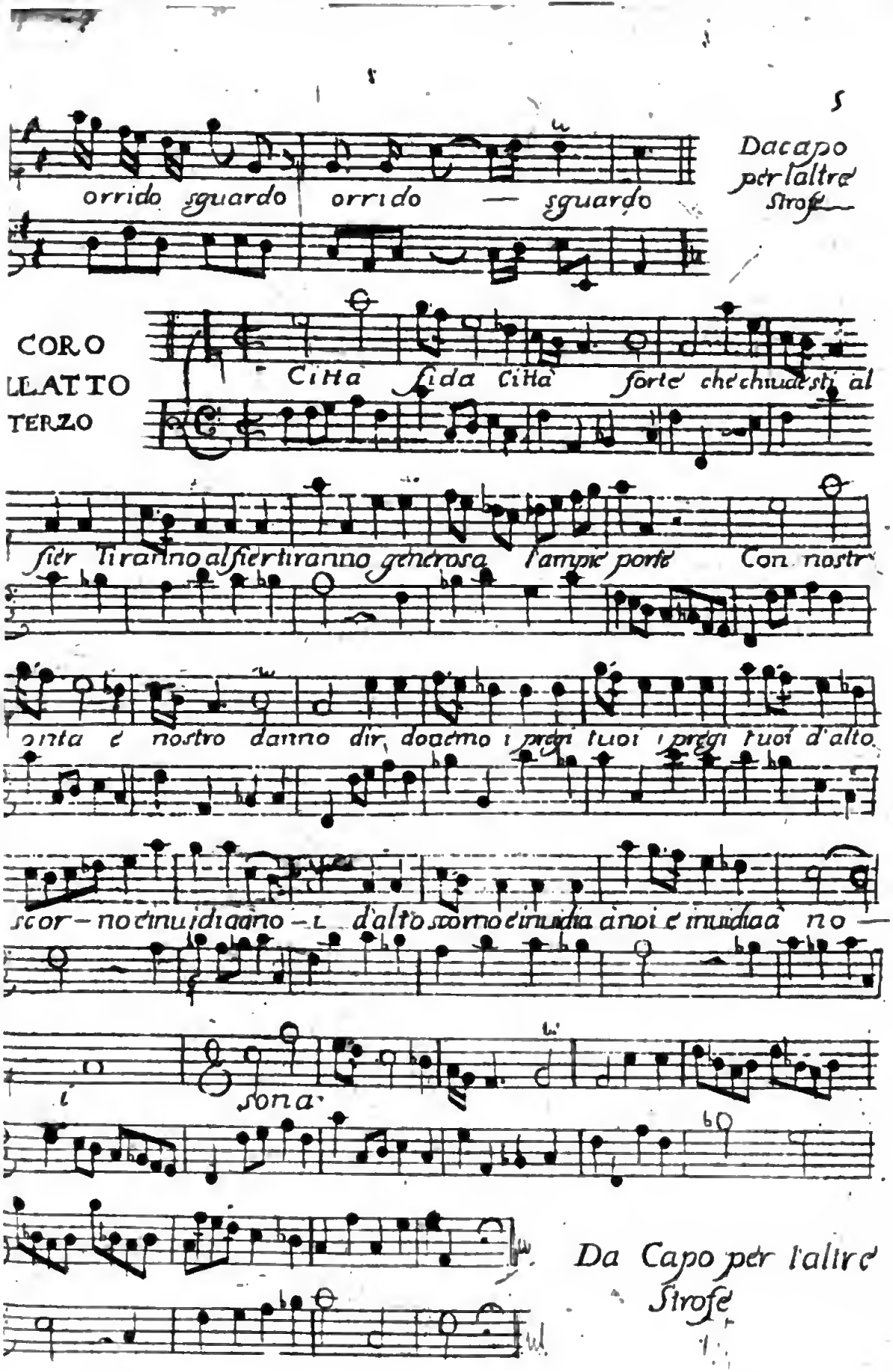
CORO DE' MASSIMINI

DI DOMENICO SARRO

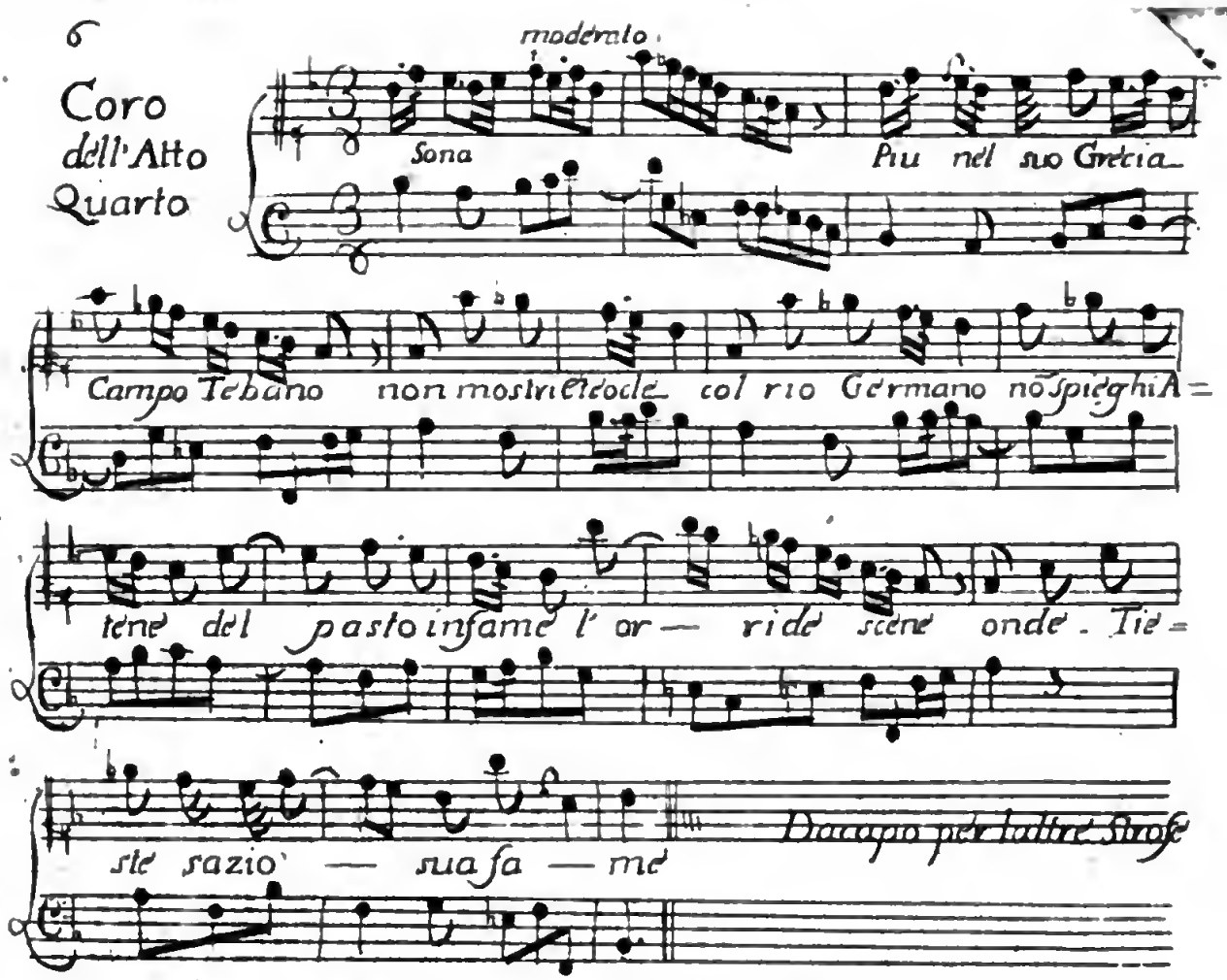
CORO DELL'ATTO PRIMO



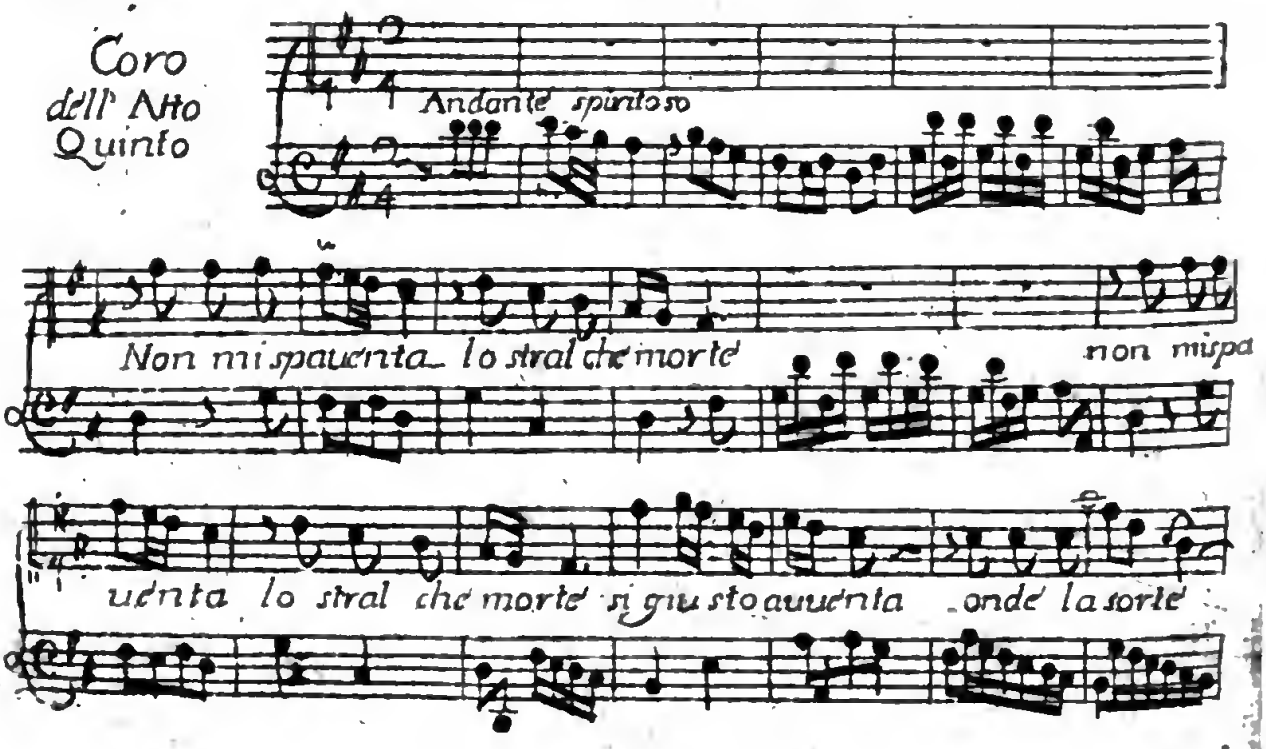

domito forte Guerriero douria difendere . possente e giusto suo sem
pre in domito forte guerriero
Suona
Da Capo per
l'altre Strofe
Coro dell'
Alto Secondo
Suona
Dou
Andate moderato
e il Superbo portamento altero doue il severo torbi
do sembian te e'l Folgoran
te orsu — ribondo or tardo

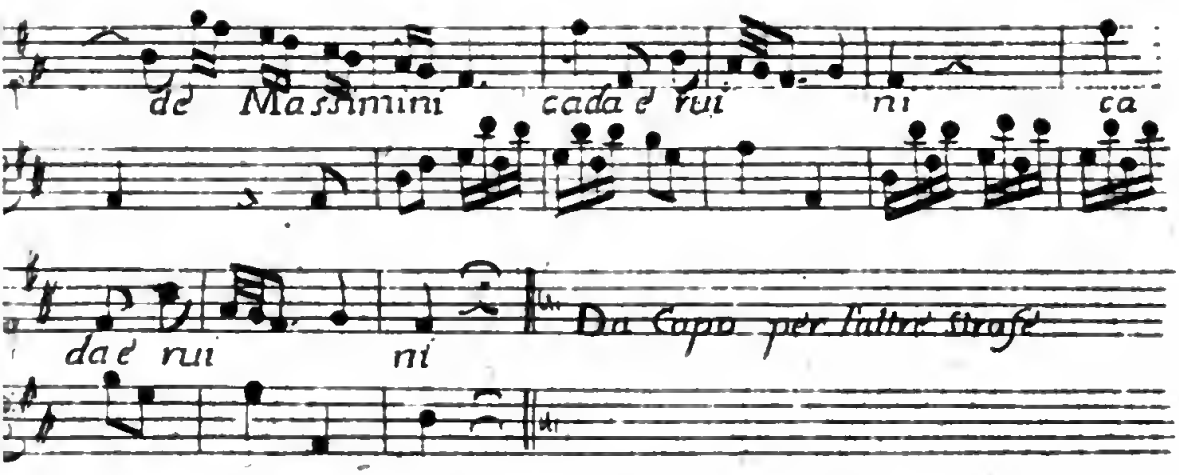

orrido sguardo orrido — sguardo
Dacapo per l'altre Strofe
CORO
LLATTO
TERZO
Città fida città forte che chiudesti al
fier Tiranno al fier tiranno generosa l'ampie porte Con nostr
onta e nostro danno dir, doaemo i pregi tuoi i pregi tuoi d'alto
scor-no cinuidiaano - i d'alto scorno cinuidia anoi e inuidiaa no —
sona
Da Capo per l'altre Strofe

Coro dell'Atto Quarto



Coro dell'Atto Quinto

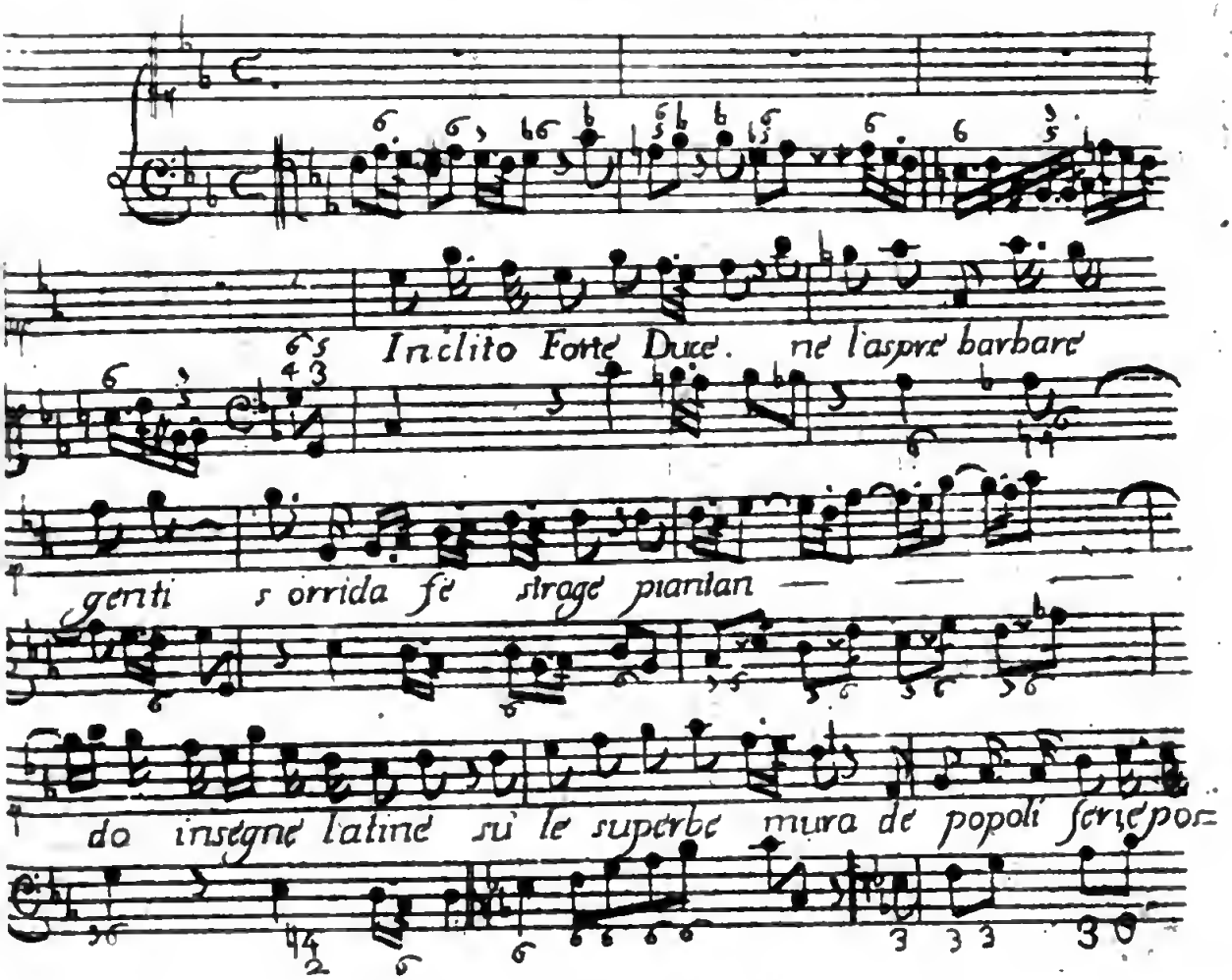


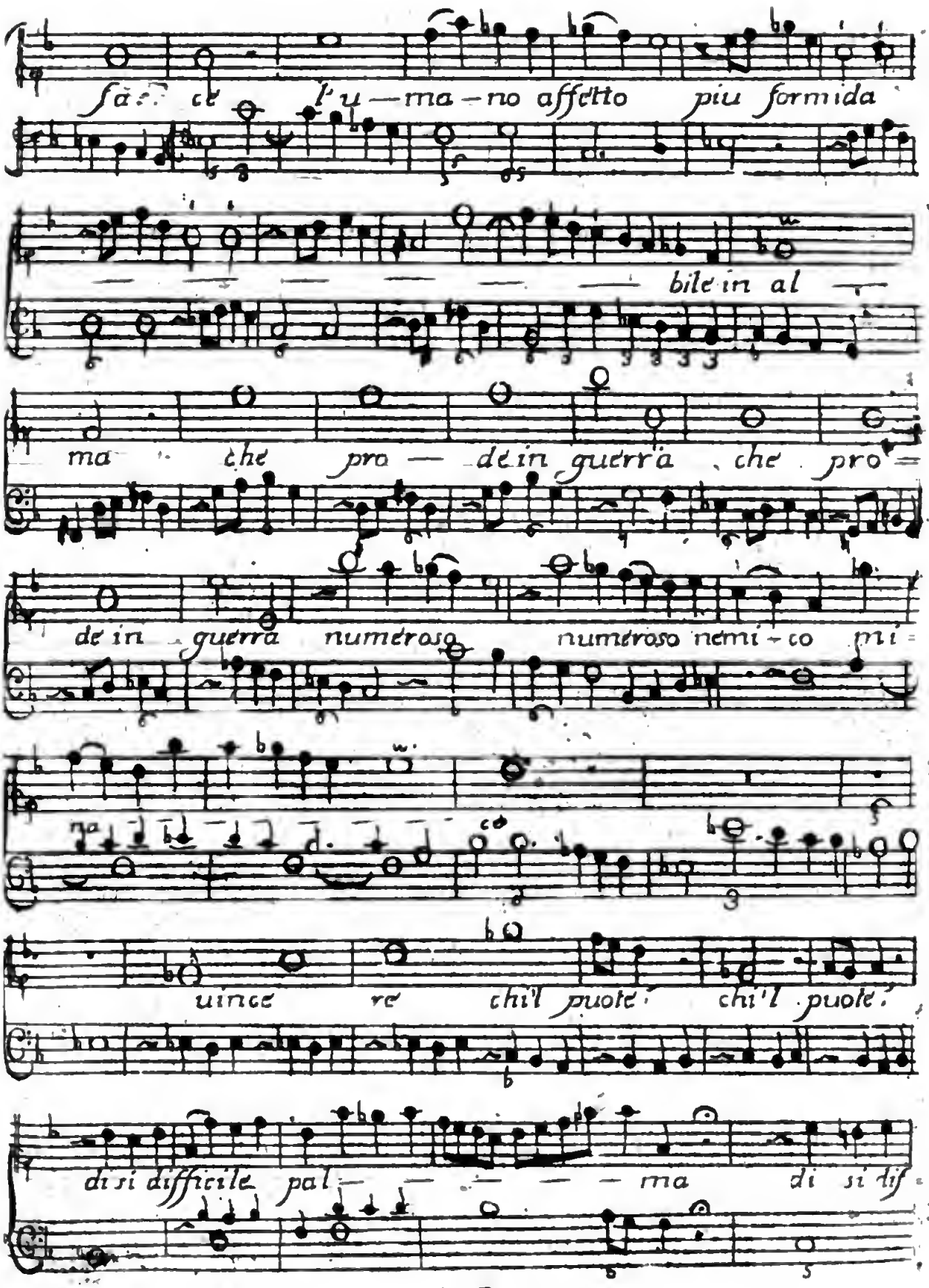


CORI DEL MASSIMIANO.

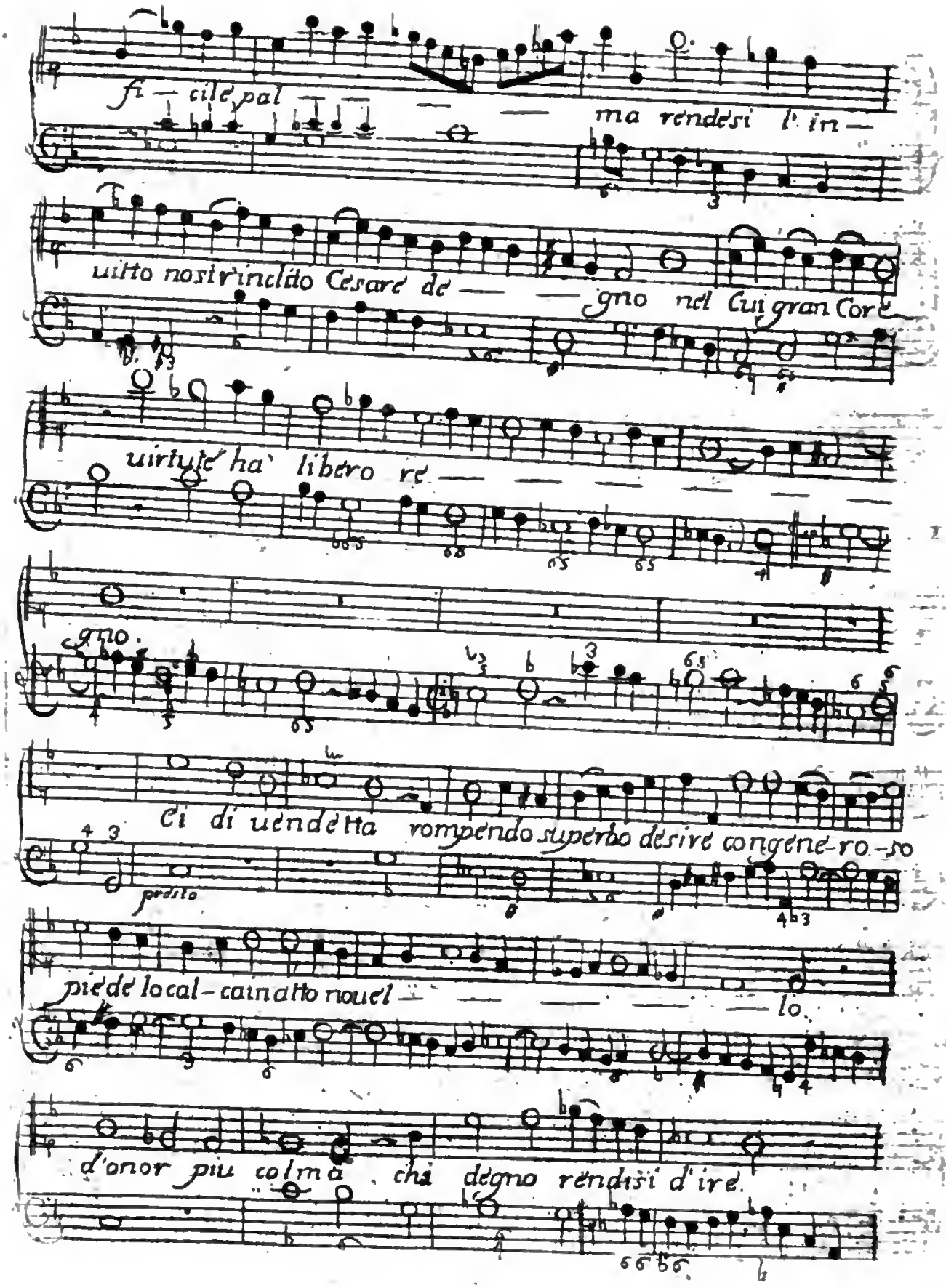
DI LEONARDO VINCI

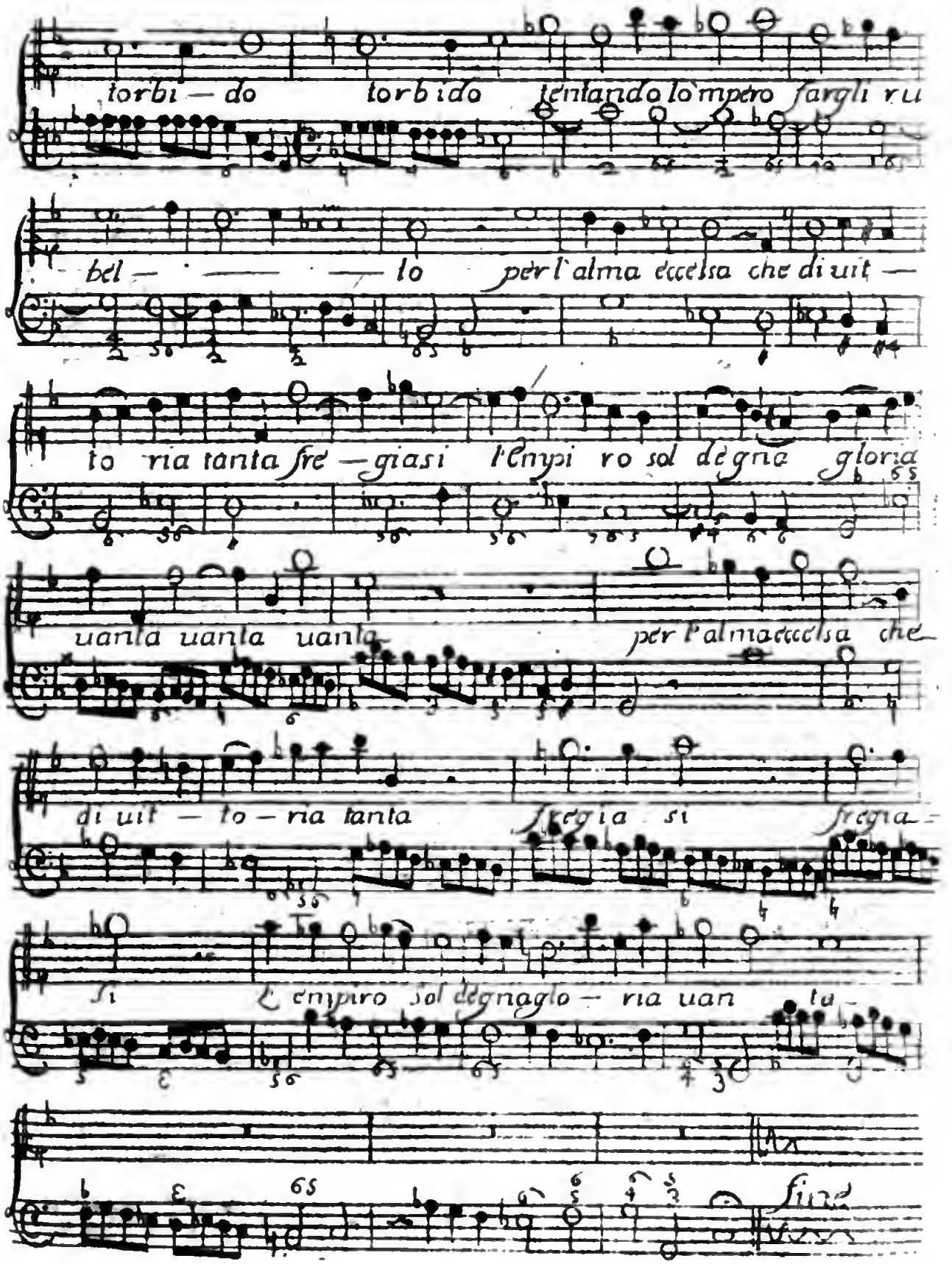
CORO DELL'ATTO PRIMO




Sa: ch l'u — ma — no affetto piu formida
bile in al —
ma che pro — dein guerra che pro =
de in guerra numeroso numeroso nemi - co mi =
uince re chi'l puole, chi'l puole,
di si difficile pal — — — — ma di si dif =

B


fi — cile pal — — ma rendesi l' in —
uitto nostr'inclito Cesare de — — gno nel Cui gran Core
uirtude ha' libero re — —
gno.
Ci di uendetta rompendo superbo desire congene-ro-so
presto
pie de local-catnatto nouel — — — — — lo.
d'onor piu colma chi degno rendisi d'ire.

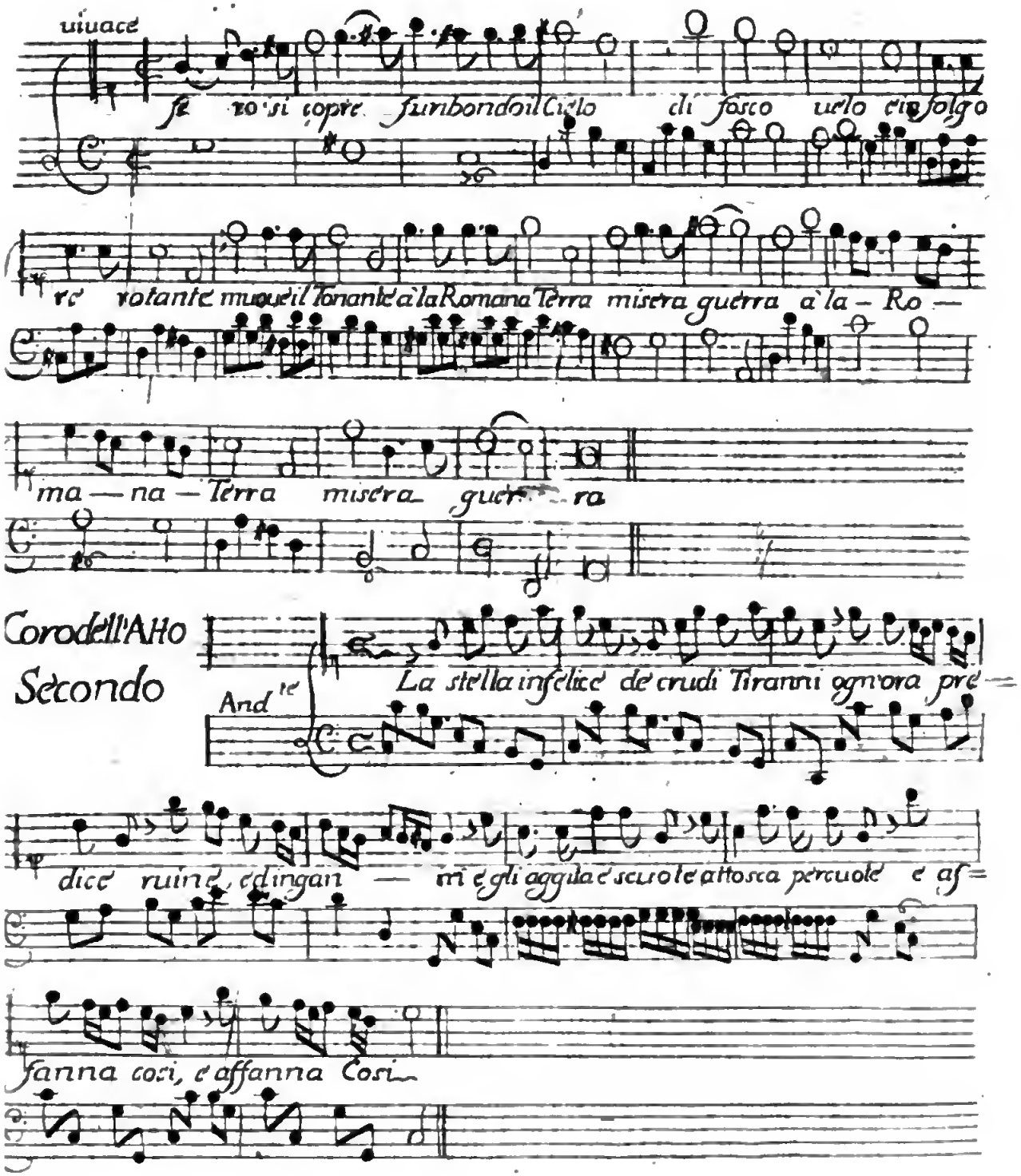

torbi — do torbido tentando lo mpero fargli ru
bel — — — lo per l'alma eccelsa che di uit —
to ria tanta fre — giasi l'empi ro sol degna gloria
uanta uanta uanta per l'alma eccelsa che
di uit — to — ria tanta fregia si fregia —
si empiro sol degnaglo — ria uan tu —
fine

Segue la Musica de' Cori, posti in fine di ciascheduna Tragedia, per la quale si sono trascelti dieci Valentuomini de' più dotti in tal materia: ritrovandosi posta in musica una sola strofa di ciascheduno Coro, sotto la quale tutte le altre strofe cantar si potranno.

CORI DEL DOMIZIANO

DI TOMASO CARAPELLA

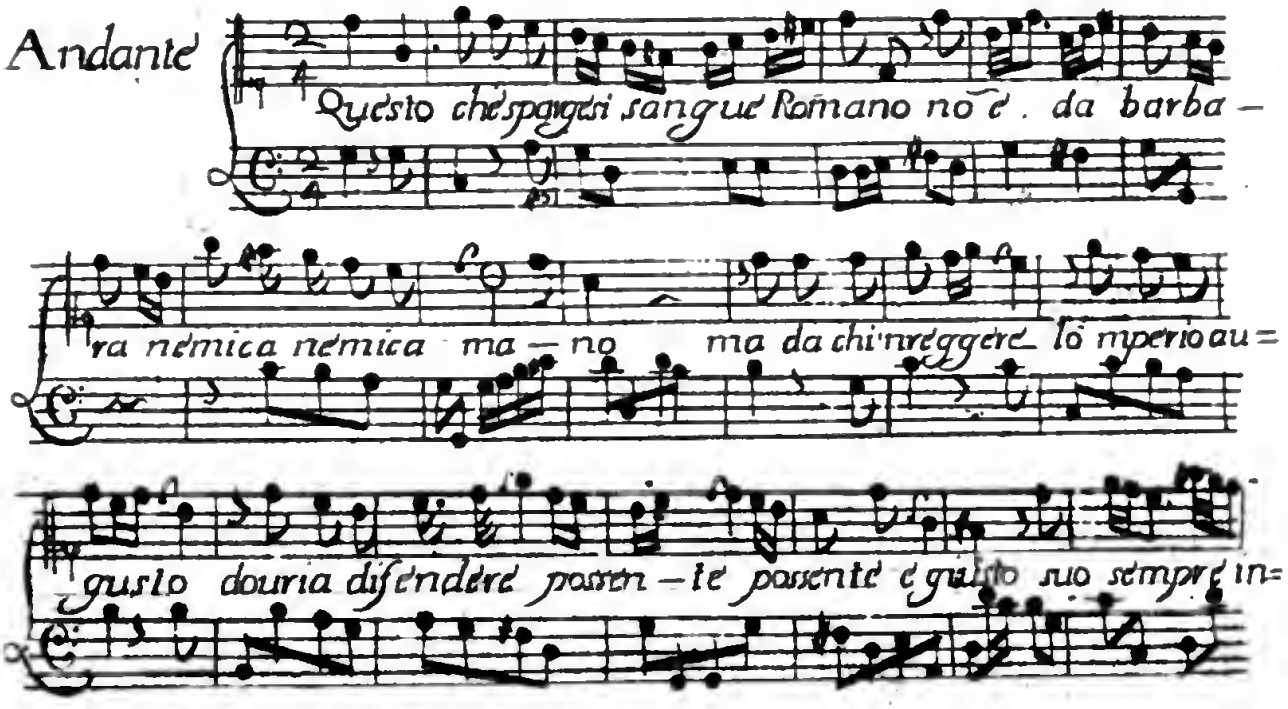
CORO DELL' ATTO PRIMO

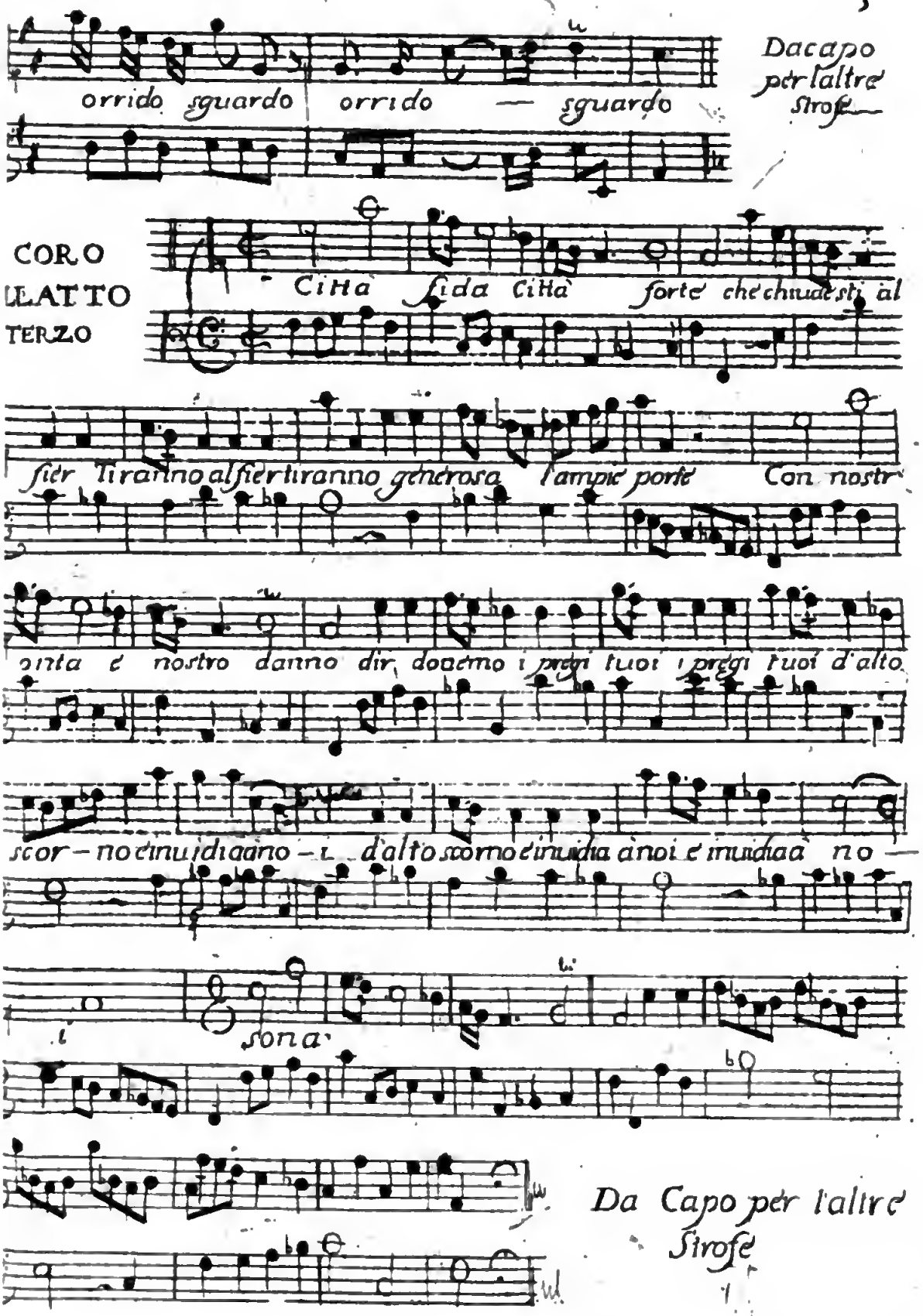


CORO DE' MASSIMINI

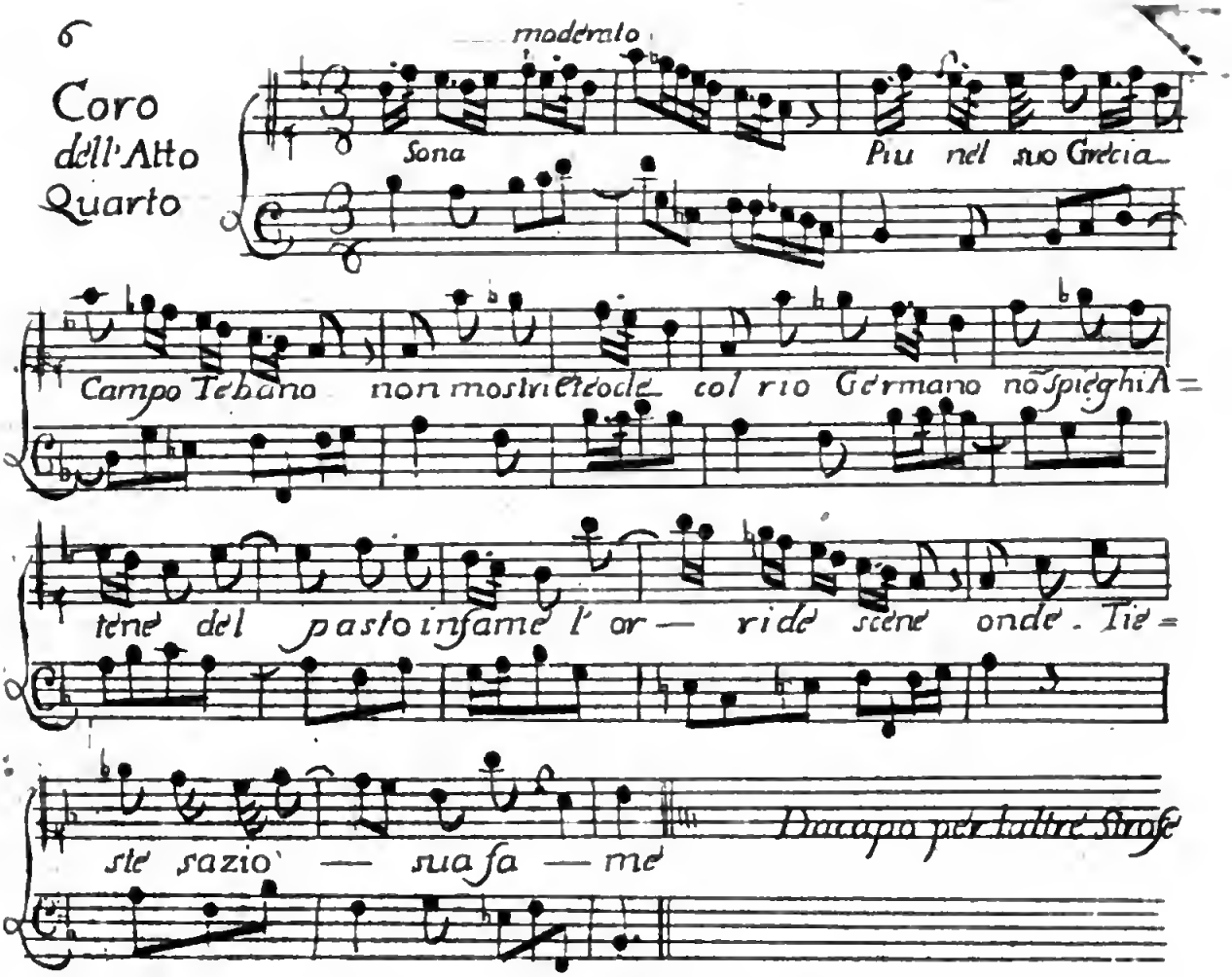
DI DOMENICO SARRO

CORO DELL'ATTO PRIMO

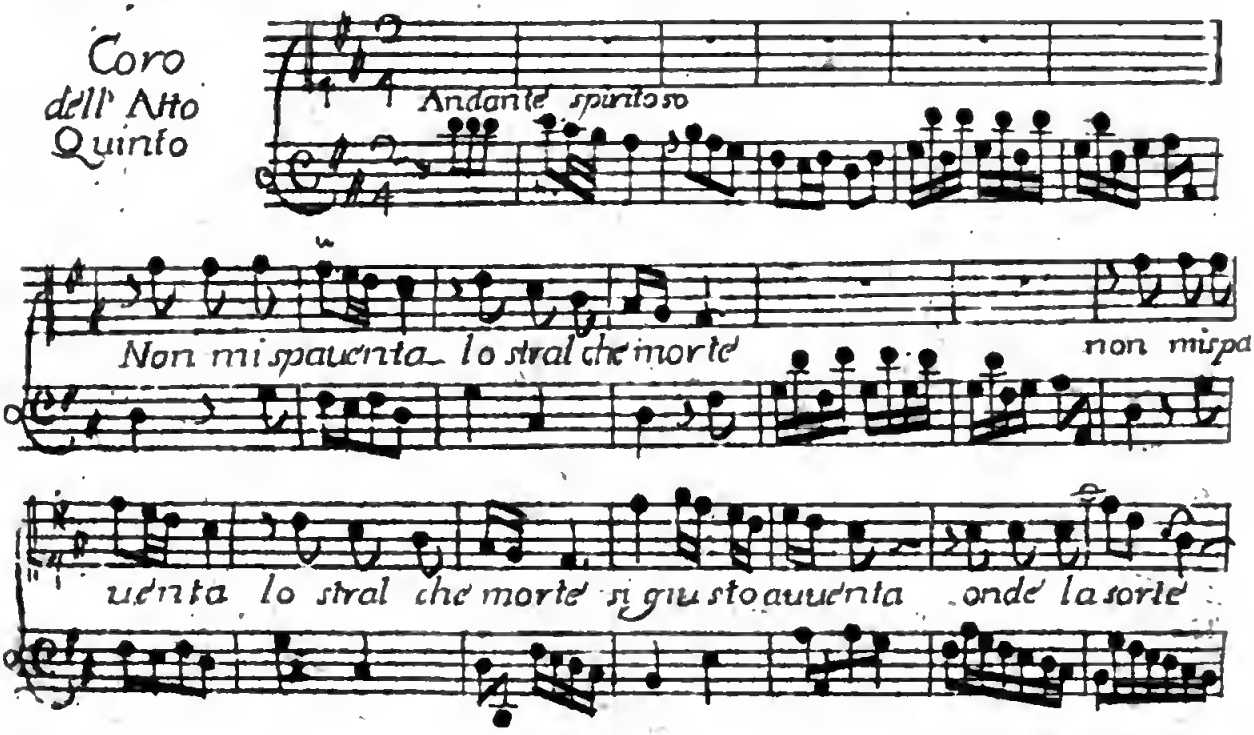


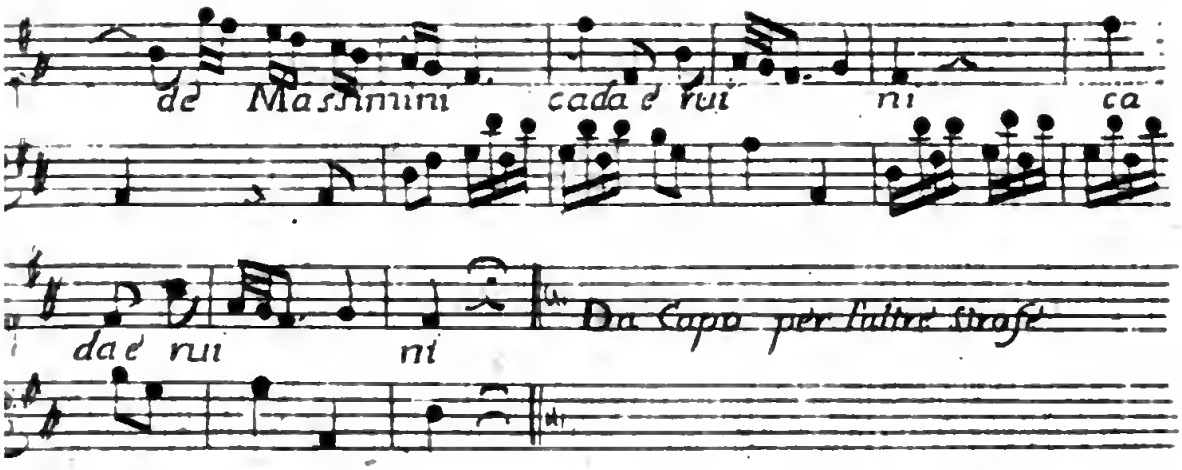

orrido sguardo orrido — sguardo
Dacapo per l'altre Strofe
CORO
LATTO
TERZO
Città fida Città forte che chiudesti al
sier Tiranno al sier tiranno generosa l'ampie porte Con nostr
onta è nostro danno dir dovemo i pregi tuoi i pregi tuoi d'alto
scor-no d'invidia anno-i d'alto scorno d'invidia a noi è invidia a no-
sona
Da Capo per l'altre Strofe

Coro dell'Atto Quarto



Coro dell'Atto Quinto

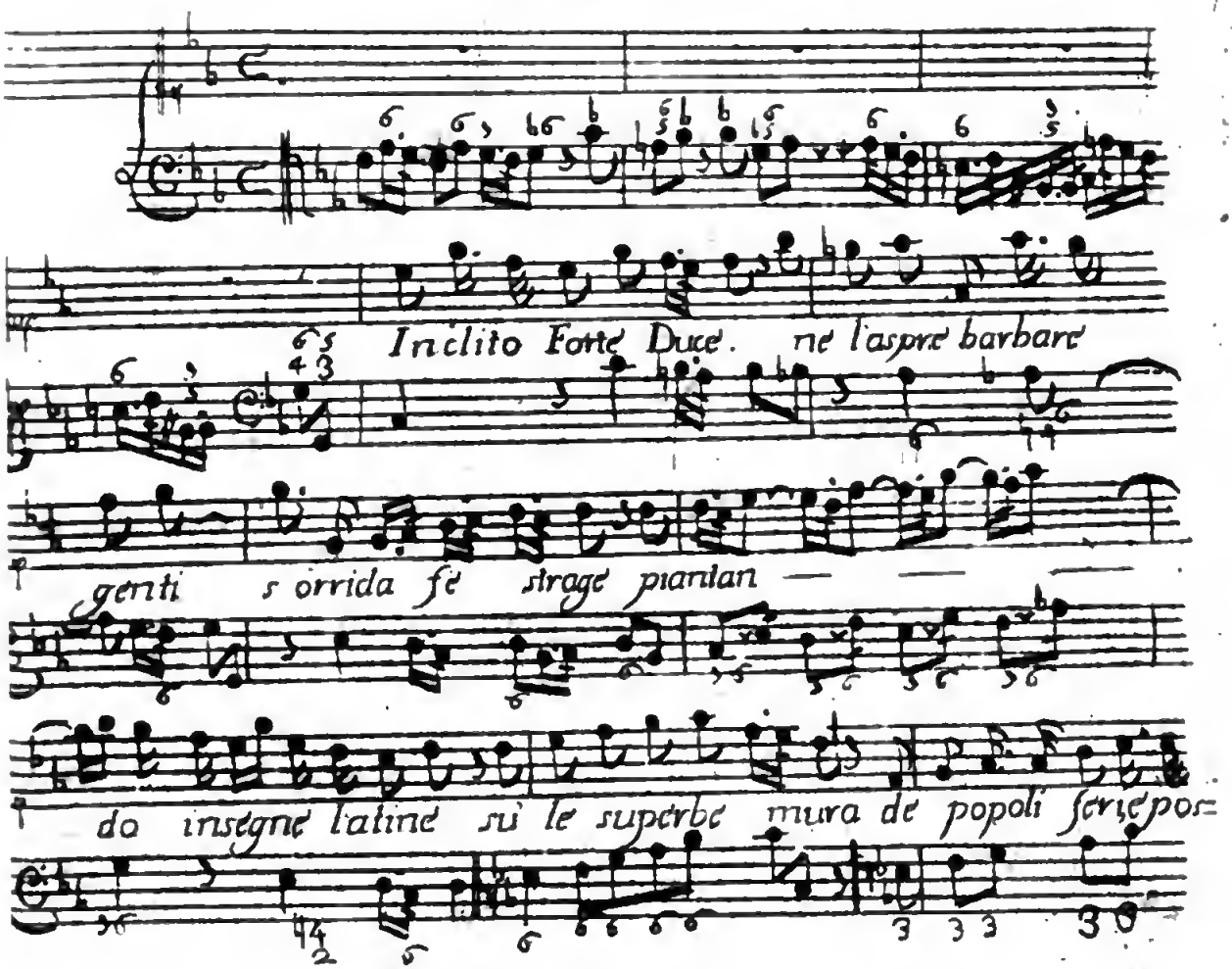


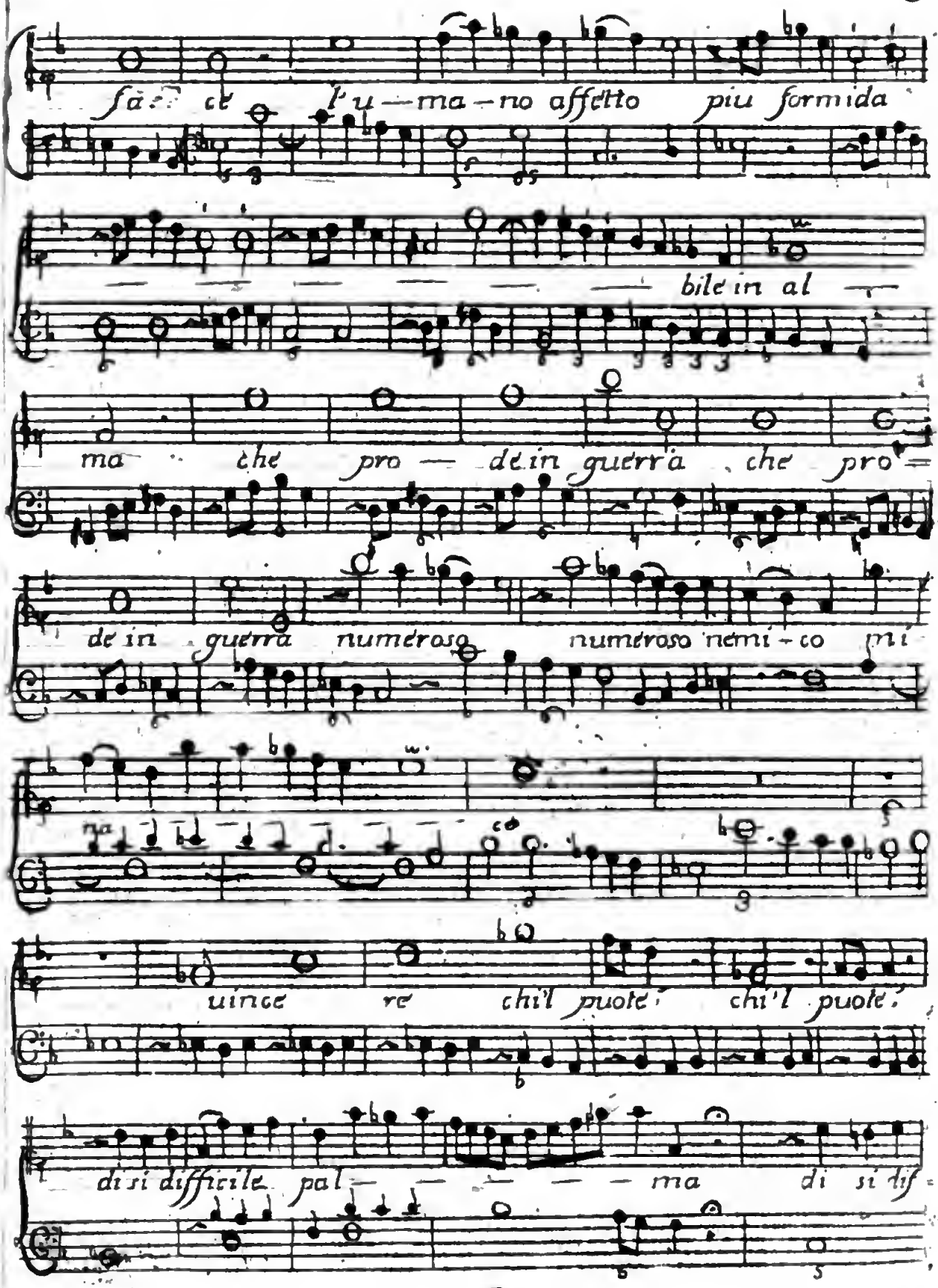


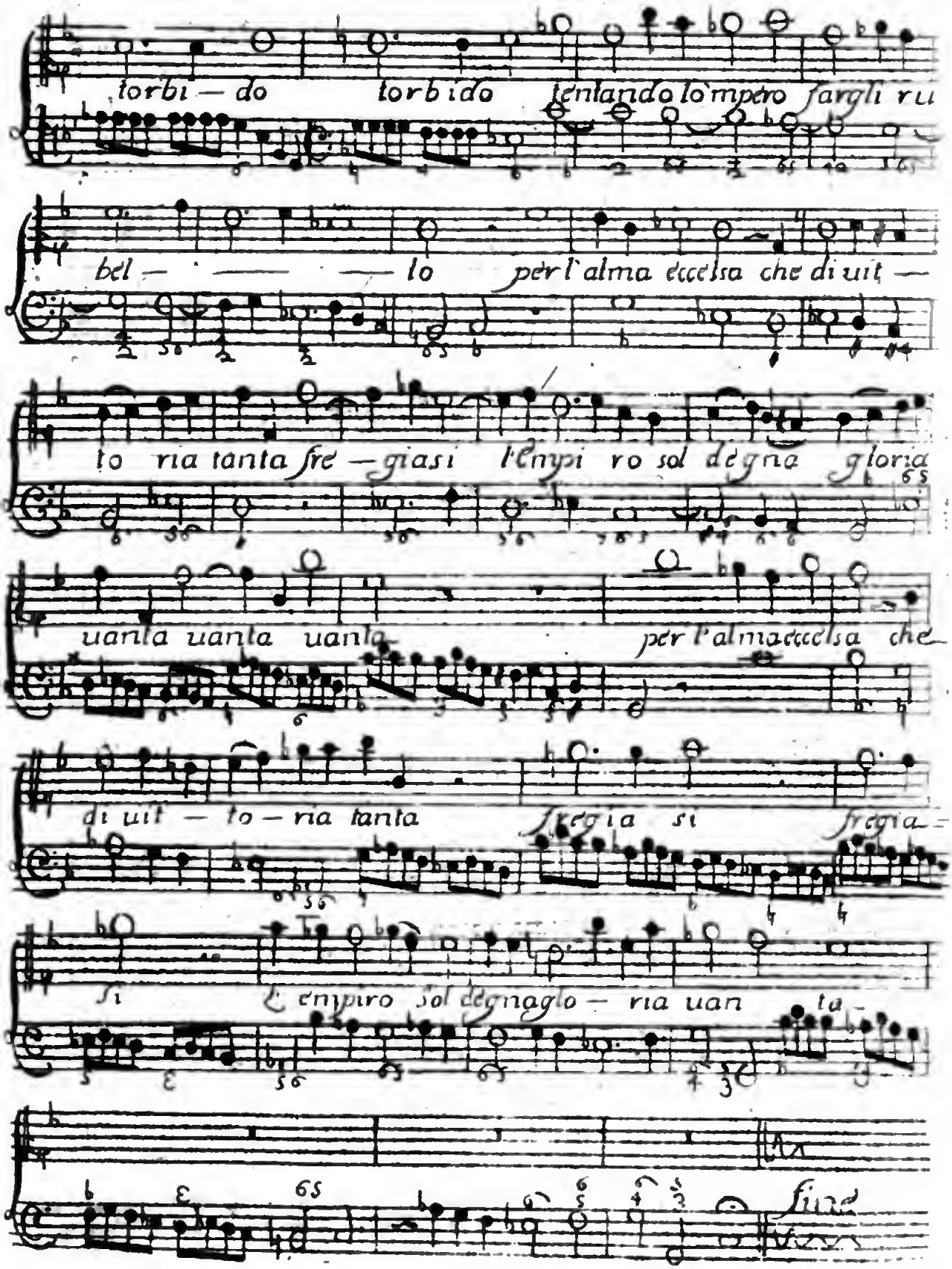
CORI DEL MASSIMIANO.

DI LEONARDO VINCI

CORO DELL'ATTO PRIMO




sa: et l'u — ma — no affetto piu formida
bile in al —
ma che pro — de in guerra che pro =
de in guerra numeroso numeroso nemi - co mi
ra
uince re chi'l puote, chi'l puote,
di si difficile pal — — — — ma di si dif =


torbi — do torbido tentando lo'mpero fargli ru
bel — — — lo per l'alma eccelsa che di uit —
to ria tanta fre — giasi l'empi ro sol degna gloria
uanta uanta uanta per l'almaeccelsa che
di uit — to — ria tanta fregia si fregia —
si empiro sol degnaglo — ria uan ta —
fine

Coro dell'Atto Secondo

Allegro

Quando da pronte altera mente au-

rate saran lasciate l'archose sponde e di chiar

onde uibreran per Campi fulgidi lam —

pi

Da Capo si sonta la parte con il basso

e poi seguano l'altre strofe

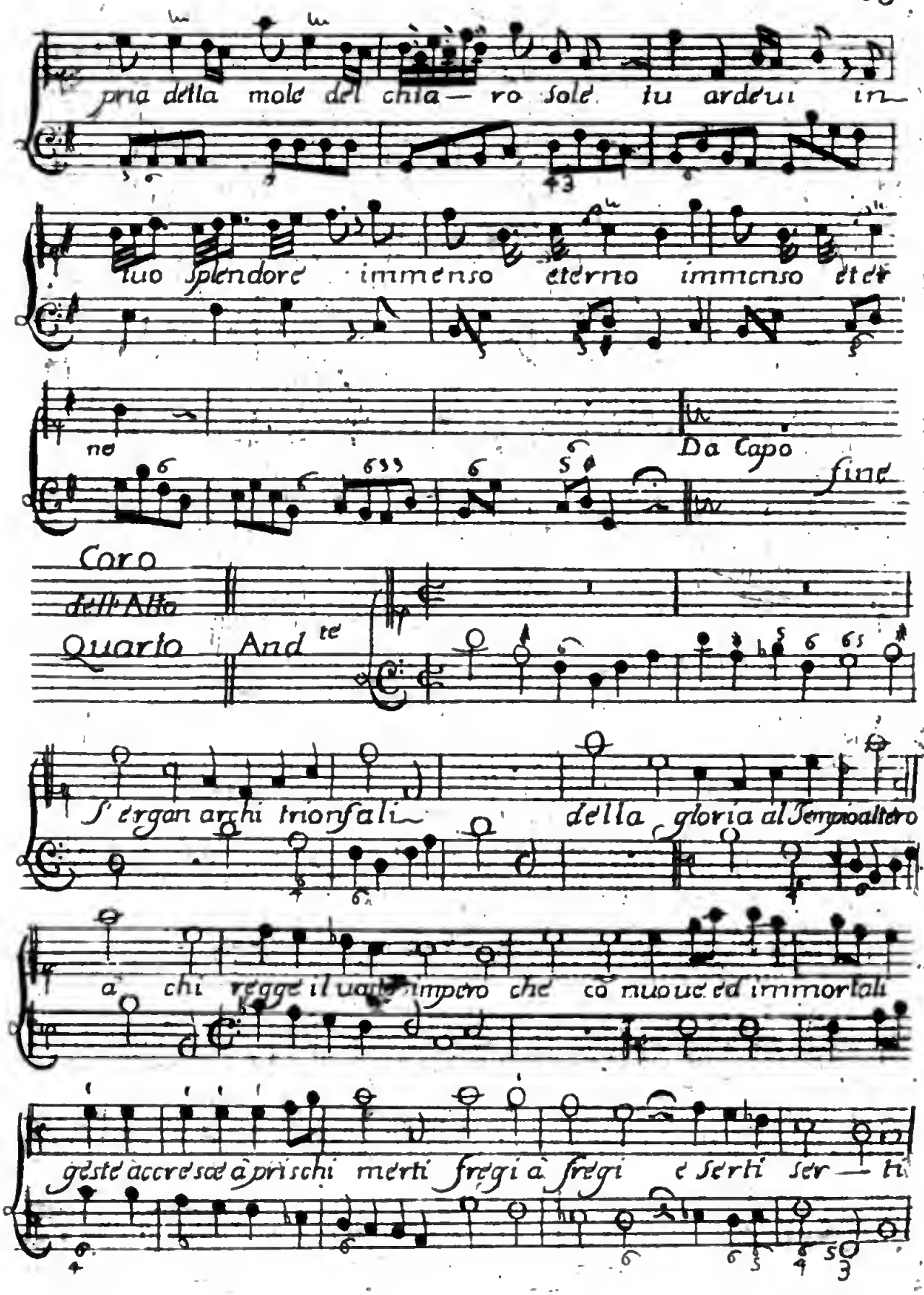
fine

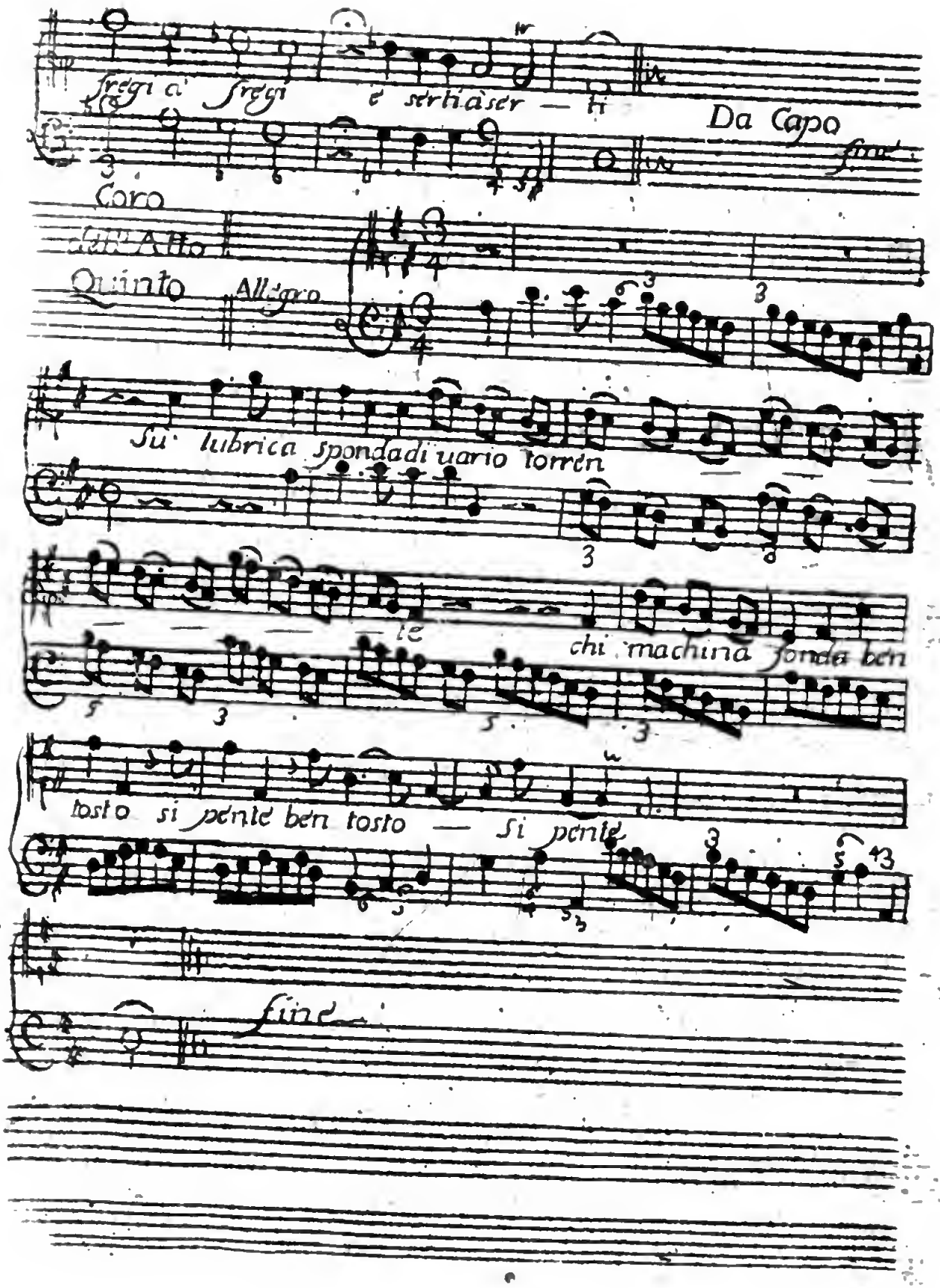
Coro dell'Atto Terzo

tempo giusto

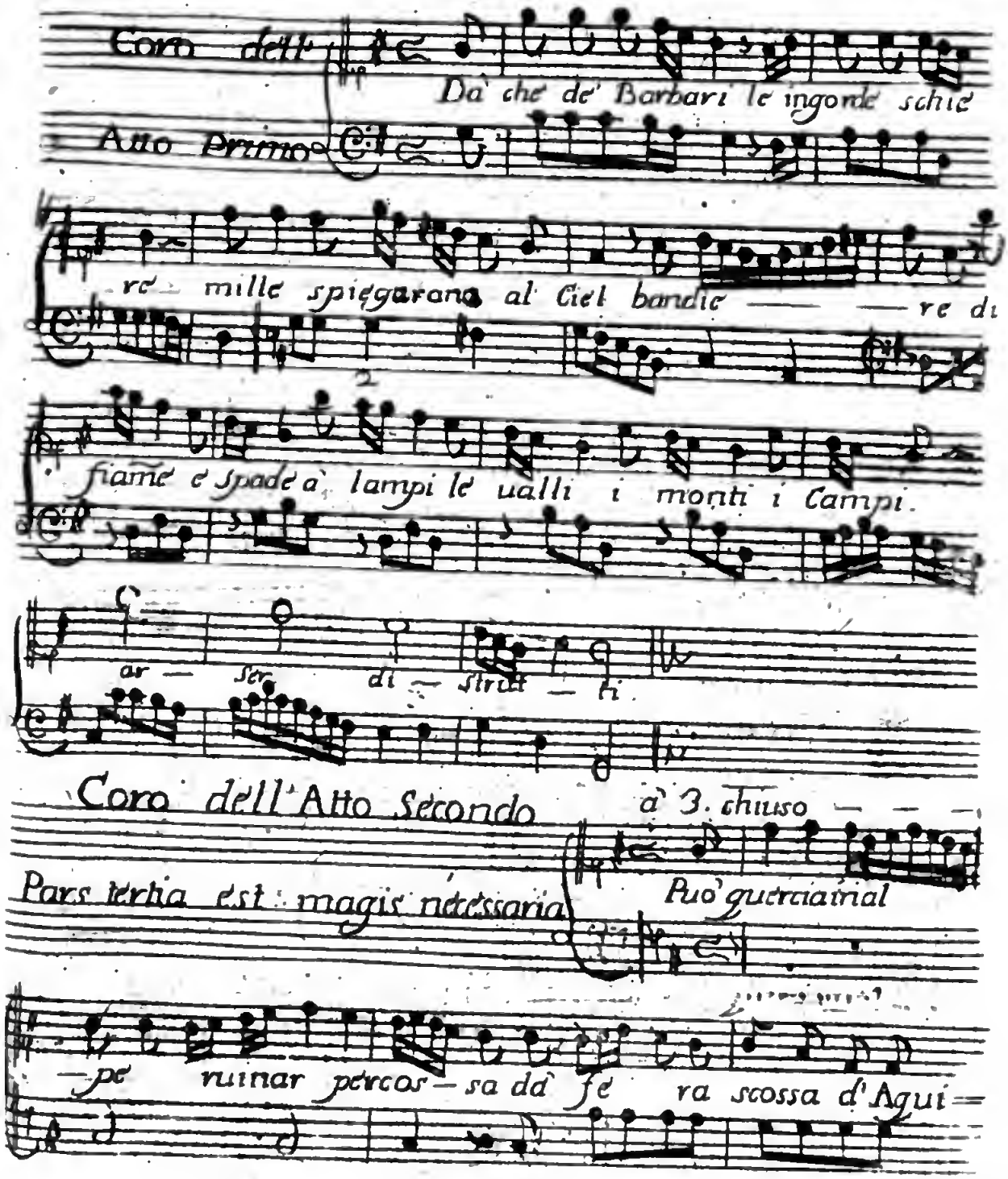
Nume che fulgido dal Ciel Supremo discendi e penetri del

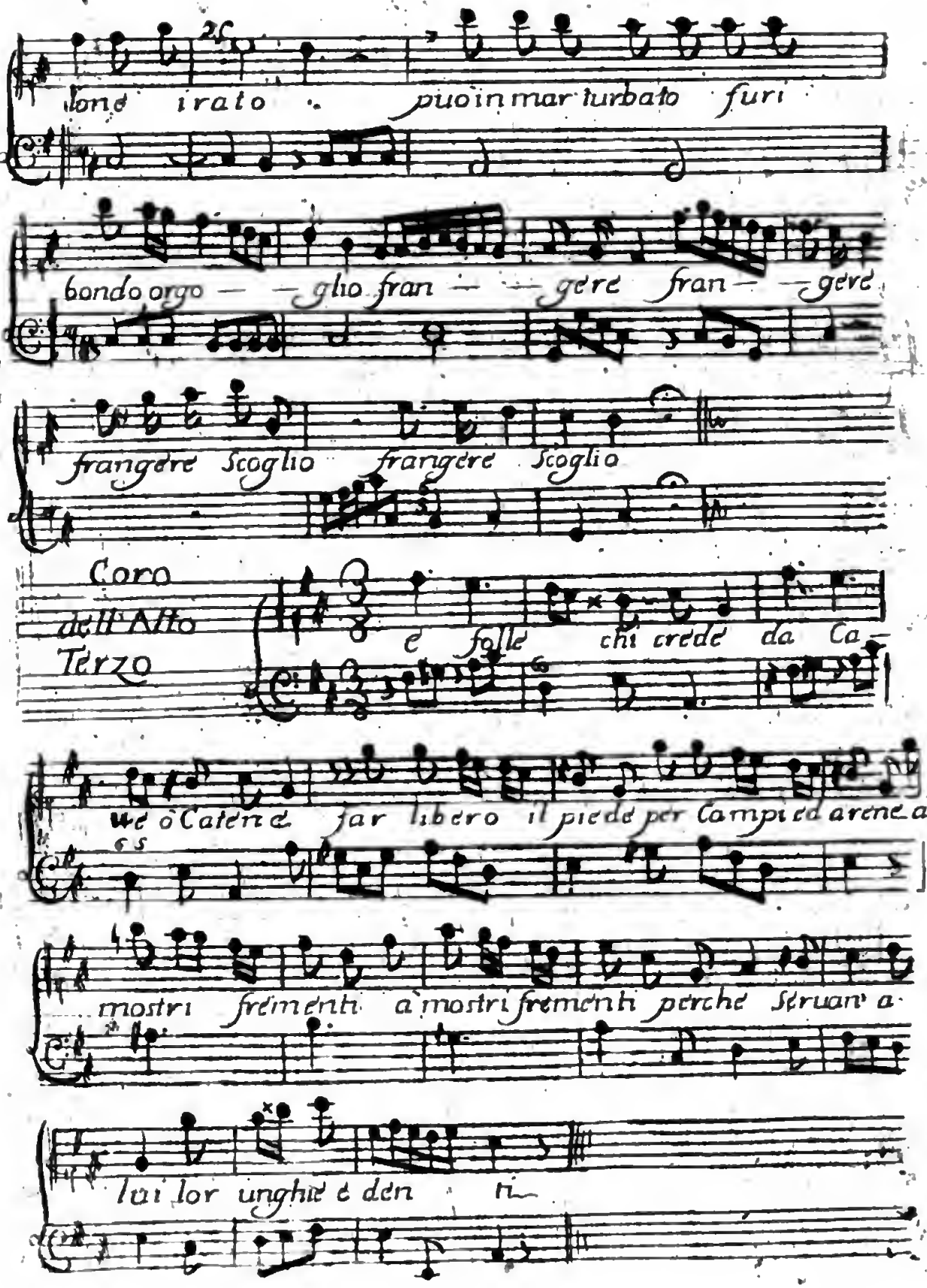
Cor l'interno prid delle stelle candide, e belle


pria della mole del chia— ro sole tu ardevi in—
tuo splendore immenso eterno immenso eter
ne
Da Capo fine
Coro
dell'Alto
Quarto
And te
S'ergan archi trionfali— della gloria al Tempio altero
a chi regge il vasto impero che co nuove ed immortali
geste accresce à prischi merti fregi à fregi e serti ser— ti


fregi a fregi e strhàser — ti
Da Capo
fine
Coro
dell'Alto
Quinto
Allegro
Su lubrica spondadi uario torren
te
chi machina fonde ben
tosto si penit ben tosto — Si penit
fine

CORI DEL FLAVIO VALENTE
DI FRAN.co DVRANTE




Sono irato . può in mar turbato furi
bondo orgo — — glio fran — — gere fran — — gere
frangere Scoglio frangere Scoglio
Coro dell'Alto Terzo
è folle chi crede da Ca —
ue o Catene far libero il piede per Campi ed arene a
mostri fremenli a mostri fremenli perche Seruan a
lui lor unghie e den ti —

Coro
Dell'Atto
Quarto

o da l'Empi re o suoi

fumi ar denti degnasse or volgere a le sue gen

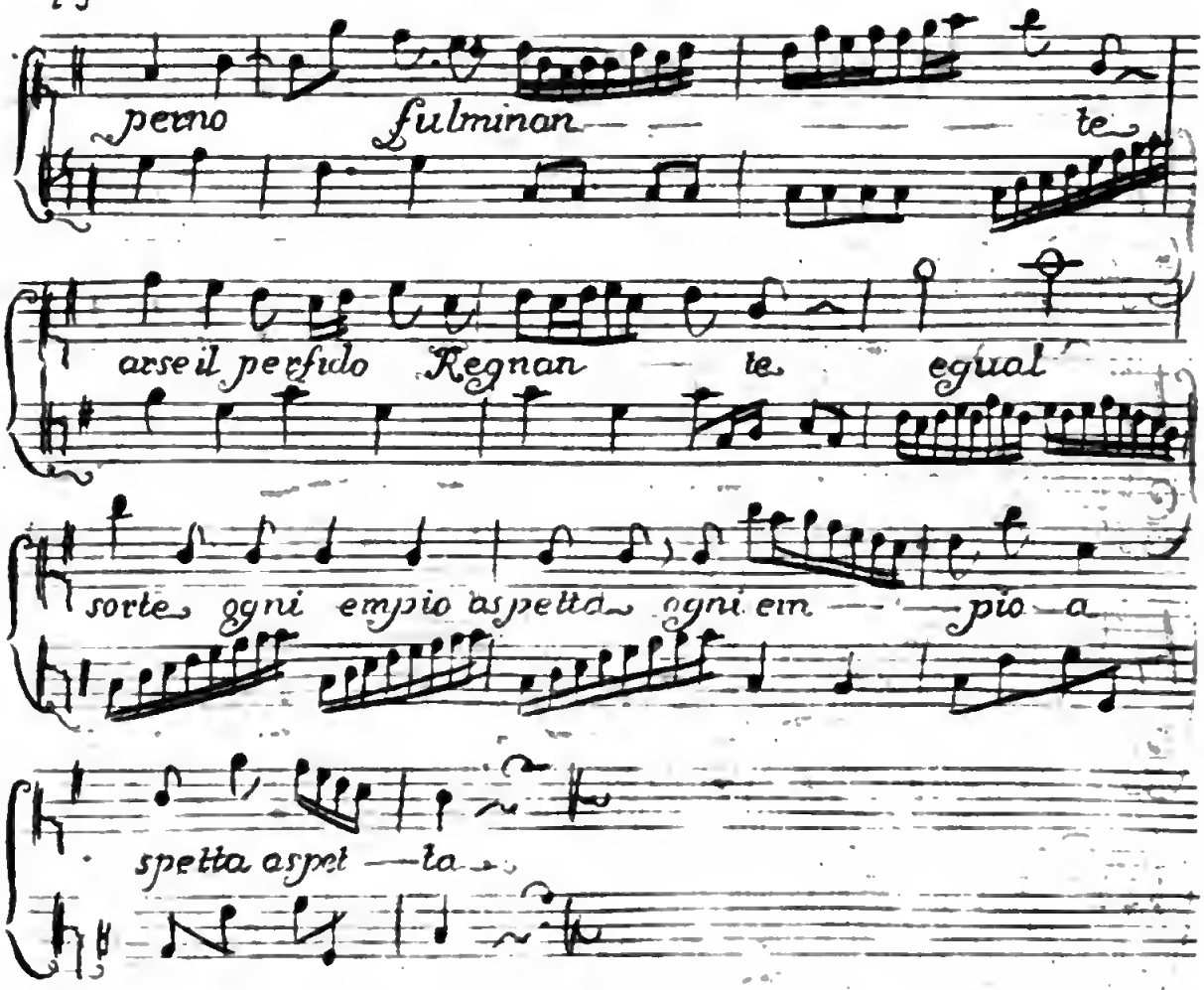
ti quel chiaro Cesa re che fe — primiero se

de Bizantio di vasto impe — ro el primo in

Solio di fe uerace fe splender fa — ce

Coro
Dell'Atto
Quinto

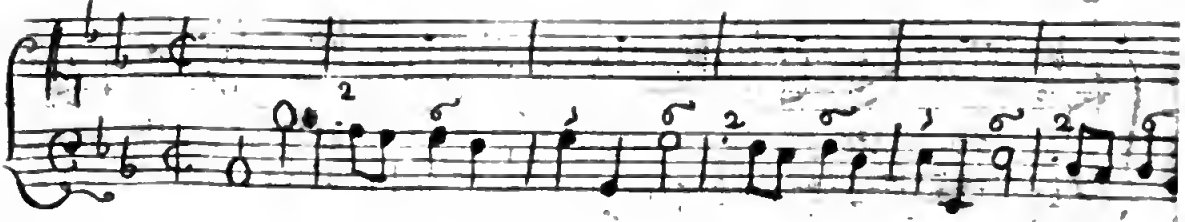
Se olocausto á la uendet — — — ta del su

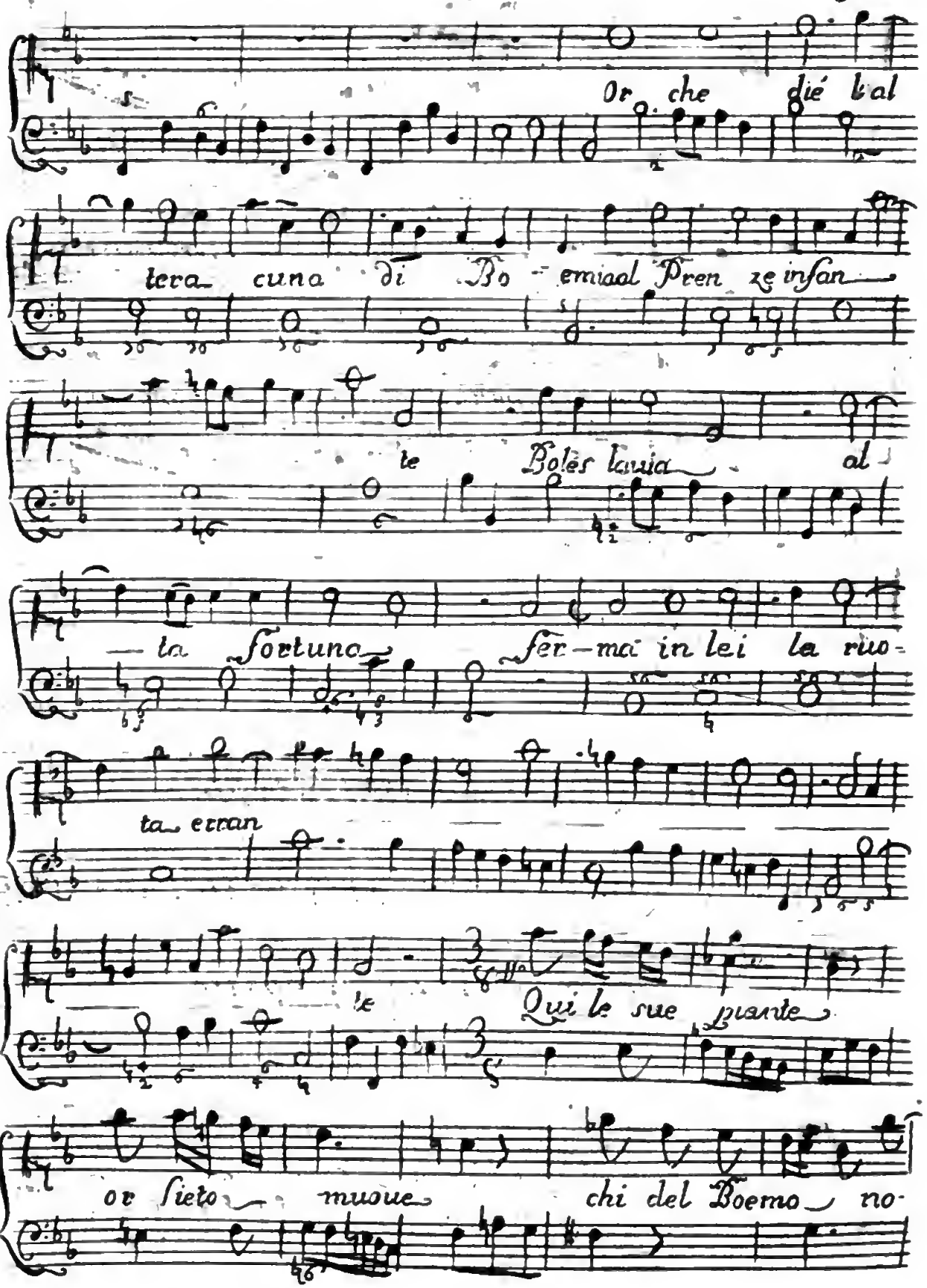


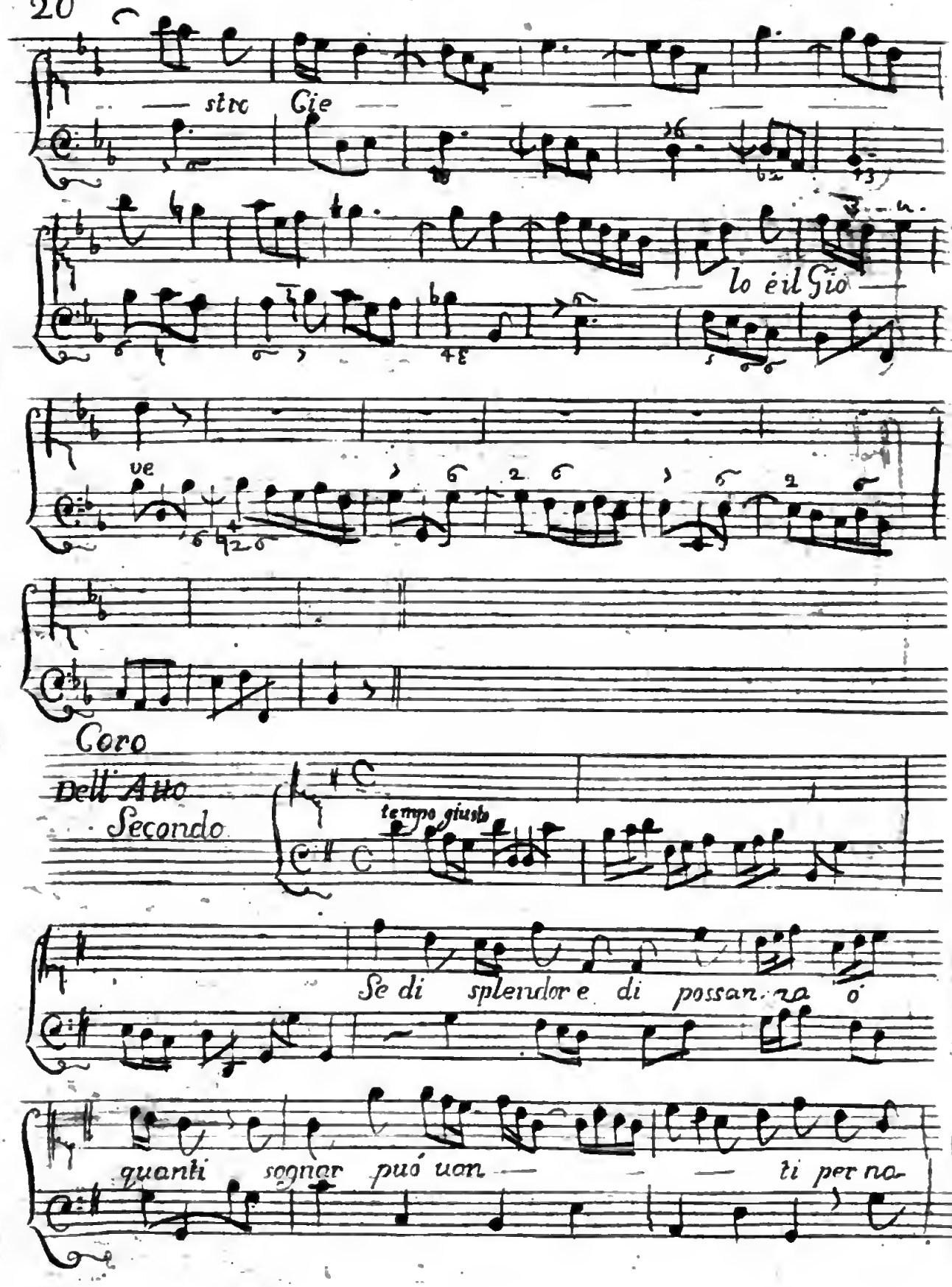
CORI DELLA DRAOMIRA

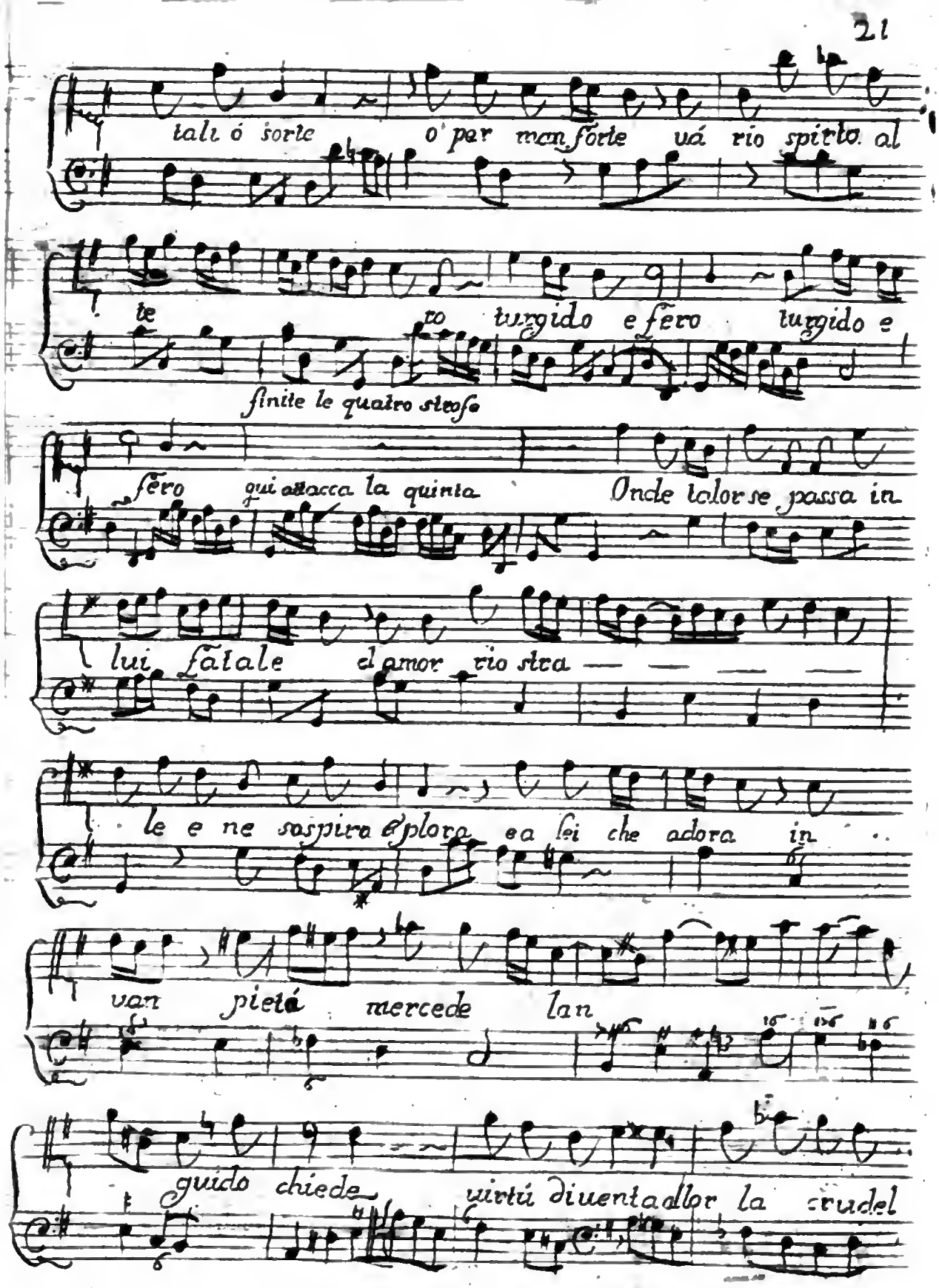
DI GIO·ADOLFO HASSE DETTO IL SASSONE

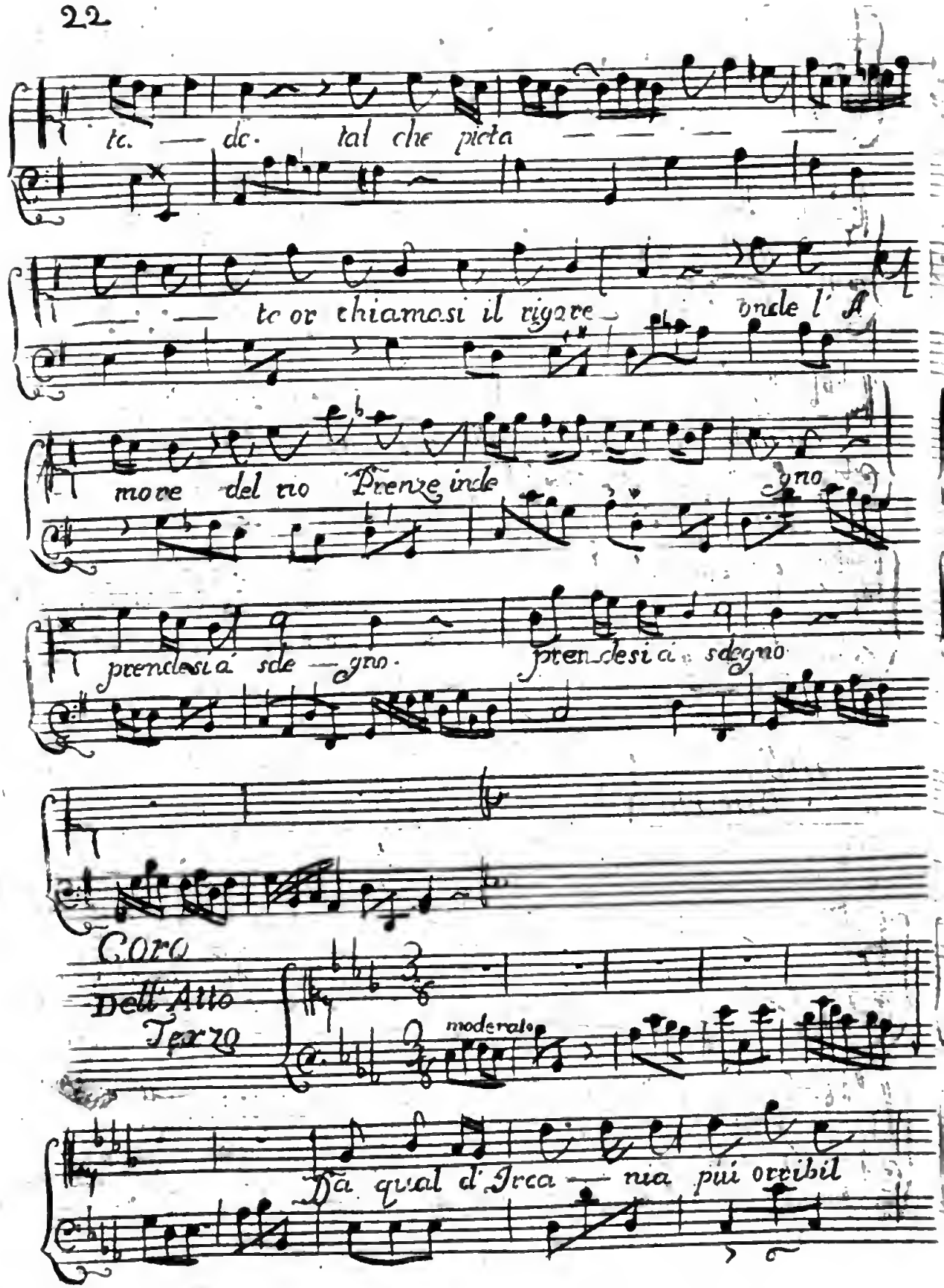
CORO DELL'ATTO PRIMO

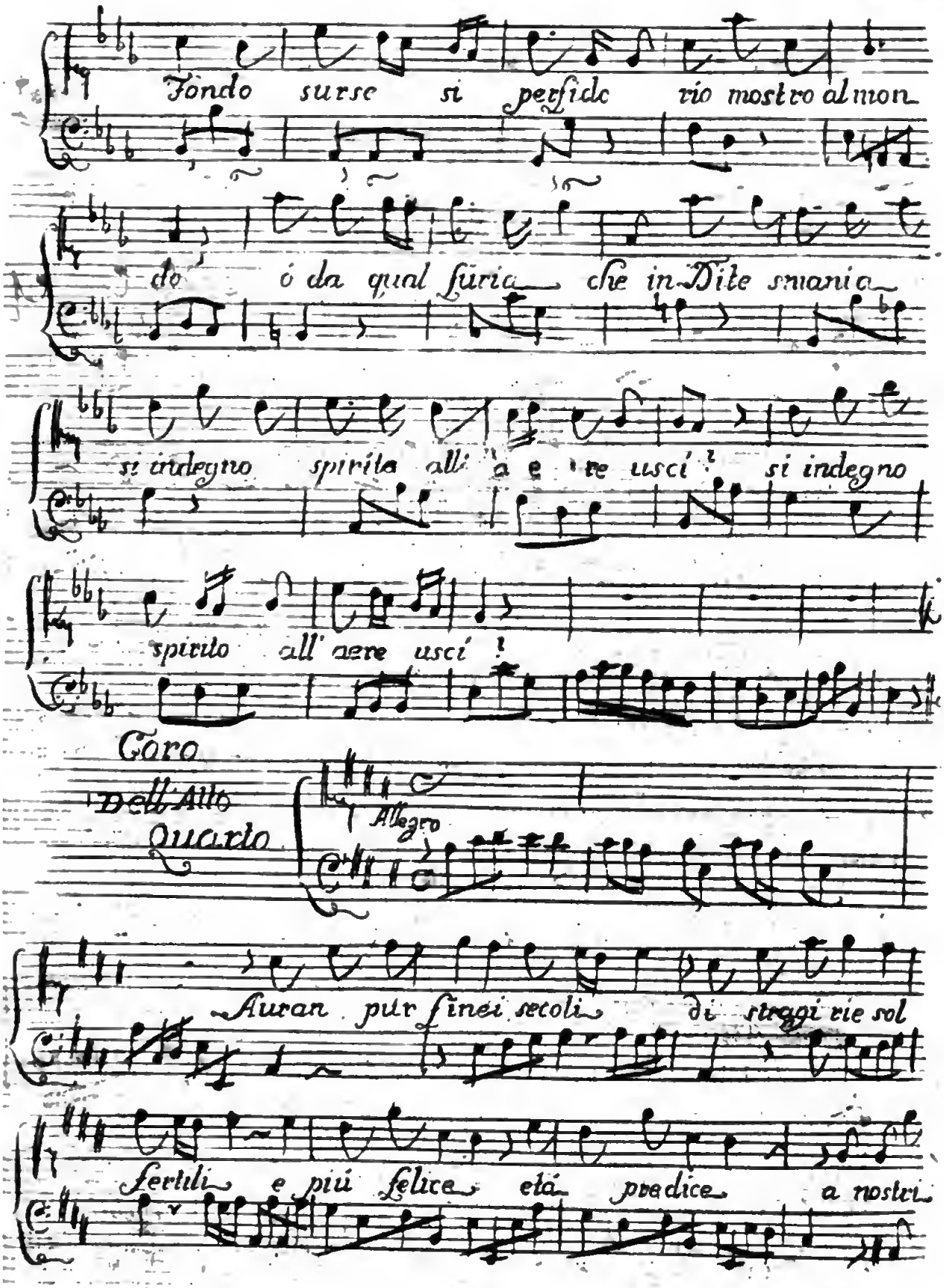


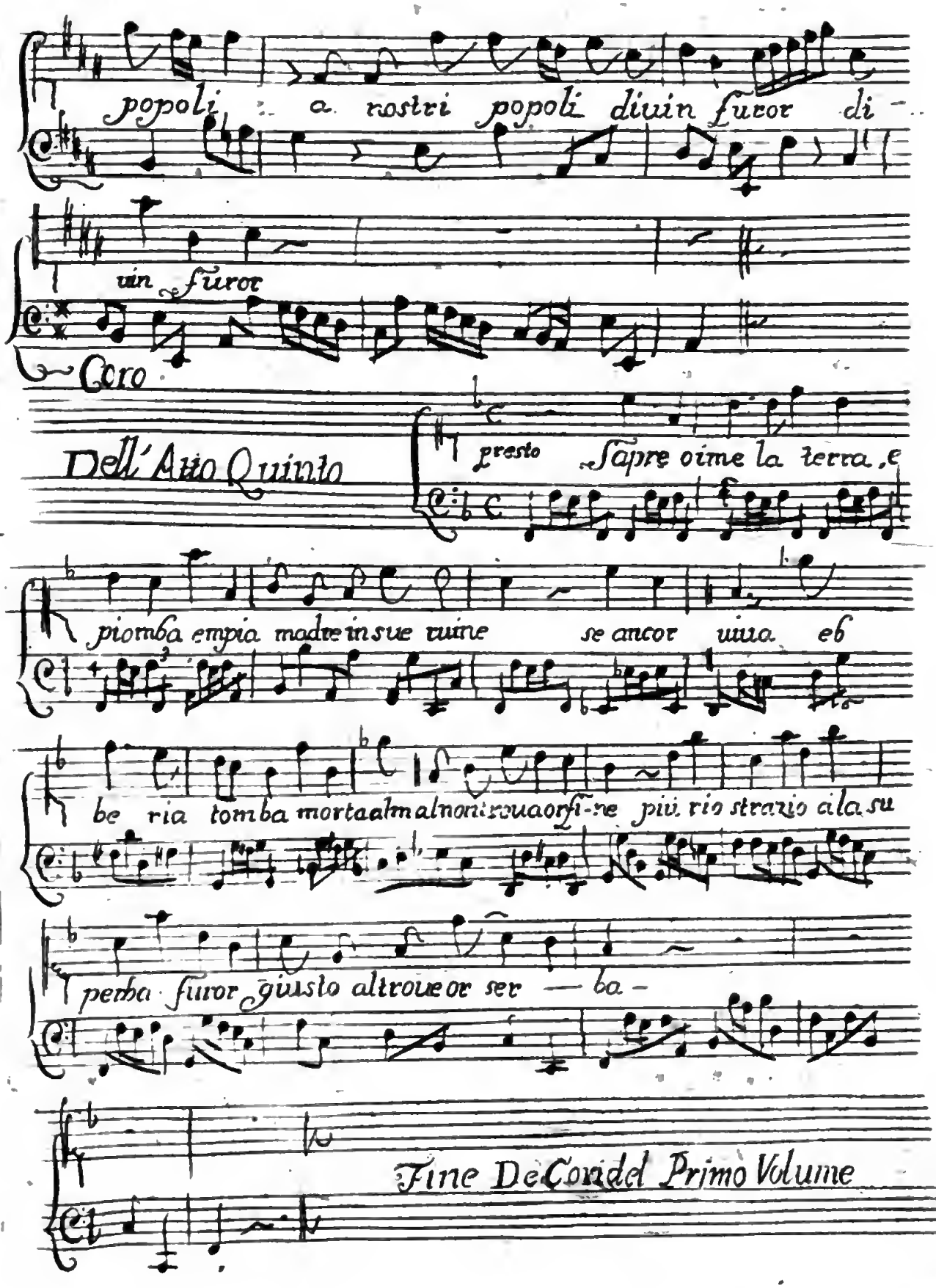

Or che dié bal
tera cuna di Bo - emia al Pren ze infan
te Boles lauia al
— la fortuna fer — ma in lei la rio -
ta erran
te Qui le sue piante
or sieto muoue chi del Boemo no -


sto Cie
lo è il Gio
ve
Coro
Dell' Ato
Secondo
tempo giusto
Se di splendor e di possan za o
quanti sognar può uon ti per na-


tali ó sorte o per man forte uá rio spirto al
te to turgido e fero turgido e
finite le quatro stesso
fero qui attacca la quinta Onde tolor se passa in
lui fatale el amor rio stra — — — —
le e ne sospira e plora ea lei che adora in
van pietá mercede lan
guido chiede uirtú diuenta allor la crudel

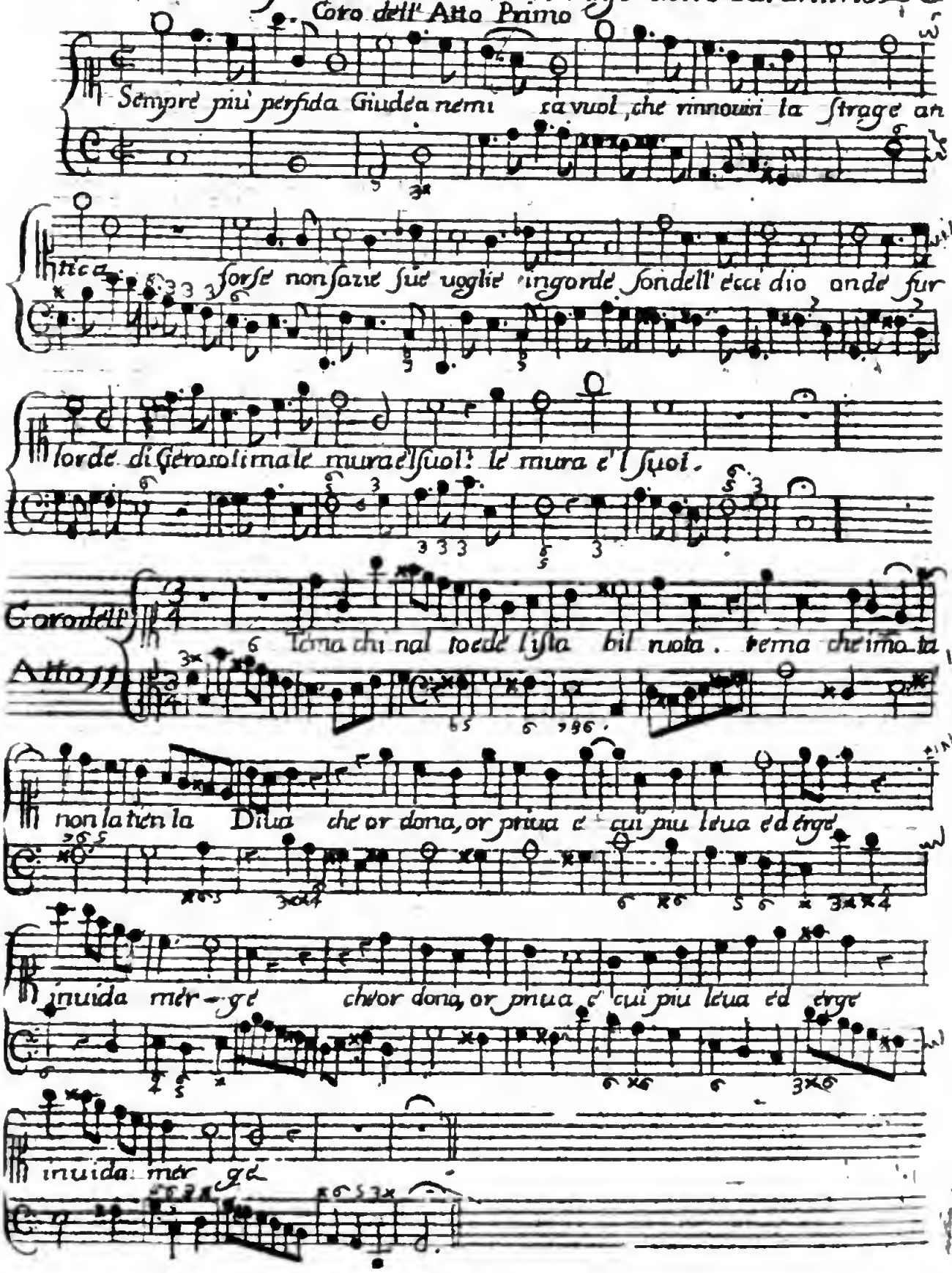

te. — de. tal che pieta
te or chiamasi il rigore — onde l' A
more del rio Prenze inde — gno
prendesi a sde — gno. prendesi a sdegno
Coro
Dell Atto
Terzo
moderato
Da qual d'Ira — nia più orribil

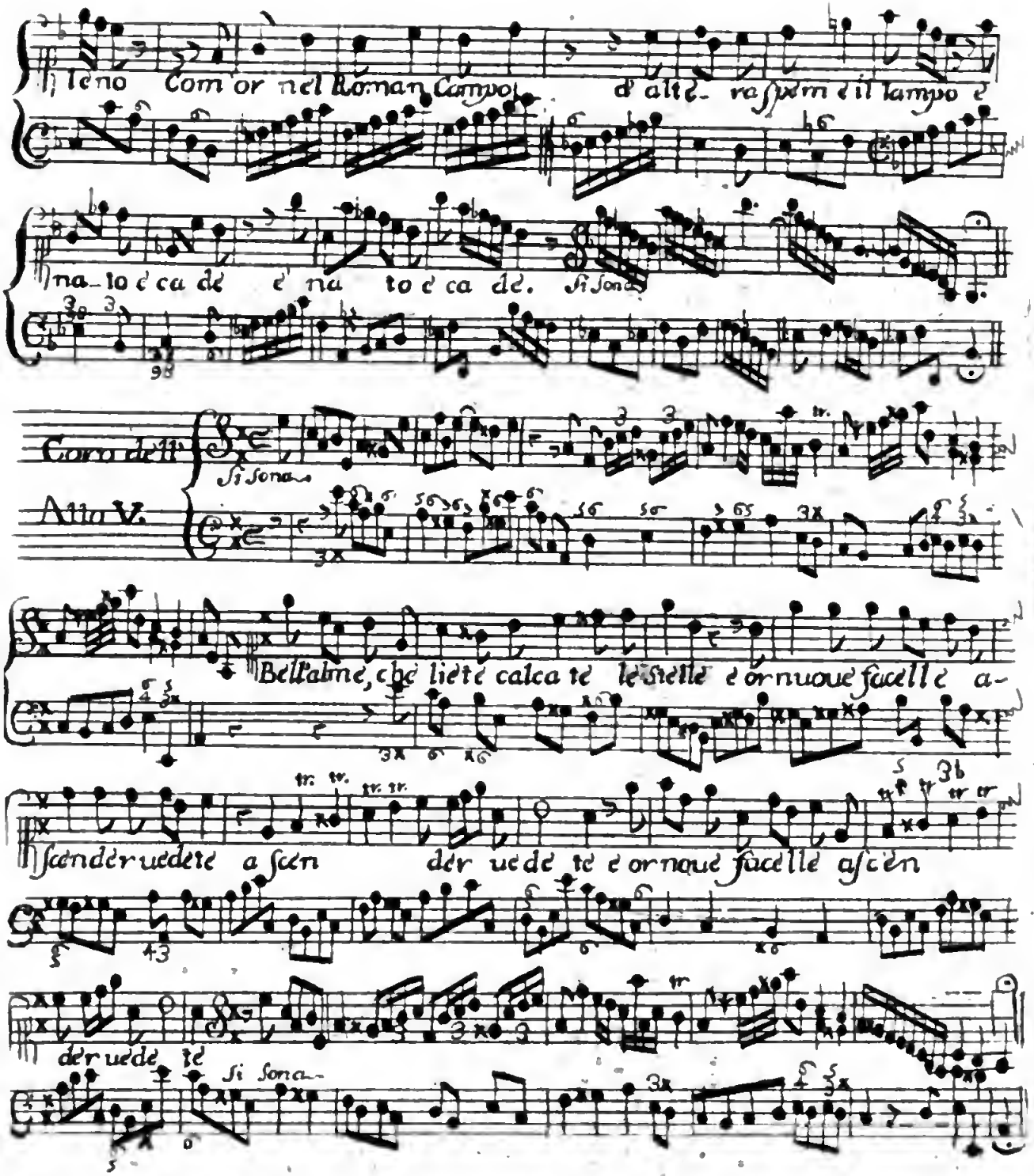

Fondo surse si perfido rio mostro al mon-
do ó da qual furia che in Dite sniania-
si indegno spirito all'aere uscí! si indegno
spirito all'aere uscí!
Coro dell'Atto Quarto
Allegro
Auran pur fin ei secoli di stragi rie sol
fertili e piú felice etá predice a nostri



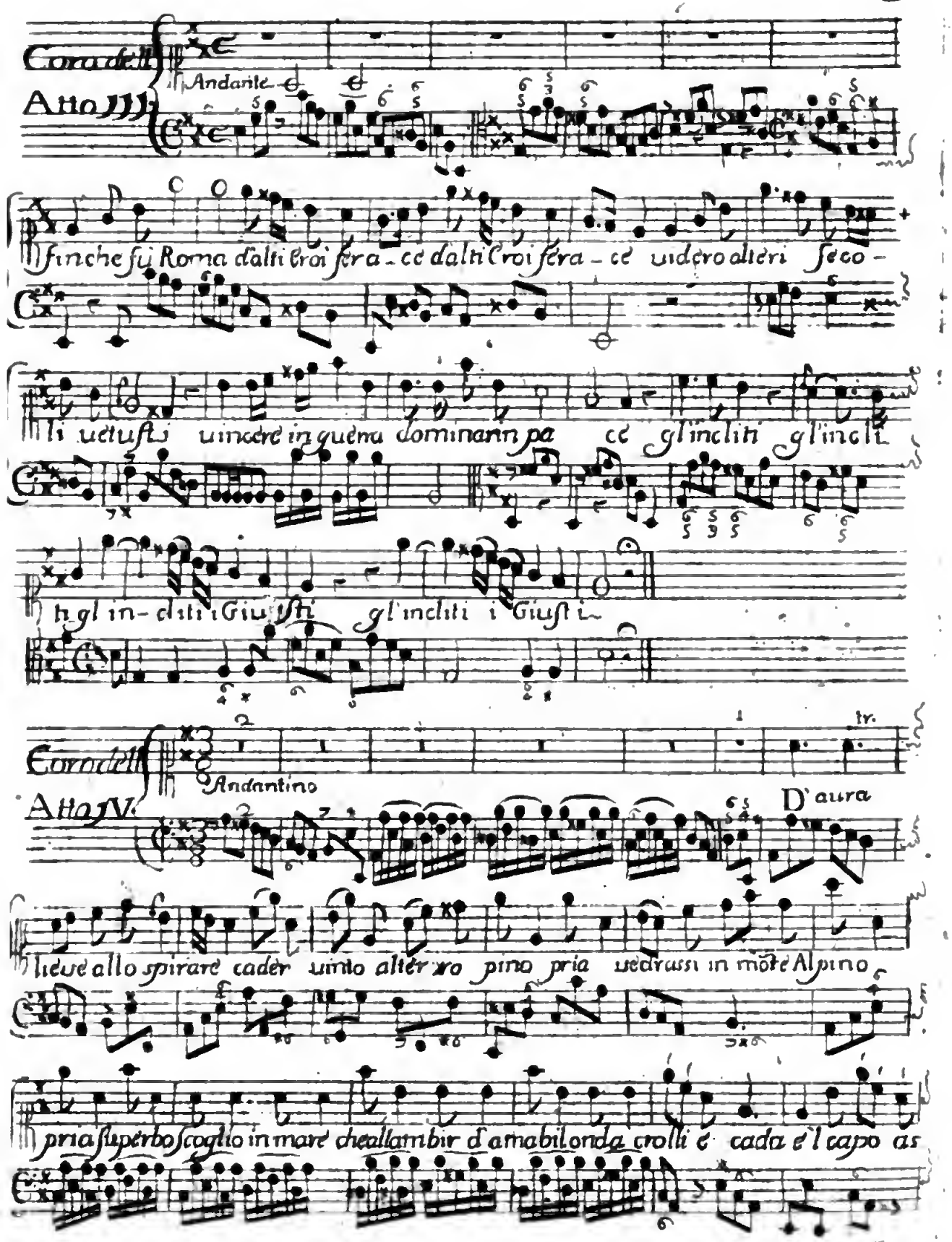
Digitized by Google

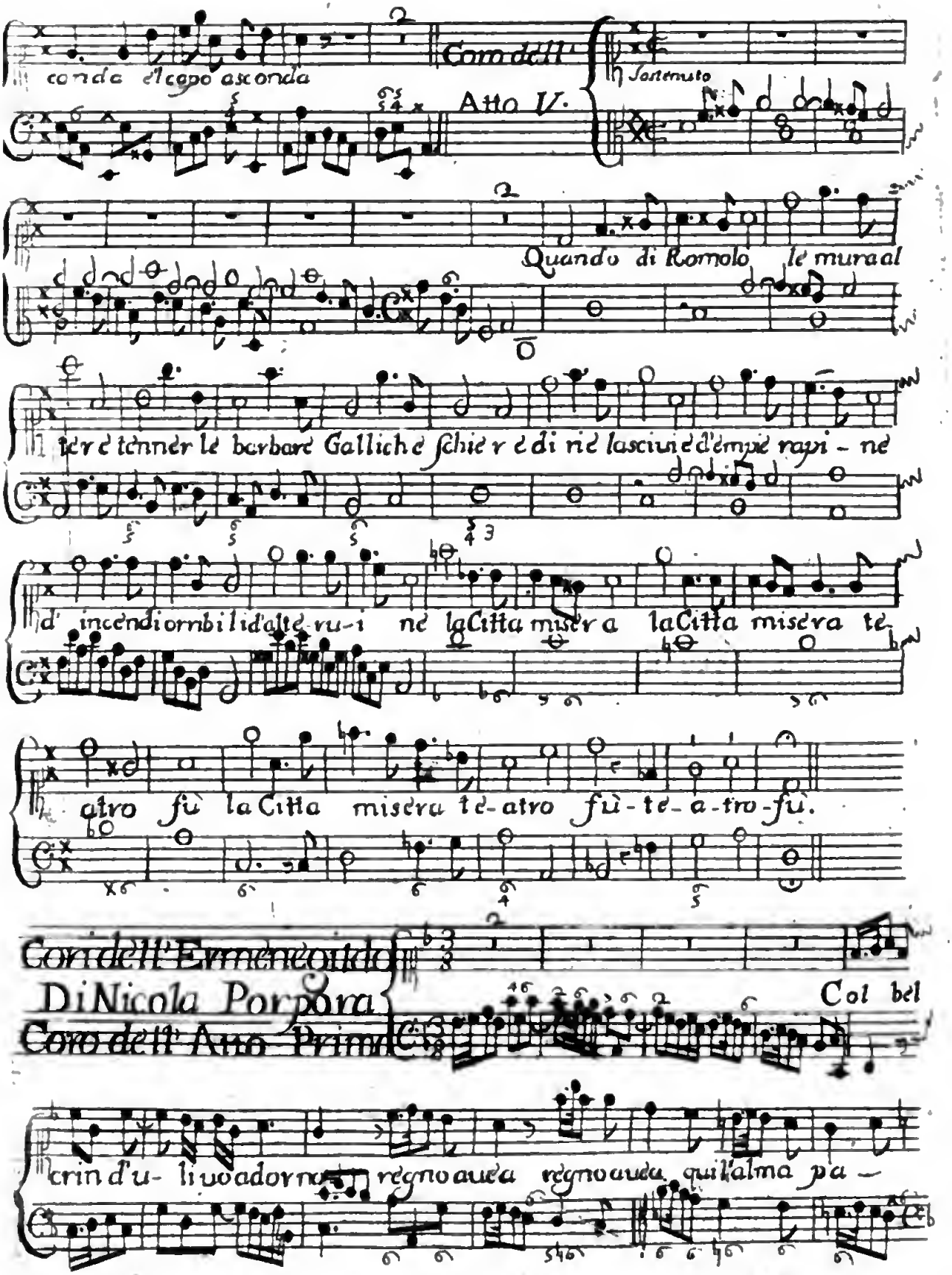
Coro dell' Atto Primo

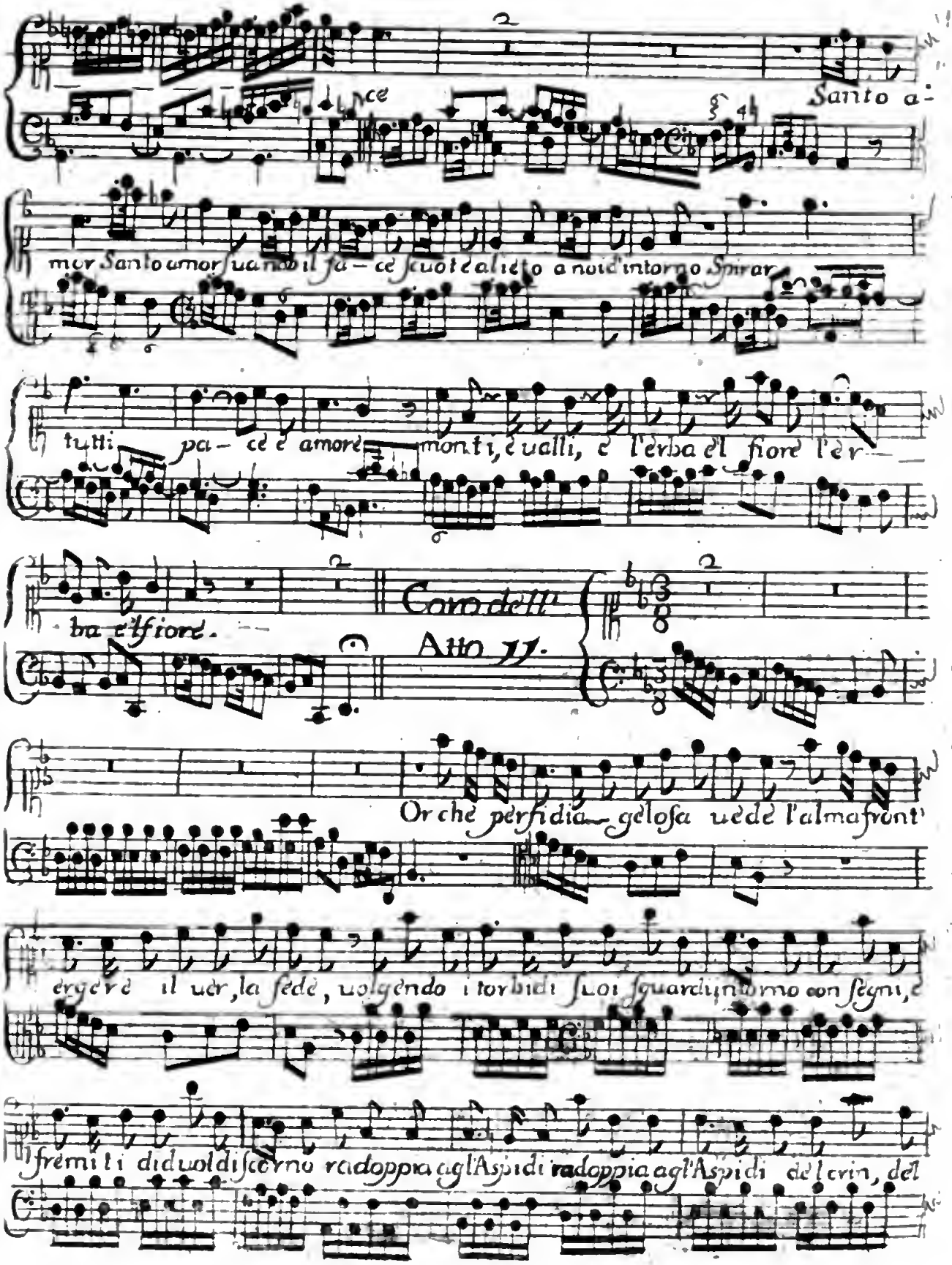


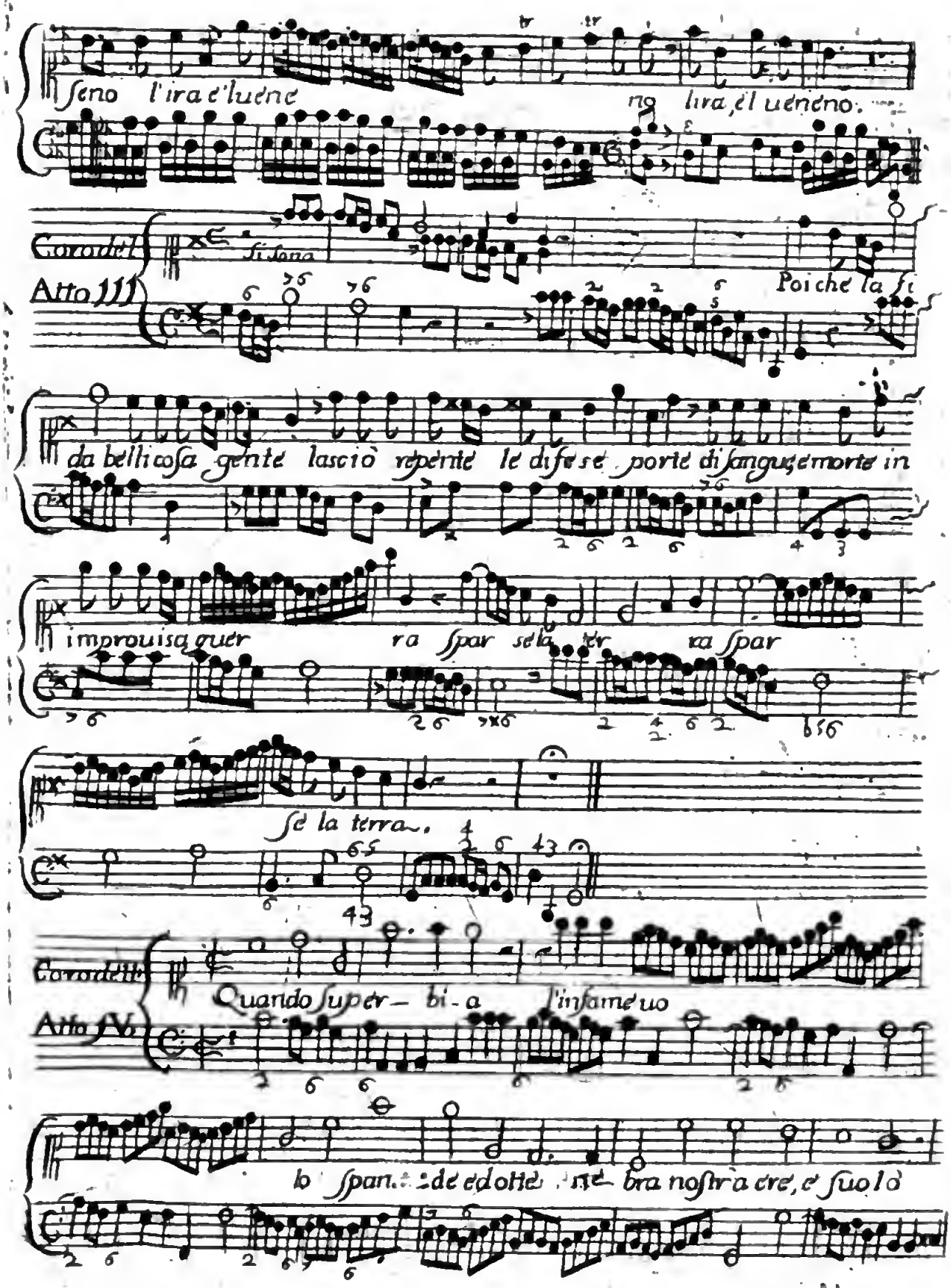


Coro Della Sofronia. Di Leonardo Leo

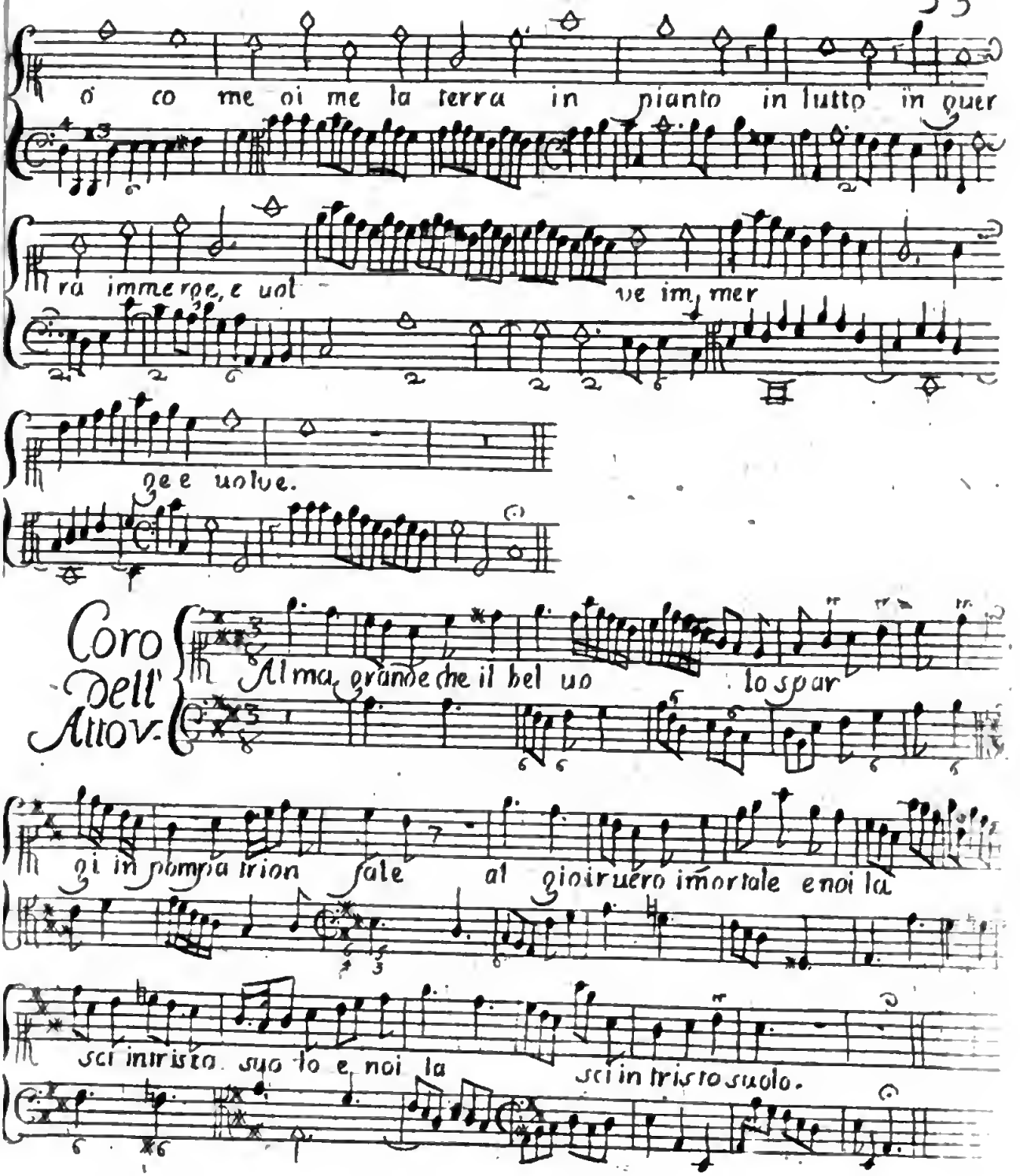

Corodelli
Andante
Atto III.
finche fu Roma d'alti Croi fera - ce d'alti Croi fera - ce uidero alteri feco -
li uctufti uincere in quena dominann pa ce gl'inclit gl'incli
ti gl in - clti i Giu ſti gl'incliti i Giuſti
Corodelli
Andantino
Atto IV.
D'aura
lieue allo ſpirare cader uinto alter ro pino pria uedraſſi in mote Alpino
pria ſuperbo ſcoglio in mare che allambir d'amabil onda crolli e cada e'l capo as

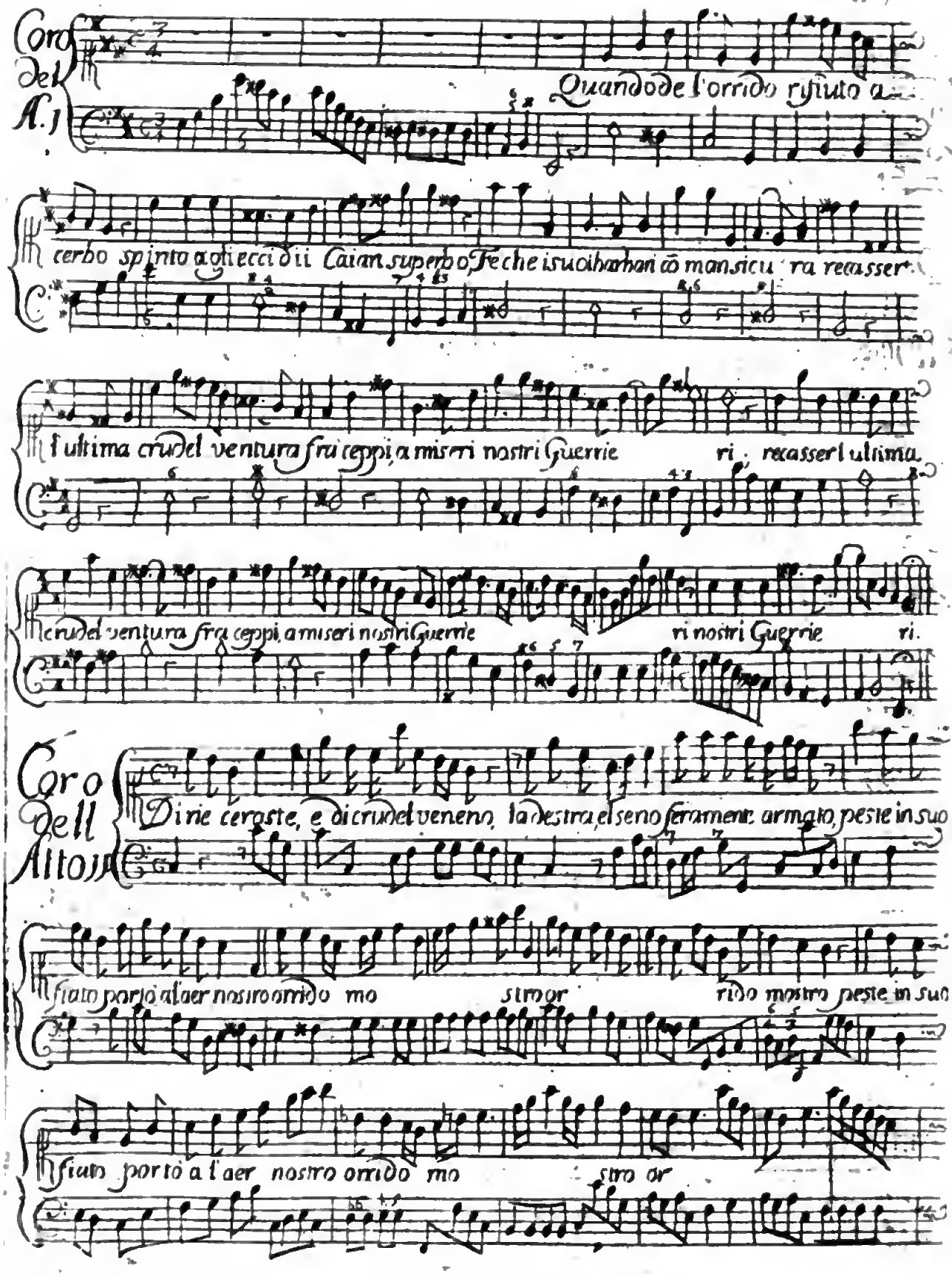

conda el capo asconda
Con dell'
Atto V.
Sostenuto
Quando di Romolo le mura al
ter e tenner le barbare Galliche schier e di ne lascin e d'empie rapi - ne
d' incendi ornbili d'alte ru-i ne la Citta misera la Citta misera te
atro fù la Citta misera te-atro fù-te-a-tro-fù.
Con dell'Ermeneotdo
Di Nicola Porpora
Coro dell'Atto Primo
Col bel
crin d'u- li vo adorno regno auea regno auea qui l'alma pa -

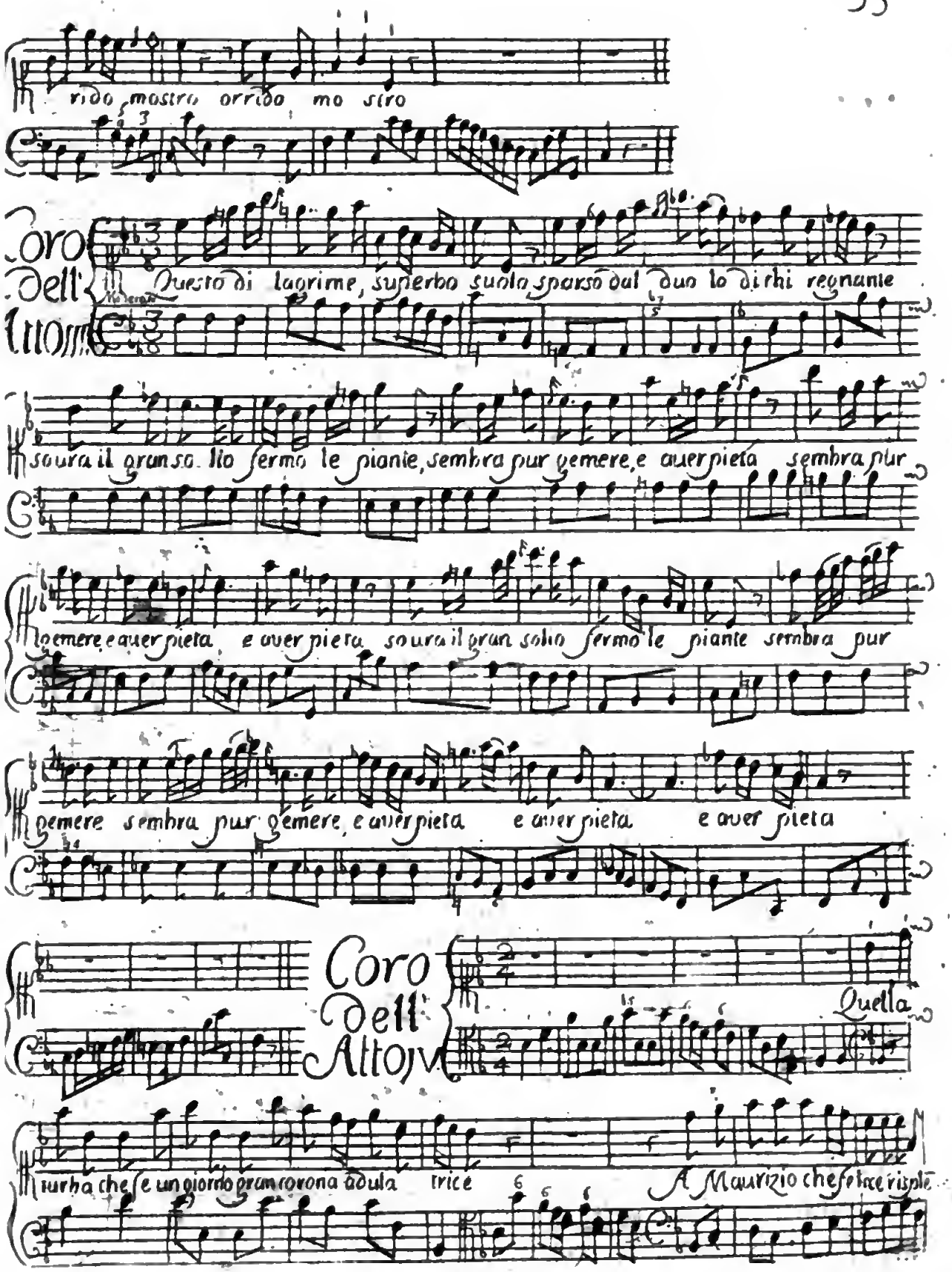

ce
Santo a-
mor Santo amor ſua nò il fa – ce ſcuote alieto a noi d'intorno Spirar
tutti pa – ce è amore monti, è ualli, è l'erba è'l fiore l'er –
ba è'l fiore.
Atto II.
Or chè perfidia gelosa uede l'alma front'
ergere il uer, la fede, uolgendo i torbidi ſuoi ſguardi in torno con ſegni, è
fremiti di duol di ſcorno radoppia agl'Aspidi radoppia agl'Aspidi de l'crin, del

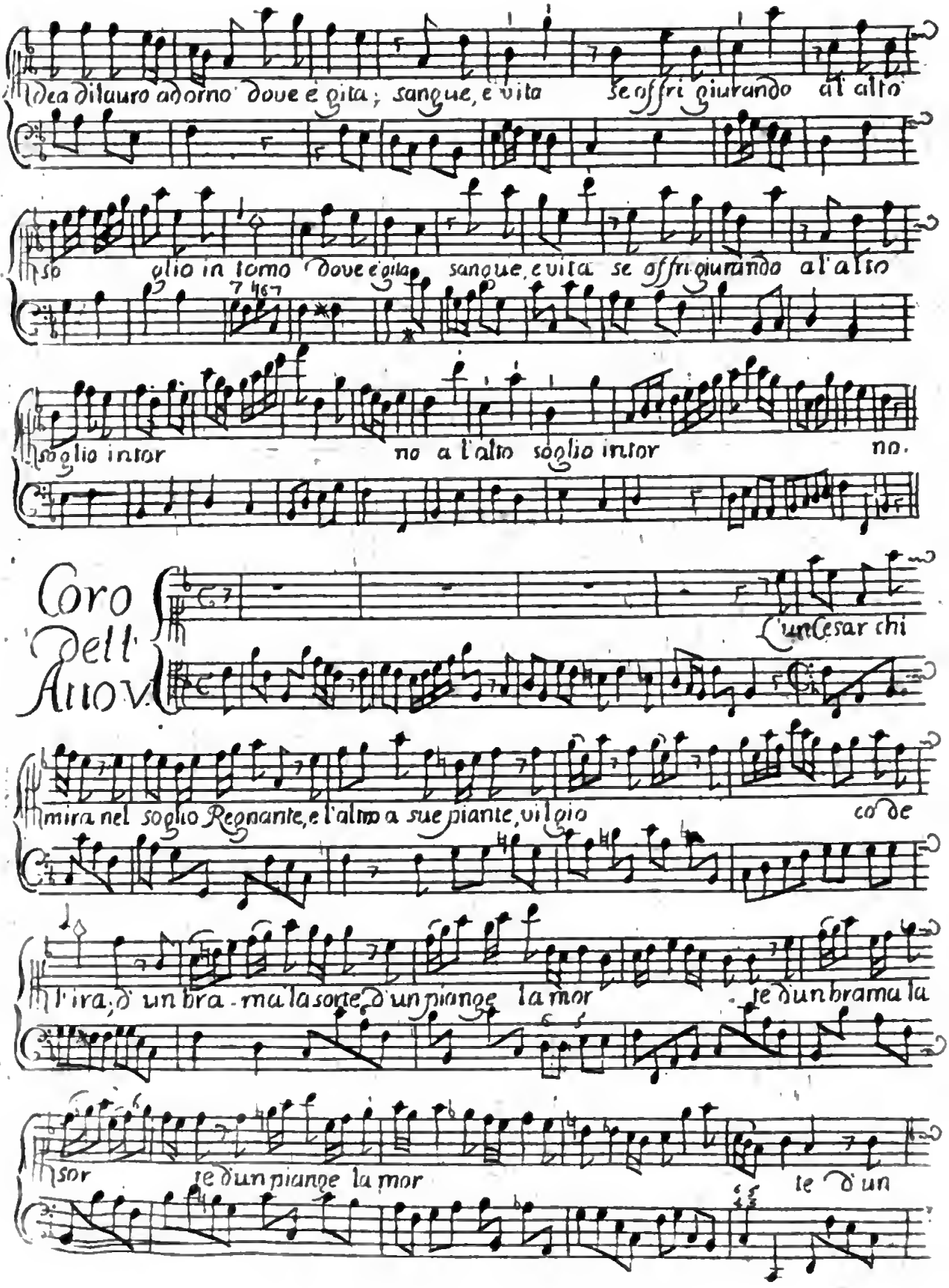


Digitized by Google


ó co me oi me la terra in pianto in lutto in quer
ra immerge, e uol ve im, mer
ge e uolue.
Coro dell' Attor.
Alma, grande che il bel uo lo spar
gi in pompa trion fale al gioir uero imortale e noi la
sci in tristo suo lo e noi la sci in tristo suolo.


Coro del A.I
Quando de l'orrido rifiuto a
cerbo spinto a gli eccidii Caian superbo Fe che i suoi barbari cõ man sicu ra recasser
l'ultima crudel ventura fra ceppi, a miseri nostri Guerrie ri recasser l'ultima
crudel ventura fra ceppi, a miseri nostri Guerrie ri nostri Guerrie ri.
Coro dell Alto I
Di rie ceroste, e di crudel veneno, la destra, el seno feramente armato, peste in suo
fiato porto a l'aer nostro orrido mo stro or ri do mostro peste in suo
fiato porto a l'aer nostro orrido mo stro or


rido, mostro orrido mostro
Coro dell'Atto
Questo di lagrime, superbo suolo sparso dal duolo di chi regnante
sovra il gran soglio fermo le piante, sembra pur gemere, e aver pieta sembra pur
gemere e aver pieta e aver pieta sovra il gran soglio fermo le piante sembra pur
gemere sembra pur gemere, e aver pieta e aver pieta e aver pieta
Coro dell'Atto V
Quella
turba che se un giorno gran corona adula trice
A Maurizio che fe luce risple


Idea di lauro adorno dove è gita; sangue, e vita se offri giurando al alto
so glio in torno Dove è gita sangue, e vita se offri giurando al'alto
soglio intor no a l'alto soglio intor no.
Coro Dell' Atto V.
Cun Cesar chi
mira nel soglio Regnante, e l'altro a sue piante, vi l'gio co de
l'ira, ò un bra-ma la sorte, ò un piange la mor te ò un brama la
sor te ò un piange la mor te ò un

piage la mar te

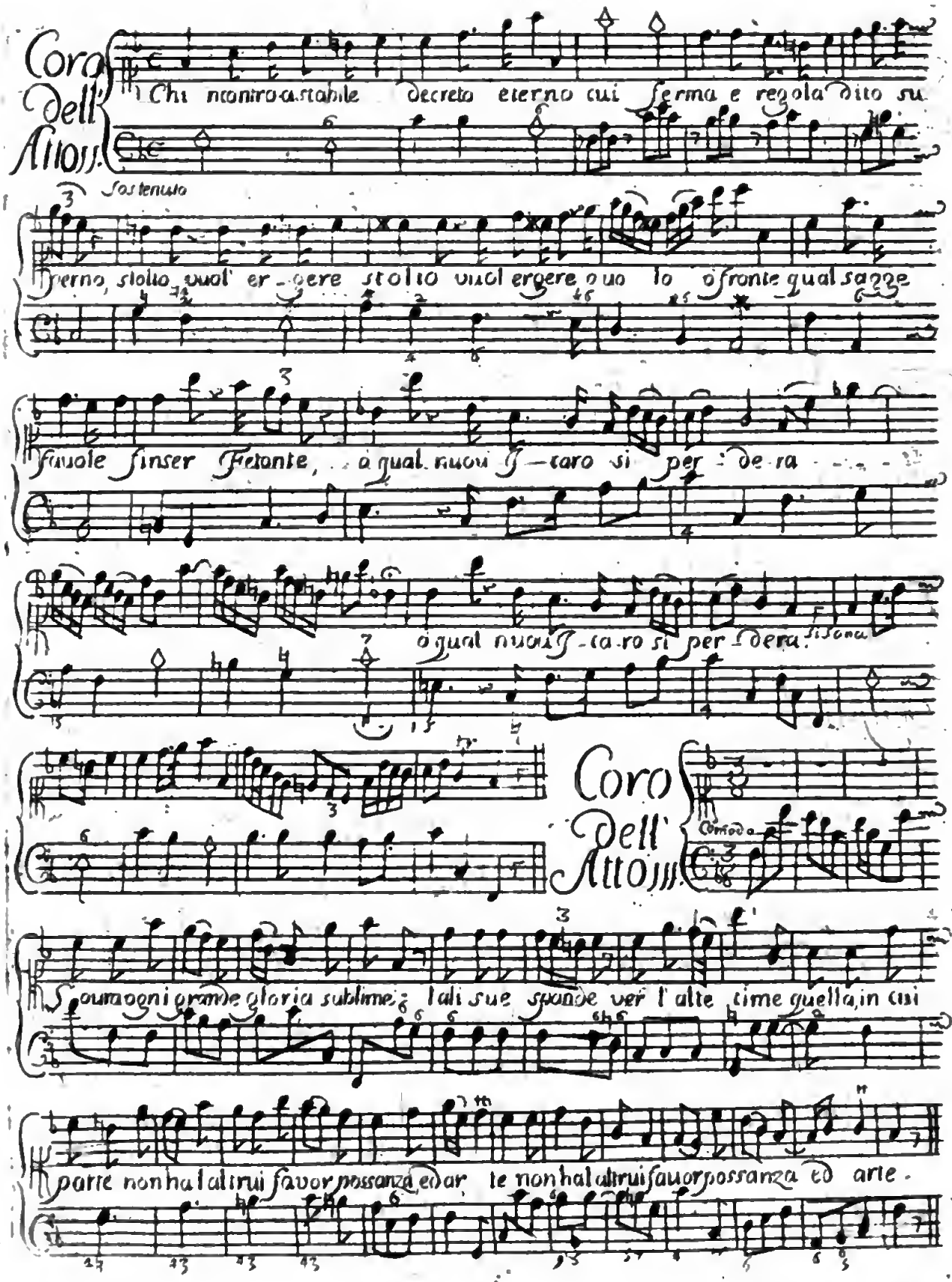
Coro dell'Amori

Non presto. Dunque di Doña imperi.

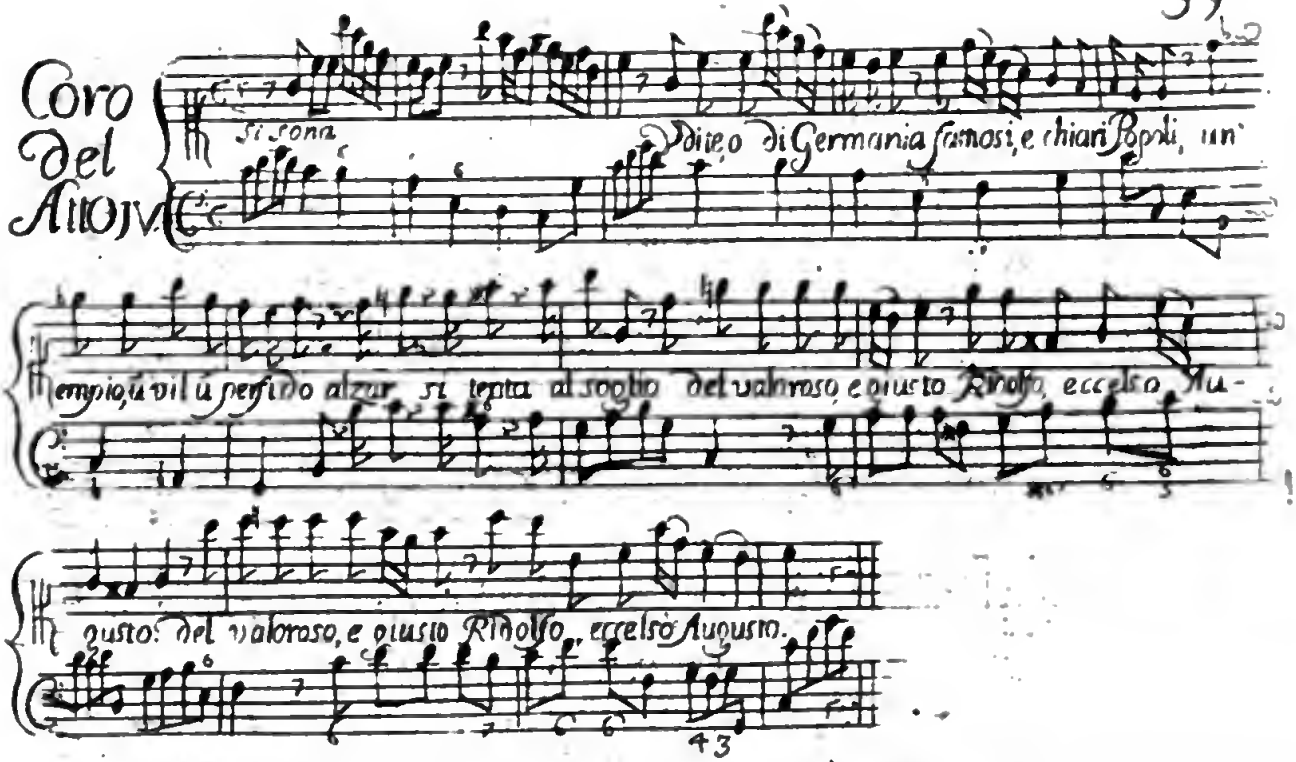
Rosa audace Può con falla - ce perfido consiglio,

Donna e periglio, è duol courir gran Regno perfido sdegno

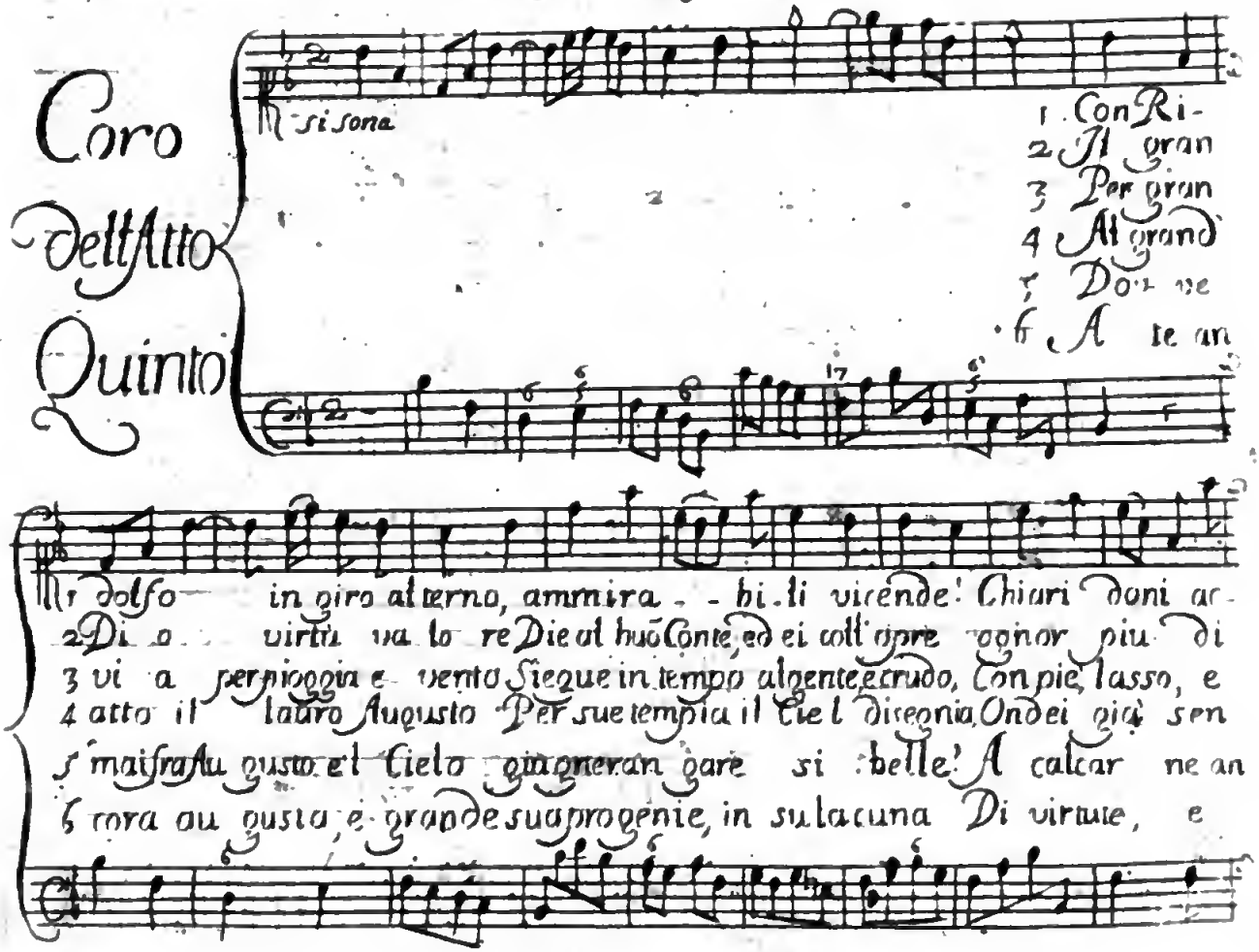
per fido sde - gno

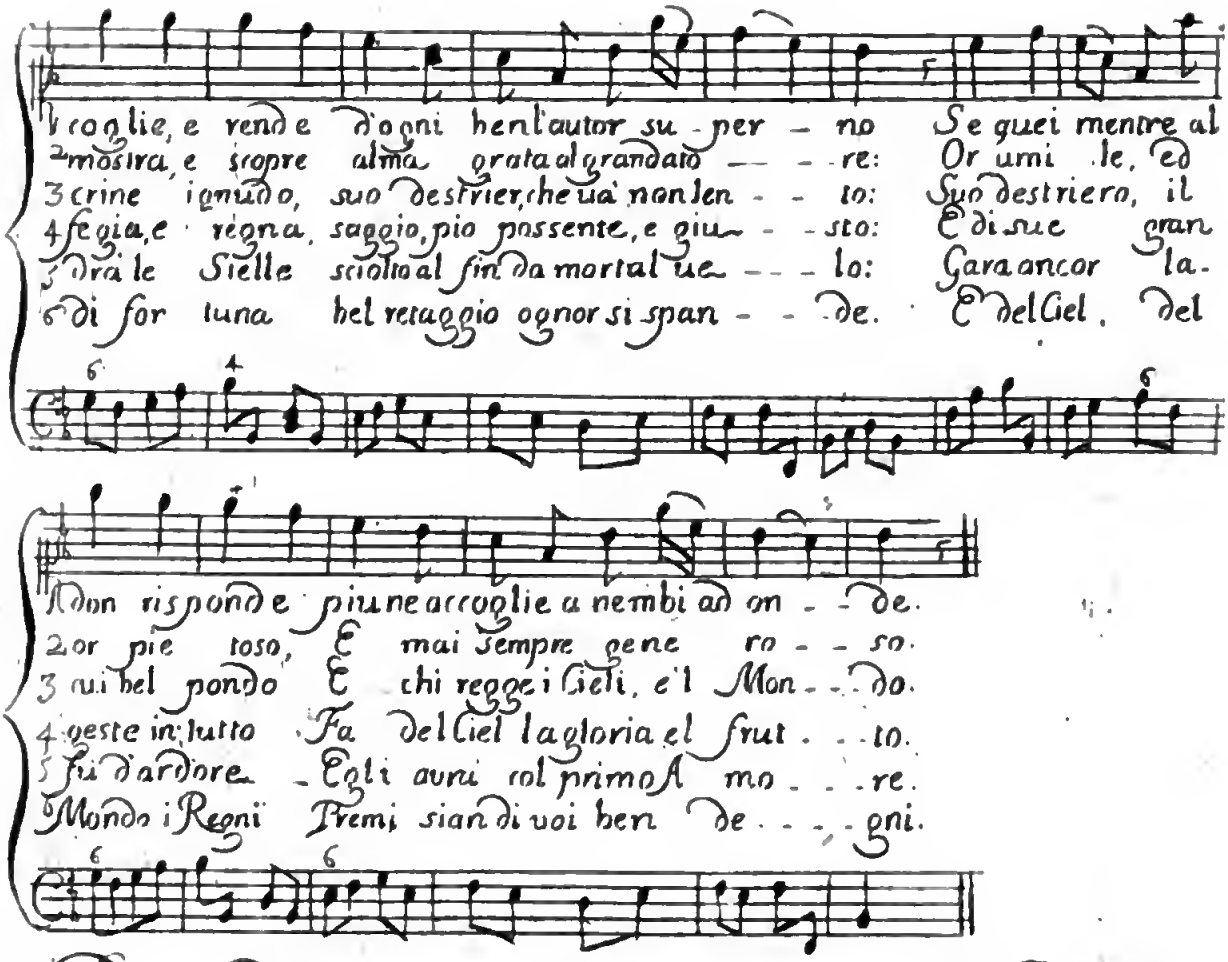

Coro Dell' Atto II.
Chi mi nirò a stabile decreto eterno cui ferma e regola ditto su
Sostenuto
perno, stolto vuol er-gere stolto vuol ergere ouo lo ò fronte qual saggie
favole finser Fetonte, ò qual nuou ſ-caro si per-de ra
ò qual nuou ſ-ca-ro si per-dera! risona
Coro Dell' Atto III.
Comodo
Sou ogni orme gloria sublime, tali sue sponde ver l'alte cime quella, in cui
parte non ha altrui favor possanza ed ar te non ha altrui favor possanza ed arte.

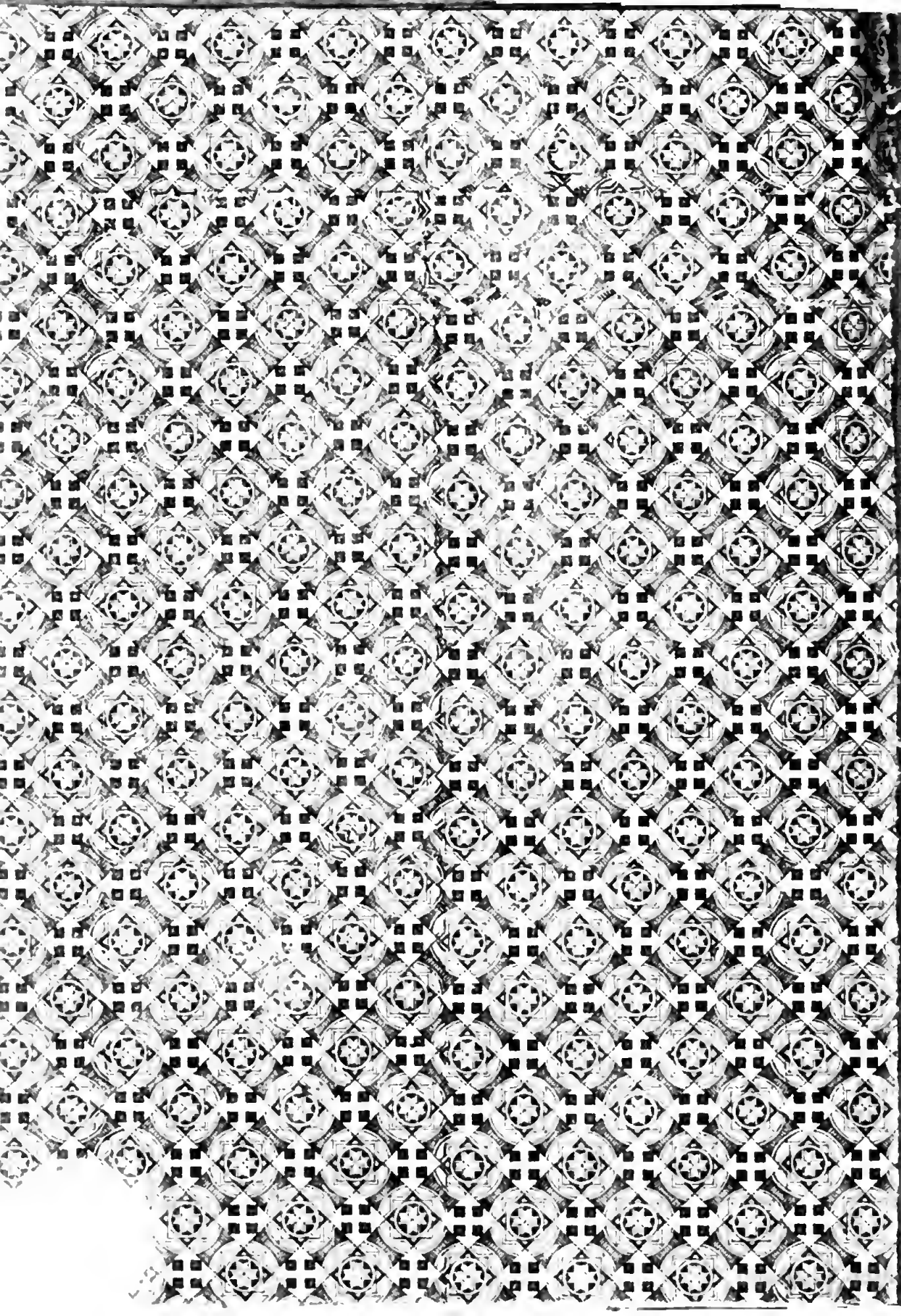
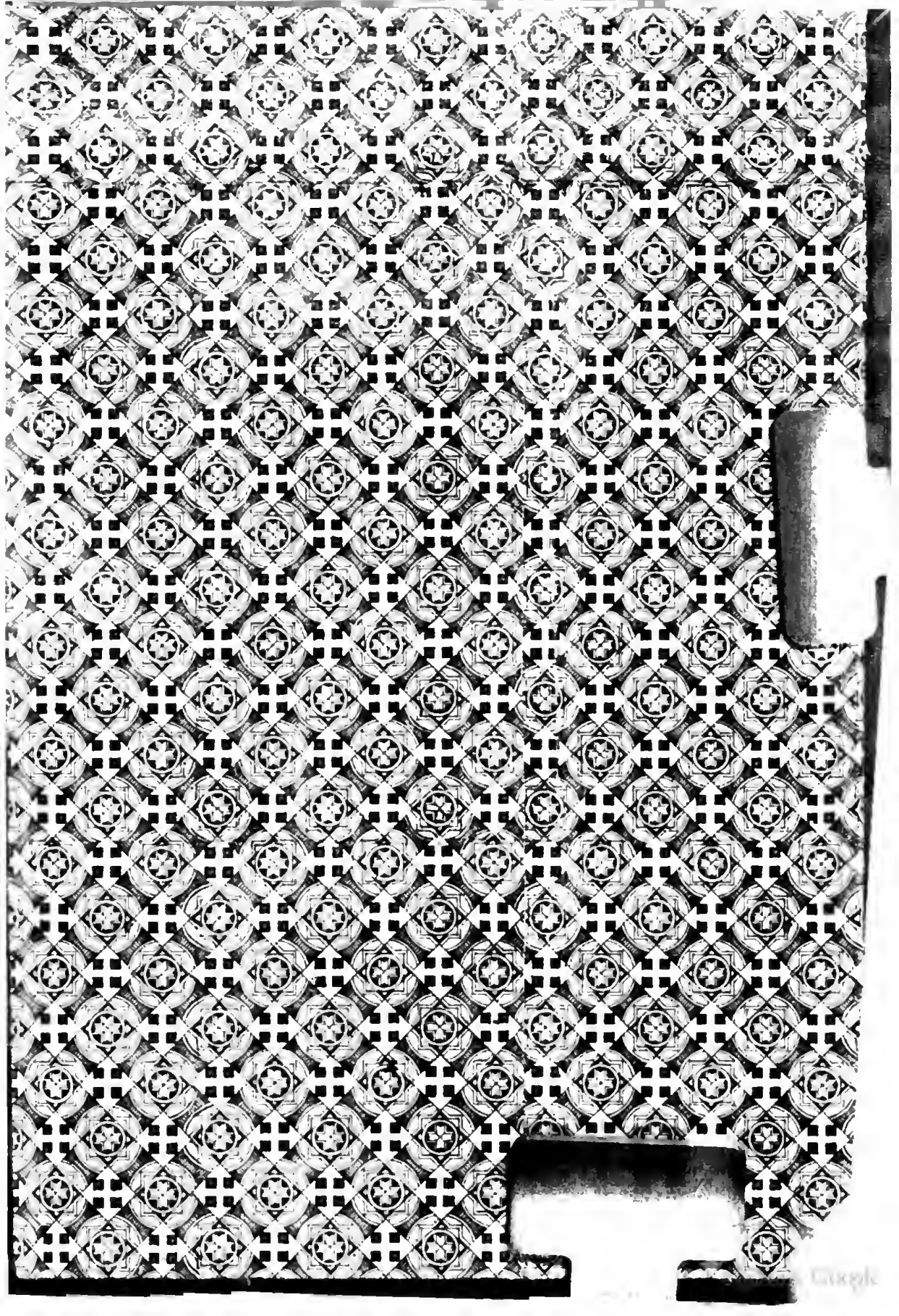
Coro del Atto V.



Coro dell'Atto Quinto





Dovendo in ciascun coro la musica della prima strofa servir alle altre, che seguono, si è pensato scrivere quest ultimo nella forma, che si vede, per dar una maniera di copiarsi tutti gli altri da chi volesse agevolmente cantarli.

REGISTRATO
1710